

Carlo Flamigni

IL DIRITTO DI PENSARE
Storia della disputa sulle donne

— Volume 1 —

Le molte facce della violenza

Copyright © Carlo Flamigni
www.carloflamigni.it
libri@carloflamigni.it

Tutti i diritti sono riservati a norma di legge
e a norma delle convenzioni internazionali.

Indice

Introduzione	1
1. L'odio per le donne, un sentimento molto antico	3
<i>Una lunga storia di prepotenze e angherie</i>	3
<i>Gli ostacoli "biologici" alla emancipazione</i>	4
<i>Il mistero della costola</i>	4
<i>Le religioni e la sessualità</i>	11
<i>Le donne, soggetti fragili e cagionevoli di salute</i>	17
2. L'odio nell'Antico Testamento	19
<i>Cosa significa odiare</i>	19
<i>Anche gli Dei odiano</i>	20
<i>Storie bibliche di misoginia</i>	23
<i>L'odio nel libro del Siracide</i>	28
3. L'odio nei Vangeli apocrifi	33
4. L'odio nel Corano	37
5. Qualche cenno di pentimento	38

— I —

La violenza sociale: condannate a essere madri	41
1. Sentimenti e istinti	41
<i>Un modello in crisi</i>	42
<i>I bizzarri percorsi biologici dei miti</i>	44
<i>Orfani congeniti et similia</i>	46
2. La biologia dei filosofi	51
<i>Il preformismo</i>	53
3. La donna non è l'immagine di Dio	54
<i>Il principio dell'inferiorità femminile negli antichi documenti</i>	55

<i>Le posizioni antifemminili dei teologi del Duecento</i>	56
<i>La donna è un “mas occasionatus”</i>	58
4. Il Settecento	60
5. L'Ottocento	67
6. La Modernità	68
7. La legge 40	73
8. Il conflitto di paradigmi	75
<i>La novità</i>	75
<i>La «conservazione della fertilità»</i>	77
<i>La prostituzione non sessuale</i>	80
<i>Dono di oociti</i>	82
<i>Dono di embrioni</i>	85
<i>Donare a donne fertili</i>	85
<i>Indagini preliminari</i>	87
<i>Il dono e l'acquisto</i>	88
<i>Il segreto</i>	94
<i>Gli omosessuali e i loro figli</i>	95
<i>Casi particolari: donne anziane e donne sole</i>	101
<i>Critiche e consensi</i>	103
<i>Capacità cognitive e salute psicologica dei bambini</i>	103
<i>La maternità surrogata</i>	105
<i>Il trapianto d'utero</i>	111
<i>L'ectogenesi</i>	112
9. Il maschilismo femminile e il nuovo clerico-fascismo	116
<i>Le parole</i>	118
<i>Guarda un po' chi si rivede!</i>	121
<i>Un matrimonio inevitabile: l'ideologia fascista e la cultura cattolica</i>	123
<i>L'angelo del focolare è espulso dal lavoro</i>	125
<i>Una politica piena di contraddizioni</i>	128
<i>Le donne magistrato</i>	134
<i>Conclusioni</i>	138

La violenza fisica	141
1. Una anomalia dei sentimenti	141
<i>Un esempio per tutti: l'India</i>	143
2. I documenti ufficiali	149
<i>La fondazione Trust Law</i>	149
<i>Il Rapporto UNFPA (Nazioni Unite per la popolazione) e i matrimoni precoci</i>	150
<i>“Declaration on the Elimination of Violence against Women” delle Nazioni Unite (1993)</i>	151
<i>Declaration of the International Criminal Court (2002)</i>	153
<i>Qualche dissapore</i>	154
<i>Il documento del Consiglio d'Europa del 2011</i>	155
3. I vari aspetti della violenza fisica	157
<i>Un fenomeno di dimensioni indefinibili</i>	157
<i>Il Reporting Gender-Violence del WHO</i>	157
<i>Il “Global and Regional Estimates of Violence Against Women del Who” del 2013</i>	161
<i>Le radici del fenomeno</i>	162
4. La violenza domestica	164
<i>“Né confini geografici, né barriere culturali”</i>	164
<i>Manca un denominatore comune</i>	165
<i>Una morale costruita sul sospetto</i>	166
<i>La responsabilità delle religioni</i>	167
<i>Correggere e ammonire o istruire e castigare?</i>	169
<i>I difetti delle norme giuridiche</i>	170
<i>La Schiavitù delle donne di Carolina Arienti Lattanzi</i>	172
<i>Cambiano le norme, la violenza diviene un reato</i>	173
<i>L'Intimate Partner Violence</i>	174
5. La misoginia	176
<i>Le basi culturali e storiche dell'avversione per le donne</i>	176
<i>Le colpe di alcune religioni</i>	177
<i>Il disprezzo e l'ostilità</i>	178
<i>La più odiosa forma di misoginia: la selezione del sesso</i>	178
<i>Il contributo della natura al mancato equilibrio tra i due sessi</i>	187
6. Il femminicidio	192

<i>Una nuova categoria criminale</i>	192
<i>I dati italiani ed europei</i>	192
<i>Un problema controverso</i>	194
<i>Il problema del “numero oscuro”</i>	195
<i>I dati relativi alle vittime</i>	196
7. Lo stalking	198
<i>Un crimine odioso e furtivo</i>	198
8. Lo stupro	200
<i>Un reato difficile da reprimere</i>	200
<i>Anche le donne? Ma quando mai?!</i>	200
<i>Una nuova classificazione degli “atti persecutori”</i>	201
<i>La classificazione di Douglas, Ressler e Burgess</i>	202
<i>Il cosiddetto “stupro maritale”</i>	203
<i>L’incesto</i>	205
<i>La pedofilia</i>	227
<i>Violentare le donne del nemico</i>	235
<i>Le difficoltà dei legislatori</i>	237
<i>La Carta del Tribunale Militare Internazionale del 1945</i>	238
<i>Il caso del Ruanda e della Jugoslavia</i>	239
<i>La risoluzione dell’ONU del 2008: lo stupro come strumento di tortura</i>	239
<i>Le reazioni allo stupro</i>	241
<i>In Italia: Il Codice Rocco</i>	243
<i>In Italia: la legge 66 del 1996</i>	245
<i>La cosiddetta “Cultura dello stupro”</i>	246
9. Il delitto d’onore	249
<i>L’onore, splendore della virtù</i>	249
<i>L’articolo 587 del Codice Rocco</i>	250

— III —

Altre forme di violenza sulle donne	251
1. Una comune violenza psicologica: il matrimonio forzato	251
<i>Convenienza e interesse invece di affetto e stima: il matrimonio forzato</i>	251
<i>I matrimoni “combinati”</i>	252

<i>I matrimoni “in punta di doppietta”</i>	252
2. La tratta delle donne	254
<i>Un retaggio dello schiavismo</i>	254
<i>Una questione di criminalità organizzata</i>	255
<i>L'industria del sesso, non fallisce e non ha cassa integrazione</i>	257
<i>L'organizzazione criminale delle migrazioni</i>	259
<i>La decada perdida sudamericana</i>	267
<i>L'industria del sesso in Italia</i>	268
<i>Le ragioni storiche del fenomeno</i>	269
3. Lo sfruttamento della prostituzione	272
<i>I più antichi mestieri: prostituta, cliente, lenone</i>	272
<i>Le legislazioni dei vari Paesi</i>	272
4. Le mutilazioni genitali rituali	274
<i>Una pratica criminale con fondamenti religiosi e tribali</i>	274
<i>Le varie forme di mutilazione</i>	275
<i>140 milioni di vittime</i>	277
5. Le gravidanze indesiderate, una violenza diffusa	278
<i>Le colpe dei partner: disattenzione, ignoranza, disinteresse, cinismo, egoismo</i>	278
<i>Gli aborti procurati nel mondo</i>	279
<i>Un male inevitabile?</i>	282
<i>Le alternative all'aborto</i>	284
<i>L'infanticidio</i>	285
<i>Le prime leggi contro l'aborto</i>	290
<i>La condanna dei teologi cristiani</i>	292
<i>I primi interventi dei legislatori europei</i>	295
<i>La bolla di Sisto V (1588)</i>	296
<i>Il Codice Napoleonico e le nuove normative europee e americane</i>	297
<i>La questione dell'inizio della vita personale</i>	299
<i>Scegliere tra madre e bambino</i>	300
<i>La Chiesa Cattolica e la legalizzazione dell'aborto</i>	301
<i>La legge islamica e l'aborto volontario</i>	305
<i>La legalizzazione dell'aborto in Inghilterra e negli Stati Uniti</i>	306
<i>La legalizzazione dell'aborto in Francia</i>	309
<i>L'aborto volontario in Germania</i>	310

<i>Svizzera e Spagna</i>	311
<i>Belgio, Portogallo, e Liechtenstein</i>	313
<i>L'Olanda</i>	315
<i>Il Paese più antiabortista d'Europa: l'Irlanda</i>	316
<i>Uno sguardo agli altri Paesi</i>	320
<i>L'abortion rate</i>	321
<i>L'Italia</i>	327
<i>La legge 194 del 1978</i>	333
<i>Il problema dell'obiezione di coscienza</i>	342
<i>Il problema dell'educazione sessuale</i>	351

CONCLUSIONI	357
--------------------------	-----

Introduzione

Ho visto recentemente, in un reportage televisivo, una scena che mi è sembrata esemplare per capire e fare capire l'essenza, il significato, il fondamento primo della violenza sulle donne. Una troupe televisiva seguiva una commissione di non so quale Ministero che era in visita a un campo di rifugiati, tutta gente in fuga dall'Africa che era ospitata, non so quanto temporaneamente, in una grande tendopoli. I commissari si fermavano a parlare con persone scelte casualmente tra quelle che facevano ala al loro passaggio, la giornalista incaricata del servizio faceva qualche commento, la solita routine. A un certo punto l'attenzione di tutti venne attratta da rumori che venivano dall'interno di una tenda dalla quale dopo qualche attimo uscì una donna evidentemente terrorizzata che urlava parole incomprensibili e che era inseguita da un uomo di mezza età che cercava, per fortuna senza successo, di percuoterla. Ci fu un immediato intervento della polizia del campo che mise in salvo la donna, bloccò l'uomo e si affidò a un interprete per capire cosa stava accadendo. Dunque, in poche parole, la donna era incaricata dalla organizzazione del campo di aiutare le donne a mettere ordine e a fare pulizia all'interno delle tende, aveva interpretato alla lettera il suo mandato e si era rifiutata di intervenire all'interno di una tenda abitata solo da uomini. Uno di questi aveva prima cercato di convincerla e poi, viste le sue resistenze, era passato alle maniere forti e l'aveva presa a schiaffoni, con una certa efficacia visto che la donna sanguinava dal naso e da un labbro. Ci fu qualche tentativo di mettere pace tra i due, ma l'uomo era furibondo e continuava a scagliarsi contro la sua vittima, trattenuto a fatica dalle guardie. Fu ben resto chiaro che esisteva una unica soluzione, l'uomo doveva essere messo sotto custodia e arrestato. Quando l'aggressore si rese conto di cosa gli stava capitando, ebbe una strana reazione, fatta più di meraviglia che di rabbia: si rivolgeva alle persone che lo stavano trattenendo

e ai membri della commissione ripetendo sempre le stesse parole: “*Ma io sono un uomo*” e l’accento era quello di una persona che stava subendo un torto incomprensibile e assurdo e non capiva le ragioni di quella straordinaria ingiustizia. Perché lui era un uomo che aveva dato un ordine a una donna, oltretutto a una sottoposta addetta a lavori umili, un uomo che non poteva accettare un rifiuto che non era nell’ordine naturale delle cose, mentre nell’ordine naturale delle cose erano i pochi schiaffi che le aveva dato, tutti sapevano che la loro funzione era essenzialmente educativa. Violenza? No, civili rapporti umani.

Il problema è che la violenza viene da molto lontano ed è difficile modificare sentimenti e convinzioni che hanno avuto secoli di tempo per radicarsi e cristallizzarsi. Oltretutto la violenza fisica ha subito una serie di trasformazioni, ha cambiato di aspetto, pur restando sempre odiosa e inaccettabile. Per questa ragione questo libro tratta delle violenze, dei molti aspetti che la violenza può assumere. Comincia raccontando la storia delle prevaricazioni e cercando di capire cosa abbia condizionato il ruolo della donna nella società fin dai tempi più antichi, un tema che costringe ad affrontare il ruolo delle religioni in questo contesto. Analizza poi le numerose forme di violenza che si nascondono dietro a presunte condizioni sociali, sessuali e naturali, dalla condanna ad essere madri alla prostituzione, al mercato delle schiave per poi entrare più propriamente nel merito della violenza fisica, delle mutilazioni genitali, dell’aborto, dello stalking e del femminicidio. L’unica violenza che il testo non tratta è quella dei roghi, quella che ha a che fare con la stregoneria e con la magia nera, per la quale ho ritenuto opportuno un trattamento specifico e particolare.

1. L'odio per le donne, un sentimento molto antico

Una lunga storia di prepotenze e angherie

La storia dei rapporti tra i due sessi è un racconto interminabile di prevaricazioni e di prepotenze, delle quali si capiscono ancora solo in parte le motivazioni. Ci chiediamo ad esempio quanto ci possa essere di genetico in questa volontà maschile di dominazione, e se non ci sia invece un problema culturale, e, se sì, in cosa effettivamente consista. Tra le altre cose, è molto difficile credere che sentimenti come l'odio, il rancore o il disprezzo possano avere carattere ereditario, come il colore degli occhi e dei capelli e, come si possano poi alternare a emozioni di tutt'altro segno, come quelle che legano un figlio alla madre o due giovani sposi tra loro. Naturalmente, coloro che credono nella prevalenza di sentimenti negativi, che possono consistere anche semplicemente nel desiderio di sopraffazione e perciò sfuggire a qualsiasi controllo della razionalità, debbono immaginare che esistano pulsioni di particolare intensità che possono divenire la chiave di lettura costante e abituale di questi rapporti o, in alternativa, momenti di emotività irrazionale nei quali riescono a prevalere stimoli sessuali camuffati da emozioni virtuose.

Qualcuno, sinceramente non ricordo chi, si chiedeva recentemente se fosse possibile trovare traccia, nella storia dell'uomo, di relazioni impostate in modo diverso; gli si può rispondere che sì, qualcosa c'è, e che forse esistono residui di società almeno apparentemente matriarcali, ma si tratta di apparenze, un affidamento virtuale del bastone del comando a mani così fragili che sarebbero state incapaci di conservarlo se qualcuno, costretto dalle circostanze, lo avesse richiesto indietro. Anche perché i due sessi non si sono sempre divisi solo sul problema della distribuzione del cibo o dell'attribuzione della capanna più spaziosa, ma hanno soprattutto litigato su una cosa molto più importante, che ha poi riflessi fondamentali sulla vita di tutti, a chi spetti il diritto di pensare. Questo diritto, come vedremo, non è mai toccato in sorte alle donne, nemmeno in tempi relativamente recenti. E questa è stata la ragione più importante – non

l'unica, la più importante che ha impedito alle donne di progredire, di emanciparsi, di conquistare la parità.

Gli ostacoli “biologici” alla emancipazione

Molte persone hanno considerato i fenomeni riproduttivi collegati con il sesso femminile come l'ostacolo principale alla emancipazione: la mestruazione, la gravidanza, l'allattamento, le cure parentali, potrebbero essere state considerate dagli uomini come una prova palese della debolezza dell'altro sesso, un'idea confermata probabilmente dal fatto che l'impegno dedicato alle attività collegate con la procreazione può in effetti impedire a molte donne di partecipare alle attività collettive tipiche delle prime società umane, impegnate a raccogliere, cacciare, coltivare, allevare animali. Era inevitabile che le donne si trovassero escluse, a volte anche per lunghi periodi di tempo, dalle discussioni all'interno dei gruppi di appartenenza fino al punto da essere considerate figure di secondo piano. Qualcuno ha anche immaginato culture nelle quali prevaleva la miglior qualità dell'intelletto femminile e nelle quali le donne avrebbero commesso l'errore di mandare gli uomini a caccia, per procacciare il cibo. In questo modo gli uomini avrebbero (notate la ripetizione dei condizionali, è molto probabile che questa storia sia assolutamente falsa) sviluppato la loro muscolatura, che avrebbero potuto usare in seguito per conquistare il potere. In ogni caso le società non hanno sottovalutato l'importanza delle funzioni riproduttive femminili e una grande quantità di “divinità madri” sono state collocate all'origine delle stagioni e di gran parte delle attività più importanti per la vita e per la sopravvivenza di tutti, uomini, animali e cose, ma si è pur sempre trattato di onorificenze di scarso momento pratico, è sempre esistita una stanza che conteneva gli strumenti del comando e da questa stanza, donne o dee che fossero, le femmine sono state quasi sempre escluse.

Il mistero della costola

Cosa ha impedito alle donne di partecipare alle attività intellet-

tuali, cosa ha tolto loro il “diritto di avere diritti”, nella vita sociale e in quella della famiglia? E cosa ha consentito agli uomini di costruire regole che le escludevano da una educazione che prescindesse dai loro obblighi di riproduttrici e di curatrici della prole? Questo è l’elemento più interessante di questa nostra storia, perché gli uomini hanno via via trovato giustificazioni sempre nuove per le loro scelte, qualche volta francamente banali, qualche volta veramente fantasiose: questo libro vuole parlare proprio di queste ragioni e seguirne i mutamenti nel tempo, cominciando da epoche molto lontane.

Debbo anticipare la mia impressione finale: gli uomini hanno avuto vita facile, per loro non è mai stato difficile relegare le donne, per secoli, a un ruolo di cameriere/fattrici/balie/amanti: è bastato tenerle fisicamente lontane da tutti i luoghi nei quali si poteva esercitare qualche forma di potere per il tempo necessario per collocarci una figura maschile e poi il gioco era fatto, diventava solo una questione di muscoli e di consuetudine. E quanto ai ruoli, c’è sempre stato, almeno per il mondo occidentale, un preciso riferimento, della cui credibilità nessuno ha in verità mai dubitato, ma dal quale tutti hanno sempre tratto le conclusioni che tutti conosciamo; Eva nasce dalla costola di Adamo.

In realtà, questa storia della nascita di Eva da una costola non mi è mai stata chiara e credo di averla capita solo leggendo alcuni miti della religione dei Sumeri e degli Assiro-Babilonesi che fanno la storia di un doppio senso andato perduto con la lingua ebraica: vale la pena raccontarlo.

Quale sia stata la religione che ha maggiormente contribuito a produrre i miti e le leggende alle quale ci siamo trovati di fronte quando siamo stati costretti a studiare le religioni che qualche ispirato teologo ama chiamare “moderne” (ma che di moderno, ad essere onesti, hanno pochissimo) non ci è dato saperlo, la conoscenza della storia della nostra specie non giunge sino ad epoche così lontane nel tempo. Certo è che diventa invece molto facile identificare questa sorgente se limitiamo la nostra analisi alla storia scritta: non vi è infatti alcun dubbio che tra quante ci sono effettivamente note, la religione che appare con chiarezza ispiratrice di un grande numero di quei racconti un po’ magici e un po’ fabulistici che troviamo nel

“libro” dei cristiani, degli ebrei e dei musulmani è quella dei Sumeri e degli Assiro-Babilonesi. Oltre tutto in questa religione il male è visitato frequentemente, esiste una visione molto precisa del mondo degli inferi e gli dei danno frequentemente prova di non aver le idee chiare sulla differenza tra la virtù e il peccato (e commettono azioni che le divinità dovrebbero assolutamente evitare, almeno per coerenza). Conviene dunque parlarne con qualche dettaglio.

Quella dei Sumeri non era una popolazione autoctona della Mesopotamia, si trattava, con ogni probabilità, di nomadi che provenivano da qualche parte dell’Africa e dovevano essere sicuramente dei camiti, considerato anche il fatto che definivano se stessi come “teste nere”. Definire il tempo esatto a partire dal quale si può parlare di civiltà sumerica è difficile, ma gli studiosi parlano tutti, considerata l’approssimazione possibile, di un periodo antecedente il 3000 a.C., epoca in cui presero il posto della cultura derivante dalla cosiddetta “Gente di Obeid”, popolazione nomade che si era stabilita nella parte sud-orientale della Mesopotamia presso il villaggio di El Obeid, regione ricca di acqua e luogo molto soggetto alle inondazioni. La città più importante degli inizi dell’era sumerica fu Eridu. La religione dei sumeri era politeista e aveva una forte impronta naturalista: gli dei del loro olimpo governavano cielo, aria e acqua e la loro prima triade era composta da divinità che rappresentavano la luna, il sole e Venere. Credevano anche in spiriti negativi, assimilabili ai demoni, e avevano sacerdoti che praticavano arti magiche che dovevano limitare il potere delle forze ostili all’uomo. Il problema che si presenta agli antropologi e agli storici oggi riguarda il grande numero di miti e di leggende che sono stati creati intorno a queste divinità e che sono spesso in aperta contraddizione tra loro. Il pantheon sumerico contava su un gran numero (centinaia) di divinità, ma quelle realmente importanti erano poche decine. La prima città sacra fu Eridu, il luogo nel quale il dio Enki aveva portato dei doni del Me, le cento forze divine, forze impersonali che concorrevano, insieme con gli dei, a garantire l’ordine dell’universo.

Tra gli dei di maggior prestigio ricordo Nammu, la madre primigenia, colei che aveva generato il cielo e la terra e aveva aiutato il figlio Enki a creare l’uomo; An, dio del cielo; Enlil, dio del vento,

nemico storico di Enki; Uras, dea della terra, madre di Inanna e di Entu, dee dell'amore e della fertilità; Mamitu, dea del destino, che decideva della sorte dei neonati e che divenne la dea della morte e del mondo sotterraneo; Ninhursag (detta anche Ki o Aruru) che rappresentava la Terra, e formava con il dio An la Montagna cosmica An-Ki; e, di seguito, altre seicento divinità, la maggior parte delle quali di minore importanza e prestigio. L'assemblea degli dei si chiamava Anunnaki ed era in qualche modo presieduta dai cosiddetti sette supremi, An, Enlil, Enki, Ninhursag e altre tre divinità non identificate con certezza. C'erano poi gli Igigi, una collettività di dei minori appartenenti alla sfera di An e che si segnalavano soprattutto per la petulanza che li caratterizzava. Nel tempo An andò incontro a una perdita di prestigio e fu sostituito, al vertice di questa piramide, da Enlil, che come ho detto era quasi perennemente in lite con Enki. La mitologia sumerica era comunque fantasiosa, complicata e spesso incoerente e non sempre i racconti seguivano gli schemi logici ai quali siamo abituati.

Che Enki sia anche, oltre a molte altre cose, il protettore della fertilità lo si scopre ben presto leggendo i molti miti che lo riguardano: e in verità lo dovette scoprire ben presto anche Ninhursag, sua moglie e sorellastra, che gli diede una figlia ma subito dopo, poiché qualcosa nel suo rapporto col marito non era perfetto, lo lasciò, dimenticandosi persino di fargli sapere che era divenuto padre. La piccola, di nome Ninsar, crebbe, divenne donna e attrasse l'attenzione di Enki il quale, sapendo o non sapendo di esserle padre poco importa, la sedusse e le fece partorire un'altra bambina, Ninkurra, la dea della fertilità. Enki, deve ormai essere chiaro a tutti, non sapeva resistere alle tentazioni e appena Ninkurra divenne donna se la portò a letto e la mise incinta. La nuova creatura si chiamava Uttu, colei che tesse la ragnatela della vita, ed era destinata alla stessa sorte della madre: non fece quasi tempo a diventare donna che si ritrovò insidiata da colui che le era padre e avo insieme. Le versioni del racconto diversificano, non è chiaro fino a che punto le insidie di Enki furono coronate dal successo, ma la conclusione è sempre la stessa: Ninhursag, furente, ordinò alla nipote di andarsene lontano e di non avvicinare alcun tipo di acqua, comunque scorresse; prima che

Uttu partisse, prese il seme di Enki dal suo grembo e lo sparse per terra, provocando così la crescita di otto differenti piante, che produssero otto diversi frutti. Informato dalla sua serva Isimud, Enki le ordinò di raccogliere gli otto frutti e, ignorando la rabbiosa reazione di Ninhursag, se li mangiò. Ninhursag lo maledisse (anche lei), gli preannunciò una morte dolorosa e se ne andò, senza dire a nessuno dove, forse per paura di pentirsi o di essere costretta a ritirare le sue maledizioni.

Non è chiaro quanto queste maledizioni incidessero sul destino di Enki, fatto sì è che mangiando quei frutti, nati dal suo seme che aveva fecondato la terra, il dio si scoprì gravido di se stesso, un evento assolutamente improponibile persino per una divinità della sua importanza, considerato il suo sesso: cominciò ad avere forti dolori in otto differenti parti del corpo (inutile che vi spieghi perché, vi basti sapere che una di queste parti era una costola), dolori che diventarono sempre più insopportabili e che nessuno degli dei ai quali si rivolse per un aiuto seppe lenire. A questo punto il racconto si avvita su se stesso e si inventa un *deus ex machina* del tutto inatteso: una volpe, che non si sa da dove venga né chi la mandi, ma che si propose come risolutrice del dramma: se adeguatamente compensata avrebbe convinto Ninhursag a ritornare e a prendersi cura del marito, lei certamente conosceva i mezzi per guarirlo. La dea si lasciò convincere, ritornò e trovò Enki in fin di vita: era enormemente gonfio in varie parti del corpo (nella mascella, nelle membra, nella gola, nelle costole (!) e nella bocca) e non c'era soluzione terapeutica apparente, perché il poveretto non aveva un utero che potesse partorire i suoi mali, quelli che lo stavano uccidendo e perché in ogni caso e in ogni tempo le gravidanze extrauterine sono sempre state un rischio reale per la vita. Ninhursag esitò, ma fu l'intervento di Enlil, per una volta schierato con il suo vecchio nemico, a convincerla: creò così le otto divinità della guarigione, una per ogni parte malata, una per ogni frutto ingerito, tutte con un preciso nome. La dea destinata a guarire il male del costato si chiamava Nintil, un nome che significa Signora della vita e dei viventi, il titolo che in realtà spettava a Ninhursag e che venne attribuito in seguito alla dea Hurrita Kheba. C'è, naturalmente, un gioco di parole, perché se è vero che *Nin* significa signora

e *til* significa vita, è anche vero che *ti* vuol dire costola, il che significa che Ninti può essere sia colei che concede la vita che colei che è signora della costola. Questo doppio significato fu messo in evidenza sia da Samuel Noah Kramer (1897-1990), uno storico statunitense esperto in assiriologia, che da Giovanni Maria Semerano (1911-2005, filologo e linguista italiano, studioso delle antiche lingue europee mesopotamiche) che sottolinearono l'esistenza di un bisticcio e spiegarono che se era vero che la storia ricordava quella della Genesi e la nascita della prima donna, era anche vero che c'era una non piccola differenza, poiché la grande dea madre che punisce Enki diventa, nella Genesi, il Dio padre che caccia Adamo dal Paradiso terrestre, senza contare il fatto che in un caso è la donna a dare vita all'uomo mentre nel secondo è l'uomo che le dà vita facendola nascere dalla sua costola. Nella Genesi Hawwah nasce da una costola di Adamo, ma in ebraico e in aramaico il gioco di parole non esiste più. Anche se *hawwa* deriva da *hayah* che significa vivere.

Debbo dire che nella lettura dei loro libri sacri gli uomini hanno imbrogliato con tanta supponenza da far innervosire anche me, che pur appartengo al loro stesso sesso. Prendiamo la creazione dell'uomo e della donna secondo l'Antico Testamento. La Genesi dice inizialmente (1, 27-28). *«Dio creò l'uomo a sua immagine/ a immagine di Dio lo creò/ maschio e femmina li creò. Dio li benedisse e disse loro/“Siate fecondi e moltiplicativi”»*. Niente di esoterico e misterioso: la terra era lì, tutta vuota, nel Paradiso terrestre non c'era anima viva, che altro poteva fare Dio se non inserire un numero minimo di abitanti? Secondo logica e buon senso creò dal nulla un uomo e una donna (o più di uno, ma comunque sempre uomini e donne), non c'è nemmeno un accenno a possibili gerarchie, niente che ci racconti chi ebbe la sorte di arrivare per primo. Tutto regolare. E cosa mi rappresentano allora i versetti 2, 21-23? Con un gioco di prestidigitazione, ecco che la donna non c'è più, è rimasto solo l'uomo che oltretutto si lamenta, solo non vuol restare: *«Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo che si addormentò; gli tolse una delle costole e richiuse la carne al suo posto. Il signore Dio plasmò con la costola che aveva tolta all'uomo una donna e la condusse all'uomo. Allora l'uomo disse: “Questa volta essa è carne della mia carne, e osso delle mie ossa. La si chiamerà donna perché dall'uomo è stata tolta”»*. Una

serie di misteri, indegni di un libro del quale si è soliti declamare la serietà: dove è finita la donna di prima? Perché Adamo dice “questa volta”? Cosa era successo la volta precedente, se pur una volta precedente c’era stata? Nel prossimo libro, dedicato ai roghi e alle prerogative del demonio e delle sue legioni di demoni nel nostro mondo, scriverò a proposito di questa donna misteriosa, della quale si conoscono il nome (Lilith) e qualche rocambolesca avventura, ma per ora accontentiamoci di sapere che Eva non è stata – a quanto sembra – la prima moglie di Adamo.

Questa storia della costola ha creato le basi di molti dei guai che ci sono stati in seguito e che hanno guastato il rapporto tra i sessi. Eppure, se la biologia ha un senso, è molto probabile che se è avvenuto qualcosa del genere – intendo che uno dei due sia sortito fuori dall’altro – la cosa più probabile è che la costola fosse di Eva. In realtà la definizione morfologica delle creature di sesso maschile è condizionata alla produzione di testosterone dal testicolo fetale che, durante la vita intrauterina, strappa il feto al suo destino che è quello di assumere un aspetto femminile. C’è una sindrome piuttosto rara, la Sindrome di Morris (chiamata anche “femminilizzazione testicolare”) che è caratterizzata dalla mancanza di recettori per il testosterone in tutti i cosiddetti “tessuti bersaglio” e che si conclude con la nascita di bambini che vengono riconosciuti ed educati come femmine, malgrado siano geneticamente maschi, perché nascono con una vagina e avranno, con la pubertà, un seno florido e assolutamente femminile. La stessa cosa si ottiene se si mortifica con irradiazioni il testicolo fetale o se si somministrano farmaci anti-androgenici che inibiscono l’attività del testosterone, sempre durante la vita intrauterina. Non c’è dunque alcun dubbio sul fatto che il sesso morfologico verso il quale il feto si dirige in assenza di interferenze ormonali è sempre quello femminile. Pensavo di essere stato l’unico a ragionare in questo modo, ma ho recentemente finito di leggere un bel libro di John Money e Patricia Tucker¹, che a pagina 47 afferma che «*The nature first choice is to make Eve*», argomentando questa dichiarazione in vari modi, tutti assolutamente razionali (almeno secondo le attuali conoscenze di biologia) e molto simili a quelli che vi ho

¹ *Sexual Signatures, on being a man or a woman*, L.B., Boston, Toronto, 1975

appena esposto.

Le religioni e la sessualità

Credere nella esistenza degli dei è stata a lungo una scelta quasi obbligata per uomini che non riuscivano a trovare risposte razionali a eventi incomprensibili: chi scaglia fulmini da cielo? Cosa sono le malattie e perché fanno tanto soffrire gli uomini? Cosa succede alle persone che amiamo quando smettono di muoversi e la loro carne va in putrefazione? Molte domande, moltissimi dubbi, un intero olimpo di dei, buoni e cattivi, ai quali imputare le responsabilità, rivolgere preghiere, fare offerte, senza saper distinguere tra buoni e cattivi, l'Olimpo li ospitava tutti e nessuno poteva chiedere loro di rendere conto delle loro azioni.

Per quanto ricordo, la prima religione che separa con molta chiarezza i due universi, quello del bene e quello del male, è il mazdeismo, la religione di Zoroastro.

Zoroastro (ma anche Zarathustra o Zarathustra Spitama) è il nome del fondatore dello zoroastrismo o mazdeismo, che dall'età degli Achemenidi (la casa reale di origine persiana che dominò nell'area iranica creando un impero multietnico che dall'Europa si estendeva in Asia e in Africa e che durò dal VI secolo a.C. all'invasione di Alessandro Magno) fino alla conquista araba fu praticamente l'unica religione dell'Iran. Zarathustra, per quanto è possibile sapere, dovrebbe essere nato intorno al 630 a.C. a Battria, una città situata nel nord dell'odierno Afghanistan; apparteneva, come tutti i persiani, agli Arya, la stirpe indoeuropea che a partire dal terzo millennio si era spinta con grande metodo dall'Asia centrale verso il sud. Il nome di questa popolazione, gli ariani, aveva a che fare con il concetto di nobiltà (di un popolo, ma anche di un solo individuo o di un gruppo sociale) e quei nomadi lo avevano scelto per se stessi per stabilire, con una certa arroganza, la diversità rispetto alle genti che via via sottomettevano. Quanto a Zarathustra è bene dire che la data della sua nascita – come del resto molte altre cose che lo riguardano – è controversa, al punto che esistono studi che lo collocherebbero addirittura tra il XVIII e il XVI secolo, cosa a dire il vero piuttosto

sto sorprendente. Sui luoghi nei quali egli visse e agì esiste invero un maggiore consenso, si dovrebbe trattare di un'area compresa tra l'Afghanistan e il Turkmenistan.

Giovanissimo cominciò a rendersi conto della inadeguatezza dei rituali religiosi che i sacerdoti praticavano nella sua terra e a soli venti anni abbandonò il suo lavoro di sacerdote e peregrinò (forse per più di venti anni) come zootar, poeta e predicatore sacro.

Riassumo brevemente le dottrine di Zarathustra, ribadendo le difficoltà di distinguere quanto di esse si debba alla sua fantasia e quanto invece egli riuscì a elaborare tenendo conto delle religioni già esistenti delle quali inevitabilmente fu costretto a conservare qualche parte; altrettanto difficile è riuscire a riconoscere le manipolazioni e le aggiunte fatte al suo pensiero nei secoli successivi alla sua scomparsa.

Come ho detto la religione di Zarathustra viene indicata come mazdeismo dal nome del suo Dio supremo, Ahura Mazda, ma passa anche sotto il nome di parsismo perché i persi sono gli attuali rappresentanti dello zoroastrismo in India.

Zarathustra immaginava un dio unico (Ahura Mazda, colui che crea con la mente), creatore del mondo sensibile e soprasensibile, un dio oltretutto onnisciente che aveva creato due spiriti superiori, i Mainyu, e un corteo di spiriti secondari. Uno dei due enti superiori (Angra Mainyu, lo spirito del male) si era ribellato al suo creatore e la sua decisione era stata condivisa da un grande numero di spiriti secondari, i Daeva. Sia chiaro che, nella visione di Zarathustra, Angra Mainyu non è un dio, è l'inversione della idea di Dio, l'anti-dio, la religione di Zarathustra è e resta monoteistica. Restarono fedeli ad Ahura Mazda l'altro spirito superiore, Spenta Mainyu, lo spirito del bene, e molti spiriti secondari (Amesa Spenta): Ahura Mazda è assistito da sei arcangeli, i cosiddetti santi immortali: il Pensiero Buono, la Legge Ottima, la Sovranità eletta, la Pietà Santa, l'Immortalità e l'Integrità, che hanno un contraltare negativo, rappresentano il male Pensiero Cattivo, Menzogna, Malgoverno, Ribellione, Infermità, Morte. Esistono altre personificazioni di concetti diametralmente opposti, come l'Obbedienza contro il Furore. In realtà si tratta di una sorta di piramide che vede, nelle gerarchie inferiori

anche i cosiddetti Venerabili (l'immacolata, il sole, la luna, la stella Sirio) che hanno come opposti, dalla parte del male, i demoni come Indra, Saurva e Nanhaithya (in una sfera più bassa ci sono persino i Fravasay, gli angeli custodi che proteggono gli uomini nella vita e nella morte, contrastati da coorti di demoni minori). Ma il dualismo presente nel mondo sovrannaturale esiste anche sulla terra dove ogni cosa buona ha il suo opposto malvagio: buoni sono il bue, il cane, le piante, i metalli, cattivi sono il lupo e il serpente. La natura dell'uomo è del tutto particolare e non gli consente di far parte dell'uno o dell'altro partito, egli si colloca da solo, per libera scelta, in uno dei due schieramenti: può aiutarlo a scegliere saggiamente solo la religione, la conoscenza delle cose ultraterrene e delle diversità che Ahura Mazda ha concesso benevolmente a Zarathustra perché la diffondesse tra gli uomini. La verità è che l'uomo è in qualche modo obbligato a schierarsi nello scontro cosmico tra il bene e il male del quale la creazione dell'universo e dell'uomo rappresentarono l'elemento centrale, ma lo fa senza conoscere le ragioni della sua scelta e quelle dei contendenti, qualsiasi punizione meriti dovrà tener conto di questo.

Terminata la sua vita terrena dell'uomo resta solo l'anima, che abbandona il corpo e dopo tre giorni si presenta al ponte di Cinvat, il cosiddetto ponte dello spartitore, quello che mette in comunicazione il cielo con le più alte cime dei monti e lì tre giudici divini, Mithra, Sraosa e Rasnu pesano con scrupolo le sue azioni, su un piatto della bilancia quelle buone, sull'altro quelle cattive e decidono se potrà attraversare il ponte e salire fino alle regioni del cielo o precipitare negli abissi infernali. Ma paradiso e inferno non sono lì per sempre, nessuna condanna è per l'eternità: un giorno il mondo sarà inondato da un fiume di metallo fuso che appianerà le montagne, i corpi risusciteranno e si riuniranno con le loro anime e anche le anime dei cattivi verranno purificate dal fuoco, una purificazione che riguarderà l'intero universo.

Nella complessa visione del mondo concepita da Zoroastro, quello che è peculiare è la impossibilità di scendere a patti con Angra Mainyu, lo spirito malvagio, con il quale la coscienza umana non

può in alcun caso entrare in relazione. Scrive Francesco Saba Sardi² che questo equivale a una scissione – arbitraria quanto definitiva – tra il bene e il male, nel mondo attuale e nel mondo del “dopo”, e che stabilisce l’esistenza di un luogo che accoglierà i buoni, il paradiso, e di uno nel quale i malvagi subiranno punizioni eterne l’inferno. Ogni gesto che appaia come una apertura al caos, in pro luogo il disordine sessuale, è frutto del male, e questa spiega l’atteggiamento nei confronti delle donne la cui misteriosa instabilità (le donne perdono ciclicamente sangue dalla stessa apertura nella quale l’uomo cerca il suo piacere) è considerata un motivo di impurità non dissimile da quella che esiste in un corpo in putrefazione. Nei testi religiosi mazdei i comportamenti sessuali considerati aberranti, anche quelli più semplici, vengono puniti con severità: duemila frustate per una eiaculazione notturna e pene ancor più severe per prostituzione, omosessualità e aborto. Questo era l’atteggiamento della religione nei confronti del disordine sessuale, al quale faceva da contraltare lo stimolo alla riproduzione legittima, conseguente a una dottrina che contava sulla moltiplicazione demografica per consentire una politica di espansione.

Il cristianesimo, almeno ai suoi esordi, non prese un atteggiamento altrettanto severo nei confronti della vita sessuale, e se lo fece lo fece in modo indiretto, attraverso la posizione assunta a proposito della donna, la *ianua diaboli* della quale avremo modo di parlare. La maggior ostilità nei confronti del sesso bisogna andare a cercarla nelle deviazioni dottrinali che subivano l’influenza dello gnosticismo, che aveva molto risentito della influenza del mazdeismo e aveva elaborato una ipotesi ideologica basata sul principio della salvezza conseguita attraverso la conoscenza, a sua volta conseguita attraverso l’illuminazione mistica alla quale si accede attraverso la contemplazione. Furono tendenzialmente gnostiche alcune tendenze eterodosse del cristianesimo primitivo, prima tra tutte quella del manicheismo. Per Mani, il profeta persiano che morì crocifisso a Gundesapur, la trasmissione della vita umana è opera diabolica, e per questo deve essere condannata: si tratta di una condanna della carne che imprigiona lo spirito dell’uomo e del sesso, che altro non è

² *Sesso e mito*, Longanesi 1974

che una copia mal riuscita del soffio creatore di Dio, una condanna che oltretutto è priva di appello.

Al Medioevo arrivarono così due diverse interpretazioni dell'erotismo: quella sessuofobica del cristianesimo e quella legata ai culti fallici che sopravvivevano in alcune regioni dell'impero romano. Prevalse la prima, anche perché il cristianesimo si assunse la responsabilità di mettere ordine nel caos conseguente al crollo dell'Impero e a imporre le proprie ideologie.

Il cristianesimo, a dire il vero, vedeva la sessualità con sospetto, tendeva a denigrarla (soprattutto perché considerava le donne responsabili dei suoi eccessi) ma non aveva costruito una teoria in grado di dare concretezza al suo giudizio critico: toccò ad Agostino il compito di giustificare la condanna identificando il legame della vita sessuale con il peccato e le sue aberrazioni, cercando anche di soddisfare la "sete del sacro" che caratterizzava la sua epoca.

In realtà la mistica cristiana, erede del mazdeismo e dell'ebraismo solo per gli aspetti più viscerali, era stata fin dagli esordi "naturalmente" sessuofobica ma razionalmente dubbiosa.

Scriva Paolo nella prima lettera ai Corinzi:

«Quanto poi alle cose di cui mi avete scritto, è cosa buona per l'uomo non toccare donna; tuttavia, per il pericolo dell'incontinenza, ciascuno abbia la propria moglie e ogni donna il proprio marito. Il marito compia il suo dovere verso la moglie; ugualmente anche la moglie verso il marito. La moglie non è arbitra del proprio corpo, ma lo è il marito; allo stesso modo anche il marito non è arbitro del proprio corpo, ma lo è la moglie. Non astenetevi tra voi se non di comune accordo e temporaneamente, per dedicarvi alla preghiera, e poi ritornate a stare insieme, perché satana non vi tenti nei momenti di passione, ai non sposati e alle vedove dico: è cosa buona per loro rimanere come sono io; ma se non sanno vivere in continenza, si sposino; è meglio sposarsi che ardere».

E ancora:

«Non sapete che i vostri corpi sono membra di Cristo? Prenderò dunque le membra di Cristo e ne farò membra di una prostituta? Non sia mai! O non sapete voi che chi si unisce alla prostituta forma con essa un corpo solo? I due saranno, è detto, un corpo solo. Ma chi si unisce al Signore forma con lui un solo spirito. Fuggite la fornicazione! Qualsiasi peccato l'uomo commetta, è fuori del suo corpo; ma chi si dà alla fornicazione, pecca contro il proprio corpo. O non sapete che il

vostro corpo è tempio dello Spirito Santo che è in voi e che avete da Dio, e che non appartenete a voi stessi? Infatti siete stati comprati a caro prezzo».

Ed ecco quanto scrive Matteo nel suo Vangelo (XIX 3-12):

«Allora gli si avvicinarono alcuni farisei e per metterlo alla prova gli chiesero: È lecito a un uomo ripudiare la moglie per qualsiasi motivo?. Egli rispose: Non avete letto che il Creatore da principio li fece maschio e femmina e disse: Per questo l'uomo lascerà il padre e la madre e si unirà a sua moglie e i due diventeranno una sola carne? Così non sono più due, ma una sola carne. Dunque l'uomo non divide quello che Dio ha congiunto.

Gli domandarono: Perché allora Mosè ha ordinato di ripudiarla?. Rispose loro: Per la durezza del vostro cuore Mosè vi ha permesso di ripudiare le vostre mogli; all'inizio però non fu così. Ma io vi dico: chiunque ripudia la propria moglie, se non in caso di unione illegittima, e ne sposa un'altra, commette adulterio.

Gli dissero i suoi discepoli: Se questa è la situazione dell'uomo rispetto alla donna, non conviene sposarsi.

Egli rispose loro: Non tutti capiscono questa parola ma solo coloro ai quali è stato concesso. Infatti vi sono eunuchi che sono nati così dal grembo della madre, e ve ne sono altri che sono stati resi tali dagli uomini, e ve ne sono altri ancora che si sono resi tali per il regno dei cieli. Chi può capire, capisca».

Agostino fu per molti anni della sua vita manicheo e di questa dottrina conservò la convinzione che il mondo è il teatro di una lotta perenne tra il bene e il male. Quando ebbe la sua famosa polemica con Pelagio, il suo manicheismo tornò a farsi vivo: secondo Pelagio gli uomini non erano predestinati ma potevano, invece, solamente con la propria volontà (*liberum arbitrium*) e per mezzo di preghiere ed opere buone, evitare il peccato e giungere alla salvezza eterna: non era dunque necessario l'intervento della Grazia divina. Questa posizione venne vigorosamente contestata da Agostino, convinto assertore che il peccato originale fosse ereditario e collegato all'atto sessuale (la sessuofobia di Agostino era leggendaria), quindi "siamo tutti peccatori".

Fu la teoria di Agostino a prevalere e la cristianità ne fu fortemente influenzata per secoli.

Le donne, soggetti fragili e cagionevoli di salute

C'è stato anche un periodo, molti secoli or sono, nel quale gli uomini si erano convinti che non ci potesse essere un vero confronto con le donne visto che si trattava di soggetti fragili, di salute cagionevole, particolarmente esposti a una quantità di malattie particolarmente severe e alle quali la natura aveva concesso una attesa di vita piuttosto breve. I primi uomini in effetti avevano, a 20 anni, una speranza di vita superiore di almeno il 40% a quella delle loro coetanee³. In Europa, nel periodo che va dal XVI al XIX secolo, i contadini di sesso maschile sopravvivevano alle mogli di una decina di anni e solo alla fine del 1800 e con molte eccezioni le donne cominciarono a sopravvivere ai mariti. Di questa presunta fragilità femminile, oggi, regolati (anche se solo in parte) i problemi dell'igiene e della qualità della vita, si può certamente sorridere.

Ma torniamo per un attimo ai sentimenti. Come si può immaginare la formazione di un pensiero fondamentalmente negativo che ha accomunato gli uomini e li ha predisposti a negare alle donne la parità dei diritti? Per riassumere in poche righe un numero sterminato di pubblicazioni, mi sembra che si possa accettare l'ipotesi che gli uomini abbiano provato, nei confronti delle donne, quattro categorie di sentimenti:

- desiderio, ammirazione, affetto, amicizia, amore;
- simpatia, compassione, tolleranza, pietà;
- paura, invidia, risentimento;
- disprezzo, disgusto, ostilità, rabbia, odio.

Credo che si possa essere d'accordo sul fatto che tra tutti i sentimenti umani, quelli meno resistenti, i più fragili, i meno duraturi, siano quelli positivi, i più virtuosi e benevoli, anche perché è proprio della nostra natura sostituirli con sentimenti malevoli quando cedono al logorio del tempo e della comunione di vita. Se non fosse così non esisterebbero prove tanto numerose di un antico odio nei confronti delle donne, un sentimento del quale si trovano tracce persino

³ F. Shorter, *Storia del corpo femminile*, Feltrinelli, Milano, 1984

nei nostri documenti più antichi. Ed è parlando di questo sentimento che comincerò ad entrare nel pieno merito del nostro problema. Ma sarà necessario parlare anche di paura, di invidia, di disprezzo, di risentimento e di ostilità; e, molto meno, anche di amore, di affetto e di amicizia. Molto meno.

2. L'odio nell'Antico Testamento

Cosa significa odiare

La questione dell'odio è la questione della storia dell'uomo, dei rapporti tra le persone e tra i gruppi sociali, della relazione degli uomini con i loro dei. L'hanno affrontata in termini molto diversi Aristotele, Spinoza, Cartesio, Hume e più recentemente Sartre e Vladimir Jankélévitch; ne ha fatto specifico oggetto di studio la psicanalisi a cominciare da Freud. L'idea complessiva che si può derivare – un'idea che è del tutto coerente con quella del senso comune – è che l'odio sia nella repulsione e nel rifiuto di ciò che lo provoca, sia nella tendenza ad annullare il suo stesso oggetto. Forse le nostre intuizioni vanno oltre questa descrizione, ma sappiamo tutti cosa sono le intuizioni, e come si differenziano dalla conoscenza: lo diceva Agostino parlando del tempo, lo so ma non chiedetemelo, perché se me lo chiedete non lo so più: perché non possiamo descrivere le cose che intuiamo, ma solo quelle che conosciamo.

Il termine odiare, dal latino *odisse*, è generalmente usato in due accezioni: per esprimere un sentimento grave e persistente, forse invincibile, di avversione, per cui si desidera il male e la rovina altrui: in modo più attenuato per indicare un senso di ripugnanza e di contrarietà verso qualcosa. Qualcuno rileva nell'odio un valore costruttivo, quando si propone come risposta irrazionale ed emotiva, ma particolarmente forte, all'ingiustizia. Jankélévitch lo considera anche come un sentimento intensamente vissuto della cosa inespriabile: una protesta contro una amnistia morale vergognosa, una protesta capace di custodire la fiamma sacra dell'inquietudine e della fedeltà alle cose invisibili e virtuose. L'oblio sarebbe un grave insulto per coloro che sono stati massacrati nei campi di concentramento e la cui cenere è mescolata per sempre con la terra: dimenticare e perdonare segnalerebbero la perdita della dignità e del rispetto. L'odio per gli assassini diventa certezza del ricordo, rifiuto del perdono, garanzia di amore e di compassione per il fratello scomparso. Significa che esistono gesti che non possono essere perdonati.

Anche gli Dei odiano

Anche Yahweh odia. Non a caso nell'Antico Testamento dice: «*Esau non era il fratello di Giacobbe? Io ho amato Giacobbe e ho odiato Esau e ho messo i suoi monti in desolazione e ho abbandonato la sua eredità ai draghi del deserto*» (Malachia 1,2-3). E non dice le ragioni di questo odio, è una scelta gratuita. Eppure dei due gemelli, simili per tutto, ha scelto colui che ha rubato con l'inganno la primogenitura all'altro, il Dio che si fa conoscere per la sua bontà, per la sua equità e la sua capacità di compassione, ammette di amare e odiare così, senza una vera ragione. È una bestemmia definirlo capriccioso?

Nell'Antico Testamento, il termine per indicare l'odio è *sinah*, usato per alludere all'inimicizia tra gli esseri umani, e per descrivere questi stessi sentimenti quando è Dio a provarli. Lui odia chi è empio e trama il male («...*ma maledetto l'idolo opera di mani e chi lo ha fatto; questi perché lo ha lavorato, quello perché, corruttibile, è detto dio*» Sapienza 14,8; «*chi è benedetto da Dio possederà la terra, ma chi è maledetto sarà sterminato*» Salmi 37, 22).

I riferimenti all'odio sono numerosi. Ester (4, 17s) chiede a Dio di suscitare l'odio contro i nemici: «*Metti nella mia bocca una parola misurata di fronte al leone e volgi il suo cuore all'odio contro colui che ci combatte, allo sterminio di lui e di coloro che sono d'accordo con lui*». I sentimenti di odio di Davide e di suo figlio Amnon sono più volte descritti: «*Chiunque voglia colpire i Gebusei e perverrà fino al canale e a quei ciechi e a quei zoppi i quali l'anima di Davide odia, sarà capitano*» (Samuele, 5,8); «*odio la banda dei malfattori e non siedo con i malvagi*» (Salmi, 26,5); e nei Proverbi (5-26) si descrivono le caratteristiche dell'odio e le condotte più appropriate da tenere quando si è pervasi da questo sentimento.

Nell'Antico Testamento ci sono storie di molti eventi che sono chiaramente generati dall'odio:

- Genesi 19,5. Yahweh invia due angeli di sesso maschile a Sodoma per avvertire Lot della prossima distruzione della città. Egli ha deciso di sacrificare i giusti con gli empì, a meno che non si trovino almeno dieci giusti. Gli uomini di Sodoma chiedono a Lot i due angeli, per violentarli, e Lot consegna loro le sue due figlie.

- Giudici 19,23-29. Un anziano ospita un sacerdote levita e la sua concubina. Gli uomini del villaggio gli chiedono di consegnare loro il prete, evidentemente sollecitati da turpi intenzioni. Il vecchio offre sua figlia che è vergine, ma la gente la rifiuta. Ed ecco cosa accade: *«Ma il padron di casa, uscito fuori disse loro: “No, fratelli miei, vi prego, non fate una mala azione; giacché quest’uomo è venuto in casa mia, non commettete questa infamia! Ecco qua la mia figliuola ch’è vergine, e la concubina di quell’uomo; io ve le menerò fuori, e voi servitevene, e fatene quel che vi pare; ma non commettete contro quell’uomo una simile infamia!” Ma quegli uomini non vollero dargli ascolto. Allora l’uomo prese la sua concubina e la menò fuori a loro; ed essi la conobbero, e abusarono di lei tutta la notte fino al mattino, poi, allo spuntar dell’alba, la lasciarono andare. E quella donna, sul far del giorno, venne a cadere alla porta di casa dell’uomo presso il quale stava il suo marito, e quivi rimase finché fu giorno chiaro. Il suo marito, la mattina, si levò, aprì la porta di casa e uscì per continuare il suo viaggio, quand’ecco la donna, la sua concubina, giacer distesa alla porta di casa, con le mani sulla soglia. Egli le disse: “Levati, andiamocene!” Ma non ebbe risposta. Allora il marito la caricò sull’asino, e partì per tornare alla sua dimora. E come fu giunto a casa, si munì d’un coltello, prese la sua concubina e la divise, membro per membro, in dodici pezzi, che mandò per tutto il territorio d’Israele».*
- Giudici 11,30-31. Lefte chiede a Yahweh di sconfiggere gli Ammoniti: se glielo concederà gli sacrificherà la prima persona che vedrà uscire dalla porta della sua casa, e questa persona, guarda un po’, è sua figlia, naturalmente vergine. Lefte vincerà la sua battaglia e poi manterrà l’impegno.
- Numeri 31,18. Nella guerra contro i medianiti, Yahweh ordina a Mosè di vendicarsi. Dopo la strage e la distruzione delle città dei medianiti, Mosè si infuria con i suoi soldati perché hanno lasciato in vita le donne e i bambini e li manda a completare il lavoro: lasceranno in vita solo le vergini, 32.000, divise tra combattenti e comunità, meno 32 che saranno invece sacrificate a Yahweh.

Posso sottolineare un fatto, che dovrebbe essere già balzato agli occhi a chi ascolta? Chi finisce malamente in queste storie sono sempre le donne, la storia di Isacco è solo la storia di uno scherzo

un po' pesante. Questo vuol forse dire che Yahweh odia le donne? Onestamente mi sembra che questa affermazione sia un po' eccessiva, l'odio è un sentimento così pesante e assoluto che, quando può e se può, non lascia nemmeno tracce del suo destinatario, tanto sono piccoli i brandelli in cui lo riduce. Meglio parlare allora di antipatia, disprezzo, supponenza, tutti sentimenti che potremmo provare anche noi nei confronti di una nostra opera se ci accorgessimo di averla fatta nel modo peggiore possibile, un assoluto, irreparabile fallimento che le circostanze ci impediscono di distruggere. Proporrei, per essere sintetico, di chiamarla misoginia: ne do, come mi sembra necessario, qualche esempio.

Proprio all'inizio dell'Antico Testamento (Genesi, 3,17) troviamo Yahweh molto arrabbiato, le sue creature hanno disobbedito ai suoi ordini e meritano di essere punite. Ecco cosa dice alla donna, che tra le altre cose è quella che, almeno in apparenza, ha le maggiori responsabilità: *«Moltiplicherò i tuoi dolori e le tue gravidanze, con dolore partorirai figli. Verso tuo marito ti porterà il tuo istinto, ma egli ti dominerà»*.

Non è un discorso amichevole, tanto che sono andato a cercarlo in un notevole numero di versioni della Bibbia per paura che questa che ho riportato (la versione è della Conferenza Episcopale Italiana) sia particolarmente malevola, ma è stata fatica inutile: nelle Bibbie italiane è sempre usato il verbo "dominare" e in quelle inglesi la versione più frequente suona "he shall rule over you". Cercando tra gli studiosi di esegesi biblica ho poi trovato pochi commenti a una possibile (ma non improbabile) cattiva interpretazione della prima minaccia, "moltiplicherò i tuoi dolori e le gravidanze", dalla quale mi sembra che si dovrebbe desumere che fare molti figli è una punizione e nemmeno di scarso momento. Ne dovrebbe derivare che la cosiddetta "dignità della procreazione" e il "privilegio di collaborare con Dio nella creazione di nuovi soggetti umani", dovrebbero essere ripensati, non mi pare logico immaginare che lo schiavo costretto dal padrone, per punizione (forse anche meritata) ad eseguire un compito sgradevole e doloroso possa compiacersi di questa sua "collaborazione".

È, oltretutto, una punizione che non finisce mai, ergastoli dopo ergastoli, senza apparente possibilità di perdono, tanto da far pen-

sare con simpatia alle parole di un moralista cattolico (parole che tra le altre cose gli sono costate molto care) che ha scritto in un suo saggio che l'inferno è anticostituzionale: anche perché Yahweh fa un patto con gli uomini, ma non fa patti con le donne: «*Da parte tua devi osservare la mia alleanza, tu e la tua discendenza dopo di te, di generazione in generazione. Questa è la mia alleanza che dovete osservare, alleanza tra me e voi e la tua discendenza dopo di te: sia circonciso dopo di te ogni maschio... Così la mia alleanza sussisterà nella vostra carne come alleanza perenne*». Ma non c'è traccia di alleanza con la donna.

Storie bibliche di misoginia

La Genesi offre altre occasioni per sottolineare l'esistenza di una persistente misoginia "in alto loco", con le storie di Rachele, di Lea, di Dina e di Tamar, ma sono storie piuttosto lunghe e che possono offrirsi a interpretazioni diverse, così preferisco riferirmi a dichiarazioni più semplici e chiare. Prendo alcuni esempi dall'Esodo perché mi aiutano a dimostrare quale particolare lista di valori e di priorità era approvata dalle leggi dei prediletti di Yahweh: «*Quando un uomo vende la propria figlia come schiava essa non se ne andrà come se ne vanno gli schiavi. Se essa non piace al padrone, così che non se la prende come concubina, la farà riscattare. Comunque egli non può venderla a gente straniera. Se egli vuole darla come concubina al proprio figlio si comporterà secondo il diritto delle figlie. Se egli ne vuole prendere un'altra per sé non diminuirà alla prima il nutrimento, il vestiario e la coabitazione*» (Esodo, 21,7-10). E più avanti il confronto tra i valori emerge ancora meglio: «*Colui che percuote suo padre o sua madre sarà messo a morte. Colui che rapisce un uomo e lo vende, se lo si trova ancora in mano a lui, sarà messo a morte. Colui che maledice suo padre o sua madre sarà messo a morte*» (Esodo, 21, 15-17). Ma certamente i seguenti sono i versetti più famosi: «*Quando alcuni uomini rissano e urtano una donna incinta così da farla abortire, se non vi è altra disgrazia, si esigerà una ammenda, secondo quanto imporrà il marito della donna, e il colpevole pagherà attraverso un arbitrato. Ma se succede una disgrazia, allora pagherai vita per vita; occhio per occhio, dente per dente, mano per mano, piede per piede; bruciatura per bruciatura, ferita per ferita, livido per livido*» (Esodo, 21, 22-25).

Sempre nell'Esodo, appena un po' più avanti, sempre per chiari-

re il peso della diversità: «*Se un ladro viene sorpreso quando fa una breccia nel muro e viene colpito e muore, non vi è vendetta di sangue. Ma se il sole si era già alzato sopra di lui, a suo riguardo vi è vendetta di sangue*» (Esodo, 22,1). «*Quando un uomo seduce una vergine non ancora fidanzata e pecca con lei ne pagherà la dote nuziale ed ella diverrà sua moglie. Se il padre di lei si rifiuta di dargliela egli dovrà versare una somma di denaro pari alla dote nuziale delle vergini*» (Esodo 22,15-16). Dunque, violentare una vergine costa denaro, chi è sorpreso a fornicare con un animale paga con la vita (Esodo, 22,19).

I rapporti sessuali volontari consumati al di fuori del matrimonio sono puniti con estrema severità nell'Antico Testamento (Esodo, 20,14; Deuteronomio, 5,18). La condanna è esplicita anche nel Levitico (18,20): «*Non avrai relazioni carnali con la moglie del tuo prossimo per contaminarti con lei*», e nello stesso libro è anche specificata la pena: «*Se uno commette adulterio con la moglie di un altro, se commette adulterio con la moglie del suo prossimo, l'adultero e l'adultera saranno entrambi messi a morte*» (20,10). Nei versetti seguenti sono indicate le stesse pene di morte per chi ha relazioni incestuose, chi ha rapporti con animali e per chi si intrattiene in relazioni omosessuali. Nell'Antico Testamento non ci sono precisazioni su come queste sentenze dovevano essere eseguite, ma ne esiste un accenno nel Vangelo di Giovanni (8,4-5): «*Dissero a Gesù: Maestro, questa donna è stata trovata sul fatto mentre commetteva adulterio; ora Mosè ci ha comandato nella sua legge che queste donne vengano lapidate. Tu dunque cosa ne dici?*» Qualcosa del genere si può desumere anche dal Deuteronomio (22,23-24): «*Se una fanciulla vergine è fidanzata e un uomo trovandosi nella città si sia giaciuto con lei, siano entrambi condotti fuori della porta della città e siano lapidati finché muoiano: la fanciulla perché, pur trovandosi nella città, non ha gridato, e l'uomo perché ha violato la donna del suo prossimo. Togli così il male di mezzo a te*». E le stesse conclusioni si possono trarre dalla lettura di Ezechiele: «*Gli uomini giusti le giudicheranno come si giudicano le adultere e le donne che spargono sangue ... Io farò venire contro di loro una gran folla di genti e le metterò in turbamento e in preda. E quella folla le lapiderà con pietre e le farà a pezzi con le sue spade...*» (23,46-47). Da qualche fonte autorevole si trae l'impressione che questo peccato sia meno grave di quello commesso da una donna che si dichiara vergine (e si fa sposare) pur non essen-

dolo (Agostino, La Santa Verginità). È anche bene ricordare che da qualche fonte si deriva indirettamente che alcune di queste donne erano giustiziate mediante strangolamento. Se questa era la sorte della donna sorpresa in flagrante adulterio, le cose si complicavano molto quando si trattava di semplici sospetti e la donna negava di essere stata fedifraga, per questi casi, per stabilire la sua innocenza, si organizzava una vera e propria ordalia, lasciando l'ultima parola al giudizio divino (Numeri, 5, 11-31): *«Il Signore aggiunse a Mosè: “Parla agli Israeliti e riferisci loro: Se una donna si sarà traviata e avrà commesso una infedeltà verso il marito e un uomo avrà avuto rapporti con lei, ma la cosa è rimasta nascosta agli occhi del marito; se essa si è contaminata in segreto e non vi siano testimoni contro di lei perché non è stata colta sul fatto, qualora lo spirito di gelosia si impadronisca del marito e questi diventi geloso della moglie che si è contaminata oppure lo spirito di gelosia si impadronisca di lui e questi diventi geloso della moglie che non si è contaminata, quell'uomo condurrà la moglie al sacerdote e porterà una offerta per lei: un decimo di efa di farina d'orzo; non vi spanderà sopra olio, né vi metterà sopra incenso, perché è un'oblazione di gelosia, un'offerta commemorativa per ricordare una iniquità. Il sacerdote farà avvicinare la donna e la farà stare davanti al Signore. Poi il sacerdote prenderà acqua santa in un vaso di terra; prenderà anche polvere che è sul pavimento della Dimora e la metterà nell'acqua. Il sacerdote farà quindi stare la donna davanti al Signore, le scoprirà il capo e porrà nelle mani di lei l'oblazione commemorativa, che è l'oblazione di gelosia, mentre il sacerdote avrà in mano l'acqua amara che porta maledizione. Il sacerdote farà giurare quella donna e le dirà: Se nessun uomo ha avuto rapporti disonesti con te e se non ti sei traviata per contaminarti ricevendo un altro invece di tuo marito, quest'acqua amara, che porta maledizione, non ti faccia danno! Ma se ti sei traviata ricevendo un altro invece di tuo marito e ti sei contaminata e un uomo che non è tuo marito ha avuto rapporti disonesti con te ... Allora il sacerdote farà giurare alla donna con un'imprecazione; poi dirà alla donna: Il Signore faccia di te un oggetto di maledizione e di imprecazione in mezzo al tuo popolo, facendoti avvizzire i fianchi e gonfiare il ventre; quest'acqua che porta maledizione ti entri nelle viscere per farti gonfiare il ventre e avvizzire i fianchi! E la donna dirà: Amen, Amen. Poi il sacerdote scriverà queste imprecazioni su un rotolo e le cancellerà con l'acqua amara. Farà bere alla donna quell'acqua amara che porta maledizione e l'acqua che porta maledizione entrerà in lei per produrle amarezza; il sacerdote prenderà dalle mani della donna l'oblazione di*

gelosia, agiterà l'oblazione davanti al Signore e l'offrirà sull'altare; il sacerdote prenderà una manciata di quell'oblazione come memoriale di lei e la brucerà sull'altare; poi farà bere l'acqua alla donna. Quando le avrà fatto bere l'acqua, se essa si è contaminata e ha commesso un'infedeltà contro il marito, l'acqua che porta maledizione entrerà in lei per produrre amarezza; il ventre le si gonfierà e i suoi fianchi avvizziranno e quella donna diventerà un oggetto di maledizione in mezzo al suo popolo. Ma se la donna non si è contaminata ed è pura, sarà riconosciuta innocente e avrà figli. Questa è la legge della gelosia, nel caso in cui la moglie di uno si sia traviata ricevendo un altro invece del marito e si contamina e per il caso in cui lo spirito di gelosia si impadronisca del marito e questi diventi geloso della moglie; egli farà comparire sua moglie davanti al Signore e il sacerdote le applicherà questa legge integralmente. Il marito sarà immune da colpa, ma la donna porterà la pena della sua iniquità». Qualcuno ha creduto di riconoscere, nell'"acqua che porta maledizione", un qualche tipo di decotto abortigeno, che avrebbe naturalmente rivelato una colpa che la donna avrebbe potuto negare, mettendo al contempo la peccatrice in pericolo di vita, e immagino che questa – e altre – illazioni siano motivate dalla difficoltà che avrebbero certamente incontrato i giudici dovendo affidare alla metafisica e, in qualche modo, a una sorta di stregoneria, un giudizio in una materia tanto concreta in un contesto sociale completamente schierato con il marito.

Nel Deuteronomio si trovano diversi punti nei quali la misoginia di chi ha dettato quelle regole compare malgrado qualche maldestro tentativo di renderla meno evidente. Ne cito due: la prima (21,11-14) spiega fino a che punto si può tormentare una povera donna che non ti ha mai fatto niente di male e dice che *«se andrai in guerra contro i tuoi nemici [...] e avrai fatto prigionieri, se vedrai tra loro una donna bella d'aspetto e ti sentirai legato a lei tanto da volerla prendere in moglie, te la condurrà a casa. Essa si raderà il capo, si taglierà le unghie, si toglierà la veste che portava quando fu catturata, dimorerà in casa tua e piangerà suo padre e sua madre per un mese intero; dopo potrai accostarti a lei e comportarti da marito e lei sarà tua moglie. Se in seguito non ti sentissi più di amarla la lascerai andare a suo piacere, ma non potrai venderla per denaro né trattarla come una schiava per il fatto che l'hai disonorata».*

La seconda serie di regole (Deuteronomio 22,13-21) ha uno splendido inizio, sul quale il testo si dilunga e si compiace, poi subi-

sce un repentino cambio di tono e si svela per quello che realmente è, misoginia allo stato puro: «Se un uomo sposa una donna e, dopo aver coabitato con lei, la prende in odio, le attribuisce azioni scandalose e diffonde sul suo conto una fama cattiva, dicendo: Ho preso questa donna, ma quando mi sono accostato a lei non l'ho trovata in stato di verginità, allora il padre e la madre della giovane prenderanno i segni della verginità della giovane e li presenteranno agli anziani della città, alla porta. Il padre della giovane dirà agli anziani: Ho dato mia figlia in moglie a quest'uomo; egli l'ha presa in odio ed ecco le attribuisce azioni scandalose, dicendo: Non ho trovato tua figlia in stato di verginità; ebbene, questi sono i segni della verginità di mia figlia. E spiegheranno il panno davanti agli anziani della città. Allora gli anziani di quella città prenderanno il marito e lo castigheranno e gli imporranno un'ammenda di cento sicli d'argento, che daranno al padre della giovane, per il fatto che ha diffuso una cattiva fama contro una vergine d'Israele. Ella rimarrà sua moglie ed egli non potrà ripudiarla per tutto il tempo della sua vita. Ma se la cosa è vera, se la giovane non è stata trovata in stato di verginità, allora la faranno uscire all'ingresso della casa del padre e la gente della sua città la lapiderà, così che muoia, perché ha commesso un'infamia in Israele, disonorandosi in casa del padre. Così toglierai il male di mezzo a te». Perché essere o non essere vergini poteva diventare, in molte occasioni, una questione di vita o di morte, come troviamo scritto nel libro dei Giudici (21, 7:10-12): «Gli Israeliti si pentivano di quello che avevano fatto a Beniamino loro fratello e dicevano: oggi è stata soppressa una tribù d'Israele. Come faremo per le donne dei superstiti, perché abbiamo giurato per il Signore di non dar loro in moglie nessuna delle nostre figlie?. Dissero dunque: Qual è fra le tribù d'Israele quella che non è venuta davanti al Signore a Mizpa?. Risultò che nessuno di Iabes di Gàlaad era venuto all'accampamento dove era l'assemblea; fatta la rassegna del popolo si era trovato che là non vi era nessuno degli abitanti di Iabes di Gàlaad. Allora la comunità vi mandò dodicimila uomini dei più valorosi e ordinò: Andate e passate a fil di spada gli abitanti di Iabes di Gàlaad, comprese le donne e i bambini. Farete così: ucciderete ogni maschio e ogni donna che abbia avuto rapporti con un uomo; invece risparmierete le vergini. Trovarono fra gli abitanti di Iabes di Gàlaad quattrocento fanciulle vergini, che non avevano avuto rapporti con alcuno, e le condussero all'accampamento, a Silo, che è nel paese di Canaan. Allora tutta la comunità mandò messaggeri per parlare ai figli di Beniamino che erano alla roccia di Rimmon e per proclamar loro la pace. Così i figli di Beniamino tornarono e furono loro date le donne a cui era stata

risparmiata la vita fra le donne di Iabes di Gàlaad; ma non erano sufficienti per tutti». D'altra parte, i sacerdoti non potevano sposare donne vedove né divorziate, ma solo vergini di Israele (o, al massimo, le vedove di un sacerdote) (Ezechiele, 44,22).

Il brano che segue è preso dai Proverbi (31,10-31) ed è molto interessante perché nelle intenzioni è certamente un madrigale, nei fatti è la lista degli apprezzamenti che, quando ero bambino, le amiche di mia madre facevano descrivendo le qualità delle loro cameriere sarde, le migliori del mondo. Provate a leggerlo in questa chiave: *«Una donna perfetta chi potrà trovarla? Ben superiore alle perle è il suo valore. In lei confida il cuore del marito e non verrà a mancargli il profitto. Essa gli dà felicità e non dispiacere per tutti i giorni della sua vita. Si procura lana e lino e li lavora volentieri con le mani. Ella è simile alle navi di un mercante, fa venire da lontano le provviste. Si alza quando ancora è notte e prepara il cibo alla sua famiglia e dà ordini alle sue domestiche. Pensa ad un campo e lo compra con il frutto delle sue mani pianta una vigna. Si cinge con energia i fianchi e spiega la forza delle sue braccia. È soddisfatta, perché il suo traffico va bene, neppure di notte si spegne la sua lucerna. Stende la sua mano alla conocchia e mena il fuso con le dita. Apre le sue mani al misero, stende la mano al povero. Non teme la neve per la sua famiglia, perché tutti i suoi di casa hanno doppia veste. Si fa delle coperte di lino e di porpora sono le sue vesti. Suo marito è stimato alle porte della città dove siede con gli anziani del paese. Confeziona tele di lino e le vende e fornisce cinture al mercante. Forza e decoro sono il suo vestito e se la ride dell'avvenire. Apre la bocca con saggezza e sulla sua lingua c'è dottrina di bontà. Sorveglia l'andamento della casa; il pane che mangia non è frutto di pigrizia. I suoi figli sorgono a proclamarla beata e suo marito a farne l'elogio: "Molte figlie hanno compiuto cose eccellenti, ma tu le hai superate tutte!". Fallace è la grazia e vana è la bellezza, ma la donna che teme Dio è da lodare. Datele del frutto delle sue mani e le sue stesse opere la lodino alle porte della città».*

L'odio nel libro del Siracide

Non voglio riaccendere polemiche tra cattolici, ebrei e protestanti, ma l'Ecclesiastico è un testo troppo interessante per i miei fini per poter essere tralasciato. Si tratta di un libro sapienziale che è contenuto nella Bibbia cristiana (quella dei Settanta e la cosiddetta

Vulgata) ma non nella Bibbia ebraica, ma che è considerato apocrifo dai protestanti. Il nome con il quale è conosciuto è “il libro del Siracide”, termine derivato dal greco Σοφία Σειράχ, sapienza di Sirach, scritto intorno al 180 a.C. da Gesù, figlio di Sirach, e tradotto in greco dal nipote circa cinquanta anni più tardi. La sua caratteristica principale è quella di dare insegnamenti facendo coincidere legge e sapienza, una cosa che proviene direttamente da Dio e che il testo integra nella corrente legalista, identificando l’osservanza della legge con una pratica perfetta del culto del tempio, raccomandando i sacrifici e il mantenimento del clero, ma invitando a guardarsi dall’ipocrisia dei sacerdoti. È pieno di elogi per la brava moglie ma nei confronti della morale sociale sembra un inno alla prudenza, alla moderazione e alla armonia; per quanto riguarda i legami famigliari è meticolosamente androcentrico (verso i figli, le figlie e gli schiavi), loda la moglie buona, fedele e casta e mette in guardia nei confronti di quella cattiva, spendendo anche qualche riga per descrivere i guai che possono derivare dal potere seduttivo delle donne. Ma per affermare bene il messaggio relativo al ruolo femminile in quella società bisogna leggere bene il testo e cercare di immaginare l’ideale di femminilità che ne viene espresso.

«Non essere geloso della sposa amata, per non inculcarle malizia a tuo danno. Non dare l’anima tua alla tua donna, sì che essa s’imponga sulla tua forza. Non incontrarti con una donna cortigiana, che non abbia a cadere nei suoi lacci. Non frequentare una cantante, per non esser preso dalle sue moine. Non fissare il tuo sguardo su una vergine, per non essere coinvolto nei suoi castighi. Non dare l’anima tua alle prostitute, per non perderti il patrimonio. Non curiosare nelle vie della città, non aggirarti nei suoi luoghi solitari. Distogli l’occhio da una donna bella, non fissare una bellezza che non ti appartiene. Per la bellezza di una donna molti sono periti; per essa l’amore brucia come fuoco. Non sederti mai accanto a una donna sposata, non frequentarla per bere insieme con lei perché il tuo cuore non si innamori di lei e per la tua passione tu non scivoli nella rovina» (Siracide 9).

«Qualunque ferita, ma non la ferita del cuore; qualunque malvagità, ma non la malvagità di una donna; qualunque sventura, ma non la sventura causata dagli avversari; qualunque vendetta, ma non la vendetta dei nemici. Non c’è veleno peggiore del veleno di un serpente, non c’è ira peggiore dell’ira di un nemico. Preferirei abitare con un leone e con un drago piuttosto che abitare con una donna

malvagia» (Siracide 25).

«Fortunato il marito di una brava moglie, il numero dei suoi giorni sarà doppio. Una donna valorosa è la gioia del marito, egli passerà in pace i suoi anni. Una brava moglie è davvero una fortuna, viene assegnata a chi teme il Signore. Ricco o povero, il suo cuore è contento, in ogni circostanza il suo volto è gioioso. Di tre cose il mio cuore ha paura, e per la quarta sono spaventato: una calunnia diffusa in città, un tumulto di popolo e una falsa accusa, sono cose peggiori della morte; ma crepacuore e lutto è una donna gelosa di un'altra, il flagello della sua lingua fa presa su tutti. Giogo di buoi sconnesso è una cattiva moglie, chi la prende è come chi afferra uno scorpione. Motivo di grande sdegno è una donna che si ubriaca, non riuscirà a nascondere la sua vergogna. Una donna sensuale ha lo sguardo eccitato, la si riconosce dalle sue occhiate. Fa' buona guardia a una figlia sfrenata, perché non ne approfitti, se trova indulgenza.

Guardati dalla donna che ha lo sguardo impudente, non meravigliarti se poi ti fa del male. Come un viandante assetato apre la bocca e beve qualsiasi acqua a lui vicina, così ella siede davanti a ogni palo e apre a qualsiasi freccia la faretra. La grazia di una donna allieta il marito, il suo senno gli rinvigorisce le ossa. È un dono del Signore una donna silenziosa, non c'è prezzo per una donna educata. Grazia su grazia è una donna pudica, non si può valutare il pregio di una donna riservata. Il sole risplende nel più alto dei cieli, la bellezza di una brava moglie nell'ornamento della casa.

Lampada che brilla sul sacro candelabro, così è la bellezza di un volto su una robusta statura. Colonne d'oro su base d'argento sono gambe graziose su solidi piedi. Figlio, conserva sano il fiore dell'età e non affidare la tua forza a donne straniere.

Cerca nella pianura un campo fertile per gettarvi il tuo seme, attendendo la progenie. Così i frutti che lascerai, fieri della loro nobiltà, prospereranno.

La donna pagata vale uno sputo, se è sposata, è torre di morte per quanti la usano. La moglie empia l'avrà in sorte il peccatore, quella pia sarà data a chi teme il Signore. La donna impudica cerca sempre il disonore, una figlia pudica è riservata anche con il marito. La donna sfrontata viene stimata come un cane, quella che ha pudore teme il Signore. La donna che onora il marito a tutti appare saggia, quella orgogliosa che lo umilia sarà empia per tutti. Felice il marito di una brava moglie, il numero dei suoi giorni sarà raddoppiato. La donna che grida ed è chiacchierona è come tromba di guerra che suona la carica. L'uomo che si trova in simili condizioni passa la vita tra rumori di guerra» (Siracide 26).

«Con una moglie malvagia è opportuno il sigillo, dove ci sono troppe mani usa la chiave. Qualunque cosa depositi, contala e pesala, il dare e l'aver sia tutto per iscritto. Non vergognarti di correggere l'insensato e lo stolto e il vecchio molto avanti negli anni accusato di fornicazione; così sarai veramente assennato e approvato da ogni vivente. Per il padre una figlia è un'inquietudine segreta, il pensiero di lei allontana il sonno: nella sua giovinezza, perché non sfiorisca, una volta accasata, perché non sia ripudiata, finché è vergine, perché non sia sedotta e resti incinta nella casa paterna, quando è maritata, perché non cada in colpa, quando è accasata, perché non sia sterile. Su una figlia ribelle rafforza la vigilanza, perché non ti renda scherno dei nemici, motivo di chiacchiere in città e di rimprovero fra la gente, così da farti vergognare davanti a tutti. Non considerare nessuno solo per la sua bellezza e non sederti insieme con le donne, perché dagli abiti esce fuori la tignola e dalla donna malizia di femmina. Meglio la cattiveria di un uomo che la compiacenza di una donna, una donna impudente è un obbrobrio» (Siracide 42).

«La malvagità di una donna ne altera l'aspetto, ne rende il volto tetro come quello di un orso. Suo marito siede in mezzo ai suoi vicini e ascoltandoli geme amaramente. Ogni malizia è nulla, di fronte alla malizia di una donna, possa piombarle addosso la sorte del peccatore! Come una salita sabbiosa per i piedi di un vecchio, tale la donna linguacciuta per un uomo pacifico. Non soccombere al fascino di una donna, per una donna non ardere di passione. Motivo di sdegno, di rimprovero e di grande disprezzo è una donna che mantiene il proprio marito. Animo abbattuto e volto triste e ferita al cuore è una donna malvagia; mani inerti e ginocchia infiacchite, tale colei che non rende felice il proprio marito. Dalla donna ha avuto inizio il peccato, per causa sua tutti moriamo. Non dare all'acqua un'uscita né libertà di parlare a una donna malvagia. Se non cammina al cenno della tua mano, togliila dalla tua presenza» (Siracide, 25,16-26).

È evidente che da questa ultima violenta critica (dalla donna ha avuto inizio il peccato, per causa sua tutti moriamo) emerge l'immagine della donna tentatrice, ispiratrice del male, responsabile di aver ceduto alla alienazione della idolatria e di aver coinvolto nell'accettazione di questo terribile falso antropologico anche il suo compagno e padrone: non è vero che è possibile una lettura di questo testo che consenta una interpretazione diversa, il Pontefice che nel 2015 condanna il "falso mito di Eva tentatrice" in realtà non evita letteralismi e fondamentalismi, ma contraddice l'Antico Testamento,

afferma che le sue parole sono un errore. Non è cosa di poco conto, ma non è la prima volta che accade: ci provò Paolo (1 Corinti, 15,21) riformulando le parole della Bibbia e attribuendo la responsabilità del peccato non solo o non tanto alla donna quanto al genere umano. Le parole di Paolo sono state interpretate come una attribuzione di colpa ad Adamo (*«poiché a causa di un uomo verrà la morte, a causa di un uomo verrà la resurrezione dei morti»*) ma in verità la traduzione è solo parzialmente esatta perché è vero che Adamo, deriva da *adamah*, terrestre, ma è evidente che Paolo voleva riferirsi al genere umano e non al primo uomo. Paolo, evidentemente, non se la sentiva di contraddire la Bibbia, c'è un limite anche al coraggio.

A parte ciò, non mi sembra che ci sia solo fantasia, nelle parole che avete letto qui sopra, c'è profondo convincimento, senza la certezza che le donne sono un genere infido e pericoloso non potrebbe venire in mente a nessuno di paragonare una donna a un "giogo di buoi sconnesso".

3. L'odio nei Vangeli apocrifi

Da ultimo vorrei ricordare che il concetto secondo il quale la donna è soprattutto una fornicatrice si ritrova in molti altri documenti e persino nella Bibbia e nei Vangeli apocrifi. Nei Testamenti dei dodici patriarchi (V,3) è scritto che *«l'angelo di Dio mi ha insegnato che le donne sono dominate dallo spirito della fornicazione e che per questo ordiscono macchinazioni contro gli uomini, dei quali possono sconvolgere le menti col loro fascino e avvelenare i cuori col veleno dei loro sguardi e che solo così possono asservirli perché le donne non hanno alcun potere sugli uomini. Per questo vi dico, amati figli, di tenervi lontano da questo vizio e di proibire alle vostre mogli e alle vostre figlie di agghindarsi perché furono le donne che usavano questi artifici che sedussero coi loro sguardi i guardiani infiammandoli di concupiscenza»*. E di concupiscenza si parla, solo per fare un esempio, anche nel Vangelo secondo gli Egiziani (III,9,63): *«Il Signore disse: Son venuto a distruggere le opere della donna (ηλθον καταλύσαι τα έργα τῆς θηλείας)»* dove “le opere della donna” vengono generalmente interpretate come gli effetti della concupiscenza, cioè la nascita e la morte. I vangeli apocrifi fanno parte della cosiddetta “letteratura apocriфа”, un fenomeno religioso e letterario rilevante del periodo patristico. Sovente dotati dell'attribuzione pseudoepigrafa di qualche apostolo o discepolo, i vangeli apocrifi furono esclusi dalla pubblica lettura liturgica in quanto ritenuti portatori di tradizioni misteriose o esoteriche, e quindi in contraddizione con l'ortodossia cristiana. Il termine “apocriφο” (“da nascondere”, “riservato a pochi”) è stato coniato dalle prime comunità cristiane.

I vangeli dell'infanzia (Protovangelo di Giacomo o Vangelo dell'Infanzia di Giacomo o Vangelo di Giacomo, Codice Arundel 404 o Liber de Infantia Salvatoris, Vangelo dell'infanzia di Tommaso o Vangelo dello pseudo-Tommaso, Vangelo dello pseudo-Matteo o Vangelo dell'infanzia di Matteo, Vangelo arabo dell'infanzia, Vangelo armeno dell'infanzia, Libro sulla natività di Maria, Storia di Giuseppe il falegname) illustrano i dettagli relativi a quella parte della vita di Gesù che i Vangeli canonici ignorano, soprattutto la sua infanzia, altrimenti ignoti in quanto taciuti dai vangeli canonici. Presentano un carattere miracolistico che sfocia spesso nel fiabesco,

in netto contrasto con la sobrietà dei vangeli canonici e sono caratterizzati inoltre da una imprecisa conoscenza degli usi e dei costumi giudaici. Questi vangeli sono anche quelli che sono in maggiore e più stridente contrasto con lo spirito evangelico: non avevano alcuno scopo ereticale ma si proponevano di colmare la lacuna dei Vangeli canonici, che ignorano praticamente tutta la vita di Cristo bambino e gran parte di quella di Giuseppe e di Maria e desideravano soddisfare, con qualche racconto altrettanto romanzesco quanto fantasioso, la curiosità, altrettanto avida quanto credula e stupida, del popolo cristiano. Non si tratta, in questo caso, di testi dai quali traspaia l'odio in sé, sono piuttosto racconti che hanno per protagonista un bambino odioso, una sorta di Gian Burrasca che fa uso dei suoi magici poteri per vendicarsi di piccoli soprusi subiti. Riporto, a mo' di esempio, le prime pagine del vangelo noto come lo "Pseudo Tommaso", un Vangelo scritto in greco e databile alla seconda metà del II secolo. Non va confuso con il Vangelo di Tommaso (chiamato anche Quinto Vangelo o Vangelo di Didimo Thoma), anch'esso apocrifo, prodotto probabilmente nel II secolo in ambiente gnostico.

L'opera consiste in una raccolta di miracoli compiuti da Gesù tra i cinque e i dodici anni di vita. Ne emerge il ritratto di un Gesù bambino capriccioso e vendicativo, particolarmente incline a fare un uso tutto personale e francamente odioso dei propri poteri taumaturgici. Nonostante la non-ufficialità che caratterizzò questo vangelo nella Chiesa dei primi secoli, qualche elemento secondario è stato accolto a livello artistico nella tradizione cristiana successiva. Il testo si dichiara opera di Tommaso l'Israelita, cioè l'apostolo Tommaso. Questo collocherebbe la stesura del testo entro il I secolo. La prima citazione del Vangelo dell'infanzia di Tommaso compare nell'Adversus haereses di Ireneo, databile circa al 185. Questo, oltre ad alcuni elementi stilistici e letterali del testo, ha convinto gli studiosi a considerare come possibile data redazionale la metà del II secolo, probabilmente dopo un periodo di trasmissione orale: *«Questo bambino Gesù all'età di cinque anni stava giocando nel guado di un torrente, raccoglieva in fosse le acque e le faceva diventare limpide e con la sola parola le comandava. Usando della morbida argilla formò dodici passerotti e tutto questo lo fece di sabato. C'erano a giocare con lui molti altri bambini. Un giudeo vide quello che*

Gesù faceva, che cioè giocava di sabato, e subito andò a riferirlo a Giuseppe. E Giuseppe si recò sul posto dove Gesù giocava e gli gridò: Perché fai queste cose di sabato quando non è lecito farle? Ma Gesù batté le mani e gridò ai passerotti andate! E i passeri volarono via schiamazzando. E vedendo tutto ciò i giudei si stupirono e andarono a raccontare quello che avevano visto. Ma il figliolo di Anna lo scriba che stava lì con Gesù prese un ramo di salice e fece scorrere via le acque che Gesù aveva raccolto. Così Gesù si sdegnò e gli disse: Iniquo, empio e insensato, che male ti hanno fatto le acque e le fosse? Ecco, anche tu ora ti seccerai come un albero e non metterai né foglie né radici né frutti. E subito quel ragazzo si seccò tutto; e Gesù si allontanò e tornò alla casa di Giuseppe. Ma i genitori del ragazzo disseccato lo raccolsero piangendo la sua tenera età e lo portarono da Giuseppe e lo rimproverarono per avere un figliolo che faceva queste cose». La cosa non finisce qui, perché il racconto che segue riguarda il litigio tra Gesù e un bambino che passava per strada e che lo urta: Gesù, irritato, lo apostrofa e il bambino cade morto stecchito. Anche questa volta Giuseppe lo rimprovera e gli ricorda che comportandosi così si farà odiare e perseguitare. Al che Gesù replica «Io so che queste parole non sono tue; tuttavia taccio per riguardo a te. Ma costoro porteranno il loro castigo. E subito i suoi accusatori divennero ciechi». Gran parte di questo racconto compare nel Vangelo dello pseudo-Matteo, un altro testo apocrifo così chiamato per distinguerlo dall'omoepigrafo canonico Vangelo secondo Matteo, scritto in latino e databile tra l'VIII e il IX secolo. Viene chiamato anche Vangelo dell'infanzia di Matteo o con la dicitura medievale Libro sulla nascita della Beata Vergine e sull'infanzia del Salvatore, che ne descrive il contenuto.

Ho trovato molti esempi del cattivo carattere del piccolo Gesù nel Vangelo arabo dell'infanzia, nel quale compare anche una Maria piuttosto vendicativa (una sua rivale finisce annegata nel pozzo dopo una serie di dispetti reciproci). Nel testo sono riportati gli stessi episodi che ho già citato prendendoli dal vangelo dello pseudo Tommaso, oltre ad altri del tutto originali. Ne riporto solo alcuni esempi: «Compiuti i sette anni, il signore Gesù si trovava un giorno con ragazzi coetanei, e giocavano a fare con il fango figurine di asini, di buoi, di uccelli e di altri animali vantando ognuno l'abilità dimostrata con l'opera compiuta. Il signore Gesù disse allora ai ragazzi: "Alle figurine ch'io ho fatto ordinerò di camminare". Allora essi gli domandavano: "Sei tu il figlio del Creatore?". E il signore Gesù

ordinò a esse di camminare: subito si misero a saltare e poi, per sua concessione, si arrestarono nuovamente. Aveva fatto figurine di uccelli e di passerotti che volavano quando egli ordinava loro di volare, e si fermavano quando ordinava loro di stare ferme; inoltre mangiavano e bevevano la bevanda e il cibo che egli porgeva loro. Allontanatisi poi i ragazzi raccontarono queste cose ai genitori; i loro padri dissero loro: “Guardatevi, figli, dal prendere familiarità con lui, è un mago pericoloso. Fuggitelo dunque ed evitatelo, e di qui in avanti non giocate più con lui”».

«Un altro giorno il signore Gesù si trovava presso un rivolo d’acqua con dei ragazzi. Si intrattenevano assieme facendo di nuovo delle piccole fosse d’acqua. Il signore Gesù modellò dodici passeri e li pose ai lati di una sua piccola piscina, tre per ogni lato. Era un giorno di sabato, e il figlio di Hanan, giudeo, avvicinatosi e vedendoli intenti in queste cose, adirato e pieno di indignazione esclamò: “E così, di sabato fabbricate figure di fango?”. E si precipitò a distruggere le loro piccole piscine. Ma il signore Gesù pose le sue mani sui passeri che aveva modellato e subito essi volarono via cinguettando.

Poi il figlio di Hanan si avvicinò anche alla piccola piscina di Gesù, la calpestò con i piedi e ne fece uscire fuori tutta l’acqua. Allora il signore Gesù gli disse: “Come è scomparsa questa acqua, così scompaia la tua vita”. E, subito, quel ragazzo restò secco.»

«Una sera, mentre il signore Gesù ritornava a casa con Giuseppe, gli venne incontro, correndo, un ragazzo e lo urtò così violentemente da farlo cadere. Il signore Gesù gli disse: “Come tu mi hai buttato a terra, così tu pure possa cadere e non alzarti più”. E in quell’istante il ragazzo spirò».

«Lo condussero allora da un altro maestro più dotto. Questi, appena lo vide, gli disse: “Pronuncia l’alef”. Pronunciato che ebbe l’alef, il maestro gli ordinò di pronunciare bet. Ma il signore Gesù gli rispose: “Dimmi prima il significato di alef, e poi io pronuncerò bet”. Avendo il maestro alzato la mano per frustarlo, subito quella mano inaridì, ed egli morì. Allora Giuseppe disse alla padrona Maria: “Di qui in poi non lasciamolo più uscire di casa. Chiunque infatti lo contraria è colpito a morte”».

4. L'odio nel Corano

Traggo spunto da queste premesse: difficile, non impossibile, ma certamente difficile, trovare nella storia dell'umanità esempi di un odio più grande e più continuo di quello che gli uomini hanno saputo riservare alle donne, lo prova il male che sono stati capaci di fare a molte di loro in tempi e luoghi diversi. Le cause di questo odio sono molteplici, qualcuna ha più a che fare col disprezzo, altre con la paura e con il rancore, altre ancora con l'invidia. Ma l'odio, come sapete, è spesso frutto di rapporti incestuosi, nasce dall'incontro di sentimenti che appartengono alla stessa famiglia. Mi impressiona e mi interessa di meno l'odio che nasce dall'amore, un sentimento che si trasforma facilmente perché è irrazionale.

Per un cristiano la donna è la *ianua diaboli*, colei che ci ha costretto al peccato originale, difficile evitare di odiarla. Ma la Bibbia non è il solo libro che gronda odio nei suoi confronti. Il Corano dedica molte pagine al bassoventre degli uomini e al dovere delle donne di soddisfare il loro desiderio. Come vedremo si occupa anche del piacere paradisiaco degli uomini, Houri eternamente belle, eternamente giovani, eternamente vergini. Soltanto piacere e godimento per gli uomini, schiavitù e ubbidienza per le loro compagne. E oltre al Corano, l'umanità rigurgita di molti altri libri, pretesti per legittimare, con supponenza e pedanteria, la subordinazione della donna. La donna destinata a essere sepolta viva, nel chador, nei veli cristiani o nel sepolcro di pietra di Antigone. Odio, ammantato da succhi viscerali complessi, se volete potete chiamarli sentimenti, dal desiderio e dalla violenza. André Glucksmann⁴ scrive che quello che perpetua, attraverso i secoli, un tale odio verso la donna è la sua debolezza, perché è la debolezza di tutti la sua vulnerabilità, perché anche i maschi non vi sfuggono; la trasparenza che manifesta, che nella sua finitezza, nuda ed esibita, è l'alter ego di tutti gli ego che la squadrano dall'alto. L'odio per la donna nasconde un'angoscia, un disinganno, un odio di sé: pur di non vederne il riflesso si spezza lo specchio. Non sono sicuro di condividere questi pensieri, mi sembrano troppo benevoli.

⁴ *Il discorso dell'odio*, Piemme, 2005

5. Qualche cenno di pentimento

Comunque in questi ultimi decenni alcune religioni, e soprattutto quella cattolica, hanno mostrato un certo grado di pentimento nei confronti di come hanno trattato le donne nel corso della loro lunga storia. Debbo confessare di essere molto scettico sulla sincerità di questo pentimento: a mio avviso, l'unico modo per dimostrarlo dovrebbe essere quello di accettare il loro ingresso nel sacerdozio, annullando una proibizione che i cattolici attualmente condividono con l'Islam. Non farlo significa dare ragione a quei padri della Chiesa che ne hanno brutalmente giustificato i motivi con parole come queste: «...*sul conferimento degli ordini a una donna, essa non potrà riceverli, perché dal momento che un sacramento è un segno, non solo la cosa, ma anche la significazione della cosa è richiesta in tutte le azioni sacramentali. Di conseguenza, poiché non è possibile nel sesso femminile significare un'eminenzia di grado, dato che la donna è in uno stato di soggezione, ne segue che una donna non può ricevere gli ordini sacramentali*»⁵.

E poi è possibile citare Guido de Baysio che scriveva nel suo *Rosarium* che l'ordinazione è riservata ai membri perfetti della Chiesa (e perciò non riguarda le donne) e le Costituzioni Apostoliche (III, n. 9) ribadiscono che «*la testa della donna è l'uomo*» e la donna dell'uomo è il corpo, tratto dalla sua costola e a lui sottomesso. È dunque solo «*l'empia ignoranza dei Greci che li ha spinti a ordinare sacerdotesse per divinità femminili*». Più diretto e onesto il Corano (Sura 5,6): «*O credenti, quando vi accingete alla preghiera lavatevi la faccia e le mani. Se avete toccato donne e non trovate acqua, cercate della polvere pulita e passatevela sulla faccia e sulle mani*».

L'odio per la donna esiste, è sempre esistito, su questo tutti sono d'accordo. Semmai sono le interpretazioni delle sue cause a dividerci. Oggi negli Stati Uniti una donna su quattro deve ammettere di essere stata sottoposta a qualche tipo di violenza, nel corso della sua vita, da un componente della sua famiglia e il numero di violenze sessuali denunciate (il numero di quelle subite non lo conosce nessuno) è in continuo aumento. È lo stesso odio che metteva in dubbio, molti secoli or sono che le donne facessero parte del genere umano? Lo stesso che le fa lapidare se tradiscono il marito? Il medesimo che

⁵ Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae*, Suppl.

le ha fatte bruciare come streghe perché di mestiere facevano le ostetriche? Non lo so, sembra persino un tema futile. Perché l'odio per le donne è certamente esistito, ancora esiste in molti contesti, e questo dovrebbe bastare. In questa sede mi limiterò a ricordarne alcune caratteristiche: le interpretazioni assurde della biologia delle donne; l'analisi del loro ruolo nel mondo.

La violenza sociale: condannate a essere madri

1. Sentimenti e istinti

Sulle motivazioni che hanno sollecitato i nostri più remoti antenati a vivere in gruppi legati, almeno con ogni probabilità, da sentimenti positivi e dalla richiesta e dalla offerta di protezione i sociologi hanno offerto differenti spiegazioni, molte delle quali nate dal buon senso: l'uomo è un animale sociale. Che ha bisogno di entrare in relazione con altri uomini, ed è un animale dotato di istinti, alcuni dei quali lo sollecitano a costruire (e spesso mantenere) rapporti con donne. La famiglia, primo elemento costitutivo della polis, è dunque una vocazione naturale degli uomini, o almeno della maggior parte di essi. Sui motivi che hanno determinato, all'interno della famiglia, una divisione dei ruoli che è anche una classificazione gerarchica destinata a sopravvivere per secoli e secoli ci sono molte ipotesi e poche certezze: che la cosa abbia a che fare soprattutto con la differente capacità di esprimere forza muscolare è probabile, che la riduzione della taglia degli animali, che ha ridotto il numero di persone che dovevano partecipare alla caccia è possibile, ma se ci pensate bene queste teorie dovevano essere valide per tempi remoti, la società attuale da maggior rilievo alla capacità cognitiva di quanto ne assegni alla forza fisica, eppure in molte realtà sociali la donna è padrona (faccio per dire) di quel minuscolo angolo della casa che comprende nursery e cucina.

Non è certamente una propensione naturale, come cercherò di spiegare. Ho assistito a un dibattito televisivo su questi temi e ricordo uno dei partecipanti che sembrava convinto della teoria della “scelta spontanea secondo natura” nella quale aveva gran peso la differente

biologia (segnale di un differente destino) e ci invitava a considerare il significato delle parole che definiscono i principali membri della famiglia, termini che indicano da epoche immemorabili l'esistenza di un legame biologico, un fatto che da sé dovrebbe metter fuori legge le cosiddette famiglie arcobaleno. Non ricordo tutte le sue argomentazioni, ma posso citare quella che riguarda il lemma "figlio": deriverebbe dalla radice sanscrita *bhu-*, da cui il greco φύω (*fyō*), produco, faccio essere, genero. Per cui figlio, significherebbe "il generato". In realtà, di queste parole solo "genitori" ha a che fare con la discendenza biologica perché indica uno dei due individui da cui una terza persona immediatamente discende, la persona che ha generato dei figli. L'etimologia della parola madre è da ricondursi al sanscrito; infatti, anche se alcuni collegano questo termine alla facilità di pronuncia della lettera "m" per i bambini, essa è riconducibile alla radice sanscrita *ma-* con il significato primario di misurare, ma anche di preparare, formare. Da questa radice deriva poi il termine *matr*, che diventerà *mater* in latino, colei che ordina e prepara, donando il suo corpo e sopportando il dolore, il frutto dell'amore, alla vita. L'etimologia della parola padre è strettamente connessa a quella di pane (che a sua volta sembra potersi ricondurre alla radice sanscrita *pa-* cioè bere o più in generale nutrire, da cui anche *pa-sto*). Questi termini derivano dalla radice sanscrita *pa-*, legata al concetto di protezione e nutrizione, da cui *pati*, "antenato" del latino *pater*. Il padre è, quindi, colui che si assume il compito di provvedere alla sopravvivenza della famiglia e al suo sostentamento, in altre parole è il "pane" della famiglia. L'etimologia della parola figlio è più incerta. La cosa più probabile è che si riconduca alla radice sanscrita *dhe-* poi *fē-* che rappresenta l'idea di succhiare, poppare, allattarsi; da cui, in latino, il verbo fellare, succhiare e il sostantivo *filius*, letteralmente, "colui che succhia il latte...".

Un modello in crisi

Gli antropologi e i sociologi si trovano prevalentemente d'accordo nel dire che il nostro modello tradizionale di genitorialità (che è, tra l'altro, da tempo in crisi per ragioni culturali) non è certo l'unico

possibile, come numerose ricerche empiriche hanno da tempo confermato. Nelle varie società umane sono rintracciabili modelli differenti di iscrizione sociale del dato biologico, modi diversi di pensare a come si può essere padre e madre ed è possibile immaginare che su questo tema sia attualmente in atto uno scontro di paradigmi, con le conseguenze che sono abituali in queste circostanze: la protesta di chi è fedele al vecchio, le pressioni di chi sostiene il nuovo, i molti (quasi sempre inutili) tentativi di mediazione. A guardar bene, in effetti, l'unica cosa che la maggioranza delle culture in quasi tutte le epoche hanno dimostrato di prediligere è l'organizzazione di una struttura familiare basata sul patriarcato: che siano esistite società matriarcali è possibile, ma non dimostrato e alcune delle supposte prove di una tale esistenza si riferiscono in effetti a società matrilineari nelle quali le donne erano relegate a gestire ruoli del tutto secondari.

Antropologi e sociologi affermano, in sostanza, che l'istituto naturale della maternità e della paternità è discutibile, tanto da mettere in dubbio persino l'esistenza di un vero istinto genitoriale, espresso in termini puramente biologici e ritengono che esso rappresenti semmai un mito che l'occidente ha enfatizzato. Questo mito si incentra su una determinata visione dell'uomo e pretende di definire, in base a essa, la nostra identità. In realtà, immaginare di poter derivare, da eventi biologici, definizioni che hanno carattere esclusivamente simbolico si è rivelato, come è noto, del tutto errato.

Se è vero che il concetto di genitorialità è prevalentemente simbolico, bisogna accettare l'idea che i genitori di un bambino siano quelli che la società indica. Per molti secoli, ad esempio, è prevalsa l'idea aristotelica secondo la quale la madre era solo "il fertile terreno" nel quale l'uomo piantava il suo seme, il germe del maschio che lei era tenuta a custodire "perché un dio non lo colga", per usare le parole di Eschilo. E tutta la difesa che Apollo fa di Oreste nelle Eumenidi è ispirata a questa sprezzante valutazione del ruolo materno ("lui, sì, è padre, che d'impeto prende") che addirittura cancella il matricidio dall'elenco dei crimini.

I bizzarri percorsi biologici dei miti

Se non fosse per l'esistenza di un certo numero di divinità sessualmente molto indaffarate, sino talora a configurare vere e proprie forme di patologia, e che hanno riempito la terra della loro progenie, utilizzando magari i più assurdi travestimenti, ma poi ricorrendo agli strumenti naturali della riproduzione, se non fosse per loro, ripetiamo, nella mitologia la normale utilizzazione del sesso per fare figli sarebbe quasi completamente ignorata. Gli dei, gli eroi e le figure fondamentali dei miti, si riproducono nei modi più bizzarri, qualche volta senza altro apparente scopo se non il bisogno di distinguersi dai comuni mortali, qualche volta per esprimere concetti simbolici, che poi la gente comune tendeva a fraintendere o a ignorare. Insomma, si faceva strada l'idea che il sesso e la riproduzione, così come gli uomini li hanno sempre intesi e sperimentati, erano fundamentalmente banali e volgari, tanto che "coloro che contano" ne immaginavano e ne praticavano altri, di ben diversa qualità. Anche da queste storie esce una figura di donna diminuita e rattrappita, causa prima del legame dell'uomo con una vita miserabile e priva di interesse e di valore, nella quale resta intrappolato, schiavo di bisogni e di piaceri che egli stesso disprezza. Proviamo a spiegare meglio questa asserzione con qualche esempio.

Certo che i primi Dei ellenici avevano un concetto molto singolare della famiglia. Urano, racconta Esiodo nella sua *Teogonia*, era figlio di Gea, la Terra, che lo aveva concepito senza che vi fosse, nell'Universo, un principio maschile. Urano, fertile fino dalla nascita, andava a trovare ogni notte la madre e la fecondeva con metodi assolutamente naturali: così da lei ebbe una lunga serie di figli (tra i quali i Ciclopi e gli ecatonchiri) che odiava e che incatenava in una nascosta e profonda cavità della terra. Di tali, malvage azioni, dice Esiodo, Urano gioiva. Gea, che aveva anche dato alla luce – si fa per dire – Ceo, Crio, Gafeto, Iperione, Rea, Teti e altri ancora, chiese al più giovane dei suoi figli, Cronos, di mettere fine alle cattive azioni di Urano. Gea gli diede una falce affilatissima, con la quale Cronos recise i genitali di Urano, e li gettò in mare (e nel mare essi fecondarono la schiuma delle onde, e così nacque Afrodite). Dall'ultimo san-

gue di Urano che aveva bagnato la terra nacquero anche i Giganti e le Erinni. Cominciò l'era di Cronos (Saturno per i romani), il tempo che inghiotte e divora ogni cosa. A Cronos era stato annunciato che sarebbe stato detronizzato da uno dei suoi figli, e così tutti quelli che sua sorella Rea concepì per lui, Cronos li mangiò (i loro nomi – Plutone, Poseidone, Era, Demetra, Ezia – ci sono tutti famigliari. Ma Rea partorì Giove in un luogo nascosto (a Creta o, forse, in Arcadia) e lo nascose in una grotta e costui, appena fu in condizione di farlo, costrinse il padre a vomitare i figli che aveva trangugiato e insieme a loro mosse guerra agli zii, i Titani.

Liberò così tutti quelli che erano stati prigionieri nel Tartaro, e nello stesso Tartaro incatenò Cronos e i Titani; dopo qualche tempo si rappacificò con Cronos (il sangue non è acqua) e gli concesse di vivere nell'isola dei Beati.

Giove era un dio sbarazzino (un po' come Enki, una delle principali divinità sumeriche) ebbe molte amanti ma tenne sempre d'occhio la legalità, così che ne sposò un certo numero. La sua prima moglie fu Meti, la mente, e divenne così padre di Atena; poi sposò Demetra, dalla quale ebbe Persefone e ancora si maritò con Mnemosine, la memoria, che gli generò le nove muse; le ultime due mogli furono Leto, madre di Apollo e di Artemide, e Era. La vita coniugale può essere complicata anche per le divinità, e quella di Giove ne è una prova. Quando era ancora alle prime nozze, un oracolo gli aveva predetto che essa avrebbe avuto un figlio destinato a diventare sovrano dell'Universo. Giove non ne fu per niente soddisfatto, tanto che – seguendo le tradizioni di famiglia – si fece della povera Meti un sol boccone senza tener conto del fatto che Meti era gravida e che nel boccone era compresa anche la loro figlia, Minerva, un feto che continuò a svilupparsi nel corpo di Giove ma che, completato lo sviluppo, ebbe qualche difficoltà per trovare il modo di uscire all'aperto, aperture naturali delle quali servirsi non ce ne erano. Giove cominciò a patire di vari disturbi e probabilmente ritenne inizialmente che si trattasse di cattiva digestione, cosa che trattandosi di una moglie era verisimile: poi, improvvisamente si trovò alle prese con una terribile cefalea un dolore pulsante che gli dava la sensazione che qualcuno volesse uscire dal suo cranio. Affidò le cure del suo

mal di testa al figlio Efesto, ottimo fabbro, medico improvvisato.

Di concepimenti miracolosi nella mitologia greco-romana ce ne sono moltissimi, vi basti pensare a quelli ai quali costrinse innocenti fanciulle Giove, tramutato in qualche strambo animale (concepimenti ai quali soltanto spetta il diritto di essere definiti eterologhi, cioè tra specie diverse). Il rapporto amoroso tra Leda e Giove è stato cantato da molti poeti che hanno attinto da miti diversi. Secondo la versione più diffusa, si sarebbe trattato di un caso di superfetazione, perché i due gemelli, Castore e Polluce, sarebbero stati concepiti, a breve intervallo di tempo, dal legittimo sposo di Leda, Tindaro, e dal di lei amante, Giove. Naturalmente per poter gioire delle attenzioni del suo divino amante, che si è trasformato in un cigno, Leda si trasforma in oca, e dopo nove mesi partorisce un uovo che quando si schiude consente ai due famosi gemelli di vedere la luce. Leda, o l'unico mammifero oviparo di cui siamo a conoscenza. Gli esperti di mitologia fanno notare che il tipo di uccello non sembra casuale, il cigno fa parte del 2% di uccelli che sono dotati di un pene, e un esemplare della stessa famiglia (quella delle anatidae) è in assoluto l'essere vivente che ha il pene più lungo se rapportato alla lunghezza del corpo (le misure sono rispettivamente di 40 e di 50 cm).

Non si pensi che era solo l'olimpico greco a nutrire divinità così perennemente arrapate, a parte Giove ottimi esempi di dei sessualmente pericolosi si trovano in pratica in tutte le religioni, a cominciare da quella sumerica (dove l'imputato principale è Enki).

Orfani congeniti et similia

Come potete vedere, in molte di queste storie c'è inizialmente un concepimento, ma poi sono le gravidanze e il parto che diventano innaturali. In altri casi è evidente l'incredulità di molte persone rispetto a un ruolo rilevante degli uomini nella nascita dei loro figli. L'uomo? Cosa c'entra l'uomo? E perché poi dovrebbe avere un ruolo qualsiasi in una materia così squisitamente femminile?

Altre volte ancora, è messa invece in dubbio la necessità di un ruolo femminile. Questo è il caso della nascita di Orione, raccontata in differenti miti in modo simile, ma mai perfettamente iden-

tico. Secondo il racconto più noto, tutta questa vicenda si svolge in Beozia, in un luogo che, sembra, gli abitanti chiamavano Uria, o Ouria (nella radice di molte delle parole di questo mito c'è, comunque, la pipì). Un brav'uomo del luogo – Gere, per alcuni, Urico per altri – ospitò a casa sua, con molta cortesia e umiltà, tre divinità (Giove, Poseidone e Mercurio) che erano in viaggio per andare a consultare un oracolo. Riconoscenti, i tre dei gli concessero di esprimere un desiderio. Gere – se questo era il suo nome – chiese di avere un figlio maschio: sua moglie è morta recentemente e con le sue ultime parole gli ha chiesto di non avere mai più una donna dopo di lei. È possibile avere un figlio senza dover coinvolgere una moglie, una amante, una concubina? Questo vecchio uomo, gentile, spaventato e fedele piace agli dei che decidono di accontentarlo: immolano un bue, lo scuoiano e con la pelle fanno un sacco, che riempiono di sterco e dentro al quale eiaculano (“*semen in illud effuderunt*”, e “*in pellem bovinam semen iniecerunt*” sono due versioni latine di quanto dice Palephate nel suo Trattato delle storie incredibili, ἂ πεσπέρμησαν εἰς αὐτήν: seme dunque, e non urina, come qualche versione vuole inopportunosamente cercare di farci credere (non c'è limite alla volgarità!). Però il resto del mito qualche dubbio lo insinua; il sacco viene interrato e in capo a dieci mesi Gere può estrarne il figlio, un bel bambino sano e ben formato: in un primo tempo vorrebbe chiamarlo σπέρμα, semen, ma poi cambia idea e finisce col chiamarlo Orione, da οὐρον, urina (anzi, secondo alcuni mitologi, addirittura Urione): così, su come sia stato concepito questo bambino preferiamo sospendere il giudizio. In ogni caso è proprio lui, l'Orione che è poi diventato una costellazione⁶.

Nessuno pensi che la fantasia degli uomini, chiamati a sbizzarrirsi sui meccanismi della riproduzione, finisca qui, ci sono ben altri protagonisti: il vento, ad esempio.

Per sua natura il vento è indiscreto e sbarazzino, si intrufola e accarezza, senza vergogna e senza pudore (e senza lasciare molte possibilità di difesa alle vittime che sceglie). Ha dunque senso il fatto che gli siano state attribuite molte paternità. Ovidio, nelle *Metamorfosi*,

⁶ naturalmente piovosa, scrive G.J. Witkowski, nella sua *Histoire des accouchements chez tous les peuples*, edito a Parigi da G. Steinhère nel 1887

racconta l'avventura di Borea, che rapisce Orizia nascondendosi in una nuvola di polvere: «*pulvereamque trahens per summa e acumina pallam verrit humum pavidamque metu, caligine tectus, Orityian amans fulvis amplectitur alis*». Orizia (o Oritia) è una figura della mitologia greca, figlia del re Eretteo e di Prassitea e sorella di Creusa, di Ctonia e di Procri. Si narra che questa giovane donna fu rapita da Borea, il vento del Nord, mentre raccoglieva fiori sulle rive del fiume Cefiso: Borea la sposò e la portò in Tracia, cosa che la salvò dalla morte (le sue tre sorelle furono sacrificate affinché Atene potesse vincere la guerra contro Eleusi). Sarà proprio andata così? Molti commentatori insinuano che è proprio della poesia personificare gli oggetti e che se una donna si trova ingravidata dal vento, nulla è più naturale di fare di quel vento un dio e imputare tutto a un elemento sovranaturale. Così mi sembra che vada interpretato il racconto di Flora e del suo incontro con Zefiro, secondo gli splendidi versi di Ovidio⁷:

Venerat, errabam: Zephyrus conspexit, abibam.

*Insequitur, fugio: fortior ille fuit,
et dederat fratri Boreas ius omne rapinae
ausus Erecthea praemia ferre domo.*

Era primavera, vagavo

Zefiro mi vide,

mi inseguì, fuggii: ma egli fu più veloce.

*E Borea, che aveva osato rapire la preda dalla casa di Eretteo,
aveva dato al fratello piena licenza di rapina.*

Un'ultima cosa: l'idea che l'uomo non abbia niente a che fare con la nascita dei suoi figli è molto antica e ha avuto credito in molte epoche e in molte culture. Le ragioni di questa convinzione sono molte, ma la più importante ha certamente a che fare con il fatto che nella nostra specie le femmine sono disposte ad avere relazioni sessuali anche se non ovulano, così che il rapporto tra coito e gravidanza diventa particolarmente vago. Ne è evidentemente nata la necessità di immaginare una procreazione svincolata dalla sessualità, cosa che molte culture hanno fatto. Ci sono popolazioni che sono persuase che i figli entrino nel corpo delle donne trasportati dall'aria, e spesso

⁷ *I Fasti*, libro V, 201 e seguenti

identificano in queste minuscole creature gli spiriti degli antenati; secondo altri, i bambini entrano nel corpo delle donne passando attraverso le dita dei piedi e abitano in continuazione le loro ospiti, che li costringono a nascere solo in condizioni di necessità. In alcune isole del Pacifico una cultura animista ha imposto l'avuncolato, un tempo diffuso anche in Europa, togliendo ogni significato alla parola "padre" (diventata sinonimo di colui che gioca con la madre e la fa ridere). La prima di queste storie riguarda la nascita del Mahavira (che si suppone essere avvenuta intorno al 560 a.C.), il "meraviglioso", probabile fondatore del Jainismo. L'arrivo del Mahavira sulla terra era atteso da generazioni, ma si trattava di un evento straordinario che poteva aver luogo solo in una condizione di assoluto equilibrio di tutto l'universo, un evento che si verificava con estrema rarità. L'attimo in cui finalmente il Mahavira poté essere concepito, c'era una sola coppia in tutto il mondo che stava conoscendosi sessualmente, Rana e sua moglie Prassala, e Rana era un commerciante di vasi e sua moglie una donna di casa, così che un rapido e silenzioso sorriso serpeggiò tra gli dei perché il fondatore di una religione, il portatore di una verità, l'Atteso, non poteva nascere da gente del popolo, non poteva essere scritto così, il fato doveva aver letto male le istruzioni. Fu per riparare a questo errore che, quando Prassala fu giunta a metà della gravidanza, un inviato degli dei la visitò mentre dormiva, estrasse il bambino che si stava formando dal suo ventre e lo andò a deporre nel grembo della regina Devananda, che fu ben felice di accoglierlo e di partorirlo. Fu così che il Mahavira fu educato (si fa per dire) da due madri e fu così che quando il messaggero tornò per guidarlo fino alle strade polverose dove si incontrano gli uomini, portò con sé quella che lui considerava la sua vera madre, Mestra, la balia che si era sempre presa cura di lui.

La seconda storia è presa da una leggenda indù della quale ha anche scritto Heinrich Zimmer⁸ e parla dell'incontro casuale di un ladro e di una vedova. Il ladro è stato sorpreso mentre rubava e gli abitanti del villaggio, un po' per punirlo e un po' per divertirsi, lo hanno impalato sulla cima di una collina, in mezzo a un cimitero. La vedova fugge dai suoi parenti che l'accusano di aver ucciso il

⁸ *Il re e il cadavere - storia della vittoria dell'anima sul male*, 1983

marito (in realtà vogliono impossessarsi della eredità) e porta con sé nella fuga la sua piccola figlia; il ladro soffre le pene dell'inferno, ma la sua è una lunga agonia, non ha figli e quindi nessuno può chiedere agli dei di abbreviare il suo martirio. La vedova è terrorizzata, non ha denaro, non è riuscita a prendere nulla lasciando la casa e l'avvenire le si presenta oscuro e pieno di dolore. Il ladro, al quale lei cerca di dare qualche conforto, le fa una proposta: le dirà dove lui ha nascosto del denaro, abbastanza per garantire una vita serena a lei e alla bambina, e in cambio il primo figlio di sua figlia sarà figlio suo, per contratto: in questo modo, per questo legame che li unirà, le preghiere della donna potranno essere ascoltate dagli dei e lui potrà finalmente morire. Tutto va secondo i piani, il ladro muore, la vedova e la figlia vanno a vivere in una città di mare sulla quale regna un re saggio e buono. Quando la figlia è appena divenuta donna si innamora di un marinaio di passaggio, che se ne va senza nemmeno sapere che adesso la ragazza aspetta un figlio suo. Le due donne si preparano ad allevarlo insieme, ma al momento del parto il solito messaggero degli dei lo chiede in consegna, lo lascerà sulle scale del palazzo reale e convincerà il re ad adottarlo e a farlo suo erede. Così il bambino viene educato da un brav'uomo, che gli insegna le virtù che chi governa deve possedere e lo educa a essere onesto, sincero e misericordioso. Il vecchio re morirà dunque sereno, convinto di avere fatto una scelta giusta, e il giovane re porterà fino alle acque del fiume sacro che sbocca nel mare vicino alla città i doni che debbono dimostrare la riconoscenza di chi resta a coloro che li hanno lasciati. Ma quando dirà le parole rituali (a te padre, questi poveri doni...) dalle acque del fiume vedrà spuntare tre mani e capirà, essendo uomo pio e ispirato, di aver avuto tre padri, il ladro, il marinaio e il re e che a tutti deve mostrare gratitudine.

2. La biologia dei filosofi

La biologia non è esistita come scienza specialistica se non molto recentemente e nei tempi antichi – in Mesopotamia, in Egitto – le poche persone che ne capivano qualcosa erano quelle che si occupavano di scienze agricole. D'altra parte le ipotesi sui meccanismi della riproduzione hanno sempre avuto grande peso sulla costruzione dei rapporti endofamiliari e questo spiega la moltitudine di interpretazioni delle quali siamo oggi a conoscenza. È più difficile da capire invece lo scarso rilievo che sembrano aver avuto le esperienze dirette (ad esempio l'osservazione del rapporto tra gli animali): ad esempio, in molte culture l'esistenza di un seme maschile capace di rendere fertile un rapporto sessuale è stata del tutto ignorata, ma non è stato sempre così ed esistono in proposito informazioni del tutto contraddittorie. Ci viene in mente il mito sumerico nel quale si racconta come la moglie del dio Enki liberi la pronipote del seme del marito (che l'ha stuprata) scuotendola tutta e spargendo il liquido sul terreno, con il risultato di fecondarlo e di far nascere nove piante i cui frutti contengono il seme di Enki; e una delle leggende di Zaratustra narra che di lui, asceso al cielo, resta solo il seme che nuota nelle acque di un lago in attesa che vi si immerga una vergine (nascerà, da quell'incontro, il salvatore, il promesso figlio di Zaratustra). Eppure nelle stesse culture prevaleva l'idea secondo la quale i figli nascevano per intervento del vento del cosmo o dello spirito degli antenati.

I primi filosofi a prospettare ipotesi relative al meccanismo della riproduzione furono i presocratici, ma le loro posizioni erano altrettanto numerose quante erano numerose le scuole di appartenenza.

Aristotele, vissuto tra il 384 e il 322 a.C., è lo straordinario autore di un'ipotesi sulla riproduzione umana che verrà accettata per più di 2000 anni. La sua nuova teoria ha al centro una originale definizione dell'anima: per Aristotele l'anima è la forma, ma non la forma geometrica, la morfologia, ma la forma più in generale, che comprende le qualità applicate alla materia, prima indeterminata. L'anima è la forma potenziale del vivente, quella che egli possiede in modo non attuale e verso cui tende.

Dunque, la prima fase dell'embriogenesi consiste in una coagula-

zione del seme femminile sotto l'azione del seme maschile. In seguito questo coagulo si struttura per effetto delle qualità attive – l'alternanza del caldo e del freddo – regolate dall'anima nutritiva che presiede alla riproduzione. Il concepimento è collocato nei sette giorni che seguono la formazione del sangue mestruale; i primi moti attivi e la differenziazione si verificano in tempi diversi, quaranta giorni per i maschi e novanta per le femmine. Dice Aristotele che «ciò che esiste in potenza si forma per effetto di ciò che è in atto». È il desiderio dell'anima del padre a fornire il seme che contiene il pneuma, sempre strumento dell'anima (nel padre, nel seme, nel feto). La madre è solo colei che fornisce la materia.

Questa idea della donna «fertile terreno nel quale l'uomo può piantare il suo seme» ha ispirato a lungo il concetto di genitorialità. Nel mondo antico, gli invasori che occupavano nuovi territori, uccidevano gli uomini, stupravano le donne, portavano con sé i figli nati da questi stupri quando decidevano di ritornare alle loro terre perché ritenevano che la differente etnia delle madri fosse priva di qualsiasi influenza sui nuovi nati. Nello stesso modo, Eschilo mette in bocca ad Apollo, chiamato a difendere il matricida Oreste davanti alle Eumenidi, giudice Atena, queste parole: «Non la madre, non lei produce il suo frutto: “figlio” è il suo nome. Solo nutre il gonfio maturo del seme. Lui, sì, è padre, che d'impeto prende. Lei come ospite all'ospite veglia sul giovane boccio, se un dio non lo schianti». Una volta che si è formato, l'embrione possiede solo l'anima nutritiva: riceverà l'anima sensitiva solo dopo aver costruito gli organi di senso. Riceverà più tardi l'anima razionale, che gli verrà inserita dall'esterno, con valenza metafisica: solo l'intelligenza è divina e giunge dall'esterno. L'embrione iniziale, dunque, è un animale in potenza, non in atto, destinato a diventare animale in senso generico e, infine, uomo.

Nel sangue mestruale sono presenti, in potenza, le varie parti dell'animale che sarà, una volta in atto i movimenti del pneuma, lo strumento del padre. Aristotele, però, non è un preformista, e la sua teoria semmai, è epigenetica.

Molti secoli dopo, per opera di Alberto Magno e poi di Tommaso d'Aquino, la teoria di Aristotele fu praticamente acquisita dalla

Chiesa cattolica, incluse le diverse animazioni (nutritiva, sensitiva e intellettuale) e il lungo periodo necessario (40-90 giorni) perché l'embrione, attraverso un atto divino di creazione potesse diventare persona.

Il preformismo

Dobbiamo arrivare al 1600 per trovare nuove teorie relative alla procreazione capaci di incidere sul concetto di genitorialità. Mi riferisco alle ipotesi del preformismo, nelle due versioni, ovista e animalculista. L'idea dei preformisti era che, visto che l'atto della creazione era stato uno e unico, tutti gli uomini e tutte le donne dovevano essere stati creati insieme, in quell'istante. I filosofi si dividevano quando si trattava di stabilire dove queste moltitudini, naturalmente miniaturizzate erano state conservate: rispettivamente, come è logico, nei testicoli di Adamo per chi aveva visto l'omuncolo negli spermatozoi, nelle ovaie di Eva per chi era convinto che non fosse in realtà necessario alcun contributo maschile per fare iniziare la formazione di un feto. Come è naturale, le due teorie tendevano ad assegnare il prestigio e l'onore di genitore ad uno solo dei due sessi. Questi concetti particolari di genitorialità si ritrovano in molte culture, naturalmente diversamente connotati. Solo per fare un esempio, ricordiamo che gli aborigeni australiani ritengono che le donne ricevano il loro bambino quando camminano nell'acqua: è una chiocciola di mare o un serpentello d'acqua comunque che consegna loro questa minuscola creatura trasparente, destinata a nascere solo quando la donna lo desidererà. E l'immagine di questo "wandering baby" compare anche nei miti e nei racconti dei popoli che con l'Australia non hanno mai avuto rapporti.

3. La donna non è l'immagine di Dio

Per ora, come vedete, la figura femminile viene avvilita e vituperata, ma non sconfessata come essere umano; e il sesso, anche quello per definizione più ubbidiente alle regole della morale comune, viene trattato con notevole disprezzo. Un passo avanti lo fa Ugucione da Pisa, canonista e glossatore, del quale si ignora la data di nascita, nel suo Commentario sulla Legge Ecclesiastica, la *Summa Decretorum*, scritta nel 1189. Scrive Ugucione che ci sono tre ragioni che ci inducono a dire che è l'uomo e non la donna l'immagine di Dio. La prima è che solo un uomo è stato creato e gli altri sono nati da lui; la seconda perché è dal fianco di Adamo che è stata creata la sua sposa; la terza è che come Cristo è capo della Chiesa, così il marito è capo della moglie (e la regola e la governa). È dunque l'uomo, e non la donna, la vera gloria di Dio: perché Dio ha creato l'uomo senza alcuna cosa intermedia e così non è accaduto per la donna; e perché l'uomo rende gloria a Dio direttamente, mentre la donna lo fa attraverso il suo insegnamento. C'è però, Ugucione lo ammette, il complesso caso degli ermafroditi, né uomini né donne, o meglio uomini e donne insieme. La scelta di Ugucione è salomonica: vediamo come si comportano e chi amano frequentare, prima di decidere.

E, ribadisce Enrico di Sergusio nei suoi *Commentaria*, scritti tra il 1250 e il 1253: «*ciò si applica anche alle donne nobili e alle badesse*» perché «*ci sono ragioni per le quali le femmine sono peggiori dei maschi*».

Un famoso canonista italiano, Guido de Baysio, nato nella seconda metà del XIII secolo e morto nel 1313, un uomo che coprì vari incarichi nell'Università di Bologna prima di diventare "Cappellano del Papa" ad Avignone, nella sua opera principale, il *Rosarium Decretorum*, della quale sono note numerose edizioni, scrive: «*L'ordinazione è riservata ai membri perfetti della Chiesa. Le donne non sono membri perfetti della Chiesa e non possono ricevere l'ordinazione. Esse non sono ad immagine di Dio, solo gli uomini lo sono*». Questa affermazione è stata confermata negli anni successivi da un noto giurista dell'Università di Bologna, Antonio de Butrio (1338-1408) che nei suoi *Commentaria* scrive: «*È conveniente che le donne non possiedano il potere delle chiavi, perché non sono state create a immagine di Dio. Questo perché la*

donna deve essere assoggettata all'uomo e servirlo come una schiava e non può esistere un'altra strada».

Il principio dell'inferiorità femminile negli antichi documenti

Questi ragionamenti sulla inferiorità della donna si ispirano comunque a documenti molto più antichi della letteratura religiosa, documenti nei quali la soggezione femminile era trattata come una verità che non poteva essere discussa. Quello che segue è preso da *Costituzioni Apostoliche*, III,9, scritte tra il 375 e il 380, ma è citato anche in altri testi (ad esempio in *Statuta Ecclesiae Antiqua*, probabilmente decreti del IV Sinodo di Cartagine del 398, un testo che non siamo riusciti a trovare): «*Se la testa della donna è l'uomo ed è costui ad essere designato al sacerdozio non sarebbe giusto abolire la creazione ed abbandonare il capo per andare verso le estremità. Perché la donna è il corpo dell'uomo tratto dalla sua costola e sottomesso a lui, da cui è stata separata per la generazione dei figli. È l'uomo la parte più importante della donna essendo il suo capo. Se in base a queste premesse non le permettiamo di insegnare, come le si potrebbe accordare, a disprezzo della natura, di esercitare il sacerdozio? Giacché è l'empia ignoranza dei Greci che li ha spinti a ordinare sacerdotesse per divinità femminili. È escluso che questo avvenga nella legislazione di Cristo. Se fosse stato necessario essere battezzati da donne il Signore sarebbe stato battezzato senza dubbio dalla propria madre e non da Giovanni. E quando ci ha inviati a battezzare avrebbe mandato con noi delle donne a questo scopo. Ma in nessun luogo, in nessuna disposizione, in nessuno scritto ha deliberato qualcosa del genere: egli conosceva bene ciò che è conforme alla natura perché egli era contemporaneamente il creatore della natura e l'autore della legislazione».* E il Concilio Trullano (detto anche Quinisesto, perché convocato da Giustiniano II a Costantinopoli per concludere il V e il VI Concilio) per stabilire che le donne non potevano prendere la parola nella Liturgia, scomodava l'apostolo Paolo: «*Le donne restino in silenzio, non permetto loro di parlare, stiano in soggezione secondo la legge. E se vogliono sapere qualcosa, interroghino i loro mariti a casa».*

Dice Agostino: «*Mentre la donna accetta come verità le parole del serpente Adamo voleva restare legato alla sua compagna anche nella comunanza del peccato. L'uomo non è così credulone e potrebbe più facilmente essere ingannato cadendo nell'errore di un altro che in un errore proprio».* Ma Agostino in realtà

è propenso a credere che Adamo abbia delle attenuanti, un'opinione molto probabilmente influenzata dal fatto che in realtà Eva gli piaceva proprio poco. Ma: «*Non invano dice l'Apostolo Paolo che Adamo non fu sedotto, ma la donna. Non per questo però egli fu meno reo, peccò per consapevolezza e coscienza. Quindi anche l'apostolo non dice che non peccò, ma non fu sedotto, però che egli dimostra là dove dice per un sol uomo entrò il peccato nel mondo, e poco dopo più chiaramente simile alla prevaricazione di Adamo. Ed egli volle che si considerassero sedotti quelli che non credono che sia peccato quello che fanno. Ma costui lo seppe. Altrimenti come potrebbe essere vero che Adamo non fu sedotto? Ma egli non conoscendo la severità divina poté essere ingannato in questo: che il peccato fosse veniale*».

Abbiamo qualche perplessità sul rigore logico di questo passo della *Città di Dio*, ma ci viene in mente che Paolo, nella *Lettera ai Romani*, parla della morte che da Adamo fino a Mosè regnò sopra a coloro che non peccarono di prevaricazioni simili a quella di Adamo. Perché come per un sol uomo entrò nel mondo il peccato, così per il peccato di un solo uomo entrò nel mondo la morte uguale per tutti. Ildegarda di Bingen (1098-1179) nel *Liber Scivias* (*Scito vias Domini*) chiarisce la posizione di Agostino: «*Il Demonio vide che Adamo era preso da un ardente amore per Eva al punto che avrebbe fatto qualsiasi cosa che lei gli avesse detto*». Ancora una volta il sesso femminile è considerato una sorta di lebbra.

Le posizioni antifemminili dei teologi del Duecento

I teologi del Duecento, e in particolare Alberto Magno e Tommaso d'Aquino, hanno mescolato le posizioni fortemente antifemminili di Agostino con le teorie maschiliste di Aristotele. Tra gli eruditi era da tempo prevalso il desiderio di trovare una spiegazione convincente della superiorità dell'uomo, che venne anzitutto identificata nella "attività" del maschio e nella "passività" della femmina, un principio già chiaramente esposto da Eschilo nelle *Eumenidi*. Questa idea che ciò che è attivo ha più valore di ciò che è passivo era inevitabilmente estensibile alla procreazione: l'uomo genera, la donna concepisce, e tanti saluti all'esistenza dell'oocita, una scoperta biologica dalla quale potrebbero derivare persino conseguenze sgradevoli in campo

teologico (ad esempio relativamente alla nascita di Gesù, concepito dallo Spirito Santo solo per metà). In realtà, i teologi e i filosofi che intervennero nel XIII secolo su questo tema furono molto più numerosi, ma il carisma di Alberto e di Tommaso li ha fatti in pratica dimenticare. Parliamo dunque, soprattutto, di loro.

Alberto, nato con molte probabilità nel 1206 in Svevia, considerato il maestro di Tommaso, fu, dopo Averroè, il principale commentatore delle opere di Aristotele del quale adottò i principi, che usò per rendere sistematica la teologia, che intendeva come esposizione scientifica a difesa della dottrina cristiana. Egli sapeva che molti dei commentatori di Aristotele avevano interpretato in modo del tutto sbagliato le dottrine e le opere del filosofo e decise di seguire gli insegnamenti di Agostino, secondo il quale i difensori della fede dovevano adottare le verità che trovavano negli scritti dei filosofi pagani, verità che erano comunque numerose, e abbandonare – o spiegare in senso cristiano – le ipotesi erranee. Così decise di purificare le opere di Aristotele da panteismo, averroismo, razionalismo e da quant'altro gli sembrava inadatto al suo scopo, che era quello di mettere la filosofia pagana al servizio della verità rivelata. Sul ruolo della donna nel concepimento Aristotele aveva elaborato una teoria molto attraente, sopravvissuta poi per secoli, e che piacque molto sia ad Alberto che a Tommaso. Egli accettava l'ipotesi secondo la quale ogni principio attivo produce qualcosa di simile a sé: secondo questo assioma in natura dovrebbero essere prodotti solo maschi, perché le forze attive presenti nel seme maschile dovrebbero tendere a produrre qualcosa di altrettanto perfetto, cioè un nuovo maschio. Ne consegue che la nascita di una femmina testimonia di un errore della natura, rappresenta un maschio riuscito male. L'espressione che sarebbe stata utilizzata dai teologi dovrebbe essere "*mas occasionatus*", traduzione di quel "*arren peperomenon*", uomo mutilato, che compare nella *Generazione degli Animali*. Per Alberto, che ne parla nel suo *De Animalibus*, *occasio* significa un difetto, qualcosa che non corrisponde alle intenzioni della natura, mentre per Tommaso significa qualcosa che non è previsto ma che alla fin fine deriva da un difetto (*De veritate*).

Queste sono le note e le osservazioni che si trovano nella maggior

parte dei testi di filosofia a proposito della passività femminile e del “*mas occasionatus*”, ma non tutti sono d’accordo. Non sarebbe comunque corretto se non citassimo un lungo saggio di Michael Nolan⁹ nel quale lo scrittore cattolico cerca di sfatare queste tre “leggende”.

La donna è un “mas occasionatus”

La frase usata di Tommaso è: *femina est “mas occasionatus”*; *occasionatus* è una parola del latino medioevale usata per distinguere tra le cose che sono direttamente e quelle che sono indirettamente o non intenzionalmente determinate. Un fuoco ha lo scopo di produrre calore, ma se la legna è bagnata produce fumo. La pioggia non è la causa diretta ma solo la causa occasionale del fumo. L’alcool non è la causa di un peccato ma l’occasione per commetterlo. Comunque le cose occasionate non sono necessariamente cattive. Così la frase “*femina est mas occasionatus*” suggerisce che la donna è in qualche modo difettosa e può essere usata come un’obiezione all’asserzione teologica che Dio fece la donna all’inizio del mondo e che le donne risorgeranno con i loro corpi alla fine del mondo. Tommaso deve dimostrare che Aristotele ha torto, ma è anche nella condizione di dover provare una seconda cosa, che se anche Aristotele non avesse torto questo non cambierebbe niente.

Tommaso scrive nella *Summa* che «*la donna non doveva essere creata nella prima creazione delle cose*» perché, come dice Aristotele, è un maschio mancato e niente di mancato o di difettoso ci doveva essere nella prima istituzione delle cose: dunque la donna non doveva far parte della creazione. Dopo di che Tommaso scrive che la femmina, in quanto natura particolare (cioè confrontata con il maschio), è effettivamente un maschio mancato, ma considerata in se stessa, nella sua natura universale, non è un essere mancato ma è, secondo l’intento naturale, ordinata all’attività generativa, preordinata da Dio, che a questo scopo creò sia il maschio che la femmina. Scrive Alberto (*Quaestiones super de animalibus*):

«*La donna è meno consona alla moralità dell’uomo perché ha in sé una maggior quantità di liquidi. Caratteristica del liquido è quella di ricevere facilmente e*

⁹ *Do women have souls? The story of three myths*, Churchinhistory, 2005

di trattenere male e per poco. Il liquido è un elemento mutevole, ed è per questo che le donne sono volubili e curiose. Quando una donna ha un rapporto con un uomo è molto probabile che desideri stare allo stesso tempo con un altro. La donna non è affatto fedele. Se le dai fiducia, ne sarai deluso. La donna è un uomo mal riuscito e rispetto all'uomo ha una natura difettosa e imperfetta. Perciò è insicura. Quello che non riesce a ottenere da sola cerca di raggiungerlo con inganni demoniaci. Perciò, per farla breve, l'uomo si deve guardare da ogni donna come da un serpente velenoso o da un diavolo cornuto. L'intelligenza volge al bene e la furbizia al male. Pertanto, nei comportamenti cattivi, è più intelligente la donna, perché è più furba dell'uomo. La sua sensibilità la spinge verso ogni male, mentre la ragione sollecita l'uomo verso ogni bene. La donna ha una natura difettosa e imperfetta.

Il vento del nord dà forza, il vento del sud la toglie, il vento del nord favorisce la generazione dei maschi e purifica completamente l'aria dalle esalazioni stimolandola forza naturale, mentre il vento del sud è umido e carico di pioggia».

4. Il Settecento

Elisabeth Badinter, seguendo a distanza di tempo le indicazioni di Simone de Beauvoir (la prima, si dice, a far esplodere le sbarre della prigione femminile rimettendo la biologia al suo giusto posto), nel suo libro *Un amour en plus, Histoire de l'amour maternel, XVIIème-XXème siècle* (Flammarion, 1980) scrive che l'essere madre non è innato nella donna, che non esiste alcun istinto materno e che la maternità non ha in sé nulla di naturale. Porta l'esempio di innumerevoli donne che sono state costrette – dalla società, dalla vita, dalle circostanze – a liberarsi dei propri figli, a non farli nascere, a ucciderli appena nati, ad abbandonarli a un destino certamente infausto. Descrive la vita delle famiglie francesi del 1700 e sostiene che il concetto di amore materno si evolve nel tempo, che si tratta di un sentimento e che come tale è incerto e imperfetto, può essere presente da molto tempo o comparire solo in età avanzata, quando il desiderio di avere un figlio non può più essere accontentato, può venire ed andarsene come è venuto, può essere virtuoso o mancare del tutto di quelle che consideriamo virtù. Ci ricorda i molti motivi che sono alla base della scelta di avere un figlio – legare a sé un uomo, preparare un custode della propria vecchiezza, fornire al marito un altro paio di braccia per lavorare nei campi – e ci fa capire quante di essi sono in realtà degni di disprezzo. Cita il problema del baliatico nella Francia del XVIII secolo (la prima agenzia di nutrici per famiglie aristocratiche fu aperta in Francia nel 1200 e si generalizzò nel 1700).

La Badinter si dichiara contraria a quella che oggi sembra essere una esigenza, quella di esibire una identità religiosa, definendo se stessi in opposizione agli altri, una cosa che, dice, le ricorda il femminismo americano degli anni Ottanta che esaltava con termini molto simili la differenza tra uomo e donna, col potere della capacità di riproduzione che dovrebbe permettere di equilibrare il mondo virile il cui potere si basa sulla aggressività e sulla competizione. Dice, della religione, che le riconosce le capacità di consolazione ma che la considera una pericolosa forma di intolleranza, tanto da immaginare la fine del dominio della legge religiosa come un grande progresso per l'umanità.

Scrive Elisabeth Badinter che nel 1780 il prefetto di polizia di Parigi, un signore di nome Lenoir, constatava non senza una punta di amarezza che sui ventun mila bambini che nascevano ogni anno nella città solo mille venivano allattati con latte materno a casa; mille sempre a casa da una balia bagnata; gli altri fuori, a sfidare il destino. Moltissimi morivano senza aver conosciuto la madre; quelli che tornavano a casa ci trovavano una sconosciuta. Non esiste prova che questi ritorni fossero felici e colpisce ancora di più il fatto, anche questo riferito da Lenoir, che la maggior parte dei genitori non partecipavano al funerale dei figli.

Come spiegare l'abbandono di un neonato in un tempo in cui il latte materno era prezioso per sopravvivere? Come giustificare un simile disinteresse per il bambino? Come accadde che la madre indifferente del Settecento si trasformò nella madre pellicano dell'Ottocento?

Altre prove del cattivo rapporto madre-figlio del Settecento si trovano guardando a quello che succede in alcuni Paesi europei nel corso del secolo. Solo per fare un esempio, citiamo Londra, una delle grandi capitali europee, nella quale gli amministratori vennero convinti, dal grande numero di bambini trovati morti ogni mattina per le strade (uccisi dal freddo, dalla fame, dal gin, dalla violenza di uomini cattivi) ad aprire i primi brefotrofi, in un primo tempo affidati a personale di amministrazione, in un secondo tempo alle parrocchie e a donne anziane (le *"bloody tits"*) solo per dover constatare che dei bambini ricoverati ne sopravvivevano meno del 25%. Possiamo aggiungere noi, entrambi nati in Romagna, la storia degli infanticidi commessi nella società contadina più povera, quella della collina alta, la prima metà del secolo scorso, un'epoca nella quale le donne avevano paura di abortire, molte donne morivano e molte si ammalavano di "miseria genitale", e così i figli che sapevano di non poter mantenere li facevano nascere e li soffocavano nel sonno (*"l'avevamo preso nel letto grande per tenerlo caldo, nemmeno ce ne siamo accorti"*, dicevano ai carabinieri).

Dove è dunque finito l'istinto materno che per opinione generale accomuna gran parte degli esseri viventi? Noi abbiamo oltre tutto una opinione ambigua della maternità, secondo la quale la funzione

materna cessa solo quando la madre ha partorito l'adulto, l'associazione di uno stato fisiologico particolare con una funzione a lungo termine: nove mesi per la gravidanza, un tempo indeterminato per allevamento ed educazione. Ogni indagine sul comportamento materno non può esimersi dal considerare che la maternità è solo una delle molte dimensioni della donna nelle cui fibre esistono una infinità di altri e differenti interessi che prescindono dalla casa, dalla famiglia e dalla prole. Del resto l'amore materno, proprio perché si tratta di un sentimento – è solo un particolare tipo di amore – non è scontato.

Sempre secondo la Badinter il mito dell'amore materno nasce alla fine del XVIII secolo: *«Alla fine del settecento l'amore materno appare come un nuovo concetto. Non si ignora che questo sentimento è sempre esistito, ma ci si compiace di ricordarne l'esistenza nei tempi passati. Quello che appare nuovo è l'esaltazione dell'amore materno come valore allo stesso tempo naturale e sociale, favorevole alla specie e alla società»* (op. cit.).

Ed è alla fine del Settecento che l'attenzione della società si sposta dal concetto di autorità paterna al concetto di amore che viene saldato alla figura materna. Le opinioni della Badinter trovano, come vedremo, un largo consenso e, naturalmente, una feroce opposizione, come se molti si sentissero personalmente minacciati da una pericolosa femminista che mette in dubbio l'amore della loro madre. Lo si capisce dal fatto che raramente gli oppositori argomentano la loro contrarietà, quello che fanno è portare esempi, e l'esemplificazione è in genere lo strumento dialogico degli imbecilli. Secondo la Badinter le principali motivazioni di questo cambiamento sono due, entrambe in qualche modo legate all'Illuminismo e agli inizi del Romanticismo:

- economica: in quegli anni si sviluppa una nuova scienza, ovvero la demografia, e questo ha permesso di diventare più consapevoli rispetto all'importanza che in una nazione assume il numero dei cittadini. Se le madri dedicano più tempo alle cure del bambino, aumentano le sue probabilità di sopravvivenza, in un secolo in cui la mortalità infantile è estremamente elevata. Nel Settecento le madri, secondo la Badinter, avevano una funzione simile a quella

degli allevatori o degli agricoltori. Da un punto di vista prettamente economico, cioè, una popolazione più numerosa permetteva di raggiungere una maggior ricchezza e un miglior benessere. Il bambino, in questi anni, inizia ad assumere la funzione di merce: egli rappresenta una potenziale ricchezza e quindi è da tutelare. Elisabeth Badinter analizza la filosofia del Settecento in Francia e individua due grandi ideali portati avanti dall'Illuminismo, ovvero l'uguaglianza e la felicità individuale.

- equità: per quanto riguarda il concetto di uguaglianza, l'autrice sottolinea come, in realtà, questo fosse rivolto più a una uguaglianza tra uomini all'interno delle diverse classi sociali, che tra i diversi esseri umani (ovvero uomini, donne e bambini). Tuttavia ciò favorì il riconoscimento, anche se in maniera non completa, dello status di bambino e di madre. La donna, in quanto madre, veniva valorizzata e investita di una certa autonomia rispetto alla cura della prole. Il secondo ideale filosofico perseguito dall'Illuminismo, è quello di felicità. Questa filosofia ha favorito uno spostamento di interesse nei confronti della vita attuale: l'obiettivo non è più quello di prepararci alla morte cercando di mantenere un'anima pura, ma vivere nel qui ed ora. L'uomo è fatto per essere felice e i filosofi hanno il compito di individuare gli elementi che permettono che ciò si realizzi. Si parla di "ragionevole felicità" che è quella che si raggiunge nel momento in cui fisicamente si è sani, si ha una coscienza tranquilla e le condizioni di vita sono soddisfacenti. Ecco allora che se la felicità non solo è possibile, ma pure auspicabile, il microsistema familiare diventa il contesto privilegiato per raggiungerla. Nel Settecento si prende, così, coscienza del fatto che i rapporti familiari (tra coniugi, ma anche tra genitori e figli) possono contribuire alla felicità solo se sono fondati sull'amore. Non l'amore passionale soggetto ad andamento imprevedibile, ma l'amore-affetto. L'amore diventa, in questo modo, un diritto di ognuno e ne consegue che il matrimonio deve essere una libera scelta poiché rappresenta il luogo privilegiato della felicità, il cui culmine coesiste con la procreazione. La maternità, seguendo questa prospettiva, non è più un dovere imposto, ma rappresenterebbe la più dolce e invidiabile attività

cui una donna può aspirare.

L'antropologia del XVIII secolo era orientata quasi esclusivamente ad affermare la personalità dell'uomo e trascurava – come del resto faceva, nello stesso secolo, la metafisica – quella della donna, alla quale rendeva onore solo affermando che le era consentito essere l'amante dell'uomo, un modo per affermare la sua dignità umana. Il ruolo della donna era principalmente quello di piacere all'uomo e di soddisfarlo, una cosa che gli illuministi non ritenevano né sufficiente né adeguata. Fu dunque soprattutto il romanticismo a indicare il vero (e forse unico) valore della donna nella maternità, un riconoscimento che si inquadrava nella visione romantica del mondo. L'idea della vita, quella che si considera come l'idea più universale del romanticismo, non poteva che sottolineare l'importanza della maternità nel grande organismo umano, mostrando naturalmente estremo rispetto nei confronti del mistero della vita nel grembo materno. Con grande acume il romanticismo confutò la filosofia aristotelica e scolastica che considerava gli esseri viventi come caratterizzati da un binomio, quello dell'azione e quello della potenza, e distingueva su questa base l'uomo, prevalentemente attivo, e la donna prevalentemente passiva. Secondo il romanticismo la generazione richiedeva la partecipazione piena e totale della natura, perfetta in Dio e certamente imperfetta nell'uomo, tanto da richiedere la partecipazione dei due sessi.

In effetti, le contumelie che Rousseau rivolgeva alle balie – accusate di essere ignoranti, incolte e immorali prostitute – erano state precedute (l'*Emilio* fu pubblicato nel 1762) da analoghi insulti scritti da un chirurgo italiano, Sebastiano Melli¹⁰ che le aveva accusate, tra le altre cose, non solo di meretricio, ma di essere quasi tutte malate di sifilide, anticipando di un decennio Rousseau e di due secoli e mezzo e più il ministro Lorenzin. Queste accuse erano soprattutto basate sul concetto che la maternità, istinto naturale e compito primo delle donne, imponeva che dopo la nutrizione placentare nel grembo il feto dovesse essere nutrito, e solo dalla sua madre biologica, dal seno e considerava questa una legge naturale inviolabile. Il

¹⁰ *La Comare Levatrice*, Venezia, 1750

settecento fu l'anno in cui in Francia esplose il baliatico e per questo medici e filosofi, valendosi anche della esperienza dei medici che affermavano, giustamente, che l'allattamento al seno materno salvava molti bambini da morte certa, condannarono duramente l'allattamento mercenario rivolgendo accuse durissime alle povere e incolpevoli balie. Ma la condanna era anche dovuta alla valorizzazione che la Chiesa aveva finito per concedere, in forma ipertrofica alla maternità, considerata soprattutto come evento naturale e che con la verginità aveva finito col diventare l'unica forma riconosciuta e socialmente approvata della femminilità. Ci sembra interessante sottolineare il fatto che il valore della verginità è ormai definitivamente diventato archeologia, mentre il culto della maternità come "istinto naturale" sopravvive ancora.

La ragione fondamentale della condanna del baliatico non è dunque di ordine sanitario, ma morale e religioso. La gravidanza, secondo i principi accettati nel XVIII secolo e confermati dalla opinione della scienza, può essere divisa in due parti, la prima un periodo di nove mesi durante il quale la madre nutre la sua creatura all'interno del grembo e utilizzando la placenta, un periodo di lunghezza incerta (ma non inferiore ad altri nove mesi) in cui la nutrizione passa dalla placenta alle mammelle e la donna tiene in braccio la sua creatura, così come il canguro femmina la ospita nel suo marsupio, dare il proprio latte dopo aver dato il proprio sangue, in fondo, non cambia una relazione naturalmente virtuosa. Nei confronti di queste due fasi, che rappresentano un fenomeno unico – quello di "fare un figlio" – la donna prova una propensione unica e speciale, quello che viene definito un "istinto naturale" che fa parte dell'istinto di conservazione della specie. Le ragioni della sopravvivenza di questo "culto della maternità" le elenca Marina Valcarengi¹¹: la maternità è stata per millenni l'unico territorio di affermazione dell'identità e l'unico spazio di potere (relativo) riconosciuto, un condizionamento difficile da cambiare nel giro di poche generazioni; il mondo è costruito a misura di uomo ed è inevitabile in molte occasioni e per molte donne rifluire in un ruolo tradizionale, in uno spazio sperimentato,

¹¹ *La sofferenza psichica della madre, Madre de-genera*, a cura di Saveria Chemotti, Il Poligrafo, 2008

conosciuto e sicuro. Insomma, è la storia della sua oppressione che rappresenta il freno principale alla emancipazione della donna.

5. L'Ottocento

La critica alla visione romantica e ipernaturalista della maternità e alla invenzione di un “istinto materno”, dunque, inizia nell'Ottocento e la si trova compendiata – ma è solo un esempio – in molti degli scritti di William James. Riprendiamo le sue conclusioni da un suo testo del 1890, *Principles of physiology*:

«L'istituto naturale della maternità e della paternità non esiste affatto e rappresenta solo un mito molto enfatizzato in Occidente. Si tratta di un'affermazione che s'incentra su una certa visione dell'uomo, tipica della nostra società, in cui la scienza, e in particolare la medicina, pretendono di avere la chiave della nostra identità. Bisogna invece riflettere sul fatto che questa pretesa è soltanto un'illusione o, più esattamente, il mito su cui si è fondata, in Occidente, l'immagine della maternità e della paternità. In effetti, in altre parti del mondo, altre culture hanno creato, sulla genitorialità, miti molto diversi. Dunque, così come è biologicamente vero che una gravidanza è il prodotto della fecondazione di un ovulo per opera di uno spermatozoo, allo stesso modo è sbagliato trarne una qualsiasi definizione di paternità e maternità, definizione che è di ordine simbolico e non di ordine biologico. Il semplice buon senso mostra, d'altra parte, che quando un uomo e una donna aspettano un bambino e dicono di averlo concepito insieme, la prova biologica di ciò è difficile da ottenere ed è in genere solo la loro parola ad affermare che è così e che lo spermatozoo fecondante non è di provenienza diversa».

6. La Modernità

Dire che siamo esseri parlanti equivale a dire che siamo esseri intelligenti, ed equivale anche a dire che siamo indirizzati a essere molto di più della nostra biologia. Parlare del desiderio di avere un figlio, parlare dell'essere genitori, significa trascendere l'ordine biologico per accedere a un altro, quello su cui noi ci basiamo in quanto esseri umani, e cioè l'ordine del senso. Non esistono dunque altri genitori che quelli culturalmente definiti tali e cioè quelli che una certa cultura attribuisce a un certo bambino. Da ciò scaturisce l'esistenza di diversi modelli possibili di maternità e di paternità.

A sostegno di questa interpretazione della maternità, considerata come un sentimento e non come un istinto naturale si sono schierate molte donne, troppe per essere citate qui. Lo ha fatto Jenn Diaz¹² schierandosi con le donne che si rifiutano di lasciare che il proprio utero divenga un terreno di coltura e lo ha fatto Catherine Hakim nel suo saggio *Childlessness in Europe (Research Report to the ESRN 2002-2003)* nel quale afferma che il mito dell'istinto materno è creato dalla società per perpetuare l'obbligo morale di avere figli.

Del tutto recentemente anche Massimo Recalcati¹³ si è chiesto se esiste davvero un istinto genitoriale o se queste formulazioni non contengano piuttosto una profonda contraddizione. Se quello che nutre la vita rendendola umana, scrive, non è il seno ma l'amore di un adulto, possiamo davvero ridurre la famiglia all'evento biologico della generazione? Cosa significa essere genitori? Lo si diventa biologicamente o quando si riconosce con un gesto simbolico il proprio figlio, assumendosi nei suoi confronti una responsabilità illimitata? Françoise Dolto, una psicoanalista francese che si è occupata soprattutto del rapporto tra gli adulti e i bambini, affermava che tutti i genitori sono adottivi, generare un figlio non è sufficiente per diventare un padre o una madre. Dunque è necessario un evento non biologico, estraneo alla natura, un atto simbolico, una decisione, una assunzione etica di responsabilità. E va ugualmente riconsiderata la questione del sesso, l'amore è sempre eterosessuale solo e sempre

¹² *La mujer sin Hijo*, Jot Down Books, 2013

¹³ *Si fa presto a dire famiglia*, la Repubblica, 1 maggio 2016

perché è amore per l'altro, l'eteros, e questo può accadere in una coppia gay, etero o lesbica nello stesso modo, non ci si può appiattare sulla differenza anatomica dei sessi, non è certo l'anatomia a garantire l'amore per l'altro.

Insomma, bussa prepotentemente alle porte un nuovo paradigma, un nuovo modello di riferimento, quello che in filosofia si chiamerebbe archetipo. Lo scontro è tra due prospettive antropologiche, e il punto in discussione riguarda il modo di interpretare la genitorialità, la famiglia, la convivenza sociale. Come sempre c'è chi difende disperatamente il vecchio paradigma; come sempre c'è chi si propone come mediatore (ieri lo fece Tycho Brahe, oggi il ministro Lorenzin con il suo Fertility day). Temiamo (facciamo per dire) che sia tutto tempo sprecato.

Volete qualche esempio? Negli USA un numero sempre crescente di donne giovanissime lascia le proprie cellule uovo in frigorifero con l'intento di andare a riprenderle dopo venti anni, sottraendosi così alle punizioni sociali che gli uomini continuano a imporre alle ragazze; in molti laboratori si sperimentano modelli di ectogenesi che consentiranno alle donne di sottrarsi alla schiavitù delle gravidanze; nel 2013 la Corte Suprema degli Stati Uniti ha dichiarato illegittimo il *Defence of marriage act*, che impediva di riconoscere i matrimoni gay. Potremmo continuare, ma non crediamo che ne valga la pena: si tratta solo di capire che il mondo sta cambiando, perché il nuovo paradigma definisce un nuovo modello di società destinato a durare per un certo periodo di tempo, quanto nessuno lo può sapere. Una rivoluzione biomedica che si unisce a quella tecnologica e a quella sociale (spero che nessuno si sia dimenticato dell'aborto, del divorzio, dei milioni di bambini educati – e bene – da un solo genitore). E su questa straordinaria novità arriva la benedizione delle Corti di giustizia che ci avvertono che la regola etica si fa sulla base della morale di senso comune.

Il magistero cattolico ha identificato nella PMA, fin dai tempi in cui appariva solo come una terapia di nicchia applicata da medici avventurieri su pazienti avventurosi, una violazione di alcuni principi irrinunciabili, primo tra tutti quello di non separare mai vita sessuale e vita riproduttiva. Questo principio morale, lo stesso sul

quale il vescovo Caffarra basava le sue critiche, lo stesso che vieta ai cattolici l'uso di tecniche anticoncezionali non naturali, suscita perplessità in una parte della popolazione cattolica, come è dimostrato da alcune indagini sociologiche eseguite nelle coppie sterili e dall'esistenza di servizi per la procreazione assistita in molti ospedali cattolici. Il problema dell'accesso alle fecondazioni assistite (solo a coppie sposate o anche a coppie conviventi e, perché no, a coppie omosessuali e ai single?) e quello della donazione di gameti, riguardano direttamente il concetto di famiglia e il diritto di procreare: molto schematicamente l'alternativa è tra la libertà individuale e il principio di famiglia, modellato sulla coppia eterosessuale stabile o su quella sposata. A favore del principio di famiglia esistono considerazioni molto valide. Il principio è fortemente radicato nel nostro sistema normativo sia a livello costituzionale (articolo 29) che nella legislazione ordinaria e la sua centralità nel vigente diritto delle persone e della famiglia sembra trovare conferma nella legge di riforma del diritto di famiglia e nella nuova disciplina dell'adozione. La Corte Costituzionale ha poi recentemente ribadito il rilievo che bisogna dare alle esigenze obiettive della famiglia come tale, cioè come stabile istituzione sopraindividuale, precisando che «questa valutazione non può essere contraddetta da opposte visioni dell'interprete». Questo principio assume poi una particolare importanza nella prospettiva della realizzazione dell'interesse preminente del nascituro, il che sembrerebbe confermato dagli studi relativi alla psicologia dell'età evolutiva e, in campo giuridico, da recenti vicende in tema di adozione. Del resto la legislazione di molti paesi europei sembra muoversi in questo senso, consentendo la fecondazione artificiale solo se è presumibile che il bambino potrà crescere in un ambiente favorevole. Tra quanti sostengono questo punto di vista è poi prevalente l'idea di consentire l'accesso alle tecniche solo alle coppie unite in matrimonio, considerate le difficoltà che si incontrerebbero per stabilire i criteri di valutazione della stabilità delle coppie non sposate. I criteri di ammissione finirebbero dunque con l'essere molto simili a quelli ammessi per l'adozione. Sempre secondo questi principi dovrebbe essere negato l'accesso alle tecniche di fecondazione assistita alle donne in età post-menopausale e non dovrebbe essere

consentita l'inseminazione delle vedove con il seme del marito depositato prima della morte. L'ingresso nell'unità familiare di un genoma estraneo, come avviene nelle donazioni di gameti, viene rifiutato con grande decisione in quanto responsabile di un grave disordine morale, capace persino di minare l'equilibrio affettivo della coppia. Del tutto opposta è l'opinione di quanti ritengono che il modello unitario della famiglia tradizionale debba essere superato a favore di una pluralità di modelli familiari. Viene poi sottolineata l'esistenza di un principio – non espresso, ma presente, nei termini di un diritto fondamentale, nel nostro ordinamento e nella nostra civiltà giuridica – per cui lo stato non interferisce con le sue valutazioni di idoneità nella scelta di procreare, sia delle donne che delle coppie. Il diritto della persona a procreare responsabilmente deve essere garantito indipendentemente dall'esistenza di difetti fisici e psichici, dalla condizione sociale o dallo status, pena la possibilità di introdurre una grave discriminazione fra le persone, in spregio dell'eguaglianza fondamentale tra di esse. La società, del resto, ha sempre cercato di essere garante di queste libertà e ha sempre espresso severi giudizi critici nel confronto delle violazioni (purtroppo numerose, sia in Europa che nell'America del nord). Se quanto abbiamo detto vale per la procreazione naturale, non vediamo come si potrebbero creare differenze per la procreazione assistita: addirittura, se lo si facesse, le regole potrebbero trascinare da un campo all'altro, invadendo un settore nel quale la società ha sempre rifiutato con forza l'applicazione di norme limitanti. Sarebbe poi una grave discriminazione escludere le coppie conviventi dall'accesso alla fecondazione assistita; ciò diventerebbe un modo per gettare un ulteriore stigma sulla condizione di sterilità, mortificando ulteriormente coloro che la natura non ha favorito. Per quanto riguarda l'accesso delle donne sole, si sottolinea come non esistano prove relative all'indispensabilità dell'esistenza di due genitori e che anzi le esperienze umane sembrano deporre per il contrario. Si verrebbe a determinare, in questi casi, un conflitto di interessi tra due diritti relativi: quello di un bambino di nascere in una famiglia tradizionale e quello della donna di procreare. È opinione di molti che a far pendere la bilancia in favore del secondo diritto sia la possibilità di affermare l'esistenza,

nelle richiedenti, della capacità di assumersi una responsabilità assoluta nei confronti del bambino del quale viene progettata la nascita: un progetto di genitorialità basato sull'etica della responsabilità, diverso dalla genitorialità naturale, ma non meno ricco di valori positivi. Questo argomento viene anche portato in favore delle donazioni di gameti: chi lo sostiene afferma che non c'è nulla di strano né di destabilizzante se anche nella nostra cultura si fa strada un differente concetto di genitorialità, basato sul principio dell'uguaglianza tra il fondamento biologico e quello sociale e nel riconoscimento, anche giuridico, della legittimità della derivazione sociale della paternità e della maternità a partire da quella che i filosofi chiamano l'etica della responsabilità. Nulla di strano né di destabilizzante se si lascia spazio a una nuova figura di genitore prevalentemente sociale – molto simile, del resto, a chi adotta – che include nella sua codificazione la componente biologica, ma senza coincidere necessariamente con essa, e che non tende a ricavare una dimensione giuridica da eventi biologici e naturali. La conclusione è che non dovrebbe interessare a nessuno sapere come un bambino venga concepito: ma dovremmo essere tutti molto preoccupati di sapere se chi l'ha concepito si è contemporaneamente assunto una precisa e definitiva responsabilità nei suoi confronti. Uno scrittore molto romantico – e oggi molto poco apprezzato – soleva affermare che si è genitori (buoni genitori) se si è in grado di assicurare la propria presenza nel momento del bisogno. Non troviamo niente di disprezzabile in questa romantica definizione.

7. La legge 40

La legge 40 approvata dal Parlamento nel 2004 è stata il risultato di un particolare e molto probabilmente irripetibile accordo tra la Chiesa cattolica e una parte consistente della destra italiana, due poteri incompleti e imperfetti in cerca di alleanze. La legge, una incredibile sequenza di proibizioni e divieti, era stata scritta sulla falsariga della dottrina religiosa ma portava già dentro di sé, per come era stata articolata, le ragioni del proprio inevitabile sgretolamento. È stata raccontata molte volte l'esperienza degli "esperti", convocati nelle stanze delle Commissioni della Camera e del Senato che discutevano delle varie norme prima di portarle in aula per l'approvazione. Perché questi esperti venissero convocati è difficile dirlo, la legge era stata dichiarata "blindata" dalle segreterie dei partiti che la sostenevano e non esisteva alcuna possibilità di modificarla, quali che fossero i possibili buoni consigli degli esperti, che naturalmente nessuno ascoltava. Ma ci consta che nel corso di quelle audizioni gli esperti venivano informati del fatto che all'interno delle varie norme erano state inserite vie di fuga, escamotage che avrebbero consentito di evitare le apparenti asprezze della legge sfuggendo così ai suoi rigori e rendendola più accettabile e umana. Di queste "passerelle" ne riportiamo una a mo' di esempio: un articolo della legge vieta alle coppie di abbandonare i trattamenti dopo che sono stati prodotti gli embrioni, obbligando in pratica la donna a riceverli nel proprio grembo, una delle tante norme scritte in difesa dei prodotti del concepimento. L'obiezione è immediata e importante: che fare se l'embrione fosse risultato, anche alla sola analisi morfologica, imperfetto? Ebbene, poiché l'articolo in questione non menziona alcuna sanzione per la donna che rifiuta il trasferimento di quell'embrione ecco che la norma doveva essere considerata "imperfetta", priva di ogni significato giuridico, con il solo significato di una dichiarazione di principio. Ebbene di queste "passerelle" nemmeno una è stata utilizzata dalle commissioni che hanno approvato le linee guida.

In realtà la legge 40 è stata scritta tenendo unicamente conto delle regole morali che troviamo scritte nella dottrina cattolica, regole che non hanno retto alla critica dei giuristi che operano nella nostra

Corte costituzionale i quali, con una serie di interventi, hanno dichiarato illegittime gran parte dei divieti in essa contenuti, al punto che le uniche proibizioni superstiti di qualche rilievo sono quelle relative alla maternità per altri e alla ricerca sugli embrioni (un divieto quest'ultimo, come vedremo, tutt'altro che assoluto). Il che ci induce a ragionare su uno dei temi più importanti della bioetica, la definizione di come si debba formare la regola morale.

8. Il conflitto di paradigmi

La novità

La Fecondazione Assistita nasce come tecnica di fecondazione extracorporea che doveva inizialmente risolvere le sole sterilità meccaniche femminili e in un secondo tempo utilizzata anche in una congerie di ipofertilità maschili inclusa quella dovuta alla impotenza coeundi. L'ampliamento costante delle sue possibili applicazioni (che oggi ha incluso anche la cosiddetta sterilità idiopatica, che comprende una buona percentuale di casi di ipofertilità) è responsabile di una polemica tuttora piuttosto vivace che ha a che fare con la possibilità – invero molto concreta – che esista oggi, per motivi di convenienza economica, un eccesso di indicazioni. Ma la vera polemica, assai meno volgare, in verità è un'altra e riguarda la sua vera natura.

Che si tratti solo di una tecnica vien fatto di dubitarne quando si scopre che cosa effettivamente cambia con il suo avvento: il biologo ha in mano un embrione; lo può studiare, usare per la ricerca scientifica, trarne cellule staminali totipotenti, utilizzarlo per la clonazione, congelarlo per un uso futuro, trasferirlo a una donna che non è la sua madre biologica, dividerlo per creare dei gemelli. La ricerca scientifica si impegna in una serie di sperimentazioni che ci limitiamo a elencare:

- crioconservazione di gameti e di embrioni
- prelievo di embrioni dalla cavità uterina per vari scopi
- selezione (di embrioni ma anche di gameti)
- maternità per altri (oblativa e remunerata)
- donazione di placenta
- utilizzazione di gameti fetali
- produzione di gameti
- trapianti di utero
- terapia genica o gene editing
- utilizzazione delle cellule staminali embrionali
- ectogenesi.

Una delle cose che ci ha fatto capire meglio quanto e quanto velocemente dovranno modificarsi le nostre visioni del mondo, forse la meno importante, dal punto di vista scientifico e tecnico, tra tutte quelle che la ricerca scientifica ci ha proposto in tempi recenti – è la seguente: negli Stati Uniti sono stati approvati progetti di ricerca che consentono di portare a maturazione oociti primordiali reperiti nel materiale abortivo. Si tratta naturalmente di aborti volontari eseguiti a donne che hanno dato il loro consenso all'uso dei loro tessuti fetali a scopo di ricerca e di sperimentazione. Siamo dunque alle soglie di una novità, scientificamente non strabiliante, ma di notevole impatto dal punto di vista psicologico: i medici sono ormai nelle condizioni di utilizzare questi oociti per ottenere una gravidanza e per far nascere un bambino la cui madre non è mai vissuta. Non sapremmo dire perché, ma ci sembra che questa notizia abbia una risonanza affettiva straordinaria della quale andrebbero capite meglio le cause.

In ogni caso, per capire quale straordinaria rivoluzione sia alle porte, dobbiamo provare a immaginare che la scienza riesca a completare le sue esperienze sull'utero artificiale e offra alla società degli uomini l'ectogenesi, che non vuol dire solo la possibilità di liberare le donne dagli impegni di nove mesi di gestazione, significa anche una nascita completamente scevra dagli impacci della patologia, senza aborti e parti prematuri, senza tagli cesarei e senza complicazioni puerperali e perinatali. Ebbene, in quel momento ci troveremo di fronte a una serie di interrogativi dovuti ad esempio al fatto che la figura materna e la figura paterna saranno equivalenti e non esisterà più la maternità gestazionale. Dovrà essere riequilibrata la relazione tra i sessi, si dovrà scoprire se la mancanza di un riferimento gestazionale umano crea problemi ai figli, il mondo non sarà mai più lo stesso. Ci saranno certamente delle resistenze, ma saranno resistenze inevitabilmente modeste, basate su interpretazioni metafisiche del rapporto materno fetale, mai dimostrate valide dalla ricerca scientifica: ne elenchiamo alcune per sottolinearne l'evidente assenza di credibilità: gli ormoni del cosiddetto "maternage", la prolattina e l'ossitocina, sarebbero in grado di realizzare il miracolo di un fusione spirituale tra la madre e suo figlio; le cellule fetali colonizzerebbero alcuni tessuti materni e interverrebbero in favore della donna nel

corso di alcune malattie; esisterebbe il passaggio transplacentare di sostanze ancora ignote con il risultato di creare tra i due protagonisti della gestazione un legame affettivo privo di possibili confronti. Si tratta di ipotesi che condividono tutte l'assoluta mancanza di prove e attribuire loro un qualsiasi significato è, a dir poco, disonesto.

Il problema è quello di scegliere tra due possibilità: contrastare il nuovo paradigma sulla base di argomentazioni prevalentemente metafisiche, che chiamano in causa l'abbandono e il tradimento della natura e la possibilità di interferire con meccanismi per ora solo immaginati che sarebbero responsabili della cosiddetta umanizzazione del feto attraverso passaggi di afflatti spirituali transplacentari, per ora non dimostrati ma molto cari alla metafisica querulo – romantica e piagnucolosa del cattolicesimo (mamme ce ne è una sola, l'amore di mamma si abbevera di sacrificio e rinuncia e così via); oppure, in alternativa, gestire il cambiamento per evitare danni nella fase di transizione (quelli che i cattolici definiscono disordini) e ingiustizie sociali grossolane. Questa scelta in realtà dovrebbe riguardare tutte le iniziative della scienza che al momento impegna il 90% degli investimenti in imprese che saranno utili al cinque per cento dei cittadini e che con la fecondazione assistita potrebbe persino trasformarsi in una scienza democratica.

La «conservazione della fertilità»

Il bisogno di “mettere da parte” la propria fertilità può nascere in circostanze molto dissimili tra loro: milioni di persone si scoprono afflitte da malattie espansive quando sono ancora in età fertile, sanno che per sopravvivere alla malattia dovranno affrontare cure efficaci, ma impietose nei confronti della loro fertilità; ci sono persone che si fanno sterilizzare ma che non sono certe della scelta che hanno fatto; ci sono persone (quasi esclusivamente donne) che non possono sospendere la propria attività di lavoro (la carriera ne soffrirebbe, il datore di lavoro le licenzierebbe) per un lungo periodo di tempo e che sanno che l'occasione di pensare alla propria fertilità arriverebbe troppo tardi: per tutti costoro congelare spermatozoi o oociti rappresenta una occasione favorevole, qualche volta un atto di saggia

prudenza, qualche volta semplicemente una speranza.

Il fatto che la ricerca scientifica abbia offerto anche alle donne la possibilità di congelare gameti (una tecnica che per molto tempo è parsa essere privilegio del sesso maschile) e la messa a punto di tecniche di crioconservazione degli embrioni, lungi dall'essere accolte come un importante e utile progresso scientifico, sono state salutate dalle più disparate critiche, fondamentalmente basate su una loro presunta "violazione della natura", chiamata ancora una volta in causa in modo distorto e capzioso.

Dobbiamo confessare che queste critiche, che ci marchiano come violentatori della natura, ci hanno ferito e che questa volta abbiamo deciso di interrogare la nostra presunta vittima, per capire fino a qual punto l'avessimo offesa. Ma la natura, un po' sorpresa, ci ha risposto "ma lo faccio anch'io".

In realtà la natura, per dimostrare di essere almeno alla pari con la tecnica (che è poi natura particolare della specie umana) non ha bisogno di congelare, si affida interamente alla biologia per ottenere la cosiddetta "diapausa", l'impianto ritardato di un embrione che si arresta spontaneamente nel suo sviluppo: in questa fase l'embrione è inattivo, ha un metabolismo estremamente ridotto, non cresce, non si alimenta e non si muove. È una sorta di sonno diverso da quello naturale per l'assenza di una crescita e differente dalla ibernazione perché il letargo comincia solo dopo che si sono manifestate le condizioni negative che lo sollecitano, la diapausa le precede.

La diapausa è tipica e frequentemente obbligata di molti insetti (nonché di acari, crostacei, lumache, pesci, piante) ma anche di alcuni mammiferi, per i quali si parla di "impianto ritardato" ed è di questi che vogliamo parlare.

M.D. Thom e coll.¹⁴ scrivono che la diapausa embrionaria, o se volete l'impianto embrionario ritardato, è un fenomeno che occorre altrettanto frequentemente quanto misteriosamente in molti mammiferi, soprattutto all'interno di alcune unità tassonomiche la più importante delle quali è quella alla quale appartiene la famiglia dei mustelidi. Si tratta di un fenomeno irregolare, i cui benefici sono

¹⁴ *The evolution and maintenance of delayed implantation in the Mustelidae (Mammalia: carnivora)* Evolution, 2004, 58 175

poco compresi, ma dovrebbero avere a che fare soprattutto con i vantaggi che derivano dalla possibilità di eliminare qualsiasi collegamento temporale tra accoppiamento e parto; l'impianto può però essere ritardato per ragioni di convenienza immediata (ad esempio se la femmina è ancora in allattamento, rinviare l'inizio della gravidanza le è utile per terminare le sue cure parentali al figlio già nato) o per cautelarsi a seguito di annunci di difficoltà ambientali (quali l'arrivo di un periodo di ristrettezze alimentari). L'ipotesi che riguarda i vantaggi di ritardare il parto per far nascere il concepito nella stagione a lui più favorevole è stata confermata da S.H. Ferguson e coll.¹⁵ che hanno dimostrato che le nascite da impianto ritardato precedono quelle degli altri mammiferi, il che significa che il segnale che da inizio all'impianto, con ogni probabilità collegato con le modificazioni delle ore di luce, avviene contemporaneamente a quello che sollecita l'accoppiamento. In altri termini, la diapausa dovrebbe concedere alle femmine di accoppiarsi in un momento in cui ha le maggiori opportunità di scegliere i maschi migliori e offre ai prodotti del concepimento la possibilità di nascere nel periodo in cui possono usufruire delle condizioni più favorevoli alla sopravvivenza.

Esemplare, a questo proposito, è la strategia riproduttiva del capriolo europeo: si accoppia alla fine di luglio ma l'embrione, giunto allo stadio di 30 cellule, entra in diapausa fino all'inizio di gennaio, periodo in cui la blastocisti si attiva, cresce rapidamente e forma la placenta per poi nascere ai primi di giugno.

Recentemente è stata pubblicata da G. E. Ptak e coll.¹⁶ una ricerca che dimostra che la diapausa si può verificare anche nella pecora e che anche gli embrioni umani potrebbero entrare in questa sorta di letargo. Secondo gli autori, che lavorano nell'Università di Teramo, una gravidanza ritardata potrebbe rappresentare un meccanismo naturale di difesa comune, a tutte le specie. In altri termini una donna che svolge un lavoro faticoso, rischioso e stressante, che ha carenze alimentari, che vive situazioni che l'organismo considera pericolose, potrebbe "ordinare" al suo embrione di arrestare temporaneamente

¹⁵ *Evolution of delayed implantation and associated grade shifts in life history traits of North American carnivores*, *Ecoscience*, 1996, 3,7

¹⁶ *Embryonic Diapause is Conserved across Mammals*, *PLoS ONE*, m 2012, 7,3

il suo sviluppo, per un periodo che potrebbe superare i cinque mesi. Anche gli embrioni umani, quindi, possono andare in letargo come quelli delle foche (condizioni ambientali avverse, dal poco cibo al clima), dei topi, dei canguri e dei mustelidi. L'università di Teramo è ha dimostrato che la diapausa embrionale può verificarsi anche nelle pecore, nelle mucche e nei conigli, tutti mammiferi di allevamento non soggetti agli stessi stress ambientali delle specie selvatiche e che perciò non avevano mai mostrato pause dello sviluppo embrionale. Un caso di impianto ritardato (cinque settimane) di un embrione umano è stato anche riferito a seguito di una PMA¹⁷ ma per quanto ne sappiamo questa osservazione non è mai stata confermata.

Molto interessanti sono, a questo proposito, le ricerche iniziate nella Università di Aberdeen agli inizi degli anni Novanta utilizzando tecniche di sequenziamento genico: per la sua riattivazione la blastocisti del capriolo manda un segnale alla madre utilizzando una proteina chiamata PAG (*Pregnancy Associated Glycoprotein*) che appartiene alla famiglia delle aspartico-proteasi, diversa da quelle caratteristiche delle vacche e delle pecore e con una sequenza codificante altamente polimorfica: queste proteine sono secrete dalle cellule del trofoblasto e si legano a specifici recettori delle cellule bersaglio materne dell'endometrio. In generale lo stesso segnale consiste in un aumento del progesterone, che non viene prodotto fino a quando la blastocisti non si attiva e provoca la reazione ormonale materna con l'invio di proteine specifiche. Nella letteratura più recente abbiamo letto più volte le lamentele dei ricercatori che ritengono la materia di straordinario interesse ma assai poco studiata. Se ne sa comunque abbastanza da poter riconoscere alla natura la priorità nel campo di meccanismi che credevamo erroneamente prodotti dallo sviluppo delle conoscenze scientifiche. Ma alla natura si deve perdonare tutto.

La prostituzione non sessuale

Secondo l'Enciclopedia Treccani la prostituzione è l'attività abituale e professionale di chi offre prestazioni sessuali a scopo di lucro,

¹⁷ Jørgen Grinsted e Birthe Avery, *A sporadic case of delayed implantation after in vitro fertilization in the human?*, Human Reproduction, 1995, 11, 651

una definizione forse persino troppo semplice. Il lemma deriva dal latino *prostituere*, a sua volta parola composta da *pro* e *statuere*, collocare, che assume il significato di mettere in vendita, cedere in cambio di denaro o di altri vantaggi ciò che comunemente si ritiene non poter essere oggetto di lucro: ne consegue che prostituirsi, oltre al significato primario che è collegato a una attività sessuale, assume anche il significato di “avvilire per interesse la propria dignità e tradire i propri ideali”, un concetto che si può riferire a un numero incalcolabile di comportamenti. Inevitabilmente il termine, che evidentemente esprime una dura condanna morale, è stato applicato anche alla scelta di vendere, o di dare in uso (anche parziale e temporaneo) parti del proprio corpo, organi, tessuti, cellule e persino le attività funzionali alle quali questi corpi sono devoluti, tutte cose delle quali la nostra dignità dovrebbe impedirci di fare commercio.

Non è un problema semplice da affrontare: lo stesso gesto – dare un rene a un malato di reni che senza questo trapianto morirebbe, offrire un oocita a una donna sterile, rendersi disponibile per ospitare nel proprio grembo, per tutta la durata di una gravidanza, il figlio di una donna priva dell’utero – può essere il risultato di una scelta compassionevole (e in questo caso dovrebbe sfuggire a ogni giudizio critico); può essere l’unico modo possibile per dare un minimo di dignità a una famiglia che sta per essere distrutta dalla miseria (e la critica morale dovrebbe essere rivolta alla società che ha creato e permesso quelle condizioni di estremo bisogno senza trovare il modo di intervenire e a chi ha deciso di approfittare di quella disperazione); può essere la scelta consapevole di chi ritiene di essere in pieno diritto di usare il proprio corpo a proprio piacere (cosa che evidentemente crea un contrasto tra differenti presupposti, lasciando anche spazio a un indebito coinvolgimento delle religioni). Senza poi dimenticare il fatto che in molti casi non sono le scelte per sé, ma le motivazioni per le quali sono state fatte e le conseguenze che ne possono derivare (una surrogazione può essere richiesta da una coppia omosessuale) a provocare la rampogna morale. Tutto ciò molto semplicemente per spiegare le ragioni per cui mi è sembrato necessario inserire, in coda a questi capitoli dedicati alla prostituzione “tradizionale” anche una riflessione relativa alla vendita (e al

dono) dei propri gameti e all'affitto (e al dono) del proprio grembo.

Dono di oociti

La possibilità di eseguire con successo un'ovodonazione è stata sperimentata nei primati, per la prima volta, da Gary D. Hodgen, nel 1983; l'anno successivo venne pubblicato il primo successo in campo umano e l'autore della pubblicazione fu P. Lutjen¹⁸. In qualche modo, questi risultati non furono tanto sorprendenti, quanto inattesi. La maggior parte dei biologi della riproduzione, infatti, pensava (o temeva) che l'ovodonazione avrebbe prospettato qualche problema di tipo immunitario (immaginava, cioè, che la donna avrebbe potuto creare anticorpi nei confronti di un prodotto di concepimento che le era, geneticamente, totalmente estraneo) e che di conseguenza l'elaborazione di una tecnica di ovodonazione avrebbe comportato fasi progressive e metodi più complessi. Queste difficoltà non si sono mai verificate: oggi i centri che eseguono ovodonazioni sono numerosissimi e i successi ottenuti si contano a decine di migliaia. Tutto ciò con le stesse reazioni emotive – le critiche, le obiezioni e i sarcasmi – che avevano fatto seguito all'organizzazione delle prime banche del seme.

L'indicazione principale per l'ovodonazione è la menopausa precoce, sia quella spontanea che quella determinata da interventi medici. Le altre indicazioni possibili riguardano il rischio di trasmettere malattie genetiche ai figli, i ripetuti fallimenti delle tecniche di procreazione assistita e la difficoltà di eseguire i prelievi oocitari per la Fivet. L'ovodonazione è stata eseguita molte volte anche a donne in età post menopausale e in quattro o cinque casi anche a donne ultra sessantenni, cosa che ha naturalmente scatenato un diluvio di commenti critici.

Si considerano fondamentalmente due tipi di donazione: da donatrice nota (la sorella, la migliore amica) e da donatrice sconosciuta (in genere una donna che viene trattata per sterilità e produce un numero di oociti eccessivo rispetto al suo fabbisogno). Le donatrici

¹⁸ *The establishment and maintenance of pregnancy using In vitro fertilization and embryo donation in a patient with primary ovarian failure*, Nature, 1984, 307,174

conosciute godono di maggiori simpatie da parte delle coppie e di altrettanto grande antipatia da parte dei medici, che hanno visto troppo spesso queste donne, dopo la nascita del bambino, inserirsi tra lui e la madre “sociale”, nella ricerca di un rapporto privilegiato, sollecitate da sentimenti che è facile comprendere. La donatrice sconosciuta, per quanto puntuali possano essere le spiegazioni dei medici sulla grande quantità di esami di controllo eseguiti dalla donatrice, crea fantasmi e paure di ogni genere, alcuni dei quali continuano anche dopo la nascita del bambino.

I preliminari relativi all’ovodonazione assomigliano molto a quelli ben noti che riguardano la donazione di seme: colloqui, spiegazioni, numerosi e complessi esami di laboratorio che vengono eseguiti nelle due donne. Gli esami di controllo sono particolarmente accurati nelle donne meno giovani, per le quali si temono particolarmente le possibili complicazioni della gravidanza (diabete, ipertensione e gestosi). Alcuni medici sottopongono le donne in menopausa a cicli di terapia sostitutiva di studio, in modo da poter accertare la congruità della risposta della mucosa uterina, ritenuta fondamentale per il successo dell’impianto dell’embrione, ma in realtà molto meno importante della qualità dell’oocita prescelto.

Le primissime ovodonazioni venivano fatte inseminando «in vivo» la donatrice e raccogliendo l’embrione dall’utero con una semplice tecnica di lavaggio: nel frattempo la donna destinata a ricevere il dono veniva trattata con estrogeni e progesterone in modo da far combaciare il prelievo dell’embrione con il momento della massima disponibilità biologica dell’endometrio. Questa tecnica è stata abbandonata per varie ragioni (timore di malattie infettive, errori di paternità) a favore della fecondazione in vitro.

I protocolli di somministrazione di estrogeni e di progesterone sono diversi, ma tutti ugualmente utili. Le cure vengono proseguite per circa 8-10 settimane e poi sospese, essendo ormai la gravidanza capace di provvedere da sola alla produzione di un’adeguata quantità di ormoni. La percentuale di gravidanze è molto variabile, e dipende soprattutto dall’età delle donatrici: nei migliori centri è frequente trovare percentuali di successo superiori al 50-55% per ciclo. La percentuale di aborti è inferiore al 20% mentre sono piuttosto

elevate le frequenze delle complicazioni della gravidanza, della nascita di bambini di peso inferiore alla norma e di tagli cesarei.

Pur essendo tecnicamente molto più complesse, le ovodonazioni sembrano caratterizzate da rischi psicologici molto minori rispetto alle donazioni di seme. L'esperienza di una maternità gestazionale infatti, sembra particolarmente appagante per quasi tutte le donne, gratificate dal fatto di aver potuto stabilire un fortissimo legame affettivo con il bambino durante la gravidanza.

Per anni migliaia di coppie italiane hanno cercato di avere un figlio con una donazione di oociti e si sono recate soprattutto nei paesi europei che si ritenevano meglio organizzati per accoglierle, come la Spagna, il Belgio, la Grecia e alcuni paesi dell'Europa dell'Est. Oggi, grazie a un intervento della Corte Costituzionale (Sentenza N. 162 del 2014) che ha dichiarato illegittima la proibizione di donazione di gameti e di embrioni sancita dalla legge 40/2004, l'Italia si è messa nelle condizioni di poter rispondere alle richieste delle coppie, ma esiste ancora una forte opposizione da parte della medicina cattolica che cerca tutte le strade possibili per rendere queste tecniche invisibili ai donatori e alle donatrici e considerate con sospetto dalle coppie.

Le donazioni di ovociti sono vietate per legge in Austria, Germania, Norvegia, Svizzera, Tunisia e Turchia e le linee guida non la consentono in Cina, Croazia, Egitto, Giappone, Marocco, Filippine. Anche in assenza di norme e di regole, queste tecniche sono del tutto ignorate in Malesia e in Marocco. Nelle altre Nazioni, le ovodonazioni sono ammesse ma con differenti modalità. Sono ad esempio molto variabili i limiti di età per le donatrici e quelli per le riceventi, questi ultimi quasi ovunque contenuti al di sotto dell'età della menopausa fisiologica. La donatrice deve essere anonima in Francia, India, Grecia, Israele e Slovenia, mentre deve poter essere identificata in Inghilterra e in Svezia. È ammesso un compenso per le "donatrici" in Francia e in India, ma non in molti altri Paesi inclusa Inghilterra, Grecia, Corea, Slovenia, Tailandia e Vietnam.

In alcuni Paesi la donatrice deve essere una parente di un membro della coppia (ma Singapore, che ha regole simili, vieta le donazioni da parte delle sorelle del marito). La donatrice deve essere sposata (e avere possibilmente figli) in Israele e a Singapore, ma in Israele la

donna ricevente può non avere un marito o un compagno. Ci sono Paesi, come la Slovenia, nei quali la donatrice può donare oociti solo per la nascita di due figli e altri (ad esempio Olanda e Spagna) nei quali questo limite è di sei. Molto diverse sono infine le precauzioni nei confronti di possibili malattie infettive trasportate dagli oociti ed esistono addirittura leggi (come quelle slovene) che impongono una “quarantena” di sei mesi di crioconservazione. Le attese per ottenere una donazione sono molto diverse e dai Paesi come la Francia, nei quali è necessario attendere persino quattro anni, c’è un esodo verso altri Paesi europei.

Dono di embrioni

Esistono due tipi di embrio-donazione, quella vera e propria nella quale un embrione viene prodotto in vitro utilizzando i gameti di due donatori, e quella che prevede una sorta di “adozione per la nascita”, cioè il trasferimento a una donna che lo richiede di un embrione congelato e abbandonato dai genitori genetici.

La donazione di embrioni viene richiesta in due casi specifici: quando esiste una condizione di sterilità assoluta di entrambi i coniugi; quando il coniuge che ha conservato la fertilità rinuncia a utilizzare questo suo privilegio e si mette alla pari dell’altro. L’adozione per la nascita o adozione prenatale dovrebbe invece risolvere il problema degli embrioni soprannumerari tenendo conto di un loro presunto “diritto a nascere”. In effetti la richiesta di adottare un embrione è infrequente e il fatto di non poter sempre garantire le condizioni di salute degli embrioni abbandonati non aiuta a incrementarla.

Donare a donne fertili

Esistono però altre circostanze nelle quali una donna si trova, pur essendo fertile, a non volere o a non potere disporre delle proprie uova. Pensate per esempio a donne che sanno di essere portatrici di malattie ereditarie che possono trasmettersi ai figli; o a donne trattate con farmaci potenzialmente capaci di modificare il patrimonio genetico delle cellule uovo; ai casi di “bacino congelato”, cioè di

una condizione multi-aderenziale che potrebbe rendere pericoloso il prelievo degli oociti; o i casi in cui non è stato possibile, nelle numerose prove eseguite, ottenere una fecondazione in vitro degli oociti; o, infine, quando esistano anticorpi anti-ovaio che non si riesce a rimuovere. È vero che non tutte queste circostanze sono indicazioni assolute per un'ovodonazione: è possibile che le conseguenze di una chemioterapia recedano; una condizione ereditaria può essere affrontata in modo diverso, utilizzando per esempio le attuali tecniche di diagnosi pre-impianto; è impossibile dire dopo quanti fallimenti delle fecondazioni in vitro si debbano abbandonare le speranze. Resta il fatto che molte richieste di ovodonazione vengono da casi clinici simili a quelli che ho descritto e che queste richieste possono essere discusse, ma non respinte.

La richiesta di ovodonazioni è stata elevata fin dal primo momento ed è in continuo aumento. All'inizio, la quasi totalità delle richieste veniva da pazienti che soffrivano di menopausa precoce o avevano tentato inutilmente, per varie volte, una fecondazione in vitro. Quasi inevitabilmente cominciarono a presentarsi agli ambulatori medici donne che non potevano certo lamentare la «prematività» della propria menopausa; donne di età progressivamente sempre più avanzata, che venivano a chiedere al medico di essere trattate e che non accettavano facilmente di essere mandate via.

Scegliere di avere un figlio utilizzando il patrimonio genetico di una donna estranea può non essere facile. Il desiderio di maternità (o di genitorialità) che sta dietro alla scelta deve essere in effetti fortissimo, tanto forte da poter vincere paure, fantasmi, angosce. Per alcune delle coppie che si presentano le motivazioni della richiesta sono quasi troppo ovvie.

Dimentichiamo per un attimo le richieste meno straordinarie, quelle che vengono da donne sorprese da una menopausa precoce quando ancora non avevano cercato di avere un figlio; deluse da cicli e cicli di trattamenti falliti; o giunte al matrimonio dopo un'intera vita trascorsa a ragionare con se stesse della propria condanna alla sterilità, condanna genetica o comunque congenita, alla quale non si sono mai veramente rassegnate; per tutte queste donne, l'«anomalia», la «bizzarria» consiste nell'aver deciso di assegnare al concetto

di maternità un valore diverso da quello deciso dalla società.

Indagini preliminari

Una volta stabilito che esistono le indicazioni per un'ovodonazione, è necessario accertare preliminarmente lo stato di perfetta salute della donna che la richiede. Questo problema è, sì, particolarmente importante nelle donne che hanno superato una certa età, ma deve essere comunque e sempre al centro dell'attenzione del medico. È anzitutto necessario verificare l'esistenza di un utero normale e normalmente capace, almeno nella prospettiva, di portare a termine la gravidanza; a questo scopo, in genere, si eseguono esami ecografici pelvici e isteroscopie. È possibile che esistano condizioni di patologia che possono essere corrette (polipi da togliere, fibromi da asportare); il problema più difficile è quello posto dai casi in cui la gravidanza è con ogni probabilità (quindi non con certezza) condannata a interrompersi prima che il bambino raggiunga un periodo adatto alla vita autonoma. In questi casi, il mio parere è generalmente quello di rinunciare all'ovodonazione; è vero che è molto più importante l'età dell'uovo (cioè che l'uovo provenga da donna giovane) della condizione dell'utero, ma anche a questo c'è un limite e bisogna cercare di far capire alla coppia che un'ovodonazione non viene fatta per avere una gravidanza, ma per avere un figlio, e possibilmente per avere un figlio sano.

Gli altri esami necessari riguardano, naturalmente, la salute generale, con attenzione alle malattie che possono risultare particolarmente pericolose in gravidanza (diabete, ipertensione, obesità, cardiopatie, nefropatie). È comunque possibile, e in effetti accade spesso, che alla fine delle indagini si sia in grado di stabilire che, in quel particolare caso, una gravidanza comporterebbe un certo tipo di rischio.

Mi limito a un solo esempio. Negli Stati Uniti, alla fine del 2002 erano nati circa 200 bambini da ovodonazioni eseguite a donne affette da sindrome di Turner, una delle più comuni forme di disgenesi ovarica che si associa, in un certo numero di casi, ad altre forme di patologia congenita. Ebbene 4 di queste 200 donne sono morte

durante la gravidanza per una dissezione o una rottura aortica. Solo la metà di queste pazienti era stata sottoposta a indagini cardiologiche, mentre sarebbe indispensabile eseguire in tutti i casi una MRI (*Magnetizing Resonance Imaging*) per valutare la morfologia aortica¹⁹.

Il dono e l'acquisto

Le donne che chiedono una donazione di oociti fanno già, quando si presentano ai centri, che le uova possono avere due differenti origini. La prima è quella dell'uovo donato, come atto oblativo, in segno di amicizia o di affetto, da un'amica o da una parente, comunque da una persona conosciuta. La seconda è quella della donazione da parte di una sconosciuta. Un secondo problema riguarda le motivazioni della donatrice, che si può essere resa disponibile per un atto oblativo o può aver fatto la sua scelta per trarne un profitto, che è poi il motivo per il quale la tecnica è fatta oggetto di tante critiche e viene assimilata a una forma di prostituzione.

Sul commercio di oociti le valutazioni differiscono notevolmente: esiste una posizione che lo condanna decisamente, richiamandosi al divieto di commerciare in organi e tessuti umani che molte istituzioni considerano l'unica scelta etica accettabile, e una seconda che considera invece come un diritto la possibilità di disporre del proprio corpo e delle sue parti (e, come vedremo, anche delle sue funzioni) e che chiede che la legge si limiti a impedire lo sfruttamento delle donatrici.

In alcuni Paesi nei quali è ammessa solo la donazione, si discute sulla liceità di ricompensare la donatrice rimborsando le spese e il mancato guadagno. In alcuni centri, invece di denaro, vengono offerti di cicli gratuiti di fecondazione assistita o altrettanto gratuiti interventi di sterilizzazione. Per evitare di dover acquistare le uova e per mantenersi fedeli alla scelta dell'anonimato, alcuni centri hanno tentato una via alternativa, chiedendo alle donne in lista per un'oovodonazione di cercare una donatrice personale tra le parenti e le amiche. Le uova di questa donatrice non sono destinate alla parente (o all'amica), ma a una sconosciuta; il vantaggio per la richiedente è

¹⁹ M. F. Karnis, *Fertility and Sterility*, 2003,80,498

che così potrà ricevere gratuitamente le uova da un'altra "donatrice oblativa", naturalmente sconosciuta. In modo analogo si cerca di stimolare anche i donatori di sangue: so che un mio amico ne ha bisogno, so che il suo gruppo è diverso dal mio, dono comunque il mio sangue a un altro che le riceverà nel segno della solidarietà tra me e il mio amico e mi aspetto, dalla sua cerchia di amici, un gesto analogo.

G. Perrings²⁰, un medico che opera in Belgio, ha proposto un metodo (IME: *Indirect Mirror Exchange*) che dovrebbe funzionare così, il partner fertile di una coppia che richiede una donazione di gameti mette a disposizione i suoi (oociti o spermatozoi che siano) per una donazione; questi gameti vengono assegnati ad altre coppie, secondo un ordine stabilito da una lista d'attesa che riguarda, in ogni singolo centro, tutte le richieste di donazione. In compenso, la coppia che dona riceve una sorta di "bonus" che la fa progredire nella lista facendole guadagnare tempo.

Questa non è l'unica proposta che è stata fatta. L'aumento dei paesi che vietano l'anonimato ha fatto diminuire il numero dei donatori un po' ovunque (molti temono l'approvazione di leggi retroattive) e l'atteggiamento nei confronti della compra-vendita di gameti non è certamente tenero. L'idea che dovrebbe prevalere è quella di tornare a comportamenti basati sulla solidarietà, come del resto era in Italia prima del divieto.

Nel settembre del 2005, presso la Fondazione Heinrich Böll di Berlino ha avuto luogo un convegno intitolato "*Commodification and Commercialisation of Women's Bodies in Reproductive Technologies: Perspectives for Feminist Intervention*". La prolusione (*Transforming "Waste" into "Resource": From Women Eggs to Economics for Women*) è stata letta da Sarah Sexton che ha descritto il problema dello sfruttamento delle donne dei Paesi più poveri, costrette dal bisogno a vendere per pochi denari i propri costosi gameti. In realtà, la compravendita degli oociti segue, nel mondo, le regole più diverse. Se negli Stati Uniti le cellule uovo di una supermodella possono raggiungere prezzi incredibili (fino a 100.000 dollari e oltre), in Inghilterra il commercio di oociti e di spermatozoi è stato a lungo vietato e donatori e donatrici non potevano ricevere più di 15 sterline per ogni prelievo. Dal 2000

²⁰ *Human Reproduction*, 2005, 20, 2990)

i centri inglesi sono però autorizzati a ridurre i costi delle PMA alle donne che si dichiarano disponibili a donare i propri oociti sovranumerari e dal 2005 l'HFEA (*Human Fertilisation and Embriology Act*) ha portato a 500 sterline il costo minimo di una donazione, una cifra che dovrebbe servire da rimborso per le spese sostenute e per il mancato guadagno e che comunque non può in nessun caso superare le 1000 sterline.

Del tutto diversa era, almeno fino a non molto tempo fa, la situazione della Romania, un Paese nel quale le donatrici ricevevano tra 100 e 150 euro per oociti che poi venivano fatti pagare più di 6000 euro alle coppie.

Sono evidentemente necessarie linee guida internazionali che possano essere utilizzate per regolare questa materia, in Europa e nel mondo. Ciò rinnova una antica polemica che riguarda la donazione di organi: può essere vietata? E come? Secondo alcuni sociologi, le autorità governative dovrebbero intervenire alla radice del problema, vietando le vendite; secondo altri, dovrebbero essere puniti solo gli acquirenti. Il problema è, insieme, morale e politico: in un Paese molto povero, o nel quale esistono grandi differenze di benessere nelle diverse classi sociali, è possibile immaginare condizioni di ingiustizia tali da mettere molti cittadini nelle condizioni di non poter sostenere in modo adeguato se stessi e la propria famiglia. In queste circostanze è difficile immaginare che uno Stato che non è in grado di proteggere le persone possa avere l'autorità di stabilire regole per i loro corpi. Un cittadino che, vendendo un rene, riesce a nutrire in modo adeguato i propri familiari, almeno per un adeguato periodo di tempo, ha diritto di disporre del proprio corpo, almeno fino al momento in cui non sarà la società stessa a farlo uscire da questa drammatica condizione di necessità. Secondo questa interpretazione, sono dunque gli acquirenti del rene che debbono essere sanzionati, che è proprio la cosa che molti Paesi non vogliono fare. Il problema, semmai, è quello di considerare la vendita di oociti da parte di persone che non cercano l'indispensabile, ma il superfluo.

Le considerazioni sulla vendita degli oociti si sono imprevedibilmente estese alla loro donazione. Nel febbraio del 2007 l'HFEA ha autorizzato la donazione di oociti per la ricerca scientifica con un

documento molto dettagliato nel quale motivazioni e svantaggi vengono descritti in modo esplicito e puntuale. Le donatrici debbono motivare le ragioni della loro scelta e possono essere compensate solo per le spese sostenute (limitatamente all'Inghilterra, non sono compresi i viaggi da altri Paesi) e per il mancato guadagno, entro limiti ben definiti e complessivamente modesti, non più di alcune centinaia di sterline. Non possono invece ricevere denaro per l'*inconvenience*, il disagio che hanno dovuto sopportare, malgrado il fatto che questa modalità di rimborso sia ammessa dalla EUTCD (*European Union Tissues and Cells Directive*). Il documento stabilisce poi regole molto puntuali che debbono consentire una completa informazione delle potenziali donatrici e una assoluta separazione tra i medici coinvolti nel trattamento e quelli dedicati alla ricerca. C'è anche, molto opportunamente, una norma che prevede particolare attenzione e straordinaria cautela nella stimolazione ovarica, allo scopo di evitare ogni sorta di rischio.

Nell'aprile del 2007 un giornale inglese, l'*Observer*, ha pubblicato questa notizia in modo confuso e inesatto, facendo immaginare che l'Authority inglese avesse autorizzato la vendita di oociti. Senza neppure controllare la notizia, alcuni membri del CNB hanno immediatamente proposto una mozione di condanna. Demetrio Neri, uno dei membri storici del CNB si è opposto con molta decisione a questa iniziativa, interpretata "come una sorta di segnale dell'intenzione di ridurre il CNB a una sorta di cassa di risonanza di battaglie politico-ideologiche programmate all'esterno" (cioè – ma questa è la mia personale interpretazione – da alcuni giornali cattolici e di area cattolica). Neri, in una lettera inviata al presidente del CNB, ha precisato alcuni dei contenuti fondamentali del documento in questione (*Donating eggs for research: safeguarding donors*), elaborato da una commissione presieduta da Lord Harries of Pentregarth dopo una consultazione pubblica. nella dichiarazione ufficiale (22 febbraio 2007) firmata da Angela McNab, Chief Executive dell'HFEA, si afferma che "mai, nel corso dell'elaborazione di questo documento, abbiamo preso in esame la possibilità di consentire un compenso per la donazione di questi oociti". Nel testo, la politica dell'Authority viene definita come *expense neutral*, il che significa che vengono rimborsate le spese e l'eventuale

mancato guadagno fino a un massimo di 55 sterline al giorno e nel limite di 250 sterline per ogni ciclo di donazione. Questa decisione è in linea con quanto stabilito dalla Convenzione sui Diritti Umani e sulla Biomedicina, il cui Rapporto esplicativo (numero 132) recita: «Questo articolo (il numero 21) non impedisce che una persona che viene sottoposta al prelievo di un organo o di un tessuto riceva un compenso che, mentre non ha il significato di un pagamento, rappresenta un equo rimborso per le spese sostenute e per l'eventuale rinuncia a un guadagno (ad esempio a causa di un periodo di ricovero in ospedale)». Ricordo, per inciso, che l'articolo 21 è quello in cui si stabilisce che il corpo umano e le sue parti non possono rappresentare una fonte di guadagno. Nel documento è anche scritto, in modo molto esplicito, che la commissione non ha ritenuto coerente con il principio della donazione il rimborso delle *inconveniences related to donation* (cioè delle seccature determinate dall'atto della donazione), che, come ho detto, sono previste dall'articolo 12 della Direttiva 2004/23/EC, che si applica anche alle cellule riproduttive. Nelle circolari inviate dall'HFEA dopo l'approvazione del documento è scritto anche molto chiaramente che possono essere rimborsate solo le spese di viaggio sostenute all'interno della Gran Bretagna, cosa che dovrebbe tranquillizzare coloro che si dichiarano preoccupati per una possibile corsa alla "donazione" delle donne dei Paesi dell'Est. Inoltre l'Autorità inglese è arrivata a prendere questa decisione solo dopo aver interrogato a lungo l'opinione pubblica, una operazione nella quale è stato utilizzato un sistema complesso e molto efficace di promozione culturale, nel quale sono stati impiegati un gran numero di ricercatori e di scienziati.

Una delle critiche ricorrenti riguarda la possibilità che queste somme di denaro, per quanto modeste siano, attraggano donne da paesi europei molto poveri o esercitino qualche forma di attrazione sulle minoranze etniche che vivono in Spagna in condizioni economiche difficili. In realtà, non sembra che sia così, considerato il fatto che solo l'11% delle donatrici non è di origine spagnola (pur vivendo in Spagna), la stessa percentuale della popolazione immigrata tra le lavoratrici. Del resto, questa commistione di intenti risulta abbastanza chiaramente da alcuni studi di settore che mi è capitato di leggere: il 22% delle donatrici si propone solo per ragioni oblativo, il 43%

ammette di essere interessato anche ai soldi e il 35% pensa solo a questi. Siamo, oltretutto, nel Paese nel quale l'etica della donazione è particolarmente sentita e che ha il più alto indice di donazione di organi (35,1 donatori per milione nel 2006).

Il più recente documento relativo alla valutazione morale dell'acquisto di oociti e del compenso assegnato alle donatrici è stato elaborato dalla Commissione Etica dell'American Society for Reproductive Medicine, chiaramente sollecitata a intervenire sull'argomento dal fatto che, nel 2004, il 94% dei programmi dei 411 Centri di PMA americani censiti dal Center for Disease Control offrivano un servizio di ovodonazione. Il documento (*Fertility and Sterility*, 2007, 88,305) è lungo e dettagliato, ma lo spirito che lo anima è chiaramente comprensibile anche se ci si limita a leggere i sette punti conclusivi che riporto:

1. Il compenso economico delle donne che accettano di donare oociti a scopi riproduttivi o per la ricerca scientifica è giustificato su basi etiche;
2. Questo compenso dovrebbe essere organizzato in modo da servire come riconoscimento del tempo dedicato alla donazione, dei vari inconvenienti e del disagio patiti a causa del protocollo di indagini, dei trattamenti di stimolazione ovarica e delle manovre necessarie per il prelievo dei gameti: La somma percepita non può essere modificata in conseguenza della destinazione degli oociti donati, del loro numero o della loro qualità, né deve essere influenzata dai risultati di donazioni precedenti, dall'etnia della donatrice, o da altre sue caratteristiche personali;
3. Ogni pagamento che superi i 5.000 dollari deve essere giustificato e in ogni caso dovrebbero essere considerate inappropriate somme superiori ai 10.000 dollari;
4. Allo scopo di scoraggiare decisioni inappropriate, i programmi di donazione dovrebbero organizzare sistemi di counseling efficaci e renderli disponibili per offrire informazioni utili e complete. Le donatrici reclutate direttamente dai pazienti o da agenzie dovrebbero avere accesso a queste stesse

- forme di counseling;
5. I programmi che prevedono la spartizione degli oociti della stessa donatrice tra diverse pazienti dovrebbero formulare e rendere noto in modo trasparente le proprie scelte in materia di criteri di eleggibilità e di suddivisione, soprattutto nei casi in cui è disponibile un numero limitato di gameti o sono disponibili oociti di differente qualità;
 6. I medici incaricati di applicare i protocolli clinici hanno, nei confronti delle donatrici, gli stessi doveri ai quali sono obbligati nel loro rapporto con qualsiasi altra paziente. I programmi dei Centri dovrebbero assicurare alle donatrici l'accesso a tutti i servizi necessari;
 7. In questi stessi programmi dovrebbe essere prevista la copertura delle spese cui potrebbe andare incontro una donatrice a causa delle possibili complicazioni che potrebbero insorgere a causa della donazione.

Il segreto

Quasi tutte le coppie che accettano di dare o di ricevere oociti sono d'accordo perché venga mantenuto il segreto. In effetti non tutte le coppie sono veramente decise a nascondere la verità al bambino: alcune affermano che il problema dovrà essere affrontato più tardi; per altre non c'è ragione per non dirlo; la maggioranza si esprime per il silenzio.

Ho avuto qualche volta la sensazione che il dono di oociti venga molto sottovalutato da un certo numero di donne, per le quali il solo fatto veramente importante è che il bambino cresca nel loro grembo, venga da loro partorito. Alcune di queste, alla richiesta se pensano di dirlo o meno al figlio, rispondono: «Sì, certo, lo diremo, cosa c'è di strano?». Ma si riferiscono sempre alla fecondazione in vitro, non all'ovodonazione.

Alcune coppie chiedono se potrà accadere, un giorno, che si renda necessario per la salute del bambino, conoscere le caratteristiche genetiche della madre; poiché questo è teoricamente possibile e poiché il problema si pone nello stesso modo per le donazioni di

seme, si sta cercando di trovare un modo semplice per mantenere un campione biologico della madre genetica per un possibile (anche se improbabile) futuro impiego.

Secondo alcuni sociologi, si potrebbe determinare in avvenire un contrasto per via di una certa dissociazione di comportamenti tra le madri educatrici (che potrebbero decidere di dire la verità al figlio in numero sempre maggiore, qualora diminuisse la critica sociale sull'ovodonazione) e le madri genetiche (che comunque potrebbero essere più coerenti con la scelta del segreto, che riveste anche connotazioni di maggior sicurezza economica e sociale). Ne potrebbe derivare una situazione a rischio, con molti figli che cercano madri che desiderano restare ignote. Non sono in grado di dare un'opinione in materia; so solo che, per il momento, la scelta dell'anonimato da parte delle coppie che si rivolgono ai centri è quasi unanime e molto decisa.

Quasi tutte le pazienti che richiedono un'ovodonazione vengono sottoposte a cicli di fecondazione in vitro poiché si ritiene che questa tecnica sia meno invasiva della GIFT e, tenuto conto della giovane età delle donatrici, quasi altrettanto efficace. Su questo punto non c'è accordo unanime, così che alcuni centri preferiscono eseguire la GIFT, se non si presentano difficoltà o impedimenti tecnici.

Gli omosessuali e i loro figli

Per quanto riguarda i bambini nati da donazione (di seme, di oociti, di embrioni, di gemelli) la letteratura riporta dati significativi solo da una decina di anni a questa parte.

Numerosi studi condotti dall'American Psychological Association²¹, American Psychiatric Association²², American Academy of Pediatrics²³ e altri gruppi di studio non hanno evidenziato alcuna differenza negli effetti dell'omogenitorialità rispetto alla genitorialità eterosessuale neppure con riferimento alle dinamiche

²¹ Damian McCann, Howard Delmonte, *Lesbian and gay parenting: babes in arms or babes in the woods?*, 2005, <https://doi.org/10.1080/14681990500141840>

²² Steven S. Sharfstein, *Psychiatry and Legal Recognition Of Same-Sex Civil Marriage*, 2005, <https://doi.org/10.1176/pn.40.18.00400003>

²³ *Coparent or Second Parent Adoption by Same-Sex Parents*, *Pediatrics*, 2002, 109, 339

interne alla coppia dopo l'arrivo dei figli. Vale la pena riportare le conclusioni dell'American Psychological Association: «*There is no scientific basis for concluding that lesbian mothers or gay fathers are unfit parents on the basis of their sexual orientation. On the contrary, results of research suggest that lesbian and gay parents are as likely as heterosexual parents to provide supportive and healthy environments for their children. [...] Research has shown that the adjustment, development, and psychological well-being of children is unrelated to parental sexual orientation and that the children of lesbian and gay parents are as likely as those of heterosexual parents to flourish*».

Queste non sono le uniche associazioni mediche ad aver formulato pareri favorevoli alle famiglie omoparentali e a chiedere la sospensione delle discriminazioni esercitate nei loro confronti. Impossibile citarle tutte, ricordo solo quelle che godono di un maggiore prestigio: la Child Welfare League of America²⁴, il North American Council on Adoptable Children²⁵, l'American Academy of Family Physicians²⁶.

Nel 2006, il Dipartimento di giustizia del Canada²⁷ ha pubblicato i risultati di una ricerca sullo sviluppo delle abilità sociali di bambini educati in differenti tipi di famiglia che così si conclude: «*The strongest conclusion that can be drawn from the empirical literature is that the vast majority of studies show that children living with two mothers and children living with a mother and father have the same levels of social competence. A few studies suggest that children with two lesbian mothers may have marginally better social competence than children in traditional nuclear families, even fewer studies show the opposite, and most studies fail to find any differences. The very limited body of research on children with two gay fathers supports this same conclusion*». È interessante ricordare che l'allora Primo Ministro del Canada, Stephen Harper, si era appena dichiarato contrario alla adozione di bambini da parte di coppie omosessuali.

Risale agli stessi anni uno studio dell'American Civil Liberties

²⁴ *Position Statement on Parenting of Children by Lesbian, Gay and Bisexual Adults*, 2012, <https://www.cwla.org/position-statement-on-parenting-of-children-by-lesbian-gay-and-bisexual-adults/>

²⁵ *Position Statement, Gay and Lesbian Foster Care and Adoption*, 2024, <https://nacac.org/advocate/nacacs-positions/gay-and-lesbian-adoption/>

²⁶ *AAFP Policies*, 2024, <https://www.aafp.org/about/policies.A.html>

²⁷ Paul D. Hastings e coll., *Children's development of Social Competence Across Family Types*, URL (2015)

Union²⁸ che aveva dimostrato che la maggior parte degli studi sociologici indicano che i bambini cresciuti in famiglie omogenitoriali sono «*relativamente normali*» e che quando si confrontano con i figli di genitori eterosessuali, non si nota alcuna differenza «*nelle valutazioni di popolarità, nell'adeguamento sociale, nei comportamenti di ruoli di genere, identità di genere, intelligenza, coscienza di sé, problemi emotivi, propensione al matrimonio e alla genitorialità, sviluppo morale, indipendenza, nelle funzioni del sé, nelle relazioni con gli oggetti o autostima*».

Nel 2008, l'American Medical Association ha pubblicato una dichiarazione del tutto analoga in favore delle adozioni da parte di coppie dello stesso sesso e ha chiesto ai suoi membri di battersi per ottenere una migliore equità per i genitori omosessuali²⁹, documenti analoghi sono stati approvati dalla American Civil Liberties Union (ACLU) nel 2006.

Recentemente è stata dedicata molta attenzione al problema delle coppie lesbiche, anche come risposta a una serie di critiche mosse da una associazione religiosa che si occupa della organizzazione di trattamenti riabilitativi (le cosiddette terapie di conversione) destinati a “curare” gli individui omosessuali (National Association for Research & Therapy of Homosexuality o NARTH). Il consulente scientifico di questa Associazione, George A. Rekers, cofondatore dell'organizzazione cristiana conservatrice Family Research Council ha infatti pubblicato i risultati di una sua ricerca che avrebbe dimostrato che il 36,8% degli uomini che copulano con altri uomini hanno un disordine psichico, contro il 28,2% degli uomini che copulano con le donne e che il 55,5% delle donne che copulano con altre donne hanno disordini psichici, contro il 31,8% di donne che copulano con gli uomini³⁰. Va da sé che una ricerca eseguita su omosessuali disponibili a sottoporsi a cure per “guarire” dalla loro malattia non può essere in alcun modo presa in esame, tutta la vicenda è stata sepolta da una valanga di risate quando il dottor Rekers è stato allontanato dal NARTH per essersi lasciato coinvolgere con un

²⁸ *The Case Against Restricting Gay Parenting*, 2006, https://www.aclu.org/sites/default/files/images/asset_upload_file480_27496.pdf

²⁹ *AMA Policy regarding sexual orientation*, PDF, URL 2008

³⁰ *Review of Research On Omosexual Parenting, Adoption and Foster Parenting in NARTH Institute*, 2005, URL 2015

giovane “paziente”³¹. Su questo specifico argomento dovrebbe far testo una ricerca sulla rivista *Archives of Sexual Behavior* (3 febbraio 2012) secondo la quale le lesbiche che decidono di formare una famiglia si dimostrano madri almeno altrettanto virtuose e capaci di quelle eterosessuali. Fa comunque testo, per la maggior parte degli psicologi americani, un documento pubblicato nel luglio del 2004 dalla loro associazione (URL 2005) secondo il quale l’omosessualità non è un disordine psicologico. Il documento afferma che *«sebbene l’esposizione al pregiudizio e alla discriminazione basati sull’orientamento sessuale possano causare stress acuti, non c’è alcuna prova affidabile che l’orientamento omosessuale possa di per sé compromettere le funzioni psichiche. Inoltre, la convinzione che gay e lesbiche non possano essere genitori idonei non ha alcun fondamento empirico. Tra le donne lesbiche e le donne eterosessuali non sono state trovate differenze marcate nel loro approccio verso l’educazione del bambino. I singoli componenti di coppie LGBT con figli si dividono in modo equo le questioni inerenti alle cure dei bambini e sono soddisfatti della loro relazione col partner. I risultati di alcuni studi suggeriscono che le capacità genitoriali di madri lesbiche e padri gay potrebbero essere superiori a quelle di genitori eterosessuali dello stesso livello. Non ci sono prove scientifiche per dimostrare che madri lesbiche e padri gay possano essere non idonei sulla base del loro orientamento sessuale. Al contrario, i risultati di queste ricerche suggeriscono che i genitori omosessuali sono abili tanto quanto quelli eterosessuali nel provvedere ad un ambiente solidale e salutare per i loro bambini»*.

L’Università di Cambridge ha poi pubblicato nel 2013 uno studio³², sempre dedicato al benessere dei bambini adottati da coppie omosessuali, nel quale si afferma che *«i genitori gay mostrano, rispetto ai genitori eterosessuali, una minor tendenza alla depressione e soffrono più raramente di condizioni di stress causato dalla loro condizione di genitori. I padri gay si dimostrano più affettuosi e interagiscono più frequentemente con i figli. Inoltre, affrontano i problemi dell’educazione con minor aggressività e maggiore sensibilità. Non si notano invece differenze significative tra i genitori gay e i genitori lesbiche. Riguardo ai figli, si rileva una maggior frequenza di segnali di soffe-*

³¹ Jeff Muskus, *George Rekers, anti-gay activist, caught with male escort “rentboy”*, The Huntington Post, 7 maggio, 2010

³² *I have got two dads – and they have adopted me*, 2013, <https://www.cam.ac.uk/research/news/ive-got-two-dads-and-they-adopted-me>

renza psicologica (rabbia, aggressività) tra i figli dei genitori eterosessuali». A conclusioni analoghe erano giunte due ricerche pubblicate nel 2007, la prima a cura dell'Università del Michigan e la seconda svolta su iniziativa dell'Università della Virginia (Oxford University Press, 7 novembre 2007).

La ricerca più importante per la mole del lavoro svolto è comunque con certezza quella della Università di Melbourne³³ relativa a 315 famiglie omogenitoriali australiane (500 bambini, l'80% dei quali educato da due madri e il 20% da due padri). La conclusione – abbastanza inattesa – dello studio è tutta a favore dei figli di coppie omosessuali, destinati a crescere almeno altrettanto bene (e in molti casi meglio) dei loro coetanei che vivono in famiglie tradizionali. Questi risultati sono stati messi in discussione da Donald Paul Sullins³⁴, non a caso un membro della Catholic University of America, l'Università di Washington fondata dalla Chiesa cattolica americana, che ha criticato il metodo con il quale, in questo e in altri studi, sono state reclutate le famiglie. Queste critiche, è onesto dirlo, sono state ignorate dagli studiosi di statistica in quanto considerate inattendibili.

Era inevitabile che questi studi, data l'importanza del problema in esame, fossero sottoposti ad ogni genere di critica, anche se in linea di principio molte delle analisi hanno riguardato in modo molto generico il benessere dei minori. Alla resa dei conti, l'unico studio che ha creato qualche imbarazzo nei sostenitori dei diritti delle coppie omosessuali è stato quello pubblicato da Mark Regnerus³⁵ nel quale si attribuisce alla omosessualità dei genitori il più frequente disagio psicologico riscontrato nei loro figli. È persino difficile riassumere la ridda di voci contrastanti suscitata da questa ricerca, anche se è corretto ricordare che la quasi totalità delle associazioni scientifiche americane l'ha severamente criticata e molto spesso sonoramente bocciata.

³³ Simon R. Crouch e coll., *Parent reported measures of child health and wellbeing in same-sex parent families; a cross-sectional survey*, BioMed Central, 2014, 14, 635)

³⁴ *Bias in recruited Sample Research on Children with Same Sex Parents using the Strengths and Difficulties Questionnaire (SDQ)*, Journal of Scientific Research and Reports, 2015, 375

³⁵ *How different are the adult children of parents who have same-sex relationships? Findings from the new family structure study*, Social Science Research, 2012, 41, 752

Mi sembra sufficiente ricordare che a due anni dalla pubblicazione dello studio di Mark Regnerus l'Università del Texas – quella nella quale Regnerus insegna – ha preso le distanze dal sociologo già ampiamente sconfessato da diversi enti e associazioni. La decisione di rilasciare un comunicato ufficiale è stata dovuta all'intervento del sociologo come “esperto di famiglie omogenitoriali”: l'università ha ritenuto di dover chiarire la propria posizione e ha dichiarato di ritenere lo studio di Regnerus “non idoneo”. Ecco le conclusioni del documento: *«Il dottor Regnerus ha il diritto di effettuare le proprie ricerche e di esprimere il suo punto di vista. In ogni caso, le idee di Regnerus sono personali e non riflettono la posizione del Dipartimento di Sociologia della University of Texas di Austin, né riflettono la posizione dell'American Sociological Association, la quale afferma che le conclusioni tratte dal suo studio sui genitori omosessuali sono fondamentalmente viziate sia dal punto di vista metodologico che intellettuale e che la ricerca viene citata in modo inappropriato nel tentativo di colpire i diritti civili e le famiglie omogenitoriali»*.

È anche interessante ricordare che Regnerus, al momento della pubblicazione della sua ricerca, aveva cercato di spacciarsi per uomo laico e privo di pregiudizi, addirittura piacevolmente sorpreso dai risultati che aveva ottenuto. Ecco però cosa scrive, del tutto recentemente, agli organizzatori del Family Day romano del 2016: *«Sono uno di quei sociologi contemporanei che credono che il movimento teso a distruggere il matrimonio e a troncane il legame tra madre, padre e figlio sia un tragico errore, un movimento tenuto in ostaggio dall'ideologia più che dalla ragione e dall'osservazione sociale. Ho potuto constatare nei dati a nostra disposizione la sofferenza dei bambini che vivono senza una madre o senza un padre. E lo stesso hanno fatto i miei oppositori. Sfortunatamente, la maggior parte degli accademici e dei media perseverano sulla linea di privilegiare solo una piccola frazione della realtà sociale delle famiglie che presentano relazioni tra genitori dello stesso sesso. Vogliono mettere in evidenza la facciata migliore – la stabile e duratura unione di due persone dello stesso sesso»*.

Per quanto riguarda le dimensioni del fenomeno, un censimento svolto nel 2000 negli USA stabilisce che il 33% delle coppie lesbiche e il 22% delle coppie gay ha almeno un figlio al di sotto dei 18 anni che vive con loro. Nel 2005, sempre negli USA, i figli di coppie omo-

sessuali erano circa 270.000³⁶.

In Italia, secondo i risultati di una rilevazione ISTAT del 2011, circa un milione di persone si è dichiarato omosessuale. Tuttavia, lo stesso istituto calcola che siano circa 3 milioni (6.7% della popolazione) gli individui che «*si sono apertamente dichiarati omosessuali/bisessuali o che, nel corso della loro vita, si sono innamorati o hanno avuto rapporti sessuali con una persona dello stesso sesso, o che sono oggi sessualmente attratti da persone dello stesso sesso*». Secondo una ricerca del 2005 condotta da Arcigay, con il patrocinio dell'Istituto Superiore di Sanità, il 17,7% dei gay e il 20,5% delle lesbiche di età superiore ai 40 anni ha almeno un figlio. Se si considerano tutte le fasce d'età, sono genitori un gay o una lesbica su 20 mentre il 49% delle coppie omosessuali vorrebbe poter adottare un bambino³⁷.

Casi particolari: donne anziane e donne sole

Un'attenzione particolare va dedicata ad alcuni casi specifici, relativi ai bambini nati da ovodonazioni eseguite a donne in età post-menopausale e a donne sole.

La discussione riguarda soprattutto il benessere a “lungo termine” dei bambini nati da queste gravidanze.

Da un lato si afferma la necessità che i bambini possano godere, fino al termine dell'adolescenza, e possibilmente anche oltre, di una famiglia stabile e di genitori capaci di dar loro cure adeguate e continue. Secondo questo punto di vista, i bambini in questione nascono in qualche modo “già orfani” ed è molto poco probabile che una coppia di ultrasessantenni possa provvedere per un figlio adolescente dell'assistenza e dell'appoggio psicologico necessari. Di qui, l'accusa di egoismo e di superficialità fatta rispettivamente alle donne anziane che chiedono l'ovodonazione e ai medici che accettano di farla.

In realtà, si direbbe che il problema non sia stato affrontato con l'approfondimento necessario. Non sembra infatti adeguata, a molti, una critica che non tenga conto del fatto che oggi le donne vivono

³⁶ *Census snapshot*, The William Institute, UCLA, dicembre 2007, URL 2008

³⁷ Monica Ricci Sargentini, *Figli dei Gay, centomila in Italia*, Corriere della Sera, 5 maggio 2008

molto più a lungo e della mancanza di omogeneità tra l'età della madre (che dovrebbe essere sottoposta a regolamenti restrittivi) e l'età del padre (apparentemente non costretto dalla differente biologia riproduttiva a limiti particolari). Anche il confronto tra l'impegno educativo di coppie giovani (distratte dai loro sforzi di progresso sociale e perciò spesso poco disponibili alle cure parentali) e di coppie anziane (disposte a lasciare ogni altra attività per occuparsi solo del figlio) merita un approfondimento psicologico e sociologico. Viene anche prospettata, da alcuni, l'ipotesi di un progressivo impiego di uova crioconservate che una donna potrebbe recuperare, a qualsiasi età e comunque molto dopo averle depositate, per concepire dopo la menopausa.

Esiste certamente un problema che riguarda il reale consenso delle donatrici all'impiego delle loro uova per ottenere gravidanze in donne di età avanzata. In effetti, non sembra che i centri siano espliciti su questo punto, probabilmente per paura di rendere più facile l'identificazione della ricevente, ma è chiaro che questo problema dovrebbe essere affrontato dai comitati di bioetica che stabiliscono le norme di comportamento per i centri.

Infine, è opinione di molti che non si dovrebbero eseguire queste donazioni nei centri pubblici, nei quali le scarse disponibilità economiche dovrebbero essere riservate al tentativo di risolvere i problemi di coppie più giovani e in realtà, quasi in tutto il mondo sono i centri privati a farsi carico di questi trattamenti. Non si deve però dimenticare che le gravidanze di queste donne, una volta iniziate, rappresentano un grosso problema medico per la necessità di controlli accurati e frequenti, per il maggior bisogno di ospedalizzazione dovuto a complicazioni di vario tipo, per le maggiori cure richieste dai nati. Tutto ciò si risolve in un maggior impegno economico che nella maggior parte dei Paesi finisce con l'essere completamente a carico dello Stato e che alcuni vorrebbero far ricadere completamente sulle spalle della coppia. È bene ricordare che questo problema riguarda anche l'Italia, visto il frequente numero di coppie italiane che frequentano laboratori europei per ottenere una ovodonazione.

Critiche e consensi

Per quanto riguarda la donazione di oociti e di embrioni, o anche la semplice inseminazione di donne sole o di omosessuali, la maggior parte della letteratura medica è ostile, non tanto perché ritenga indispensabile la doppia genitorialità e la presenza di un padre (non ci sono dati empirici a dimostrarlo) quanto perché considera con timore le reazioni sociali a questi eventi e le inevitabili ripercussioni sul bambino dell'ostilità critica della gente.

Secondo l'opinione di molti, però, questi timori sarebbero esagerati e infondati.

Secondo alcuni psicologi, l'ovodonazione potrebbe determinare la comparsa di reazioni emotive molto intense e talora preoccupanti in entrambe le donne coinvolte, cioè tanto in colei che dona quanto in colei che riceve. Debbo dire che, come spesso mi accade, non credo a tutto quello che dicono gli psicologi sul tema della fisiologia e della patologia della riproduzione. Non credo, per esempio, che esistano ancora dati sufficienti, in questo campo, per potersi fare un'opinione. Non ritengo che sia giusto prendere spunto da un'esperienza personale, o dall'analisi di una piccola o piccolissima casistica di pazienti, per trarre conclusioni generali. Non sono convinto del valore delle indagini fatte senza gruppi di controllo, senza valutazione statistica e così via. Non penso che chi è costretto a ricorrere alle cure di uno psicologo possa essere considerato completamente rappresentativo della popolazione da cui proviene. Non considero giusto sottovalutare l'opinione degli operatori non-psicologi, che hanno però esperienza diretta di questi casi, per averli seguiti quotidianamente anche dopo la loro conclusione clinica.

Capacità cognitive e salute psicologica dei bambini

In questi ultimi anni sono stati pubblicati vari studi, soprattutto da parte di autori belgi, dedicati alla valutazione delle capacità cognitive dei bambini nati da inseminazione con seme di donatore, da dono di oociti e da maternità surrogata. Queste valutazioni sono tutte assolutamente ottimistiche, ma non è l'intelligenza di questi bam-

bini che preoccupa chi è contrario alle donazioni di gameti, bensì la loro felicità e la normalità della loro vita familiare. Di questi aspetti ho già a lungo riferito, e posso solo aggiungere una nota personale: molte donne che hanno partorito dopo aver ricevuto un oocita da un'altra donna sono rimaste in rapporto con me, e raramente ho potuto percepire in loro sentimenti che non fossero di piena soddisfazione, sia nei riguardi del figlio, che nei confronti di come era stato accolto dal marito. Inoltre so che non ci sono dati relativi a rifiuti, in gravidanza o dopo la nascita, dei bambini nati in questo modo.

Personalmente, non credo di avere una posizione estremista su questo tema. Ad esempio, poiché credo nell'etica della responsabilità, non troverei né strano né destabilizzante se una coppia che desidera avere accesso a una donazione di gameti affrontasse un percorso simile a quello delle coppie che vogliono adottare un figlio, visto che entrambe debbono poter dimostrare di essere in grado di fare una promessa: ti starò vicino, ti chiamerò figlio, ti dichiarerò il mio amore ogni volta che mi cercherai e avrai bisogno di me. I percorsi non potrebbero naturalmente essere identici, ma in entrambi i casi da essi emergerebbe una figura di genitore prevalentemente sociale, capace di includere nella sua codificazione anche la componente biologica, senza però coincidere con essa e senza ricavare alcuna dimensione giuridica da eventi naturali. Insomma, penso che non dovrebbe interessare a nessuno come un bambino viene concepito, ma che dovremmo tutti essere preoccupati di sapere se chi l'ha cresciuto si è assunto la responsabilità della sua crescita felice e della sua educazione serena.

Nello stesso modo, penso che il problema del segreto sia un falso problema: non è difficile spiegare a un adolescente che è importante solo colui che ha preso la decisione di farlo nascere (e se ne è assunto la responsabilità) e conta invece meno di zero chi ha fornito il programma genetico, oltretutto insignificante per quanto riguarda la sua struttura di uomo. Altri Paesi si stanno muovendo in questo senso, possiamo farlo anche noi.

La maternità surrogata

La maternità surrogata è stata proposta come mezzo per aiutare le donne incapaci di avere un figlio con le proprie forze, e la prima citazione la potete trovare nella Bibbia³⁸. L'incapacità a procreare non è stata, però, l'unico motivo. La nascita del Mahavira, il fondatore del jainismo, fu complicata da un trasferimento embrionale eseguito, da un dio provvidenziale, dalla madre genetica, Devananda (una donna di umili natali) alla madre "portatrice", che lo avrebbe poi partorito, la regina Trisala. È ovvio che, miracoli a parte, prima dell'introduzione dell'inseminazione artificiale, la tecnica era quella naturale, quella per intenderci usata da Abramo. Con la possibilità di utilizzare l'inseminazione divenne socialmente più accettabile affidarsi a essa, anche se sono a conoscenza della persistenza dei metodi naturali anche in tempi relativamente recenti. Ancora più recentemente, con l'avvento della fecondazione in vitro, è divenuto possibile trasferire alle madri surrogate embrioni creati con i gameti della coppia committente, evitando così qualsiasi contributo genetico da parte della madre surrogata. Il primo riferimento bibliografico a questo tipo di maternità è stato pubblicato nel *New England Med. J.* da Utian e coll. nel 1985.

Ancora oggi si tende a fare confusione con i termini che definiscono le varie madri surrogate, e lo stesso termine "surrogata" è stato attribuito sia all'una che all'altra protagonista. "*Gestational surrogacy*" "*full surrogacy*" e "*IVF surrogacy*" sono comunque definiti come i gameti di una "*genetic couple*", "*commissioning couple*" o "*intended parents*" in un "*surrogacy arrangement*" che vengono usati per produrre embrioni: questi embrioni sono successivamente trasferiti a una donna che accetta di agire come ospite. Essa non è in alcun rapporto genetico con i bambini che possono nascere da questo accordo. Quando invece si parla di "*natural surrogacy*" o "*partial surrogacy*" la donna che si propone come ospite viene inseminata con il seme del marito della coppia genetica; è evidente che in questo caso esiste una relazione genetica tra l'ospite e il bambino, perché si tratta di prestito d'utero e di dono di oocita. Esistono due modalità di organizzare una maternità sur-

³⁸ Genesi 16,1-15 17,15-19 21,1-4

rogata: in una, si stabilisce un rapporto contrattuale tra le parti ed è evidente che in questi casi la coppia genetica deve pagare un prezzo. Questa maternità surrogata contrattuale è possibile negli Stati Uniti, dove esistono organizzazioni molto efficienti. La seconda modalità è quella oblativa, basata quindi su un atto di generosità, costruito generalmente sulle fondamenta di una parentela o di una solida amicizia. Questa maternità surrogata è accettata in Inghilterra, anche se il suo percorso verso l'accettazione è stato molto tormentato. *The Warnock committee* in effetti, nel 1984, ne raccomandava la proibizione e solo l'intervento della *British Medical Association* riuscì a modificare l'atteggiamento del Governo inglese. Nel 1985 la BMA ne accettò il principio generale ma solo «*in selected cases with careful controls*» e due anni più tardi la stessa associazione chiarì che, in ogni caso, i medici «*should not participate in any surrogacy arrangements*» e che comunque si trattava di una «*last resort option*».

Nel 1990 “*The Human Fertilisation and Embriology Act*” fu approvato dal Parlamento inglese: nel documento non c'è proibizione nei confronti della maternità surrogata. L'ultimo Report della BMA di cui sono a conoscenza e che è del 1996 afferma che «*surrogacy is an acceptable option of last resort in cases where it is impossible or highly undesirable for medical reasons for the intended mother to carry a child herself*».

Le indicazioni principali per ricorrere a una maternità surrogata sono:

- dopo una isterectomia;
- per assenza congenita dell'utero;
- a seguito di ripetuti fallimenti FIVET;
- in casi di aborto ricorrente;
- se esistono condizioni di salute incompatibili con una gravidanza.

Si dice – ma non esistono prove reali che si tratti di affermazioni basate sulla verità – che la maternità surrogata basata sul contratto sia stata e sia eseguita anche per motivazioni meno accettabili, come la paura di imbruttire con la gravidanza o il desiderio di non abbandonare il lavoro. Si dice – ma ancora una volta senza prove reali – che le associazioni americane basate sul profitto non guardino molto

per il sottile e abbiano accettato e accettino impegni relativi a coppie che avrebbero benissimo potuto avere figli senza ricorrere a questa tecnica. Nei casi di “partial surrogacy”, nei quali viene anche offerta una ovodonazione, si propone un importante problema etico, che è quello relativo all’età della donna che riceverà il bambino, essendo noto che molte di queste richieste arrivano da donne in menopausa e che solo una parte di queste menopausa è prematura.

Ci sono stati – e sono stati molto propagandati – problemi legali, nelle maternità surrogate, problemi che sono nati soprattutto al momento di consegnare il bambino. Su questi problemi esiste un’ampia letteratura, che sembra dimostrare come nella maggior parte dei casi la colpa debba essere attribuita a un counseling inadeguato o addirittura non eseguito. La maggior parte dei guai nasce comunque nei casi di “partial surrogacy”, e deriva dal desiderio della madre di tenere per sé il figlio. Una causa frequente di problemi è la nascita di un bambino malconformato. Un ulteriore problema può derivare dal fatto che, al di fuori dei contratti, nei quali i pagamenti sono resi espliciti senza possibilità di discussione, possono nascere discussioni sul significato di “*reasonable expenses*”, che è quanto la coppia genetica dovrebbe pagare all’ospite nei casi di maternità surrogata “oblativa”, visto che l’altruismo assoluto sembra più spesso un bel sogno che un fatto concreto. È comunque vero che le maternità surrogate hanno fatto lavorare i tribunali, anche se non tanto spesso come qualcuno vorrebbe.

La maternità surrogata è comunque vietata in molti Paesi, senza distinzione tra contratto e oblazione. L’ammettono, oltre a Inghilterra e Stati Uniti, Argentina, Brasile, alcuni Stati Australiani, Canada, Ungheria, Israele e Sud Africa. Sono particolarmente ostili, nei confronti della surrogazione, la religione cattolica e l’islamica, anche se poi bisogna accettare il fatto che molti moralisti laici accettano di malagrazia l’atto oblativo, ma condannano quello contrattuale, generalmente parificato a una forma di prostituzione. Non tutti però: c’è chi ritiene che nessuno è in diritto di proibire ad un essere umano di fare quel che vuole del proprio corpo, senza prima essersi fatto una serie di domande: perché lo fa? cosa faccio io per rimuovere le condizioni sociali che lo costringono a fare questa scelta? cosa farà

questa persona se io gli impedirò di trarre profitto dalla vendita del proprio corpo o di parte di esso?

Le informazioni sulle “donazioni del grembo” sono attendibili solo se limitate alle cosiddette maternità surrogate totali, quelle che non includono la contemporanea donazione di oociti. Queste ultime, chiamate anche di “surrogazione parziale”, in realtà spesso non richiedono l'intervento di un medico e non hanno quasi mai bisogno di accedere alle tecniche di PMA, ragione per cui sfuggono a una valutazione quantitativa e statistica.

Al di là del fatto che la surrogazione sia o no ammessa, è fondamentale – perché possa essere utilizzata senza complicazioni – che venga praticata in Paesi che si sono preoccupati di adottare procedure legali che attribuiscono la genitorialità alla madre genetica, evitando possibili conflitti.

La maternità surrogata “totale” è ammessa in una ventina di Paesi (Canada, Grecia, Hong Kong, Ungheria, Israele, Olanda, Nuova Zelanda, Russia, Inghilterra, Australia, Brasile, India, Sud Africa, Tailandia, Stati Uniti, Columbia, Ecuador, Finlandia, Perù, Romania) con regolamenti spesso molto diversi.

In Argentina, ad esempio, un Paese in genere citato tra quanti non ammettono questa pratica, esiste la possibilità di ottenere un permesso speciale da una Commissione che giudica caso per caso. L'Australia, dal canto suo, ha norme lievemente diverse nei differenti Stati, l'Australia dell'Ovest ammette la surrogazione solo per uso compassionevole; l'Australia del Sud ha una legge analoga, ma la possibilità di ricorrere alla surrogazione oblativa deriva indirettamente dalla condanna specifica di quella commerciale; lo Stato di Vittoria consente la surrogazione per ragioni altruistiche e condanna ogni tipo di remunerazione. Anche il Brasile ha norme analoghe che proibiscono ai Centri di PMA di essere coinvolti in queste tecniche se esistono accordi finanziari tra le parti. In Grecia la surrogazione (ammessa solo per le coppie residenti nel Paese) necessita di una autorizzazione giudiziaria rilasciata prima del trasferimento, se esiste un accordo scritto e senza compenso tra le parti. L'autorizzazione viene accordata se la richiedente è nella assoluta impossibilità di avere un figlio e la donna che si presta alla gestazione è francamente

idonea.

In Israele la coppia richiedente deve essere sposata e la donna surrogata nubile; è necessaria una autorizzazione da parte di una speciale commissione del Ministero della Salute. La situazione degli Stati Uniti è invece assolutamente variegata, ogni Stato ha norme diverse.

L'Inghilterra ha approvato nel 1985 il cosiddetto "*Surrogacy arrangements Act*" che istituisce una serie di reati in merito alla presenza di maternità surrogata nel Regno Unito, proibendo a intermediari commerciali di concordare con donne le prestazioni come madre surrogata e penalizzando la pubblicità di servizi relativi a questi interventi. La norma è estremamente dettagliata e in pratica lascia spazio solamente agli atti oblativi. L'attribuzione della maternità è affidata a un Tribunale ed è ammessa su richiesta della coppia entro sei mesi dalla nascita del bambino; lo stesso Tribunale deve accertare che non è stata pagata alcuna somma di danaro, salvo le spese ragionevolmente sostenute dalla madre surrogata.

Credo che si dovrebbero intrattenere le coppie sul problema di quanto dire al bambino sulla sua nascita e discutere con la madre surrogata su cosa dovrà eventualmente dire ai suoi figli a proposito di questo loro fratello d'utero. Un ulteriore problema potrebbe essere quello dell'allattamento al seno, per il quale anche la madre genetica potrebbe prepararsi.

La terapia cui deve essere sottoposta la madre genetica non differisce da quella che si usa per una qualsiasi fecondazione in vitro. Gli embrioni vengono in genere congelati per il periodo necessario per stabilire l'assenza di una positività all'AIDS, e la stessa cosa viene fatta per il seme del marito nel caso di una "partial surrogacy".

Le madri surrogate vengono sottoposte a un protocollo di indagini molto complesso che deve stabilire non solo l'assenza di malattie che possono danneggiare il bambino, ma anche di malattie che possono controindicare la gravidanza. Il trasferimento dell'embrione si esegue sia in cicli naturali che in cicli artificiali. Questi ultimi, poiché consentono l'uso di analoghi del GnRH, vengono preferiti soprattutto per evitare l'insorgere di gravidanze spontanee. In genere non ci sono differenze tra queste gravidanze e quelle che si osservano

dopo una normale fecondazione in vitro. Che le madri surrogate “per contratto” tendano a essere cattive madri, mantenendo abitudini igieniche non accettabili in gravidanza (fumo, alcool, uso di droghe), sembra una maldicenza ed è comunque privo di qualsiasi prova.

Non è perfettamente chiara la ragione per cui la maternità surrogata trovi tanta ostilità in molti settori della società (le è ostile, ad esempio, una parte del mondo femminista); nessuno può essere così stupido da accettare per buone le motivazioni che leggo in una proposta di documento presentata al CNB: *«In tutti questi documenti il CNB ha ricordato e fatto proprio il nitido principio bioetico espresso dall’art. 21 della Convenzione di Oviedo sui diritti umani e la biomedicina (1997): il corpo umano e le sue parti non debbono essere, in quanto tali, fonte di profitto»*. Principio che, essendo stato ribadito dall’art. 3 della Carta Europea dei Diritti Fondamentali (2000), possiamo affermare costituisca uno dei cardini del tessuto etico dell’Unione europea. Per questi motivi, il CNB ritiene opportuno ricordare, in riferimento al vivacissimo dibattito italiano degli ultimi mesi relativo alla maternità surrogata, che la gestazione per surrogazione in particolare quando è a titolo oneroso, il c.d. “utero in affitto”, costituisce una delle forme più evidenti di mercificazione del corpo umano.

«Il CNB non intende, in questa mozione, affrontare il problema della maternità surrogata in quanto tale (peraltro vietata nel nostro paese dall’art. art. 12, comma 6 della L. 40/2004), riservandosi di intervenire su questo complesso problema con uno specifico parere, ma vuole sottolineare il fatto che la gestazione per surrogazione, in particolare quando è a titolo oneroso, oltre a eludere il divieto di fare del corpo umano un oggetto di lucro implica necessariamente, avendo come fine la consegna del neonato dalla gestante a terzi, la stipula di un contratto fra le parti, e cioè i genitori committenti e la madre surrogata; la modalità contrattuale di gestione della gravidanza, a prescindere dalle sue forme, esclude intrinsecamente la fattispecie di dono, e porta con sé diverse violazioni dei valori fondamentali della persona. In particolare:

- a. *I rigidi e pressanti controlli e condizionamenti sullo stile di vita, la condotta, il regime sanitario a cui la gestante è costretta per garantire il corretto adempimento della prestazione;*

- b. *La drammatica condizione psicologica di una donna che sente svilupparsi dentro di sé, giorno per giorno, un legame biologico e affettivo, ma ha la certezza di doverlo interrompere, ad ogni costo e definitivamente, per rispettare un impegno contrattuale;*
- c. *La composizione dei reciproci interessi delle parti coinvolge la vita di un soggetto terzo, il nascituro, che non partecipa al contratto e che non può fornire il proprio consenso, salvo ad apprendere, un giorno, di essere stato oggetto di una transazione commerciale;*
- d. *L'inevitabile sottoposizione del neonato, oggetto del contratto di maternità surrogata, a un indebito controllo di "qualità" da parte del committente;*
- e. *L'impossibilità di predeterminare, secondo giustizia e non rinviando alle mere e spesso arbitrarie scelte contrattuali delle parti, il rilievo da dare agli eventi avversi che potessero emergere nel corso della gestazione e del parto e di individuare in modo nitido e ragionevole a quale dei soggetti coinvolti nel processo di maternità surrogata andrebbe conferito il potere di operare le conseguenti scelte sanitarie rilevanti (da una decisione abortiva o di riduzione embrionale fino a quella di una qualsivoglia terapia prenatale, che comportasse ricadute anche sulla salute della gestante)».*

A parte l'ipocrisia di espressioni come «*in particolare quando è a titolo oneroso*», viene inevitabilmente da chiedersi, solo per fare un esempio, per quale ragione un donna che ha scelto, per affetto e compassione, di fare un figlio per la propria sorella, debba trovarsi in una "drammatica situazione psicologica", debba sentire svilupparsi dentro di sé "un legame biologico e affettivo" e debba patire le pene dell'inferno per "la certezza di doverlo interrompere, ad ogni costo e definitivamente, per rispettare un impegno contrattuale". Questo romanticismo civettuolo e ipocrita non trova conferma nella letteratura medica che ha espresso su questi temi giudizi realmente autonomi. In altri termini, questa è "dioetica" e non è saggio tenerne conto.

Il trapianto d'utero

Sarebbe anche bene che chi ritiene di doversi cimentare in queste valutazioni critiche si documentasse bene sulle alternative possibili. In Svezia, ad esempio, una équipe di chirurghi guidata da Mats

Brännström direttore del Dipartimento di Ostetrica e Ginecologia dell'Università di Göteborg sono già nati sei bambini da donne alle quali era stato trapiantato l'utero. Si è trattato di trapianti da vivente (una parente, almeno fino a oggi) eseguiti prevalentemente per agenesia uterina (la cosiddetta sindrome di Rokitanski) e per isterectomie da cause diverse, in donne di età compresa tra i trenta e i quaranta anni. Ho assistito a una conferenza di Mats Brännström, e sono stato impressionato dalla sua descrizione dei possibili rischi; si tratta di interventi che durano in media nove ore e che rappresentano un possibile rischio per la vita di entrambe le donne operate; ma la cosa non finisce qui, perché la trapiantata è costretta ad assumere per tutto il tempo in cui è portatrice di questo viscere estraneo, farmaci antirigetto che si sono dimostrati innocui per le sue eventuali gravidanze ma non per lei (possono indurre diabete e ipertensione e aumentare il rischio di malattie tumorali). Trapianti di utero, dopo questi successi, sono stati tentati in Gran Bretagna e sono attesi in altri Paesi europei, Italia compresa, e alcuni di questi tentativi utilizzerà cadaveri, almeno in prima battuta. Lo stesso Brännström ha spiegato che quella del trapianto non può essere la soluzione definitiva (troppi rischi), soluzione per la quale ha indicato la produzione di uteri artificiali.

L'ectogenesi

Non si tratta di una utopia, diversi gruppi di ricercatori stanno cercando di svilupparne uno, con tecniche diverse, e nel prossimo luglio, a Londra, è prevista una riunione di questi studiosi con un notevole numero di potenziali finanziatori, con l'intento di predisporre un protocollo unico di ricerca. Mi piace ricordare che il primo caso di ectogenesi del quale si abbia conoscenza fu tentato con successo nel mio Istituto di Bologna³⁹: chi voglia poi capire come la ricerca si sia sviluppata negli anni successivi può fare riferimento a un articolo di Carlo Bulletti pubblicato negli *Annals of the New York Academy of Sciences* del 2011 (*"The Artificial Womb"*).

³⁹ C. Bulletti e coll., *Early human pregnancy in vitro utilizing an artificially perfused uterus*, *Fertility and Sterility*, 1988, 49,991

C'è da chiedersi, a questo punto, quanto siano effettivamente nel giusto coloro che guardano all'ectogenesi come a un modo per liberare un certo numero di donne dall'angoscia di non poter procreare, quali che siano le motivazioni di questa impossibilità.

Recentemente un gruppo americano, ha presentato i risultati di uno studio che la stampa italiana ha presentato con molta enfasi come "utero artificiale" (ma la stampa americana ne ha parlato appena).

Per quello che è possibile sapere, l'intenzione di questi ricercatori è quella di sperimentare, nei prossimi anni, farmaci che dovrebbero facilitare l'impianto dell'embrione, ragione per cui hanno bisogno di avere un modello sperimentale: la loro scelta è stata quella di preparare un tessuto adatto su una matrice non biologica. Tutto ciò ha ben poco a che fare con l'ectogenesi: in effetti non abbiamo nessuna tecnologia che ci permetta di costruire organi, ma possiamo solo preparare tessuti. Non c'è neppure bisogno di dire che per l'ectogenesi ci vuole un utero, non del tessuto uterino. Malgrado ciò, e malgrado il fatto che molti di noi abbiano cercato di spiegare che l'ectogenesi non c'entrava per niente, l'attenzione dei bioeticisti si è concentrata sul problema del povero bambino nato in una macchina.

Negli ultimi vent'anni, a partire da differenti esperienze, gli psicologi hanno parlato della possibilità che il feto possieda una personalità prima della nascita. Queste supposizioni dovrebbero essere confortate da vari racconti di individui in ipnosi che hanno ricordato esperienze vissute nel periodo prenatale o particolari relativi alla nascita. In base al presupposto che il feto possa essere cosciente, consapevole e capace di memoria, è stato anche ipotizzato che le esperienze che vive durante il periodo prenatale possano influire sullo sviluppo della sua emotività e della sua mente. Vari studi avrebbero dimostrato che l'attitudine della madre verso il feto ha un forte impatto sulla salute fisica e psichica del nascituro: le cosiddette "*cool mothers*", quelle che per problemi di carriera hanno la gravidanza "in gran dispetto" partorirebbero figli letargici e apatici. È stato coniato il termine "*toxic womb*" per indicare le madri che influenzerebbero negativamente "l'umanizzazione" del bambino in utero ed è stata applicata questa definizione alle madri surrogate. In base a questi

presupposti sono stati elaborati programmi che hanno lo scopo di insegnare ai genitori a entrare in relazione e a stimolare il bambino in utero per migliorarne e accelerarne lo sviluppo psicofisico. Il più elaborato di questi programmi appartiene (si faccia attenzione al nome) alla Pre-natal University della California e si basa sulla stimolazione (con stimoli tattili e uditivi) del bambino a partire dalla 28a settimana di amenorrea.

Tutte queste teorie sono in contrasto con quanto sappiamo sullo sviluppo del sistema nervoso del feto, che non è mielinizzato e non è assolutamente in grado di fissare ricordi (e quindi di rievocarli in seguito) e di provare emozioni. Lo statuto scientifico di tutto quanto si sostiene in questo campo è debolissimo se non inesistente e i miei collaboratori si sono rifiutati di iniziare una ricerca in questo campo malgrado le mie insistenze. Non esiste una sola ricerca empirica che autorizzi a pensare che tra madre e feto passi qualcosa di “non molecolare”, un “afflato dell’anima” che il laboratorio non è in grado di verificare, ma che cementa un rapporto d’affetto che non si incrinerà mai. So che il mio punto di vista è fastidioso, perché poco romantico e, in qualche modo, materialista, ma sono disponibile a mutare d’avviso, di fronte a una sola prova concreta. Ma questa prova non c’è, almeno fino a oggi, né sinceramente saprei consigliare dove cercarla.

Comunque, sulla base di queste considerazioni, molti bioeticisti hanno accolto la notizia di una possibile ectogenesi con alti lai, riputando fino alla noia che non ci può essere umanità intera, nel nuovo nato, senza un precedente rapporto positivo con una madre affettuosa e tenera (e geneticamente giusta).

Tutto ciò è scorretto. Con l’aggravante di sollevare particolari sospetti sull’“umanità” dei bambini dati in adozione, certamente nati, almeno in gran parte, da “toxic wombs”, da “cool mothers” o da “madri ambivalenti”. Senza contare il gran numero di donne che partoriscono dopo aver detestato per nove mesi la creatura che cresceva nel loro grembo e poi sono diventate madri affettuose e tenere di bambini perfettamente normali.

Se si tiene conto di quanto ho scritto, dovrebbe essere chiaro che la scienza sta cambiando le regole del gioco, giudicare secondo gli antichi paradigmi non ha alcun senso, è una inutile perdita di tem-

po. Difendere la famiglia tradizionale, costruire elenchi di merito, con famiglie di serie A e di serie B dovrebbe farci arrossire tutti di vergogna. Mi viene in mente che negli Stati Uniti c'è una commissione che autorizza i ricercatori a utilizzare, per i loro studi, oociti prelevati dalle ovaie di feti abortiti. Quando accadrà (perché certamente accadrà) che da uno di questi oociti nasca un bambino, sarà certamente il primo del suo genere: nata da una madre mai nata, con una nonna materna che aveva scelto di abortire, non credo che sarà interessato al nostro giudizio etico e se gli chiederemo di commentare la sua nascita, probabilmente ci risponderà che *“è la scienza, bellezza”*.

Credo che la società si stia rendendo lentamente conto di quanto sta accadendo; lo desumo anche per il fatto che la nostra più antica e rispettabile Enciclopedia riferimento culturale per alcune generazioni di intellettuali, ne accenna, alla voce *“Procreazione Assistita”* nella recentissima IX Appendice:

«In ultima analisi, i nuovi problemi posti dalla fecondazione assistita possono richiedere a molti di noi un cambiamento delle opinioni ereditate dall'etica tradizionale. Sembra necessario riconoscere che una trasformazione così profonda come quella che si profila circa la funzione riproduttiva della famiglia può comportare una nuova etica, con parametri diversi da quelli tramandati dalla tradizione.

Se è vero che la Rivoluzione biomedica, come continuazione della Rivoluzione industriale, comporta «la più fondamentale trasformazione dell'umanità di cui si hanno documenti scritti», allora è ragionevole pensare che la scienza stia aprendo una fase storica nuova e che gli antichi paradigmi debbano essere messi in discussione.»

9. Il maschilismo femminile e il nuovo clericofascismo

Il fatto che le nuove tecniche elaborate dalla fisiopatologia della riproduzione mettano a rischio l'antico paradigma non può certamente sfuggire a chi di questo paradigma è il principale paladino e alfiere. Era quindi inevitabile che in difesa della tradizione i suoi difensori si inventassero qualcosa, e la cosa più probabile che accade in questi frangenti è il tentativo di ricorrere a sperimentate strategie del passato. E così è successo.

Il 31 agosto 2016 ci arriva sul tavolo un documento del Ministero della Salute intitolato “Piano nazionale per la fertilità” a firma del Ministro Lorenzin e di un folto gruppo di studiosi di varie discipline, un documento che inneggia alla fertilità, annuncia un “Fertility day” (speriamo vietato ai minori) e indica quello che da oggi in avanti dovrà essere l'obiettivo della donna che ha a cuore la propria dignità e il proprio prestigio: “*Difendere la sua fertilità, preparare una culla nel suo futuro*”. Detta così sembrerebbe la pubblicità di una cooperativa di falegnami, ma il documento non ha pietà per nessuno e continua in questo modo:

«Per favorire la natalità, se da un lato è imprescindibile lo sviluppo di politiche intersettoriali e interistituzionali a sostegno della Genitorialità, dall'altro sono indispensabili politiche sanitarie ed educative per la tutela della fertilità che siano in grado di migliorare le conoscenze dei cittadini al fine di promuoverne la consapevolezza e favorire il cambiamento. Lo scopo del presente Piano è collocare la Fertilità al centro delle politiche sanitarie ed educative del nostro Paese. A tal fine il Piano si prefigge di:

1. *Informare i cittadini sul ruolo della Fertilità nella loro vita, sulla sua durata e su come proteggerla evitando comportamenti che possono metterla a rischio.*
2. *Fornire assistenza sanitaria qualificata per difendere la Fertilità, promuovere interventi di prevenzione e diagnosi precoce al fine di curare le malattie dell'apparato riproduttivo e intervenire, ove possibile, per ripristinare la fertilità naturale.*
3. *Sviluppare nelle persone la conoscenza delle caratteristiche funzionali*

della loro fertilità per poterla usare scegliendo di avere un figlio consapevolmente ed autonomamente.

4. *Operare un capovolgimento della mentalità corrente volto a rileggere la Fertilità come bisogno essenziale non solo della coppia ma dell'intera società, promuovendo un rinnovamento culturale in tema di procreazione.*
5. *Celebrare questa rivoluzione culturale istituendo il "Fertility Day", Giornata Nazionale di informazione e formazione sulla Fertilità, dove la parola d'ordine sarà scoprire il "Prestigio della Maternità".*

Il lavoro del "Tavolo consultivo in materia di tutela e conoscenza della fertilità e prevenzione delle cause di infertilità" ha documentato il profilo multidisciplinare del tema delineando alcuni punti sostanziali per l'elaborazione di un Piano Nazionale per la Fertilità. L'attuale denatalità mette a rischio il welfare. In Italia la bassa soglia di sostituzione nella popolazione non consente di fornire un ricambio generazionale. Il valore di 1,39 figli per donna, nel 2013, colloca il nostro Paese tra gli Stati europei con i più bassi livelli. Questo determina un progressivo invecchiamento della popolazione. In un passato relativamente recente la fecondità tardiva riguardava la nascita del terzo o quarto figlio.

Negli ultimi anni la maternità ad età elevate accade sempre più frequentemente per la nascita del primogenito. Il peso della cura dei bambini è molto rilevante per le donne più istruite e con lavori di responsabilità che si confrontano con alti costi opportunità e si trovano a dover ridurre la loro attività lavorativa. Il ritardo alla nascita del primo figlio implica un minor spazio di tempo, ancora disponibile, per raggiungere il numero desiderato di figli. La combinazione tra la persistente denatalità ed il progressivo aumento della longevità conducono a stimare che, nel 2050, la popolazione inattiva sarà in misura pari all'84% di quella attiva. Questo fenomeno inciderà sulla disponibilità di risorse in grado di sostenere l'attuale sistema di welfare, per effetto della crescita della popolazione anziana inattiva e della diminuzione della popolazione in età attiva. Va evidenziato che la contrazione della fecondità riguarda tutti gli Stati UE. Anche i Paesi anglosassoni, la Francia e i Paesi del nord Europa, che hanno attuato importanti politiche a sostegno della natalità, restano comunque al di sotto della soglia di sostituzione (2,1, comunemente definito "numero medio di figli per donna", che consente a una nazione di fornire un ricambio generazionale) con differenze di pochi decimi di punto rispetto alla media UE, pure se registrano più alti tassi di natalità rispetto all'Italia o alla Germania.

Il nostro Paese si pone quindi all'interno di una tendenza comune nel continente, dovuta non solo a fattori sanitari ed economici ma anche e soprattutto culturali e sociali, la cui analisi dettagliata esula dal presente Piano della Fertilità; fattori che comunque meriterebbero di essere approfonditi con attenzione.»

Come abbiamo cercato di spiegare in questo libro siamo contrari (diciamo pure, molto contrari) a questi tentativi di ritrasformare le donne in uteri che camminano, ricacciandole nell'angusto spazio che si ricava per loro, in tutte le case, tra la cucina e la nursery, quello spazio dal quale sono sgattaiolate fuori con tanta fatica e siamo ancor più contrari a questa storia del dare prestigio alla maternità (chissà come riderebbe Rita Levi Montalcini) vestendo del saio delle penitenti le donne che di figli non ne vogliono avere (e il diritto alla autonomia?) o non ne possono avere, così siamo andati a verificare nel lungo testo accluso le critiche al nostro (e non solo nostro, per carità) paradigma: non una parola. E siamo altrettanto contrari (molto contrari) alla bufala del paese che piange perché le culle sono vuote, abbiamo già sommessamente suggerito ai nostri amministratori di annegare un minor numero di nuovi potenziali cittadini nel mare nostrum, non riteniamo che sia poi tanto difficile. Ci è sembrato un po' strano che illustri studiosi proponessero una teoria abbastanza peculiare senza tener conto delle posizioni contrarie, così che riteniamo di poter affermare che quello accluso non è un documento scientifico, è propaganda fidei. A questo punto avremmo potuto anche evitare di commentare questo finto documento, ma ci ricordava cose del passato che ci fanno ancora paura, un commento lo abbiamo ritenuto necessario: perché il Fertilty day nasce nello stesso brodo culturale nel quale si è formato tutto il pensiero clericale fascista sulla donna. Dunque, lasciateci fare qualche commento a questo peculiare linguaggio che è stato scelto per scrivere il documento e poi parleremo brevemente della massaia rurale, la donna ideale secondo il fascismo.

Le parole

La prima cosa che salta agli occhi leggendo questo testo è l'assoluta mancanza di alcune parole che tutti siamo abituati a usare quan-

do affrontiamo i problemi della “*querelle de femmes*”, parole che fanno parte del lessico della laicità come autodeterminazione della donna, libertà riproduttiva, diritti. Questa non può certamente essere una svista, si tratta di una scelta fatta per presentare il documento per quello che è, l’espressione di una forma ben nota di paternalismo di Stato, qualcosa della quale, in un’epoca contrassegnata profondamente e irrevocabilmente dall’ autonomia dei cittadini, non sentiamo certamente la mancanza, ma della quale gli autori del documento sembrano compiacersi. È, è vero, un paternalismo un po’ diverso da quello al quale erano assuefatte le nostre ave, se non altro perché prevede anche la partecipazione di donne, quelle più arroganti e assetate di potere, ma resta comunque un atteggiamento inutile e controproducente: oggi lo sviluppo delle democrazie passa attraverso i diritti dei cittadini e il loro coinvolgimento diretto nelle scelte che li riguardano, e certamente non attraverso politiche istituzionali paternalistiche.

Tra le parole usate ci sono invece termini problematici, quali “*Rivoluzione Culturale*”, che già ai tempi di Mao Zedong venivamo educati a usare con cautela e che oggi bisognerebbe usare con prudenza; “*enfasi*” (per arginare il pericolo della denatalità), un termine negativo applicato alla rovescia che si condanna da solo; “*innovazione*”, lemma da matita rossa se usato per parlare di azioni note, come la formazione dei cittadini; si parla poi dei consultori come se ne parlava nel lessico dei quartieri, “*fonti di promozione di cultura*” si diceva nel gergo del territorio prima che il Ministero della Salute (proprio lui, ministro Lorenzin) ne facesse scempio. E poi la sciocchezza più insopportabile, l’idea di costituire servizi di Medicina e Chirurgia della Fertilità, alla faccia di tutto quello che la medicina sta cercando di ottenere, una visione olistica della salute, che consideri la donna come persona e non come una portatrice di organi specifici dedicati alla riproduzione (e il sesso?) e che si occupi della sua salute, cioè anche della sua dignità, delle sue speranze e dei suoi sentimenti (uno dei quali, ripetiamo, solo uno dei quali è il desiderio di maternità).

Poi il documento affronta il problema della divulgazione scientifica, della informazione, dei media, e come se fosse colpito da una improvvisa crisi di follia chiama in campo la promozione della fiducia,

come se la fiducia fosse una merce, un prodotto culturale qualsiasi e non una componente essenziale delle relazioni sociali che è terribilmente difficile promuovere e che deve essere guadagnata dagli operatori che mettono in campo azioni rivolte ai cittadini ai quali, in cambio, richiedono fiducia. La fiducia è un tema delicato e complesso, centrale in tutte le relazioni sociali, punto nevralgico della crisi sociale, di sistema, che, in aggiunta ai problemi della globalizzazione, il nostro paese sta vivendo. Occuparsi di individuare “azioni positive” utili per il recupero di un bene collettivo cruciale, come la fiducia sociale, la colla che ci tiene insieme tutti, è un tema molto serio, temiamo che le Giornate della Fertilità non siano lo strumento più adatto, a meno di non voler considerare i cittadini italiani come “minori a vita” e le donne come serbatoio di stabilità sociale. La fiducia sociale non è più, purtroppo, preventiva, anzi è vero il contrario, regna la diffidenza preventiva. Per guadagnare la fiducia dei cittadini e delle donne in particolare, l'intervento davvero risolutivo riguarda il mercato del lavoro, riguarda le politiche di sostegno economico alla formazione delle nuove famiglie, la conciliazione tra lavoro domestico e lavoro professionale esterno: è questo che frena davvero sia l'indipendenza dei giovani dalle famiglie, (dalla quale ha origine una accelerazione della formazione dei nuovi nuclei sociali), che l'anticipazione delle scelte di genitorialità.

Richiamare la “bellezza” della genitorialità e il suo prestigio sociale, non sembra proprio una strada adatta, rivisita vecchi percorsi che la storia ha già bollato duramente, si pensi ad iniziative analoghe in epoca fascista.

Le strade per incidere sulla cultura esistente, qualunque essa sia, sono molto più complicate, e anche volendo riconoscere a questa iniziativa delle “buone intenzioni”, sembra che essa manchi della profondità analitica necessaria. Ci si potrebbe fermare qui, ma va ricordato che i tentativi istituzionali di regolazione dei comportamenti dei cittadini possono essere anche pericolosi, inutili o persino controproducenti, con singolari effetti contro-intuitivi. Si pensi alle conseguenze della circolare Degan, che volendo regolare le donazioni di gameti nel sistema pubblico diede il via al sistema privato, o alla legge 40, che volendo essere uno strumento di conservazione e

di coercizione della libertà dei cittadini, ha chiarito bene che questa strada, in un sistema democratico costituzionale, è impossibile da percorrere.

Infine, ammettiamo di essere un po' perplessi a proposito di come il documento viene presentato perché non esiste il minimo accenno all'esistenza di una posizione contraria, un riferimento indispensabile se si pensa all'enorme numero di dissensi che questo progetto inevitabilmente farà scendere in campo. Conosciamo i nostri limiti, ma abbiamo scritto un discreto numero di libri e di articoli su questo specifico tema e non vederne citato nemmeno uno da una signora che confonde la sterilità con l'infertilità (e a questo proposito ci piacerebbe vedere una copia del suo titolo di studio) ci rattrista un po'.

Guarda un po' chi si rivede!

Era nato, nella prima metà dell'Ottocento, un nuovo movimento filosofico, definito da Henry de Saint Simon "il Positivismo", che ebbe poi modo di diffondersi nella seconda metà dello stesso secolo in tutta l'Europa e che influenzò la nascita del "Verismo" in Italia e del "Naturalismo" in Francia. Simile per alcuni aspetti all'illuminismo, del quale condivideva la fiducia nella scienza e nel progresso, e per altri aspetti al Romanticismo e alla concezione romantica della storia, il Positivismo si presentò inizialmente come un progetto di rinnovamento e di superamento della crisi politica e culturale che era seguita alla Rivoluzione francese per poi proporsi come elaborazione ideologica della borghesia industriale e progressista caratterizzandosi soprattutto per il tentativo di applicare il metodo scientifico a tutte le sfere della conoscenza e della vita dell'uomo. Il pensiero positivista si confrontò inizialmente con una visione romantica della donna, considerata un essere sentimentale e irrazionale, emotiva, fragile e psicologicamente instabile e, lungi dal criticarla, la confermò, basandosi sui fondamenti scientifici che venivano utilizzati per dimostrare che la donna era un essere umano "inferiore", un convincimento che comunque era straordinariamente diffuso. Non va dimenticato che in quegli stessi anni si elaboravano teorie – apparentemente convalidate da esperimenti pseudo-scientifici – che

giustificavano il razzismo. Le discipline scientifiche maggiormente accreditate – come la medicina, la biologia e la neonata psicologia – diffusero l'immagine di un essere irrazionale e isterico, “uomo mancato” (ricordate Tommaso?) che aveva assoluto bisogno di dipendere dall'uomo in quanto, se lasciato a se stesso e lasciato libero di agire e di scegliere poteva risultare socialmente pericoloso.

È molto probabile – e lo diceva già Engels nella sua *“Origine della famiglia”* – che questa particolare attenzione al ruolo della donna nella società fosse da ricercare nel fatto che il processo di industrializzazione, la cosiddetta fase di transizione sociale, aveva chiamato la donna a gestire un ruolo maggiormente attivo nella realtà sociale ed economica, consentendole di entrare (con qualche esitazione e molti maltrattamenti) nel mondo del lavoro salariato. Ciò rappresentava, per gli uomini, un nuovo pericolo al quale non erano preparati: quello di un nuovo equilibrio sociale, certamente meno vantaggioso per loro e contemporaneamente accelerava nelle donne la consapevolezza della propria condizione e la formazione di una coscienza politica. Diventò dunque indispensabile elaborare nuove teorie scientifiche che confermassero l'inferiorità del genere femminile nei confronti di quello maschile, un problema che fu inizialmente (e solo in parte) risolto da scienziati come Paul Julius Möbius e da intellettuali come Otto Weininger. Le teorie di Möbius, basate soprattutto sul confronto tra il volume del cranio degli uomini e quello delle donne, non avrebbero in effetti dovuto godere di alcun credito, ma non fu così. In Italia, solo per fare un esempio, Cesare Lombroso e Guglielmo Ferrero dimostrarono “scientificamente” che le donne avevano una minor sensibilità nei confronti del dolore e che ciò era dovuto a una “minore reazione psichica agli stimoli interni”; elaborarono così una teoria secondo la quale esistevano in pratica soltanto tre tipi di donna – la delinquente, la prostituta e la femmina normale – tutti comunque inferiori all'uomo soprattutto per quanto riguardava le capacità cognitive nel loro complesso. Anche in questo caso le teorie dei due studiosi erano giustificate in modo assolutamente puerile: il cervello femminile pesava indubbiamente meno di quello maschile e da ciò nascevano le molte debolezze mentali e psicologiche della donna, alla quale dovevano pertanto essere riservati ruoli

facilmente gestibili, come quello di madre e di sposa, svolti con relativa efficacia e comunque sempre minacciati dalla forte inclinazione femminile alla menzogna e alla crudeltà. Del resto, anche le tesi di Weininger – che aveva scritto in tutte lettere che le donne si distinguevano soprattutto per le loro mancanze e i loro difetti, poca memoria, nessun senso dell’etica, carenza assoluta di logica, e venivano apprezzate solo per le potenzialità riproduttive (nelle quali non era comunque possibile riconoscere alcun valore morale) – furono più tardi riprese da Julius Evola, una peculiare figura di filosofo fascista che ne trattò addirittura nel 1958⁴⁰. Fu in definitiva ancora una volta la diversità biologica a legittimare l’idea dell’inferiorità femminile: si finì addirittura col trasformare uomini e donne in entità simboliche nelle quali si riconobbero rispettivamente i principi della ragione e della sottomissione, inutile precisare chi fosse l’essere umano ragionevole e chi il sottomesso.

Un matrimonio inevitabile: l’ideologia fascista e la cultura cattolica

Se si vuol capire la relazione che si creò tra l’ideologia fascista e la cultura cattolica per quanto riguarda l’atteggiamento e le scelte che dovevano essere tenute nei confronti del ruolo delle donne nella società, è sufficiente leggere il Sillabo e dare una rapida occhiata ai documenti del Concilio Vaticano I: il terreno d’incontro è molto grande e si può facilmente comprendere come il fascismo fece di tutto per non perdere l’occasione di fondere la sua politica patriarcale e misogina con le posizioni più conservatrici della Chiesa cattolica. I risultati di questa anomala fusione (che si potrebbe definire eterologa, visto che ne stiamo parlando come di un processo chimico) si ritrovano ancor oggi nei molti documenti che i sacerdoti cattolici più reazionari continuano a mettere in rete. Ne riportiamo brevi parti di uno, molto recente, che da un sacerdote particolarmente prolifico, don Curzio Nitoglia⁴¹:

«L’unico vero rimedio ai mali della questione sociale è lo spirito cristiano: “cercate innanzitutto la santità e la vita eterna ed il resto vi sarà dato in sovrapp-

⁴⁰ *Metafisica del sesso*, Atanòr, Todi-Roma

⁴¹ *La dottrina sociale al Concilio Vaticano I*, www.doncurzionitoglia.net, 22 luglio 2013

più". Purtroppo lo Stato moderno liberale o comunista ha laicizzato, ha eliminato l'influsso del Vangelo sulla polis e la societas ed ha abolito le Corporazioni religiose degli artigiani ed operai, ha impoverito il mondo dell'artigianato, della agricoltura a favore della grande industria, ha scoraggiato il risparmio a favore dei "bankster", (una parola che nasce dalla crasi tra banchiere e gangster e che fu proposta per la prima volta da Léon Degrelle, uomo politico belga, fascista e giornalista, nel 1937 come termine derogatorio per indicare gli operatori dell'alta finanza) che hanno reso il popolo massa pronta per essere fagocitata dal marxismo e dal liberismo; ha favorito il lavoro delle donne dei bambini, ha disprezzato il riposo domenicale, il giusto tempo da dare a se stessi, alla famiglia e a Dio. Quindi ha rivoluzionato la società, la famiglia e l'individuo, non più ordinati e finalizzati a Dio, ma al denaro e al benessere materiale su questa terra, la quale non è più a misura d'uomo ma l'uomo è diventato una rotella dell'ingranaggio industriale anonimo ed economico/finanziario. Naturalmente questa terra è diventata un campo di battaglia, la guerra di tutti contro tutti in cui vince il più forte (che non sempre è il migliore moralmente, ma solo il più prepotente fisicamente).

Oggi (2001-2013) la rivoluzione liberale e quella socialista si sono unite e dominano il mondo dando il peggio che portano in sé: 1) il liberalismo concede la licenza assoluta e il consumismo amorale, che portano al caos anarchico dei poteri forti e ricchi; 2) il socialismo è sempre pronto a fomentare disordini e guerre civili, ed inoltre non concede più al cittadino quel certo ordine sociale e civile che davano i regimi forti nel passato: avendo sposato il liberismo libertario e libertino è diventato fonte di anarchia dei poveri; 3) infine, dopo aver tolto la Fede e la Speranza soprannaturali all'uomo odierno ed averlo illuso per decenni sino al 2008/2009 su un'era di pace, ricchezza, benessere fisico, hanno lasciato sprofondare il mondo intero (2009/2013) in uno stato di povertà e crisi economica, che si ripercuote sulla sussistenza economica e sulla salute dei cittadini, i quali sono non solo in preda alle malattie (data la natura umana che per definizione è corruttibile), ma non ricevono più i sussidi per curarsi e non hanno di che vivere decentemente, per cui cadono nella disperazione e talvolta si suicidano.

Lo Stato o il Governo deve garantire innanzitutto l'ordine interno della Società civile e la tranquillità dei cittadini. Il laicismo deruba la Società e i cittadini dell'uno e dell'altra, inoltre toglie loro anche Dio e l'aldilà, promettendo a parole un "paradiso" in terra (sovietica o americanista), ma trasformando in realtà la terra in un inferno (Gulag e libertarianismo/freudiano alla Milton Friedmann). Il grande pericolo che sovrasta la vecchia Europa è l'invasione od occupazione

da parte di masse enormi inviate dall'Africa e dall'Asia, le quali in sé hanno ricchezze enormi ma che i "poteri forti" non lasciano sfruttare agli indigeni, che rappresentano la nuova manovalanza della Rivoluzione del "proletariato" (senza neppure la prole) o meglio "extra-comunitariato" sbandato e pronto alla guerra di classe, di razza e di religione. Gli uomini di Chiesa, che dovrebbero insegnare la Dottrina sociale, son diventati con il Vaticano II delle marionette nelle mani dei poteri forti o massonici ebraico/americani e vanno a Lampedusa o dall'on. "Luxuria" a Genova ad incoraggiare coloro che metteranno a ferro e a fuoco un'Europa diventata un'enorme Sodoma e Gomorra.

Oggi vi è un razzismo all'incontrario: se prima l'occidente ha schiavizzato l'Africa (nel Brasile la schiavitù è stata abolita solo nel 1888) oggi è l'Africa a dominare l'occidente ed anche l'Europa che è diventata una costola della "Magna America". Non esiste una "Magna Europa" (come pretende "Alleanza Cattolica"), che si estende culturalmente sino in nord-America, ma esiste un'America del nord la quale si è estesa sino alla vecchia Europa e ne ha disseccato le radici e divelto le fondamenta culturali, morali, religiose, spirituali e civili. Siamo tutti "americani" e gli Stati che si ostinano a restare se stessi (Russia, Libia, Tunisia, Egitto, Siria, Libano, Palestina) vedono improvvisamente delle rivoluzioni colorate o primaverili nascere "spontaneamente" teleguidate dalle tre forze che reggono gli Usa: il Calvinismo, la Massoneria e il Giudaismo talmudico.

Di fronte a un caos talmente profondo e universale che solo l'Onnipotenza divina può mettervi rimedio, noi dobbiamo fare il nostro dovere quotidiano, dedicarci alla "preghiera e penitenza" come ha raccomandato la Madonna da Lourdes a Fatima, ed aspettare il castigo che ci siamo ampiamente meritato per aver apostatato da Dio ed avergli preferito l'Uomo, che è diventato "l'asso piglia tutto" dell'epoca moderna, come scriveva acutamente padre Cornelio Fabro.»

L'angelo del focolare è espulso dal lavoro

Tra i molti punti d'incontro tra la politica del fascismo e il messaggio della religione ci sembra particolarmente interessante quello relativo alla volontà di espellere le donne dal lavoro salariale per obbligarle a concentrarsi sul proprio ruolo "naturale" di casalinghe. Così, Chiesa e regime si adoperarono insieme per esaltare la maternità e la cosiddetta "vera femminilità", per richiamare le donne ai loro compiti fondamentali di educatrici e di "angeli del focolare", in

aperto contrasto con i movimenti che privilegiavano la cosiddetta “modernizzazione”, l’attivismo politico e l’odiato “femminismo”. Sia da parte politica che da parte religiosa vennero persino predisposti momenti di gestione del tempo libero che si basavano su organizzazioni e associazioni di vario genere e avevano lo scopo di esaltare la maternità, la “buona e virtuosa femminilità” e la difesa della famiglia e delle sue tradizioni. Del resto le due organizzazioni dimostravano la stessa ostilità (diversamente motivata) nei confronti dell’aborto, della contraccezione, della vita sessuale extramatrimoniale e di molte dottrine politiche e sociali ispirate alla cultura liberale e marxista. Pio IX, l’autore del Sillabo, aveva indetto nel 1870 il Concilio Vaticano I, con il quale la dottrina della Chiesa cattolica diventava un concreto progetto politico e sociale e aveva scritto due encicliche – *Quanta Cura*, alla quale era allegato il Sillabo, e *Quod Apostolici Muneris* – che condannavano tutte le ideologie politiche moderne, dal liberalismo al socialismo, criticavano la Rivoluzione francese e il Risorgimento italiano e facevano riferimento alla libertà di pensiero che aveva caratterizzato l’Illuminismo come alla libertà di “perdere se stessi”. Nell’*Enciclica Quod Apostolici Muneris*, pubblicata nel 1878, c’è una lunga e minacciosa critica al socialismo, al marxismo e al materialismo storico che non poteva che entusiasmare, più di 40 anni dopo la sua pubblicazione, l’animo fortemente anticomunista dei fascisti:

«Già dall’inizio del Nostro Pontificato, secondo quanto richiedeva la natura dell’Apostolico ministero, con Lettera enciclica a Voi indirizzata, Venerabili Fratelli, segnalammo la micidiale pestilenza che serpeggia per le intime viscere della società e la riduce all’estremo pericolo di rovina; indicammo contemporaneamente i rimedi più efficaci per richiamarla a salute e per salvarla dai gravissimi pericoli che la sovrastano. Ma nel giro di poco tempo crebbero talmente i mali che allora deplorammo, da sentirci ora costretti a rivolgervi di nuovo la parola, come se alle Nostre orecchie risuonasse la voce del Profeta: “Grida, non darti posa; alza la tua voce come una tromba” (Is 58,1). Comprendete facilmente, Venerabili Fratelli, che Noi parliamo della setta di coloro che con nomi diversi e quasi barbari si chiamano Socialisti, Comunisti e Nihilisti, e che sparsi per tutto il mondo, e tra sé legati con vincoli d’iniqua cospirazione, ormai non ricercano più l’impunità dalle tenebre di occulte conventicole, ma apertamente e con sicu-

rezza usciti alla luce del giorno si sforzano di realizzare il disegno, già da lungo tempo concepito, di scuotere le fondamenta dello stesso consorzio civile. Costoro sono quelli che, secondo le Scritture divine, “contaminano la carne, disprezzano l'autorità, bestemmiano la maestà” (Gd 8), e nulla rispettano e lasciano integro di quanto venne dalle leggi umane e divine sapientemente stabilito per l'incolumità e il decoro della vita. Ai poteri superiori (ai quali, secondo l'ammonimento dell'Apostolo, conviene che ogni anima si tenga soggetta, e che da Dio ricevono il diritto di comandare) ricusano l'obbedienza e predicano la perfetta uguaglianza di tutti nei diritti e negli uffici. Disonorano l'unione naturale dell'uomo e della donna, rispettata come sacra perfino dai barbari, e indeboliscono e anche lasciano in balia della libidine il vincolo coniugale per il quale principalmente si mantiene unita la società domestica. Presi infine dalla cupidigia dei beni terreni, che “è radice di tutti i mali, e per amore della quale molti hanno traviato dalla fede” (1 Tm 6, 19), impugnano il diritto di proprietà stabilito per legge di natura, e con enorme scelleratezza, dandosi l'aria di provvedere e di soddisfare ai bisogni e ai desideri di tutti, si adoperano per rubare e mettere in comune quanto fu acquisito o a titolo di legittima eredità, o con l'opera del senno e della mano, o con la frugalità della vita. Rendono pubbliche queste mostruose opinioni nei loro circoli; le consigliano nei libercoli; le diffondono nel popolo con un mucchio di gazzette. Pertanto si è accumulato tanto odio della plebe sediziosa contro la veneranda maestà e l'impero dei Re, al punto che scellerati traditori, sdegnosi di ogni freno, più volte a breve intervallo di tempo, con empio ardimento rivolsero le armi contro gli stessi Sovrani.»

C'era dunque grande diversità tra la morale di riferimento del genere maschile e quella del genere femminile, per gli uomini era certamente essenziale l'impegno civile, per le donne era dirimente la vocazione alla maternità insieme alla capacità di reprimere i propri impulsi sessuali. Lo scriveva, all'inizio del XX secolo, uno dei più famosi pedagogisti cattolici, Friedrich Wilhelm Förster⁴²:

«La donna non può dimostrare in modo più degno la sua superiorità e il suo ritegno di fronte all'egoismo della passione puramente carnale se non appunto attenendosi incrollabilmente alla forma matrimoniale consacrata. Anzi, si può affermare che nella donna appunto la maternità, che la eleva al di sopra dell'uomo, deve riposare sopra queste garanzie del vincolo tra i due sessi, vincolo che deve essere reso più solenne coll'intervento della religione e della tradizione; perché

⁴² Il problema sessuale nella morale e nella pedagogia. Discussioni coi moderni riformatori, Sten, Torino, 1910

appunto dalla maternità la donna è messa in rapporto più vivo e profondo con l'avvenire e in più intimo e misterioso contatto con il creatore che non l'uomo, la cui azione è limitata al presente».

Una politica piena di contraddizioni

In realtà non è semplice decifrare e ricostruire la politica del partito fascista nei confronti del genere femminile, una politica altrettanto disomogenea e contraddittoria quanto lo fu l'ideologia sulla quale si fondava. Quello che determinava le maggiori contraddizioni era il fatto che le stesse basi teoriche sulle quali il movimento fascista doveva fondarsi identificavano l'immagine della donna con quella, alquanto anacronistica, dell'angelo del focolare, una persona quasi asessuata dedicata alla procreazione e all'educazione dei figli, mentre il partito si doveva pragmaticamente confrontare, sul piano economico, con una fase di transizione piena di difficoltà e difficile da interpretare: era oltretutto necessario risolvere il problema dell'inurbamento di molte famiglie contadine, richiamate nelle città dalla industria appena nascente, un evento che aveva già creato grandi scompensi nelle famiglie di molti paesi europei. Tutto ciò al termine di una guerra mondiale che aveva notevolmente impoverito la popolazione, riempito il paese di debiti, modificato abitudini e rapporti sociali, un momento certamente assai poco adatto a prefigurare una società pre-capitalistica che avrebbe dovuto contare, in teoria, su donne disponibili a sacrificarsi impegnandosi contemporaneamente a produrre un gran numero (otto milioni, questa era la richiesta di Mussolini) di future baionette e a dare una mano ai mariti nel lavoro extra-moenia. La classe dirigente del partito si dovette rendere conto del fatto che produrre gli otto milioni di baionette sui quali il Duce sperava di poter contare era fuori dalla portata delle nostre coppie (che al contrario facevano sempre meno figli) e cercò di riparare come poteva: la propaganda fascista fece tutti gli sforzi possibili per inculcare nella testa delle donne che fare figli era la missione che era stata loro assegnata (una missione alla quale il loro patriottismo doveva impegnarle allo spasimo) e che dovevano lasciare il lavoro al quale si erano finalmente adattate per ritornare tra le mura domesti-

che. Nei giornali fascisti del tempo (*Critica fascista, La stirpe, La difesa della razza, Giovinezza, Il Secolo fascista*) si potevano leggere enfatiche dichiarazioni destinate a esaltare il ruolo materno:

«La donna fascista deve essere madre, fattrice di figli reggitrice e direttrice di vite nuove... Per essa occorre una intensa evoluzione spirituale verso il sacrificio, l'oblio di sé, l'anti-edonismo individualistico...».

«La donna veramente donna non ambisce eguaglianze, non sogna indipendenza, non chiede diritti maschili, ma è dolcemente fiera dei suoi doveri femminili... Coloro che aspirano ad emanciparsi, coloro che per ingegno, per l'attività, per la volontà si sono acquistata una reputazione più o meno legittima hanno nell'aspetto fisico come nella fisionomia morale qualcosa di mascolino... ed è per questo che noi dobbiamo imparzialmente riconoscere che la maggior parte delle donne superiori che furono grandi per se stesse o come ispiratrici di uomini celebri appartengono non al tipo delle mogli oneste e delle madri feconde ma al tipo di Aspasia...».

Persino la sessualità femminile fu privata della sua dimensione più intima e divenne un fatto pubblico, sottoposto a norme, regole e controlli. Lo stesso Giovanni Gentile, "il" filosofo del fascismo, scrisse⁴³ che *«la donna è colei che si dedica interamente agli altri fino a giungere al sacrificio e all'abnegazione di sé; la donna è soprattutto idealmente madre, prima di essere tale naturalmente. ... Madre per i suoi figli, per gli infermi, per i piccoli affidati alla sua educazione: in ogni caso per tutti coloro che possono trarre beneficio dal suo amore e attingere a quella sua innata, originaria, essenziale maternità».*

Come era naturale, per poter confinare le donne alle loro funzioni naturali e primarie – quella di madri, di spose e di reggitrici della casa – fu indispensabile impedire loro di svolgere qualsiasi tipo di attività che potesse distoglierle dagli obiettivi che coscienza e amor di patria indicavano loro: fu così per il lavoro extra-moenia e fu così ugualmente per l'istruzione.

Ferdinando Loffredo – uno dei più interessanti e meno conosciuti ispiratori della politica sociale e della famiglia del fascismo, morto centenario nel 2008 – scriveva⁴⁴:

«Sarà fatale che il fascismo affronti e risolva questo problema fondamentale nella creazione della nostra civiltà, realizzando la negazione teorica e pratica di

⁴³ *La donna nella coscienza moderna*, in *La donna e il fanciullo*, Sansoni, 1934

⁴⁴ *Politica della famiglia*, Bompiani, Milano, 1938)

eguaglianza culturale tra uomo e donna che può alimentare uno dei più dannosi fattori della dannosissima emancipazione della donna».

A questo scopo il regime cercò di accentuare al massimo le differenze tra i sessi utilizzando un modello di “pedagogia differenziale” che veniva applicato fin dalla primissima infanzia. Alla base di questa politica stava la convinzione che la donna era comunque (e da qualsiasi lato la si considerasse) inferiore all’uomo e che se era diversa lo era anche in termini qualitativi, anche se, per fortuna, le sue capacità cognitive erano sufficienti a consentirle di svolgere i compiti per i quali era nata. Da ciò la costruzione di percorsi didattici del tutto particolari, adatti alle sue caratteristiche, rispettosi delle sue peculiarità, sufficienti a fare di lei la collaboratrice tenera e affettuosa dell’uomo, sempre e comunque “secondo natura”. Insomma, la donna poteva affrontare percorsi culturali severamente separati da quelli maschili che le consentivano di raggiungere un certo livello di istruzione ma in grado di impedirle di entrare in competizione con l’uomo.

La politica del fascismo nei riguardi dell’istruzione femminile fu molto confusa e disordinata agli esordi, ma a partire dal 1930 sfociò in una serie di provvedimenti più razionalmente ordinati, che mantennero la stessa apartheid degli esordi ma presentarono anche alcuni aspetti positivi, come ad esempio l’istituzione di Scuole femminili quali furono le Scuole femminili di avviamento professionale, il Magistero e le scuole superiori per maestre rurali, assistenti sociali e insegnanti di economia domestica. Le donne rimanevano invece escluse da tutti gli insegnamenti fondamentali dei Licei e fu loro persino impedito di partecipare ai Littoriali della cultura e dello sport.

Il Governo italiano investì molte energie nello sforzo di impedire alle donne di accedere ai livelli superiori di istruzione, più energie di quante – se consideriamo i dati di quel periodo storico relativi alla scolarità – sarebbero comunque state necessarie. Nell’anno scolastico 1934-1935 le bambine che frequentavano le scuole elementari in Italia erano l’88% rispetto agli scolari di sesso maschile, ma questa percentuale era solo pari al 69% nelle scuole medie e al 16% negli Istituti superiori e nelle Università. In definitiva il fascismo era riuscito a consolidare una cultura (certamente già esistente da secoli)

che scoraggiava le donne a continuare gli studi e le convinceva che una eventuale carriera professionale avrebbe certamente ostacolato la loro “missione” naturale che con quegli studi e quelle carriere non aveva niente a che fare.

Chi voglia saperne di più di queste cose può leggere il libro di Loffredo, *Politica della famiglia*, nel quale l'autore dichiara, tra le molte cose, di «essere favorevole della restaurazione della demograficamente necessaria sudditanza della donna all'uomo» e condanna «quel fenomeno morboso e malsano che si sintetizza nell'emancipazione dell'individuo femminile». Loffredo era convinto che le cause del calo demografico potevano essere identificate nella crisi dell'istituto familiare e riteneva necessario favorire la formazione di nuove famiglie facendo nascere nelle persone il desiderio di crearsi una discendenza, un sentimento che si era innaturalmente e progressivamente affievolito nei cittadini a causa dell'emancipazione femminile e della diffusione del materialismo individuale. Il nemico giurato di questa crisi dell'istituto familiare, sempre secondo Loffredo, doveva essere identificato nell'“individuo liberale”, un soggetto chiuso nel suo benessere e nel suo egoismo, interessato solo ai beni materiali, dimentico di ogni valore spirituale e religioso.

Avendo constatato che matrimoni e nascite erano soprattutto in calo nei luoghi nei quali era maggiormente diffuso il benessere materiale, Loffredo proponeva di diminuire il tenore di vita degli italiani che vivevano e lavoravano nel nord del Paese e di favorire invece la vita dei contadini nelle campagne, un luogo che considerava ancora una rilevante risorsa demografica. Ammetteva però la scarsa rilevanza di questo suo progetto e identificava la reale causa della crisi che stava attanagliando il Paese nel successo che in alcune parti di esso arrideva all'emancipazione della donna, e al progresso culturale professionale e psicologico di una parte della popolazione femminile, tutti pericoli costanti per la società in quanto capaci di generare famiglie moralmente corrotte. Secondo Loffredo la donna italiana era stata assorbita dalla mentalità edonistica e individualista dell'inizio del secolo che l'aveva distratta e allontanata dal suo destino naturale, quello della vita domestica e del lavoro dei campi. Di qui la necessità di evitare per lei ogni occasione di emancipazione, di qui il bisogno di percorsi educativi differenziati, il divieto di dedicar-

si a lavori extra-domestici e a ogni genere di attività sportiva.

Su questa necessità di tenere le donne lontane dallo sport (oltre che, naturalmente, da una istruzione che non fosse elementare) Loffredo ebbe molte occasioni di intervenire. Le attività sportive, affermava, erano semplici pretesti per abbandonare le pareti domestiche e occasioni per considerare con maggior attenzione il proprio corpo. Quello che si poteva concedere alle femmine era, al massimo, l'esercizio fisico, l'attività fine a se stessa: nessuna concessione invece all'agonismo, responsabile oltretutto della perdita del pudore, una delle maggiori virtù femminili. E in ogni caso, concludeva Loffredo, sia lo sport che il lavoro salariato erano responsabili di una mentalità anti-generativa e di una destrutturazione del nucleo familiare che si corrompeva e perdeva la sua capacità di aggregazione.

Analizzando i vari problemi proposti dall'occupazione femminile Loffredo sottolineava come non tutte le attività fossero egualmente negative: le operaie, ad esempio, non modificavano in modo significativo il loro atteggiamento nei confronti della riproduzione e della maternità, cosa che accadeva invece comunemente alle impiegate, al punto che si poteva dichiarare che «la macchina da scrivere era lo strumento che distruggeva la famiglia». La conclusione inevitabile di tutto ciò era che la donna aveva una assoluta necessità di essere tutelata e che questa protezione non poteva essere applicata “nel lavoro” ma doveva molto semplicemente escluderla “dal lavoro”.

Almeno in apparenza alcuni dei suggerimenti di Loffredo furono ascoltati. Il regime limitò in molti modi l'occupazione femminile, ad esempio escludendo le donne dall'insegnamento di materie come lettere e filosofia nei licei (1926) e non ammettendole ai concorsi per le amministrazioni statali (1933); in seguito fu regolata l'assunzione del personale femminile negli impieghi pubblici, limitando al 5% la presenza delle donne nei ruoli direttivi e al 20% quella nei ruoli di minor prestigio. Nel 1938 nuove norme imposero una quota massima del 10% di assunzioni femminili nelle aziende di media grandezza, le più numerose nel Paese. Il Regime non escluse mai del tutto le donne dal lavoro nelle fabbriche e nelle piccole imprese, ma le tenne generalmente lontane dai ruoli impiegatizi: in ogni caso durante tutto il ventennio le donne non superarono mai il 25% del

personale occupato nelle fabbriche.

Le teorie di Ferdinando Loffredo – un economista che, lo ripetiamo, è considerato un importante ispiratore della politica del fascismo in campo sociale – possono risultare stupide, odiose o anche solo ridicole a molti di noi, ma certamente piacquero al partito politico che ha governato l'Italia per molti anni dopo la caduta del fascismo, la Democrazia Cristiana. Si può trovare in rete una intervista rilasciata dallo stesso Loffredo a Giuseppe Brienza nel 2002 nella quale racconta le sue vicissitudini di reduce: tornato in Patria nel 1945 (la guerra lo aveva sorpreso in Germania) fu subito contattato da Amilcare Fanfani, già allora un leader della DC, che gli chiese di collaborare con il suo partito (che era alla ricerca di esperti in materia di politiche sociali). Loffredo gli espresse le sue preoccupazioni: il suo passato lo esponeva con assoluta certezza a un processo per collaborazionismo (aveva aderito oltretutto alla Repubblica Sociale) e aderire a un partito politico non gli sembrava una buona idea, almeno in quel momento. Fanfani lo tranquillizzò, gli disse che sarebbe stato sufficiente attendere qualche mese e che poi avrebbe potuto accasarsi nel partito dei cattolici. Non abbiamo trovato tracce di processi per collaborazionismo nella storia di Loffredo, che comunque chiese a Fanfani di essere presentato a Gedda, allora presidente dell'Azione Cattolica, incontro fortunato perché Loffredo ne uscì con l'incarico di Presidente (o direttore) del *“Fronte della Famiglia”*, una delle molte associazioni collegate con la Democrazia Cristiana che aveva, tra i suoi compiti, quello di fare propaganda contro il divorzio. Tenne questo incarico per alcuni anni, durante i quali fu avvicinato da numerosi dirigenti democristiani che gli fecero *«tutta una serie di offerte di incarichi di responsabilità (ben remunerati) in enti e in aziende del sottogoverno e del parastato»*; poiché era sottintesa la sua adesione al partito, Loffredo le rifiutò tutte. Può essere interessante ricordare che uno dei suoi ultimi saggi in materia di sicurezza sociale (pubblicato nel 1958 su *Previdenza sociale*) riguardava scritti e documenti di PIO XII in materia di dottrina sociale della Chiesa, una dottrina che Loffredo dichiarava di apprezzare enormemente. Debbo anche dire che personalmente, nelle discussioni che ho avuto con interlocutori cattolici, mi sono reso conto che molti di loro non erano riusciti a liberarsi

completamente della dottrina che avevano condiviso con il fascismo, della quale continuavano a essere permeati e che camuffavano in modo maldestro e contro voglia.

Le donne magistrato

Abbiamo già più volte accennato alle difficoltà che incontrano le donne che si propongono di ottenere, dalla società nella quale vivono, le stesse opportunità che vengono concesse agli uomini (difficoltà che l'esistenza di un Ministero per la pari opportunità conferma completamente, il Ministero non avrebbe ragione di esistere se le opportunità fossero le stesse per i due sessi). A mo' d'esempio, prenderemo in esame quello che è successo in Italia a proposito dell'ingresso delle donne nella Magistratura, una storia certamente degna di essere raccontata. Per farlo, assumiamo come riferimenti bibliografici gli scritti di Giuseppe Di Federico e Angela Negrini⁴⁵, di Gabriella Luccioli⁴⁶, L. Barzilai⁴⁷, A. Candian⁴⁸, B. Veca⁴⁹, E. Ranalletti⁵⁰.

È molto probabile che, per capire le ragioni che hanno tenuto lontano le donne dalla professione di magistrato sia necessario andare molto lontano nel tempo, fino a quando cioè Paolo di Tarso (I Timoteo, 2,8-15) scriveva la sua prima lettera a Timoteo e gli diceva:

«Voglio dunque che in ogni luogo gli uomini preghino alzando al cielo mani pure, senza collera e senza polemiche. Allo stesso modo le donne, vestite decorosamente, si adornino con pudore e riservatezza, non con trecce e ornamenti d'oro, perle e vesti sontuose, ma come conviene a donne che adorano Dio, con opere buone. La donna impari in silenzio, in piena sottomissione. Non permetto alla donna di insegnare né di dominare sull'uomo; rimanga piuttosto in atteggiamento tranquillo. Perché prima è stato formato Adamo, e poi Eva; e non Adamo fu ingannato ma chi si rese colpevole di trasgressione fu la donna che si lasciò sedurre. Ora lei sarà salvata partorendo figli, a condizione di perseverare nella fede, nella carità e

⁴⁵ *La Donna nella Magistratura Ordinaria*, Polis, 2 agosto 1989

⁴⁶ *La presenza delle donne nella Magistratura italiana*, www.donnemagistrato.it

⁴⁷ *La donna magistrato*, in *Rassegna dei magistrati*, Giuffrè, 1962

⁴⁸ *Donne nei Collegi Giudiziari?*, Istituto Editoriale Cisalpino, 1956

⁴⁹ *Primi cenni sulla incostituzionalità della legge che ammette le donne nei pubblici uffici*, Editoriali House Books Italian Divulgations, 1968

⁵⁰ *La "donna giudice" ovvero la "Grazia" contro la "Giustizia"*, Giuffrè, 1957

nella santificazione, con saggezza».

In realtà, Paolo non fa che ribadire quanto è scritto nella Genesi (3,16):

«Alla donna disse: moltiplicherò i dolori del tuo parto e delle tue gravidanze; con dolore partorirai i tuoi figli e i tuoi desideri dipenderanno da tuo marito, ed egli dominerà su di te».

E se è vero che la concezione biblica ha formato il codice culturale dell'Occidente, si può capire come per secoli l'idea di essere giudicati da una donna provocasse negli uomini un forte senso di contrarietà. Ma vediamo come andarono le cose nel nostro Paese.

La legge 1176 del 1919 che ammetteva le donne all'esercizio delle professioni e degli impieghi pubblici le escludeva esplicitamente dall'esercizio della giurisdizione. L'articolo 8 dell'ordinamento giudiziario del 1941 definiva in questo modo i requisiti necessari per accedere alle funzioni giudiziarie: *«Essere cittadini italiani, di razza ariana, di sesso maschile e iscritti al PNF»* fu oggetto di un ampio dibattito in seno alla Assemblea Costituente, dibattito del quale si trovano molte tracce nei documenti relativi alle riunioni della seconda sezione della seconda commissione della Commissione per la Costituzione, e in particolare in quelli che riguardano le sedute del 10 gennaio 1947. Era in discussione l'Articolo 20 del progetto Calamandrei, quello che riguardava i requisiti necessari per essere ammessi ai concorsi e che scriveva in modo esplicito che le donne non potevano essere discriminate per la sola appartenenza al genere femminile.

Credo che per capire quanto forti fossero le preoccupazioni e i timori che la figura di una donna-magistrato sollecitavano sia necessario leggere almeno alcuni degli interventi dei partecipanti alla discussione. Tra gli oppositori più energici alla norma suggerita da Calamandrei deve essere citato Giuseppe Cappi, democristiano, secondo il quale *«nella donna prevale il sentimento sul raziocinio, mentre nella funzione del giudice deve prevalere il raziocinio sul sentimento»*, tanto che *«le donne avrebbero potuto essere utilizzate in determinati giudizi, senza la possibilità di accedere alla carriera giudiziaria e diventare magistrati»*. A sostegno di questa opinione, l'onorevole Giuseppe Codacci Pisanelli (anche lui esponente democratico cristiano) dichiarava che *«soprattutto per i motivi addotti dalla scuola di Jean-Martin Charcot (il neurologo che diresse*

per 33 anni la Salpêtrière) *riguardanti il complesso anatomico-fisiologico, la donna non può giudicare*». Contrario, ma in modo più cauto, anche l'onorevole Salvatore Mannironi, democristiano anche lui, favorevole “per principio” ai diritti delle donne, ma convinto, per l’esperienza acquisita nel campo dell’avvocatura, che le donne non avevano le attitudini necessarie per lavorare nella magistratura in quanto mancanti di quel potere di sintesi e di equilibrio indispensabili per sottrarsi all’influenza delle emozioni. Tra le altre voci contrarie la più articolata mi sembra quella di Giovanni Leone, il futuro presidente della repubblica, che affermò: «*Si dichiara che la partecipazione illimitata delle donne alla funzione giurisdizionale non sia per ora da ammettersi. Negli alti gradi della magistratura, dove bisogna arrivare alla rarefazione del tecnicismo, è da ritenere che solo gli uomini possano mantenere quell’equilibrio di preparazione che più corrisponde per tradizione a quelle funzioni*».

La decisione finale dei Padri Costituenti fu quella di non menzionare il problema della partecipazione femminile alle funzioni giurisdizionali e di stabilire invece gerarchicamente, all’articolo 51, che «*tutti i cittadini dell’uno e dell’altro sesso possono accedere agli uffici pubblici in condizioni di eguaglianza, secondo i requisiti stabiliti dalla legge*». Solo con l’articolo 1 della legge costituzionale 30 maggio 2003 n.1 fu aggiunta una seconda parte a questo comma: «*A tal fine la repubblica promuove con appositi provvedimenti le pari opportunità tra donne e uomini*».

Prima che il comma dell’articolo 51 fosse completato, almeno secondo la prima interpretazione ufficiale, la Costituzione consentiva al legislatore ordinario di prevedere l’appartenenza al genere maschile tra i requisiti necessari per accedere ai concorsi per la magistratura, in deroga al principio di parità tra i sessi, il che naturalmente rinviò di molti anni l’ingresso delle donne nelle funzioni giudiziarie. In ogni caso la polemica sulle “pretese” delle donne non si placò mai completamente. Nell’agosto del 1948 l’avvocato Orfeo Cecchi, docente nella Università di Milano, scriveva, nel “*Mondo Giudiziario*”, queste parole:

«*Alla donna che si discosta dalle soavi funzioni dell’amore e della maternità abbiamo il sacrosanto dovere di dire tutta la verità senza stupidi riguardi e senza goffe e masochistiche ipocrisie. La donna è uno stadio intermedio tra il bambino e l’uomo, come si rileva anche dalla fisionomia, dalla mancanza di peli sul viso, dal*

tono della voce, dalla debolezza organica e dalla psicologia a base istintiva, sentimentale e spesso capricciosa. Ha soprattutto, quando è giovane, scarsissimi scrupoli e freni morali. Ha spiccatissime attitudini per l'intrigo, per la simulazione, per il mendacio e per lo spionaggio. È tremenda nell'odio e nella vendetta. Orbene è a un essere simile, dominato e sopraffatto dalla simpatia o antipatia sessuale, che si vogliono affidare anche le difficilissime e delicate funzioni di magistrato».

La Legge 27 dicembre 1956 consentì una presenza minoritaria di donne in qualità di giurati nei Collegi giudicanti delle Corti d'assise con la precisazione che in ogni caso almeno tre giudici dovevano essere di sesso maschile. Un accorato appello contro l'ammissione delle donne alle funzioni giudiziarie comparve immediatamente in un libro di Eutimio Ranelletti⁵¹ nel quale si poteva leggere, tra le numerose motivazioni che impongono di escludere le donne da una funzione che richiede intelligenza, serenità ed equilibrio, che la donna, al contrario, *«è fatua, è leggera, è superficiale, emotiva, passionale, impulsiva, testardetta anzichè, approssimativa sempre, negata quasi sempre alla logica e quindi inadatta a valutare serenamente, obiettivamente, saggiamente, nella giusta portata, i delitti e i delinquenti»*. Secondo Ranelletti, un Magistrato di grande prestigio, destinato a diventare Presidente della Corte di Cassazione, l'inferiorità delle donne nelle materie giuridiche era ben conosciuta dai professori universitari, in quanto *«la studentessa di giurisprudenza ripete quasi sempre a memoria, incapace di penetrare l'essenza dell'istituto giuridico su cui è interrogata»*. Insomma, questo era l'orientamento più diffuso in Italia, un orientamento che non si poteva considerare il frutto di isolate bizzarrie ma solo il risultato di un solido e radicato pregiudizio. Era lo stesso pregiudizio che aveva fatto scrivere a Bruno Villabruna, deputato del Partito Liberale e Padre Costituente, che *«le donne hanno un modo di vedere, di sentire, di ragionare che molto spesso non si concilia con quello degli uomini. E allora, il giorno che avrete affidato la Giustizia ad un corpo giudiziario misto, cosa avrete ottenuto? Avrete portato nel sacro tempio della Giustizia un elemento di più di confusione, di dissonanza, di contrasto»*.

La legittimità costituzionale della legge 1441/1956 fu riconosciuta dalla Consulta con la sentenza 56 del 1958 nella quale si affermava che la legge era nel giusto in quanto aveva tenuto conto – nell'in-

⁵¹ *La donna "giudice", ovvero la "Grazia" contro la "Giustizia"*, op. cit.

teresse dei pubblici servizi – delle differenti attitudini proprie degli appartenenti a ciascun sesso e che questo sarebbe stato sindacabile solo nel caso che ne fosse risultato un danno al canone fondamentale dell'eguaglianza giuridica. Nel 1960 la Corte Costituzionale, con la pronuncia n 33, dichiarò parzialmente illegittimo l'articolo 7 della legge 1176/1919, nella parte nella quale stabiliva l'esclusione delle donne da tutti gli uffici pubblici che implicavano l'esercizio di diritti politici; il 9 febbraio del 1963 il Parlamento approvò la legge n. 66 con la quale le donne erano ammesse ad accedere a tutte le cariche, professioni e impegni pubblici, magistratura inclusa. Dall'entrata in vigore della Costituzione erano passati più di 15 anni e si erano svolti sedici concorsi per uditore giudiziario (per un totale di 3127 vincitori) dai quali erano state illecitamente escluse le donne. Il primo concorso aperto alla partecipazione femminile fu bandito il 3 maggio 1963: 8 donne risultarono vincitrici e tutte entrarono in ruolo il 5 aprile del 1965.

Questa è solo parte della storia che le brave persone che hanno avallato il documento del Ministro Lorenzin avrebbero dovuto conoscere prima di firmare. Adesso, compiuto il nostro dovere, ci mettiamo entrambi alla finestra, vogliamo vedere di che pasta sono fatte le nostre donne. Per chiarezza, noi scommettiamo su di loro.

Conclusioni

Le occasioni per stabilire che un nuovo paradigma è stato scelto, che cioè la società ha accettato un nuovo modello di comportamento e una modificazione di grande rilievo nelle scelte di vita, non sono sempre segnate da eventi storici rilevanti o da episodi in grado di lasciare un chiaro segno nella memoria di tutti. Non è così per il tema che abbiamo trattato, un tema che riguarda la sterilità, la genitorialità, la famiglia, un paradigma che in un Paese come il nostro, che ha sempre dovuto patire le interferenze del cattolicesimo nella vita pubblica e privata dei cittadini, ha molto stentato ad affermarsi. L'occasione per emergere il nuovo paradigma l'ha avuta – e questo sembra proprio uno scherzo del destino – a seguito di un esagerato impeto di ribellione del mondo cattolico che ha reagito alla propo-

sta di applicare una nuova e per alcuni aspetti sconvolgente tecnica riproduttiva come l'Inquisizione reagiva all'alito di Satana dei riformisti, costruendo roghi. Possiamo dunque immaginare che la legge 40 del 2004 sia stata l'ultimo rogo della moderna Inquisizione, un rogo costruito (piuttosto maldestramente) allo scopo di liberarsi per sempre della modernità e delle sue diavolerie. In realtà si è trattato di autocombustione di una legge stupida e maldestra, altri fuochi non ne son stati accesi e comunque se dovesse mai accadere, se si presentasse alle soglie della nostra società qualche nuovo incendiario, ci penserebbero il buonsenso e il desiderio di libertà e di laicità dei cittadini a mortificarne le velleità, magari rivolgendosi molto semplicemente alla Magistratura. Quello che sta accadendo oggi, incluso il Fertility Day della signora Lorenzin, è un infelice connubio tra la malacopia del clerico-fascismo del famigerato ventennio e le convulsioni terminali degli sconfitti, reazioni isteriche, generalmente di breve durata. Niente di cui preoccuparsi, mettamoci tutti a sedere e aspettiamo, non meritano attenzione.

Maggiore attenzione dovremmo invece porre, tutti noi, alle profonde modificazioni alle quali sta andando incontro la società: negli ultimi decenni abbiamo assistito a profonde modificazioni del concetto di salute degli esseri umani, mutamenti che hanno profondamente cambiato il significato e gli scopi della medicina; contemporaneamente si è fatta strada l'idea che queste nuove definizioni dovessero adattarsi alle differenze di genere fino a diventare specifiche per i due sessi. Nel campo del progresso delle conoscenze si è poi affermata la necessità che ogni investimento, ogni proposta di studio e di investigazione dovessero ottenere un consenso sociale informato, con le inevitabili ricadute sulla promozione di cultura proprie di tutti i consensi informati, sulle modalità di preparazione dei nuovi protocolli di ricerca scientifica e sui criteri etici che li debbono regolare, secondo il principio che vuole che la regola morale derivi direttamente dal sentire comune e non dalle dottrine.

In modo più specifico si è sviluppato il conflitto di paradigmi che abbiamo cercato di descrivere in questo testo, un conflitto che riguarda soprattutto la vita riproduttiva e il rapporto della società con le unità di convivenza sociale e affettiva. Del primo sono responsabili

le straordinarie trasformazioni consentite dal progresso delle conoscenze e che riguardano la riproduzione e la genetica; il secondo ha invece a che fare con la moltiplicazione delle famiglie, legittimata in quasi tutti i Paesi europei dalle rispettive legislazioni.

Non c'è mai stata, in passato, una richiesta di mutamento altrettanto straordinaria quale quella che i cittadini chiedono alle scienze biologiche e mediche. La definizione di malattia più comunemente accettata oggi non ha più niente a che fare con il concetto di "assenza di malattia" ma si basa piuttosto sull'esistenza di un equilibrato benessere fisico psicologico e sociale rispettoso della dignità, della autonomia e dei diritti delle persone. Viene contemporaneamente richiesta una attenzione particolare al concetto moderno di dignità, interpretata come una sorta di cenestesi dello spirito capace di garantire qualità all'esistenza solo se incentrata sul rispetto dell'autonomia, basato a sua volta sull'aiuto della società a realizzare le proprie speranze e le proprie inclinazioni. È in effetti convincimento comune il fatto che nell'animo femminile non esistano istinti naturali e specifici che indirizzino tutte le donne verso la maternità, ma solo sentimenti, come tali variegati e incostanti, più o meno virtuosi, più o meno pressanti, in ogni caso incapaci di contribuire a crescere o diminuire prestigio e dignità. Scriveva Elisabeth Badinter a questo proposito che nell'animo femminile esistono molte più virtù, molti più destini e molte più speranze di quanto gli uomini possano immaginare e capire. Mortificare queste virtù, questi destini e queste speranze con l'ipotesi del "fertility day" è solo uno stupido tentativo di prevaricazione e di violenza.

La violenza fisica

1. Una anomalia dei sentimenti

La storia della nostra specie contiene una anomalia molto particolare, difficile da comprendere, impossibile da giustificare, in molte parti incomprensibile, qualche volta ripugnante, che riguarda alcuni sentimenti dei maschi nei confronti delle femmine, sentimenti così complessi e irrazionali, così ambigui e perversi da costringerci a considerare tutto il nostro passato come una sorta di leggenda metropolitana. Questi sentimenti non riguardano solo la relazione tra un uomo e una qualsiasi donna, ma sono spesso rivolti alle “loro” donne, le loro madri, sorelle, spose, amanti, figlie e sono spesso miscelati in modo paradossale con sentimenti positivi, quelli che consideriamo virtuosi, tanto che è frequente non riuscire a distinguere l’odio dall’affetto, l’antipatia dall’ammirazione, il disprezzo dal desiderio, la gelosia dall’amore. Così accade che queste miscele di sentimenti inconciliabili finiscono col diventare sorgenti di violenza e di prevaricazione e a dar luogo a esplosioni di furore cieco e violento: mi vengono in mente le ultime parole di don José, nella *Carmen* di Bizet: «*Vous pouvez m’arrêter, c’est moi qui l’ai touée. Ah! Carmen! Ma Carmen adorée*». Per un neurologo, questa è schizofrenia, per lo spettatore è arte, per una donna è il solito incontro con un imbecille geloso e violento.

Parlare della violenza che gli uomini esercitano sulle donne significa affrontare insieme una serie di temi molto diversi tra loro per i quali è comunque possibile trovare un denominatore comune: la violenza coniugale e familiare, il delitto d’onore, lo stupro, il femminicidio, la discriminazione, la misoginia, l’uxoricidio, la schiavitù, la tratta delle donne, il feticidio selettivo. Il problema che sta alla base

di tutti questi crimini consiste nel fatto che per il sesso maschile le donne sono esseri umani inferiori, inaffidabili, fondamentalmente disonesti, incapaci di assumersi responsabilità, scarsamente intelligenti, infedeli per natura e propensione, lussuriosi; si aggiunga a ciò il fatto che in molte società la donna appartiene per tutta la vita a un individuo di sesso maschile – il padre, lo sposo, il fratello, il figlio maggiore – e non ha generalmente abbastanza buon senso da accettare tranquillamente le conseguenze di una regola tanto naturale. L'ultima indagine dell'Istat che ho potuto consultare è stata svolta tra il novembre e il dicembre del 2014 e ha messo in evidenza un elemento di novità che consente un cauto ottimismo: è certamente vero che il fenomeno della violenza sulle donne è sempre estremamente grave (il 31,5% delle donne italiane di età compresa tra i 16 e i 70 anni riferisce di aver subito, nel corso della vita, qualche tipo di violenza fisica o sessuale, una percentuale che corrisponde a un numero di donne pari a 6.788.000), ma mentre questo dato non si dimostra diverso da quello che emergeva da una ricerca analoga eseguita nel 2006 è significativamente aumentato il numero di vittime che reagisce denunciando il suo aggressore. Le protagoniste di questo cambiamento sono soprattutto le donne più giovani e, anche se la percentuale complessiva di donne che non sembrano ancora riconoscere nella violenza un grave reato è ancora troppo basso, qualcosa sta cambiando, lentamente ma sta cambiando.

Riprendo solo alcuni dati di questa inchiesta: il 20,2% di queste donne (cioè 4 milioni e mezzo) ha dichiarato di aver subito violenze fisiche, mentre il 5,4% è stata vittima di uno stupro o di un tentativo di stupro. Gran parte di queste violenze sono state inflitte da un partner o da un ex partner e le donne che ne sono state più frequentemente vittime sono le donne separate o divorziate. Un altro dato particolarmente odioso è quello relativo al grande numero di atti di violenza subiti dalle donne più fragili in assoluto, le donne gravide e le donne disabili: una testimonianza, certamente non necessaria, del fatto che gli uomini violenti sono anche uomini vigliacchi. Un dato positivo, uno dei pochi, riguarda invece il numero di donne che ha deciso di non poter più tollerare la comunione di vita con un uomo violento, e lo ha lasciato (68%). La frequenza di tutte le forme di

violenza esercitate da un partner o da un ex partner è lievemente diminuita, ma restano gli stessi i casi di femminicidio, di stupro e di tentato stupro, e la gravità delle violenze è addirittura aumentata.

Credo che sia la prima volta che l'indagine dell'ISTAT è stata estesa anche alle nuove cittadine, che risultato vittime di maltrattamenti ancora peggiori di quelli subiti dalle italiane. Inoltre i dati dell'ISTAT denunciano in particolare due problemi che meritano una attenzione specifica: l'elevato numero di figli che sono costretti ad assistere alle violenze subite dalla madre; il fatto che la violenza sia considerata aggravata solo nel caso che l'aggressore faccia parte della famiglia e la vittima sia minorenne, mentre non tiene alcun conto della sua eventuale disabilità, un fatto particolarmente grave soprattutto se si considera quanto elevato sia il numero di donne diversamente abili che subisce violenza ma non denuncia l'aggressore.

Un esempio per tutti: l'India

Nella maggior parte dei testi che affrontano il problema della violenza sulle donne l'India è citata ad esempio (un esempio naturalmente negativo) probabilmente perché si tratta del Paese nel quale il ruolo della donna è stato protagonista delle più profonde modificazioni e perché ancor oggi vi si scoprono quasi tutte le forme di prevaricazione e di mancato rispetto dei diritti civili che compongono il complicato mosaico nel quale sono comprese le multiformi violenze delle quali le donne sono vittime. È vero che l'India moderna ha assistito ad alcuni eventi del tutto inattesi che riguardano l'ascesa a importanti cariche istituzionali – Presidenza della Repubblica, Presidenza della Camera Bassa del Parlamento, Presidenza del Consiglio dei Ministri, leader della opposizione – da parte di alcune donne, ma è anche vero che lo stesso Paese è stato teatro di un gran numero di violenze sessuali e fisiche, ha visto un gran numero delle sue cittadine subire ustioni da acido, ha tollerato senza troppo sgomento omicidi eseguiti con il miserabile obiettivo di impadronirsi di una dote nuziale; senza dimenticare l'eliminazione abortiva di un grande numero di feti di sesso femminile, l'induzione alla prostituzione di un gran numero di giovani donne (appartenenti

naturalmente alle classi sociali più disagiate) e di molte bambine.

Secondo alcuni sondaggi l'India è uno dei Paesi più pericolosi al mondo per le donne: forse il quarto, secondo la Trustlaw, una società della Fondazione Thomson Reuters, che ha indicato l'Afghanistan, il Congo, il Pakistan, l'India e la Somalia come i Paesi nei quali la violenza sulle donne raggiunge proporzioni particolarmente allarmanti, uno studio che tiene conto di molti aspetti della violenza, da quella domestica allo stupro dalle mutilazioni genitali agli aborti sui problemi che derivano dai ruoli sociali gestiti dalle donne su sei differenti criteri: la salute, le violenze a carattere sessuale e non sessuale, i problemi culturali e religiosi, le risorse economiche e i traffici illeciti. Trustlaw ha interrogato 213 esperti di "studi di genere". Per darvi un'idea di quali rischi è costretta a correre una donna che viva in uno di questi Paesi, basta considerare uno dei dati che meno colpiscono l'opinione pubblica e che riguarda la cosiddetta "assistenza medica di genere": la mortalità da gravidanza e da parto di una donna francese è pari a 1 su 6.600 mentre quello di una gravida che vive in Asia è di 1 su 210. Inoltre, e riporto questi dati, resi noti dal ministro della sanità Maryan Quasin, solo per fare un esempio, in Somalia una donna su quattordici non sopravvive alla sua gravidanza: temo che questi dati siano approssimati per difetto. Sembra poi che ogni Paese asiatico si proponga per un suo personale primato: l'Afghanistan per il tasso di analfabetismo femminile (87%) e per il numero di giovani donne costrette a sposarsi contro la propria volontà (70-80%), il Congo, dove lo stupro è usato come arma di guerra, per il numero di violenze sessuali (più di 400.000 ogni anno), il Pakistan, per l'enorme numero dei cosiddetti "crimini d'onore", l'India per il numero di bambine scomparse più o meno misteriosamente (oltre 50 milioni negli ultimi 100 anni, 30 milioni negli ultimi 10 secondo il ministro degli interni Mahukar Gupta). E quando parlo dell'India mi riferisco a un Paese che aspira a diventare una grande potenza economica.

È molto probabile – ce lo raccontano studiosi di storia della cui buona fede è difficile dubitare, anche se personalmente preferirei una maggiore prudenza – che nella antica India la dignità delle donne fosse pari a quella degli uomini. Dalle opere degli antichi scrittori,

comunque, si evidenziano almeno due cose. Che le donne erano prevalentemente istruite, almeno quanto lo erano gli uomini (tanto che alcune sacre scritture inseriscono nomi femminili nell'elenco dei grandi sapienti); che la maggior parte delle ragazze, una volta uscite dalla adolescenza, era lasciata libera di scegliersi un marito. Il declino della condizione femminile ebbe inizio nel 500 a.C., all'inizio molto lentamente e poi con sempre maggiore rapidità: il colpo di grazia le fu inferto, a quanto è possibile capire, dai testi che proclamavano l'autorità dei Veda e spiegavano i contenuti della Shruti (scritti probabilmente intorno al 300 a.C.). Le cose peggiorarono notevolmente con l'invasione islamica, iniziata con l'afghano Mahmud di Ghazna (il più importante tra i sultani della città di Ghazna, che conquistò un impero che comprendeva l'Afghanistan, il Pakistan e l'India occidentale) nel 998; le cose peggiorarono con il sultanato di Delhi, con l'arrivo dei mongoli di Tamerlano (1398) e con Babur, l'erede di Tamerlano, fondatore della dinastia Mogol che riuscì con una lunga serie di successi militari a fondare, nel 1526, uno degli imperi più importanti e potenti nella storia dell'India. Ma non tutti i guai arrivavano da occidente, alcuni dovevano avere radici profonde e autoctone, considerato il fatto che alcune delle tradizioni maggiormente ispirate a una profonda svalutazione del ruolo femminile (e destinate a consolidarsi nel tempo) risalgono al V-VI secolo, ben prima delle invasioni degli arabi. La più notata di queste tradizioni è certamente la Sati, il suicidio delle mogli virtuose che si immolavano sulla stessa pira sulla quale veniva ridotto in cenere il corpo del marito defunto, una scelta "volontaria" considerata particolarmente nobile, che fu vietata dagli inglesi nel 1829 ma della quale si registrarono numerosi esempi dopo che l'India, nel 1947, aveva ottenuto l'indipendenza. Al Medioevo, e comunque a un'epoca precedente l'invasione dei mongoli, si attribuisce anche l'inizio di una ritualità evidentemente derivata dalla Sati che consisteva in una sorta di suicidio collettivo delle mogli dei soldati morti in battaglia (Jauhar), soprattutto in caso di sconfitta, il cui intento era quello di conservare il proprio onore minacciato dai soldati nemici; esistono ancora canti popolari nei quali il sacrificio di queste donne viene esaltato.

Ottenuta l'indipendenza, una delle prime cose che fece il

Parlamento indiano fu quella di approvare la Costituzione (1950), un documento che garantiva alle donne la partecipazione (a piena parità di diritti) a tutti gli aspetti della vita sociale del Paese: questa garanzia riguardava in particolare le pari opportunità, la retribuzione, il lavoro, e c'erano numerose disposizioni relative alla rinuncia a tutte le pratiche che potevano rappresentare una offesa alla dignità oltre ad altre che stabilivano precise garanzie per le lavoratrici e assistenza dello Stato in caso di gravidanza. Temo che sia cosa nota a tutti che queste norme sono state rispettate solo in minima parte: solo per fare qualche esempio, l'alfabetizzazione femminile è molto inferiore a quella maschile e il tasso di abbandono degli studi è ancora molto elevato e non si possono certo considerare invidiabili le condizioni nelle quali molte donne sono costrette a lavorare. Il problema più grave resta comunque quello della violenza, un fatto del tutto comune in molte parti del Paese, aggravato dal disprezzo sociale che le stesse vittime sono costrette ad affrontare, una delle ragioni per cui la maggior parte di questi crimini non viene denunciata. Tra i più comuni atti di violenza vengono elencati lo stupro, le molestie sessuali e lo sfregio, una "vendetta maschile" con la quale vengono punite le ragazze che rifiutano una proposta di matrimonio e le donne che chiedono di divorziare; le altre forme più comuni di violenza: i matrimoni precoci ai quali sono costrette molte bambine, e le svariate modalità di violenza domestica. Un crimine del tutto particolare è poi l'omicidio per questioni relative alla dote sponsale, e ciò malgrado l'approvazione, nel 1961, di una legge che stabilisce l'illegalità delle richieste di dote nell'organizzazione dei matrimoni. In India il rapporto numerico tra popolazione maschile e popolazione femminile è del tutto innaturale, per una forte prevalenza percentuale della prima, anche se i dati che si possono ottenere consultando le varie fonti ufficiali sono spesso molto diversi. Le ragioni di questo fatto, al quale ci si riferisce come a un problema di "donne mancanti all'appello", quasi a far intendere che molte di loro sono momentaneamente uscite dalla comune, sono da ricondurre all'aborto e all'infanticidio selettivo, sempre molto frequenti soprattutto in alcune zone del Paese: a nulla è valsa, per evitare questi crimini, una legge che vieta di inserire informazioni relative al sesso del feto

(ottenute mediante ecografie o amniocentesi) tra le notizie che possono essere comunicate alle famiglie.

L'India investe certamente nel tentativo di frenare tutte queste violenze (anche se lo stupro coniugale non è punito dalla legge), ma non sembra che questi tentativi siano destinati ad avere successo: nel 1997 i casi denunciati di violenza sessuale erano stati 2.497, un numero salito a 24.206 nel 2011 e che continua a crescere. Molti indiani non accettano queste cifre e si ritengono vittima di calunnie; portano per giustificare il proprio sdegno molti esempi che riguardano la cultura del Paese e il suo atteggiamento nei confronti delle donne, esempi altrettanto romantici quanto privi di concretezza. È vero che l'India esalta le virtù della femminilità e la dignità delle proprie donne, ed è vero che le pone su un teorico piedistallo, chiamando il mondo e la natura che ci circonda "madre terra" e il Paese in cui vivono "madre India". È anche vero che esistono feste tradizionali nelle quali i fratelli giurano eterna protezione alle sorelle e che la mitologia hindu è zeppa di sciropose storie di principesse in pericolo messe in salvo da generosi cavalieri. Ma nei film prodotti nel Paese si fa passare l'idea che "*vis grata puellis*", gli attori si coprono di gloria possedendo ragazze solo apparentemente riluttanti con grande soddisfazione di un pubblico rumorosamente inneggiante al principio che "basta insistere, alla fine lei dirà di sì". E mi sembra anche molto significativa la reazione delle madri degli stupratori, sempre pronte a giustificarli e a considerare responsabili le stesse vittime che, sempre troppo libere, sempre troppo provocanti, alla fine se la sono cercata.

La giustizia internazionale si è poi più volte occupata di un altro problema indiano, il traffico di bambine e di adolescenti, prevalentemente avviate alla prostituzione, ma di questo crimine avrò modo di parlare in un altro capitolo.

La prima conseguenza di questo elenco di azioni malvagie tutte rivolte contro il sesso femminile è che l'attesa di vita delle donne indiane è particolarmente breve, a causa della malnutrizione (esistono in molte famiglie discriminazioni alimentari che concedono alle figlie femmine una quantità di calorie di gran lunga inferiore a quella concessa ai figli maschi) e per la pessima assistenza medica (un giudizio che riguarda tutta la medicina ma in particolare quella

di genere, le gravidanze e i parti in particolare). Solo il 40% delle nascite si verifica sotto il controllo di personale sanitario qualificato e la mortalità materna è tra le più alte del mondo. La pianificazione familiare, del resto, prevede quasi esclusivamente sterilizzazioni e uso di device intra-uterini e le pratiche sono affidate a personale infermieristico, istruito anche ad eseguire le laparoscopie necessarie per la sterilizzazione tubarica, con risultati non proprio incoraggianti.

Credo che da quanto ho scritto sinora si possa trarre qualche conclusione. La prima cosa che mi viene in mente è che, come sempre, è la cultura, e non l'economia, a influenzare l'atteggiamento di una società nei confronti dell'universo femminile. Il fatto che l'India sia sulla strada per diventare un Paese economicamente importante ha scarsa rilevanza, contano soprattutto le priorità che il Paese sceglie e l'India non sembra proprio considerare importanti gli investimenti necessari per eliminare le discriminazioni, e continua a dare grande importanza al nucleare e allo spazio, le scelte di una grande potenza. La seconda cosa che è necessario sottolineare riguarda il fatto che le tradizioni del Paese non sono state nemmeno scalfite dal passare dei secoli e la modernità ha deliberatamente scelto di non prenderle in considerazione. La tradizione indiana considera le donne importanti solo in quanto possono avere figli, e perciò le educa a essere buone mogli e buone madri, confinate nello spazio ristretto tra la cucina e la stanza da letto. Nessuno spazio per l'autonomia, l'indipendenza, la dignità. Questa è, comunque, la situazione che viene descritta dalle ragazze indiane che riescono a raccontare la propria vita, messaggi angosciati e sofferti ai quali non mi pare che venga data alcuna risposta.

2. I documenti ufficiali

La fondazione Trust Law

I documenti scritti contro la violenza esercitata sulle donne nel mondo sono numerosissimi (qualcuno li definisce addirittura troppi, molti li considerano poco utili) e non è proprio possibile riportarli tutti in questo Capitolo. Mi limito ad esaminarne qualcuno e a fare alcune osservazioni.

La violenza nei confronti delle donne è diffusa in tutte le aree del mondo, ma ci sono paesi molto più pericolosi degli altri. Ho già scritto come secondo la fondazione Trust Law, le donne che corrono i maggiori rischi sono quelle che vivono in Afghanistan, in Congo, nel Pakistan, in India e in Somalia, tutti luoghi nei quali sono particolarmente frequenti la violenza sessuale, il femminicidio e i delitti per motivi d'onore. L'Afghanistan è al primo posto in questo triste elenco, e non solo per colpa dei talebani: si legge negli articoli degli inviati speciali che a Kabul, una città che è sotto il controllo delle truppe occidentali da molti anni, è normale vedere uomini che fanno viaggiare la propria moglie nel portabagagli dell'auto. La mortalità perinatale delle bambine in quel paese è del 10% (quando non c'è abbastanza da mangiare per tutti, i maschi vengono nutriti in modo privilegiato). L'87% delle donne non sa né leggere né scrivere e l'80% delle ragazze è costretto a sposare uomini scelti dalle famiglie. E dove esistono bande di criminali e di disertori che vivono di saccheggi e di rapine la violenza sulle donne è quotidiana e non fa nemmeno notizia: ne è esempio il Congo, tristemente noto per gli stupri di massa e per le razzie, che avvengono in numero imprecisato soprattutto nella parte orientale del Paese, dove si combatte ancora e dove lo stupro rappresenta un reato assolutamente minore.

In Pakistan – lo leggiamo di tanto in tanto sui nostri giornali – la vita delle donne è segnata da pratiche tribali che si ispirano ad antiche abitudini culturali o a norme religiose e che sono responsabili di molti e diversi tipi di violenza. In questo Paese sono abituali gli omicidi commessi per ragioni “d'onore”, comuni i matrimoni forzati e molto frequenti le deturpazioni – eseguite con l'impiego di

acidi – che puniscono le ragazze che non sono state alle regole e si sono ribellate. Secondo dati ufficiali, poi, quasi il 90% delle donne pakistane subisce nel corso della sua vita qualche tipo di violenza domestica (soprattutto percosse). Dell'India ho già scritto a lungo; in Pakistan sono diffusi gli aborti e gli infanticidi selettivi dei quali sono naturalmente uniche vittime le femmine. Le famiglie sono abituate a impegnare in un matrimonio “socialmente conveniente” le loro figlie quando sono ancora bambine, un costume molto diffuso anche in India. E infine la Somalia, nota anche per il grande numero di bambine sottoposte a mutilazione genitale, per l’altissima mortalità da parto e per la straordinaria frequenza della violenza domestica.

Il Rapporto UNFPA (Nazioni Unite per la popolazione) e i matrimoni precoci

Nei Paesi in via di sviluppo circa 70 milioni di ragazze (una su tre tra coloro che hanno una età compresa tra i 20 e i 24 anni) si sono sposate quando non avevano ancora raggiunto i 18 anni; i tassi più elevati di matrimoni che coinvolgono ragazze giovanissime; si registra la massima diffusione della mortalità materna e infantile, della malnutrizione e dell’analfabetismo. Naturalmente queste ragazze sono costrette ad abbandonare la scuola e per loro si presenta quasi sempre il problema di dover affrontare una gravidanza alla quale il corpo non è ancora preparato. In effetti ogni anno muoiono di parto 70.000 ragazze di età compresa tra i 15 e i 18 anni; per il loro bambino, la probabilità di morire in età neonatale è superiore del 60% a quella dei nati da ragazze che hanno superato i 19 anni di età. Il Fondo delle Nazioni Unite per la Popolazione (UNFPA) nel suo rapporto reso pubblico nel 2012, ha elencato i Paesi nei quali la pratica delle spose bambine è particolarmente diffusa: il Niger (75%), il Chad (72%), il Bangladesh (66%), la Guinea (63%), l’India (47%), l’Afghanistan (39%), lo Yemen (32%) e Haiti (30%). Nel dicembre del 2011 Human Rights Watch aveva già pubblicato una relazione che riguardava in modo specifico lo Yemen, un Paese nel quale il 14% delle ragazze si sposa prima di compiere i 15 anni e il 52% prima dei 18 e nel quale in alcune aree rurali è frequente il

matrimonio di bambine che hanno meno di 8 anni. È recente il caso di una bambina sudanese che i parenti hanno bastonato a morte perché si era rifiutata di sposare un uomo di 70 anni (in cambio di 200 mucche). Sempre Human Rights Watch ha riportato un impressionante numero di casi in Afghanistan, nei quali le protagoniste sono sempre state donne giovanissime che alla fine sono state uccise, frustate e imprigionate per essersi ribellate a qualche imposizione familiare (oltre a un numero notevole di ragazze che si sono tolte la vita). Sempre fonti delle Nazioni Unite hanno documentato che ogni anno partoriscono quasi sette milione e mezzo di giovinette di età inferiore ai 18 anni (2 milioni ne hanno meno di 15) e che in alcuni Paesi l'età del matrimonio è stata abbassata a 9 anni. In Egitto, solo per fare un esempio, il matrimonio delle bambine è possibile anche “a tempo”, un grossolano escamotage per mascherare una forma di prostituzione minorile e renderla legale.

I matrimoni precoci contravvengono ai principi della Convenzione dell'ONU sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, che concedono a ogni essere umano il diritto di esprimere liberamente la propria opinione e di essere protetto da violenze e da sfruttamento. In realtà è sufficiente la lettura dei nostri quotidiani – che pure non sono particolarmente attenti a questi drammi – per trovare descritte storie di violenza, di abuso e di sfruttamento, che frequentemente sfociano in tragedie vere e proprie rese ancora più drammatiche dall'esistenza di norme che proteggono i mariti, di qualsiasi sopruso si siano resi responsabili, e ne giustificano pubblicamente le azioni.

“Declaration on the Elimination of Violence against Women” delle Nazioni Unite (1993)

Il numero di documenti votati da istituzioni o da semplici associazioni in favore delle donne e dell'eliminazione della violenza contro di esse è molto alto, ed è molto facile reperire la maggior parte di essi in rete: è comunque sufficiente controllare i più recenti per trovare tutta o quasi tutta la bibliografia di maggior interesse. Mi sembra comunque che il documento “guida” su questo tema sia quello adottato (senza voto) dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 20

dicembre del 1993 che ha per titolo *“Declaration on the Elimination of Violence against Women”* e che consta di un lungo preambolo e di sei articoli. Questo documento si può considerare la logica conclusione dei lavori della *“Convention on the elimination of all forms of discrimination against women”* approvata dalla stessa Assemblea nel 1979, con la quale gli Stati membri si impegnavano: a inserire il principio dell’eguaglianza tra i sessi nelle loro norme giuridiche e di adottare le misure necessarie per abolire ogni forma di discriminazione; a stabilire tribunali e altre istituzioni pubbliche per assicurare l’effettiva protezione delle donne nei confronti di ogni tipo di discriminazione; a provvedere all’eliminazione di ogni forma di discriminazione esistente nelle varie strutture giuridiche e sociali.

La Dichiarazione del 1993 incorpora gli stessi diritti e principi presenti nella Dichiarazione Universale per i diritti dell’uomo e riconosce l’urgente necessità della loro applicazione al genere femminile sofferente per mancanza di eguaglianza, sicurezza, libertà, integrità e dignità. Come conseguenza dell’approvazione di questo documento, la stessa Assemblea Generale approvò, nel 1999, la designazione del 25 novembre come *“International day for the Elimination of Violence against Women”*.

I primi due articoli della Dichiarazione definiscono la violenza contro le donne in termini che sono stati poi usati da tutti ogni qual volta che questo argomento è stato affrontato. L’articolo 1 recita:

«la violenza contro le donne comprende ogni atto di violenza basato sulla differenza di genere che sia responsabile – o possa essere responsabile – di un danno fisico, psicologico o sessuale, inclusa una arbitraria privazione della libertà, nella vita pubblica e in quella privata».

L’articolo 2 elenca queste forme di violenza che comprendono:

- a. tutte le suddette forme di violenza quando esse si verificano all’interno delle famiglie, incluso l’abuso sessuale delle bambine, la violenza collegata con la dote, lo stupro da parte del marito, la mutilazione genitale rituale, tutte le forme di violenza sessuale incluse quelle collegate con lo sfruttamento della prostituzione;
- b. tutte le suddette forme di violenza che si verificano all’in-

terno della comunità incluso lo stupro, l'abuso sessuale, le molestie e l'intimidazione sul lavoro, la tratta delle donne e la prostituzione forzata;

- c. la violenza fisica, psicologica o sessuale perpetrata o condonata dallo Stato.

A partire dal marzo del 1994 la Commissione per i Diritti Umani ha dato incarico a uno "Special Rapporteur" di raccogliere e analizzare i dati riguardanti la violenza sulle donne, riferendo contemporaneamente in merito alle sue cause e alle sue conseguenze sociali.

Declaration of the International Criminal Court (2002)

Nel 2002 si è riunita a Roma l'International Criminal Court per approvare il proprio statuto che contiene un articolo – il numero 7 – che identifica ed elenca i crimini contro l'umanità:

Per gli scopi di questo statuto si definiscono crimini contro l'umanità i seguenti atti, commessi come parte di un più ampio e sistematico attacco diretto consapevolmente contro una popolazione:

- Omicidio;
- Sterminio;
- Deportazione o trasferimento coatto di una popolazione;
- Privazione della libertà fisica contro ogni norma internazionale;
- Tortura;
- Violenza e schiavitù sessuale, avvio forzato alla prostituzione, gravidanze e sterilizzazioni ottenute con la violenza e ogni altra forma di violenza sessuale di pari gravità;
- Atti di persecuzione rivolti a gruppi di persone o a collettività per motivi politici, razziali, nazionali, etnici, culturali o religiosi;
- Rapimenti;
- Apartheid;
- Qualsiasi altro atto inumano che causi sofferenza fisica o mentale.

Qualche dissapore

I documenti ufficiali approvati dalle Nazioni Unite sulla violenza nei confronti delle donne hanno creato anche qualche dissapore. Nel marzo del 2003 nel corso di un incontro della Commissione sulla condizione femminile, il delegato dell'Iran fece obiezione all'inclusione nel documento in corso di approvazione di un paragrafo nel quale si chiedeva ai governi di non usare argomenti relativi alla religione o al costume per giustificare atti di violenza contro le donne. Obiezioni in questo senso furono sollevate anche da Egitto, Sudan e Stati Uniti che si resero così responsabili del primo fallimento diplomatico della Commissione. È bene ricordare che il problema della religione e del costume chiamati in causa per giustificare atti di violenza nei confronti delle donne non era per niente una novità, documenti che contenevano espressioni di condanna molto simili a quelli respinti dalla Commissione erano stati approvati dalla Dichiarazione di Pechino, dalla sessione speciale dell'Assemblea Generale del giugno del 2000 e da altri documenti ancora.

Nello stesso anno della Dichiarazione dell'Assemblea Generale dell'ONU, il 1993, la Vienna Declaration and Programme of Action si espresse con molta forza per un'azione più incisiva rivolta a limitare la violenza sulle donne; nel 1996 l'Assemblea Generale dell'Onu approvò il *Trust Fund in Support of Actions to Eliminate Violence Against Women* che viene amministrato dall'UNIFEM e ha sinora distribuito 13 milioni di dollari per finanziare oltre duecento programmi in cento differenti nazioni. Esiste anche una campagna contro la violenza sulle donne, la White Ribbon Campaign, che dal 1991 viene sponsorizzata dagli uomini. In questo stesso senso sono importanti alcuni documenti preparati da associazioni maschili negli anni successivi, come la *Rio Declaration: Global Symposium on Engaging Men and Boys on Achieving Gender Equality* (Rio de Janeiro, 2009). Tra i numerosissimi documenti prodotti dai vari Paesi e da un grande numero di istituzioni e di associazioni, uno dei più significativi è certamente l'*Inter-American Convention on the Prevention, Punishment and Eradication of Violence Against Women* approvato a Belem do Parà nel 1994. Nel 1997 l'Assemblea Generale dell'ONU ha adottato le strategie modello e le

misure pratiche per l'eliminazione della violenza nei confronti delle donne nel campo della prevenzione del crimine e della giustizia penale. Nel giugno 1998 la Corte penale internazionale ha adottato uno Statuto che prende in considerazione i crimini a base sessuale, così come è stato fatto dai Tribunali Penali per la ex Jugoslavia e il Ruanda. Un importante documento su questi temi (si tratta di un'analisi che prende in esame anche l'efficacia delle varie metodologie impiegate per valutare la prevalenza delle varie forme di violenza, e la responsabilità degli Stati nei riguardi della scarsa efficacia dei tentativi di repressione) è stato presentato nell'Ottobre del 2006 all'Assemblea Generale dal Segretario delle Nazioni Unite; sulla base di questo documento l'Assemblea ha approvato, nel Dicembre dello stesso anno, una risoluzione intitolata *"Intensification of Efforts to Eliminate all Form of Violence against Women"*.

Il documento del Consiglio d'Europa del 2011

Nel maggio del 2011, a Istanbul, il Consiglio d'Europa ha approvato una Convenzione "on preventing and combating violence against women and domestic violence" nella quale sono riportate alcune definizioni:

- Per violenza contro le donne (termine con il quale si indicano anche le ragazze di età inferiore ai 18 anni) si intende una violazione dei diritti umani e una forma di discriminazione contro le donne e si comprendono tutti gli atti di violenza di genere che possano determinare danni fisici, economici, sessuali o psicologici o sofferenza alle donne; sono incluse le minacce di tali atti oltre alle forme di coercizione e di privazione della libertà che si verificano sia nella vita pubblica che nella vita privata;
- Per violenza domestica si intende ogni atto di violenza fisica, psicologica, sessuale o economica che si verifichi all'interno della famiglia o della unità domestica, o che abbia come protagonisti coniugi o conviventi, sia che condividano lo stesso domicilio che non vivano insieme. Si intendono con il termine "genere" ruoli socialmente costruiti, comportamenti, attività e attributi che

ogni specifica società considera appropriati per gli uomini e per le donne;

- La “violenza di genere contro le donne” intende ogni tipo di violenza diretta contro le donne per il fatto della loro appartenenza al sesso femminile o che si rifletta sulle donne in modo sproporzionato.

3. I vari aspetti della violenza fisica

Un fenomeno di dimensioni indefinibili

La violenza sulle donne è il crimine contro i diritti umani più diffuso, e questa è una affermazione certamente valida malgrado le grandissime difficoltà che si incontrano quando lo si vuole definire nelle dimensioni. Le ragioni di queste difficoltà sono certamente note: la violenza può assumere forme molto diverse e si può verificare in molti contesti, alcuni dei quali (la famiglia, i campi per rifugiati) sono praticamente inesplorabili. Le vittime di questa violenza vivono praticamente in tutte le aree geografiche e appartengono alle più diverse realtà sociali; la violenza sessuale non risparmia nessuna donna, ci sono vittime tra le bambine, tra le donne anziane, tra le donne gravide e le religiose; fa parte di molte di queste violenze anche la successiva intimidazione, che impedisce a molte donne di denunciarla; la violenza sessuale viene anche vissuta da molte donne e in molte società come una vergogna infamante e anche questa è ragione di mancata denuncia; in molte società l'opinione pubblica non è completamente schierata dalla parte delle donne offese, l'idea della provocazione e della "*vis grata puellis*" è ancora fortemente radicata, e anche questo fatto impedisce alle donne di ricorrere alla giustizia; nei paesi oggetto di occupazione militare o nei quali è in atto una guerra civile, lo stupro e la violenza di massa possono essere un vero e proprio strumento bellico, utilizzato con differenti finalità e perciò difficile da identificare e punire. Le conseguenze della violenza sono comunque generalmente molto gravi in termini di danni fisici e psicologici, di malattie sessualmente trasmesse, di gravidanze non desiderate e di malattie mentali. I danni economici che ne conseguono sono elevatissimi: uno studio del Center for Disease Control americano ha calcolato nel 2003 un costo complessivo, limitatamente agli USA, di 5,8 miliardi di dollari.

Il Reporting Gender-Violence del WHO

Si trovano, nella letteratura relativa a questo tema, molti tenta-

tivi di esemplificazione basati su elenchi di fatti e di episodi particolarmente significativi; di questi elenchi ne vengono pubblicati in continuazione ed è molto difficile stabilire la loro verisimiglianza, così ho cercato di sceglierne uno i cui dati fossero utilizzati anche da Istituzioni di indubbia credibilità (Reporting gender-based violence del WHO). Ne cito i dati più significativi, che nel documento sono elencati come key facts:

- Due milioni di bambine sono a rischio di mutilazione genitale ogni anno;
- L'United Nations Population Fund ha calcolato che nel 2000 ci siano state almeno 5000 vittime di omicidi per motivi d'onore;
- Circa 130 milioni di donne sono state sottoposte a mutilazioni genitali rituali;
- La forma più comune di violenza inflitta alle donne è quella che le viene inflitta dal partner: si calcola che una donna su tre venga picchiata, costretta ad avere rapporti sessuali o comunque a subire qualche forma di violenza nel corso della vita dal marito, dall'amante, dal fidanzato o da un ex partner;
- Uno studio della World Bank ha calcolato che le donne di età compresa tra i 15 e i 44 anni sono a rischio maggiore di subire una violenza sessuale o domestica che di ammalarsi di tumore e di malaria, o di avere un incidente stradale;
- Numerosi studi dimostrano che una buona metà delle donne che sono vittime di un omicidio trovano la morte per mano del marito – attuale o precedente – o del partner; in Australia, Israele, Usa e Sud Africa, secondo i dati dell'organizzazione Mondiale della Sanità, questa percentuale varia tra il 40 e il 70%;
- In Colombia si calcola che ci sia una donna uccisa dal partner ogni sei giorni;
- Secondo Amnesty International in Sud Africa una donna viene assassinata dal marito o dal boy-friend ogni 6 ore;
- Uno studio eseguito dalla WHO in 11 differenti Paesi ha dimostrato che la percentuale di donne obbligate dal partner ad avere un rapporto sessuale con lui varia dal 6% (Giappone, Serbia e Montenegro) al 59% (Etiopia);

- È molto diffusa e presenta aspetti molto diversi la violenza subita dalle donne nelle prigioni e negli uffici di polizia, una violenza che viene denunciata molto raramente: nella maggior parte dei casi si tratta di poter godere di qualche privilegio in cambio di sesso;
- Le donne vittime di violenza sessuale e fisica tendono in modo particolare a soffrire di depressione; tra di loro si trovano molti casi di suicidio e sono particolarmente frequenti l'alcoolismo e l'abuso di stupefacenti;
- L'infanticidio femminile, la selezione prenatale e il maltrattamento delle bambine sono particolarmente diffusi in varie parti dell'Asia;
- In Africa il traffico di donne e di bambine avviate alla prostituzione è favorito dalla povertà, dalle guerre tribali e dalla assenza di regole per la registrazione dei nuovi nati;
- La tratta delle persone – avviate poi alla prostituzione, a lavori impropri o alla schiavitù – riguarda ogni anno circa due milioni di persone, prevalentemente donne e bambine;
- Un rapporto del 2006 delle Nazioni Unite riferisce che il traffico delle persone è organizzato a partire da 117 paesi e ha come destinazione altri 127 paesi;
- Tra il 40 e il 50% delle donne che vivono nell'Unione Europea hanno subito qualche forma di molestia sessuale sul luogo di lavoro; nel Malawi, uno Stato dell'Africa Orientale che ha circa 12 milioni di abitanti, il 50% delle bambine riferiscono di essere state molestate a scuola;
- In tutte le zone di guerra esiste violenza contro le donne: in Ruanda nel 1994, l'anno del genocidio, nel quale perse la vita circa un milione di persone, il 10% della popolazione, furono stuprate 500.000 donne; circa 50.000 furono violentate in Bosnia, all'inizio degli anni Novanta; nel Kivu (Repubblica del Congo) si contarono 27.000 vittime nel 2006 e nei campi per rifugiati aperti in Liberia l'80% delle donne subì qualche forma di violenza;
- La brutalità di questi stupri era tale e l'intenzione di infliggere danni permanenti così manifesta che in Congo un nuovo tipo di patologia, la “distruzione della vagina”, è stato inserito ufficial-

- mente tra le ferite di guerra;
- Un numero incalcolabile di donne costrette a vivere nei campi per rifugiati ha subito violenza praticamente ogni volta che è stata costretta a lasciare il campo per raccogliere legna o per prendere acqua;
 - Le donne che sono state picchiate dai loro partner hanno un rischio particolarmente elevato di ammalarsi di malattie sessualmente trasmesse;
 - Una ricerca eseguita in Tanzania nel 2001 ha dimostrato che le donne HIV positive avevano subito in un grande numero di casi una violenza sessuale da parte del partner;
 - I bambini corrono maggiori rischi di subire violenze fisiche delle bambine; le bambine a loro volta corrono più rischi di subire violenze sessuali, di essere trascurate all'interno delle loro famiglie e di essere avviate alla prostituzione;
 - In Zambia il 60% delle donne che potrebbero essere trattate per AIDS decidono di abbandonare la cura per paura di subire violenze e di essere cacciate di casa se rendono nota la loro malattia; molte donne sieropositive vengono cacciate dalle loro case e sottoposte a un vero e proprio ostracismo dalle loro famiglie e dalla loro comunità;
 - Un rapporto del 2002 dell'UNIFEM documenta come in molti conflitti venga pianificato il contagio di un grande numero di donne con l'HIV, e come abbia a che fare con le strategie belliche, ad esempio per mettere un gruppo etnico contro un altro.
 - Uno studio dell'WHO valuta che la violenza sessuale nelle sue varie forme riguarda il 7% dei ragazzi di età inferiore ai 18 anni e il 14 % delle ragazze, cioè rispettivamente 73 e 150 milioni;
 - Ogni anno 275 milioni di bambini sono testimoni di qualche tipo di violenza domestica; Nel 2002 sono morti 53.000 bambini e ragazzi di età inferiore ai 17 anni;
 - Uno studio congiunto della WHO e del Center for Disease Control eseguito tra il 20 e il 60% degli studenti riferisce di essere stato aggredito sessualmente negli ultimi 30 giorni;
 - Nel 2000 5.7 milioni di bambini sono stati impiegati in attività lavorative illegali, 1.8 nella prostituzione e nella pornografia, un

- grande numero di bambini e di ragazzi di ambo i sessi subisce qualche tipo di violenza sessuale sul luogo di lavoro;
- In alcuni paesi il 21% delle donne ricorda di aver subito una violenza sessuale prima di aver superato i 15 anni;
 - Le probabilità di un bambino che vive in una nazione povera di morire di morte violenta sono il doppio di quelle di un bambino che vive in un paese ricco.
 - I bambini e soprattutto le bambine a maggior rischio di violenza e che vengono con maggior probabilità avviati alla prostituzione sono quelli che vivono per strada, i disabili, coloro che appartengono a gruppi minoritari e che sono in qualche conflitto con la legge;
 - La violenza domestica e lo stupro sono responsabili del 5% delle malattie di cui soffrono le donne di età compresa tra i 15 e i 44 anni nei Paesi in corso di sviluppo e del 19 % di quelle che vivono nei Paesi industrializzati;
 - La violenza è responsabile di un numero molto elevato di gravidanze a rischio e di aborti, in particolare di aborti clandestini;
 - Aver subito una violenza tende a tenere le donne lontane dalla partecipazione alla vita sociale, economica e culturale; molte ragazze che hanno subito violenza smettono di studiare.

Il “Global and Regional Estimates of Violence Against Women del Who” del 2013

Il 20 giugno del 2013 la WHO ha presentato a Ginevra i risultati del più grande studio che sia mai stati eseguito sugli abusi fisici e sessuali subiti dalle donne in tutte le regioni del mondo. La ricerca è stata eseguita con la London School of Hygiene and Tropical Medicine e il South African Medical Research Council ed è stata presentata dal Direttore generale della WHO Margaret Chan. Si tratta complessivamente di 141 ricerche eseguite in 81 differenti Paesi e raccolte in un unico studio che ha per titolo *“Global and Regional Estimates of Violence Against Women. Prevalence and Health Effects of Intimate Partner Violence and non-Partner Sexual Violence”*.

Secondo questo studio il 35% delle donne subisce, nel corso della

sua vita, qualche forma di violenza e soprattutto (30% delle donne) è vittima di una aggressione da parte del marito o del fidanzato. Riporto solo alcuni dei numerosissimi dati contenuti nel rapporto:

- Il 38% delle donne assassinate muore per mano del partner;
- Il 42% delle donne che hanno subito violenze fisiche o sessuali da uomini con i quali avevano avuto una relazione riporta danni permanenti alla salute;
- Le donne che hanno subito una violenza per mano del partner sono, rispetto alle altre donne, a maggior rischio di depressione (2 volte), di contrarre malattie sessualmente trasmesse (1 volta e 1/2) e di diventare alcoliste (2 volte);
- Per queste stesse donne è particolarmente elevato il rischio di iniziare una gravidanza non desiderata, di essere costrette ad abortire e di partorire bambini di peso inferiore alla norma. Complessivamente si può affermare che la violenza è responsabile di danni alla salute delle donne molto maggiori di quanto si poteva ritenere e le ricerche eseguite denunciano una complessiva impreparazione dei sistemi sanitari ad affrontare questo problema. Un altro risultato importante di questa ricerca riguarda la dimostrazione dell'esistenza di un danno economico complessivo elevatissimo (15 miliardi di sterline soltanto per il Galles e l'Inghilterra).

Esistono anche studi della stessa WHO precedenti a quello che ho appena riportato che riportano cifre abbastanza simili e si concludono con valutazioni del tutto analoghe.

Le radici del fenomeno

Anche se i dati non sono ancora definitivi, è già possibile identificare, utilizzando quelli già pubblicati, le radici del fenomeno e si può anche tentare di suggerire alcune contromisure: proteggere i bambini dalle violenze, perché questo aiuta a farne degli adulti migliori; facilitare l'accesso delle ragazze agli studi secondari; migliorare le probabilità delle donne di entrare nel mondo del lavoro retribuito.

Naturalmente la dottoressa Chan, nella conclusione della sua presentazione, ha molto insistito sui problemi relativi all'educazione e alla sensibilizzazione, sulla necessità di riforme del diritto di famiglia e sulla lotta a tutte le disparità di genere. Ho invece letto, in un compendio delle critiche che sono state fatte al suo intervento, che le è stata rimproverata l'assenza di un qualsiasi accenno alla necessità di istruire le madri perché educino i propri figli maschi a un maggior rispetto nei confronti delle proprie sorelle e delle bambine in genere, cosa molto difficile da ottenere perché è in antitesi con l'abitudine ormai secolare di fare di ogni figlio maschio un piccolo, potenziale, autoritario, odioso padrone di casa.

Risulta comunque, anche da questa indagine, che gli abusi sessuali e le esplosioni di violenza sono più diffusi nei Paesi in cui, per affermare l'autorità maschile all'interno della coppia, le norme e la morale comune tendono a giustificare il ricorso alla violenza.

La WHO ha definito la violenza sulle donne "violenza di genere" specificando che il termine fa comunque riferimento a crimini commessi quasi esclusivamente sulle donne; questi delitti, analogamente a quanto accade per i crimini motivati dall'odio, hanno come bersaglio un gruppo specifico di persone e hanno come motivazione il fatto che quelle persone appartengono al genere femminile. Dal canto suo l'Assemblea delle Nazioni Unite ha definito violenza contro le donne ogni atto di violenza motivato dall'appartenenza della vittima al genere femminile e che produca o possa produrre danni fisici, abuso sessuale o sofferenza psicologica a una donna, incluse le minacce di violenza, la coercizione e la privazione della libertà, sia che si verifichino nella vita pubblica che in quella privata (*Declaration on the Elimination of Violence*, 1993). Colpevoli di questo crimine possono essere persone di ambo i sessi, membri della stessa famiglia della vittima, istituzioni dello Stato.

4. La violenza domestica

“Né confini geografici, né barriere culturali”

Scrivono Maria Chiara Donato e Lucia Ferrante⁵² che *«la violenza nei confronti delle donne non conosce né confini geografici né barriere culturali»* ed è capace di resistere ai cambiamenti sociali nello stesso modo in cui un agente virale è in grado di adattarsi e trasformarsi di fronte ai cambiamenti della biologia del suo ospite, magari cambiando forma, modificando i contenuti, sostituendo le modalità non più possibili o non più attuali, utilizzando a sostegno della liceità del proprio comportamento i testi più diversi e più credibili nelle differenti realtà storiche. L'oppressione del genere femminile si è basata anticamente sugli scritti dell'Antico Testamento e sulla superstizione, ma è stata capace di trovare nuovi alleati nei medici e nei loro libri di testo nel XVIII secolo e dei sociologi e del loro test di valutazione del QI in tempi più recenti. Si è continuato ad abusare delle donne limitandosi a cambiare le denominazioni delle violenze: come scrivono anche Donato e Ferrante la violenza coniugale è diventata “violenza di genere”, “familiare”, “domestica”, “del partner nelle relazioni di intimità”, ma quello che è certo è che la semantica non può giustificare un crimine, né lo può rendere meglio accetto semplicemente definendolo in modo più accurato e diverso.

In ogni caso, è vero che la violenza nei confronti delle donne si trova in ogni società nella quale il potere si concentra nella figura del padre e la famiglia è strutturata in senso patriarcale e patrilineare, e si tratta sempre di società nelle quali il ruolo previsto per le donne riguarda la produzione di figli “certi”, da attribuire senza ombra di dubbio al marito e alla sua famiglia. È comunque possibile che questa definizione sia esatta solo parzialmente, in quanto non comprende le società che si sono costituite in modo matrilineare per l'impossibilità di definire la paternità certa, ma che sono rimaste comunque assolutamente patriarcali per quanto riguardava gestione del potere e rapporti tra i sessi. Mi viene anche in mente che una indagine di qualche lustro fa che ha messo in evidenza che in un Paese europeo

⁵² *Introduzione a “Violenza. s.”, Rivista della Società delle Storie, Ed. Viella, IX/2,2010*

una percentuale superiore al 10% dei secondogeniti non è figlia del padre cosiddetto “legittimo”, insinuando anche il sospetto che almeno una buona parte di queste distrazioni sessuali fosse nota al capofamiglia che ne accettava – o fingeva di accettarne – le conseguenze.

Manca un denominatore comune

Se si considerano tutte insieme le varie forme di violenza che l'uomo ha esercitato e ancora esercita sulle donne, all'interno e all'esterno della sua famiglia, è per lo meno molto difficile identificare un minimo comune denominatore, un solo elemento che le spieghi tutte e tutte le giustifichi. C'è invece sempre una commistione di cause, come nelle forme di patologia che vengono definite “ad eziologia multifattoriale”, rappresentate da motivi, sentimenti, emozioni, convinzioni, che compaiono con differente intensità nelle diverse espressioni con le quali questa violenza si manifesta. E come per le malattie multifattoriali, è sempre difficile precisare quale sia il fattore scatenante e quale quello che si limita a catalizzare la reazione e quanto ci sia ogni volta di congenito e di acquisito, di genetico e di ambientale. Se dobbiamo accettare l'ipotesi secondo la quale la tendenza ad esprimere questa violenza è acquisita con il genoma paterno, dobbiamo anche concludere che il gene che ne è responsabile deve essere andato incontro a mutazioni molto importanti e specifiche, visto che negli altri primati non è proprio possibile reperirlo. Su questo disprezzo – come sull'odio e la disistima, altri sentimenti fondamentali nel rapporto tra uomo e donna – debbono aver avuto una notevole influenza le religioni, basta leggere l'Antico Testamento per capire di quali sentimenti negativi i libri sacri possono essere generatori. Esistono poi sentimenti che sembrano essere il prodotto diretto della paura, altri che sembrano aver a che fare soprattutto con il desiderio di possesso, altri ancora che derivano da una malintesa interpretazione del concetto di onore personale. Se questi erano i sentimenti prevalenti che le donne ispiravano agli uomini è evidente che nessun maschio poteva considerare una femmina degna di impegnarsi nelle sue privilegiate attività e che il ruolo delle donne doveva necessariamente limitarsi alla riproduzione e alle cure paren-

tali e non poteva andare oltre. La storia ci insegna che è andata in questo modo per secoli, e per secoli la donna si è limitata a generare e partorire i figli dell'uomo: dell'uomo, capiamoci bene, non della coppia, non della donna, dell'uomo e basta. Di questo compito e di questo ruolo le donne non riuscivano nemmeno a vantarsi: una matrona romana, giunta alla fine della sua vita, non chiedeva il rispetto e l'ammirazione degli altri per i figli che aveva dato alla luce, ma per essere rimasta a casa a fare la calza, *domo mansi, lanam feci*.

Una morale costruita sul sospetto

È chiaro che i figli debbono essere del padre, senza ombra di dubbio, con assoluta certezza, e purtroppo non ci sono mai state ragioni per credere nella sincerità, nell'onestà, nella castità e nella fedeltà di una donna: non a caso i preti, quando parlavano di femmine, le definivano in molti modi sgradevoli, il meno offensivo dei quali era *ianua diaboli*, porta dell'inferno. La conseguenza inevitabile è che non si può lasciare libera una donna di comportarsi secondo istinto e propensione, poveri noi: di qui la necessità di controllarne il comportamento, un controllo che spesso si esercita con la violenza, un sospetto di tradimento è spesso giustificazione sufficiente per un delitto, un atto che la società non giudica criminoso e che anzi tende a giustificare. Su questa storia della moglie inaffidabile e lasciva si è creata una intera letteratura, ma alla maggior parte delle persone bastano le piccole e crudeli storielle, le barzellette misogine, “*quando torni a casa ricordati di picchiare tua moglie, tu non sai perché lo fai, ma lei lo sa*”. La morale comune accetta il principio secondo il quale un sospetto fondato è già certezza, è sufficiente per giustificare un omicidio, e crea norme apposite che si fondano su termini inventati a bella posta, come onore, fedeltà, virtù, reputazione, tradimento. Nel diritto romano si trovano norme che concedono al marito di punire i membri della sua famiglia che a suo insindacabile giudizio avevano commesso qualche errore: il diritto medioevale ne erediterà una buona parte e di alcune di esse era possibile trovar traccia anche nel nostro Codice, alcune le abbiamo addirittura cancellate solo molto recentemente: l'articolo del Codice penale che riconosceva come at-

tenuante di un omicidio il fatto che fosse stato commesso per motivi d'onore è stato abrogato solo nel 1981.

La responsabilità delle religioni

Difendere il comportamento delle religioni in questo contesto è in realtà molto difficile. L'indicazione della castità come strada privilegiata per ottenere la salvezza, il grande valore morale assegnato alla verginità hanno costantemente confermato che l'ideale di donna, quello al quale tutte le giovinette dovevano cercare di sovrapporsi, era lo stesso invocato dalla società patriarcale, naturalmente per motivi molto più terreni e volgari. Solo per dare un esempio del valore della verginità per i Padri della Chiesa riporto un breve brano di Agostino ("Dignità delle vergini della Chiesa, vergine feconda") preso da *La santa Verginità* (2,2):

«Ci aiuti Cristo, figlio della Vergine e sposo delle vergini, nato fisicamente da un grembo verginale, sposato misticamente con nozze verginali. Se tutta la Chiesa è una vergine fidanzata a un sol uomo, il Cristo (come si esprime l'Apostolo), quale non dovrà essere l'onore che meritano quelle persone che custodiscono anche nel corpo l'integrità che tutti i credenti conservano nella fede! La Chiesa ricopia gli esempi della madre del suo Sposo e del suo Signore, ed è, anche lei, madre e vergine. Se infatti non fosse vergine, perché tanto preoccuparci della sua integrità? E, se non fosse madre, di chi sarebbero figli coloro ai quali rivolgiamo la parola? Maria mise al mondo fisicamente il capo di questo corpo; la Chiesa genera spiritualmente le membra di quel capo. Nell'una e nell'altra la verginità non ostacola la fecondità; nell'una e nell'altra la fecondità non toglie la verginità. La Chiesa è, tutt'intera, santa nel corpo e nell'anima, ma non tutta intera è vergine nel corpo, anche se lo è nell'anima. Di quale santità non dovrà dunque rifulgere in quelle sue membra che conservano la verginità nel corpo e nell'anima?».

A parte ciò, la Chiesa cattolica ha sempre cercato di comprendere – se non addirittura di approvare – le ragioni del marito tradito, perché la certezza della paternità era considerata indispensabile per assicurare la pace della famiglia e la sua stabilità. Che poi, come alcuni affermano, la Chiesa abbia anche cercato di moderare certe velleità patriarcali privilegiando quello che viene definito come “un modello ibrido di patriarcato cristiano” a me sembra sinceramente

molto poco importante. Per non parlare poi della visione della donna nella cultura araba musulmana, della quale ho scritto in un'altra parte di questo libro e che non mi sembra aggiungere frecce all'arco delle religioni. A questo punto, mi limito solo a ripetere che molte teologhe arabe hanno dimostrato che la violenza contro le donne non fa parte del messaggio islamico, ma è il prodotto di una cultura maschilista e oscurantista che legifera a tutela dei propri privilegi alterando il messaggio religioso. Puntualizzazione interessante ma assai poco utile, visto che la realtà dei fatti, nel mondo arabo, è quella che descriverò, e non quella che alle teologhe piacerebbe che fosse. È importante, a questo proposito, verificare i comportamenti dei nuovi cittadini italiani di religione musulmana che tendono a riprodurre la cultura d'origine, eventualmente modificandola in senso radicale, spesso ignorando completamente le conquiste che le loro stesse donne sono riuscite a ottenere nel Paese che hanno abbandonato per trasferirsi da noi. È noto ad esempio che il Marocco ha approvato nel 2004 un Nuovo Codice di Famiglia, ma è altrettanto noto che gli emigrati dal Marocco lo ignorano perché non lo ritengono legittimato dal punto di vista religioso e tendono a fare uso di una giurisprudenza parallela che contiene soprusi, violenze e sopraffazioni considerate legittime perché in linea con alcune interpretazioni del Corano.

Scrive Marco Cavina⁵³ che la violenza coniugale veniva considerata legittima in ordine a tre diverse considerazioni. Secondo la prima, apparteneva al marito un diritto correzionale che poteva essere esercitato sul piano fisico e che discendeva dal potere che gli veniva assegnato (secondo la religione e la consuetudine) nei confronti della moglie. La seconda dipendeva dal diritto di reazione e di sanzione nel caso risultasse leso il diritto all'esclusività sessuale, con il potere di punire la donna colpevole di adulterio entro confini praticamente illimitati, perché potevano arrivare fino al limite della condanna a morte. La terza consisteva nel diritto di pretendere l'assolvimento del debito coniugale, una pretesa che non ammetteva rifiuti e che poteva essere esercitata anche con la forza; di qui discendeva il dirit-

⁵³ Per una storia della cultura della violenza coniugale, in "Violenza. s.", *Rivista della Società Italiana delle Storie*, IX, 2010

to allo stupro coniugale, che in teoria riguardava entrambi i coniugi, ma in pratica veniva esercitato solo dal marito. Il potere del marito era in qualche modo un corollario del fatto che costui era in effetti il proprietario del corpo della moglie, cosa che consentì addirittura ai mariti, per quasi tutto il Medioevo, di reclamare in tribunale la consegna della moglie fuggitiva. Il corpo delle donne era dunque, molto semplicemente, un oggetto patrimoniale che diventava proprietà del marito al momento del matrimonio. Che poi la vera proprietà alla quale si faceva riferimento fosse solo una parte del corpo – cioè l'apparato riproduttivo – è fatto del tutto privo di importanza.

Scrive ancora Cavina che buona parte della costruzione concettuale e giuridica del patriarcato medievale e moderno si fonda sulla Sacra Scrittura: «*Se la Bibbia tramandava le durezze taglienti del patriarcato antico medio-orientale, i Vangeli guardavano con diffidenza alla famiglia tradizionale e insistevano sull'idea di fratellanza e di comunità*». Ne uscì, modellato soprattutto da Paolo di Tarso, un modello ibrido di patriarcato cristiano che dominò in Europa fino a tutto il XVIII secolo e che era basato sullo schema gerarchico della famiglia romana, della quale venivano accettati i principali connotati giuridici e politici, ma della quale si deploravano gli abusi, proponendo forme di associazione familiare mitigate rispetto alle regole romane e costruite su alcune virtù morali ritenute tipiche dell'uomo e della donna, come la compassione, la moderazione e la pazienza.

Correggere e ammonire o istruire e castigare?

Solo verso la fine del primo millennio le relazioni endo-familiari divennero oggetto di discussione da parte dei dottori della legge, fermo restando il diritto del marito di comandare e il dovere della moglie di ubbidire. Qualcuno cominciò anche a discutere se il marito aveva veramente il diritto di picchiare la moglie e le prime reazioni furono di difesa: il diritto doveva restare perché lo scopo era educativo, forse si potevano limitare le occasioni, permettendo all'uomo di battere sua moglie solo in circostanze particolari e per chiari motivi. Lo stesso avvenne per quanto riguardava la libertà della moglie di uscire di casa, un diritto che non doveva però entrare in contrasto

con quello del marito di “correggere, ammonire, istruire e castigare” sempre e chiaramente *cum causa*. In alcuni documenti del XIII secolo si trovano indicazioni relative a punizioni corporali legittime, nelle quali la giustizia non doveva intromettersi, ma che dovevano essere erogate con la necessaria prudenza e non potevano essere causa né di morte, né di amputazioni. Scriveva Philippe de Beaumanoir, giurista duecentesco (autore de “*Les costumes de Beauvaisis*”, uno dei testi più importanti relativi al diritto medioevale francese) che «*le punizioni corporali sono necessarie se la donna si comporta male, cioè se è in vena di far follie con il proprio corpo o si azzarda a smentire il marito, oppure lo maledice, oppure ancora non dà retta ai suoi comandi pur essendo questi ragionevoli*». E vi era chi criticava severamente e condannava il crudele costume di uccidere mogli innocenti sulla base di un sospetto, in assenza della benché minima prova concreta, uxoricidi spesso motivati dal desiderio di fare spazio nella propria casa a una nuova moglie. Si era stabilita quindi una forte divergenza tra il costume, la norma legale e la legge religiosa, una opinione articolata che Cavina cita attraverso le parole di Bermondus Choveronius (*De Publicis Concubinariis*, in *Tractatus Universis Iuris*, Venezia, 1584): «*Il marito dispone di modi legali per vendicarsi dell’ingiuria di adulterio: può richiedere la separazione e la privazione della dote. Giustamente le leggi hanno stabilito rimedi che escludano uccisioni e nemmeno le agevolino. Se però il marito sorprenderà la moglie in adulterio e l’ucciderà, turbato da un giusto dolore, non dovrà essere punito con l’ordinaria legge capitale, in quanto gli è lecito vendicarsi. Soltanto dovrà essere punito l’eccesso nella vendetta...».*

Malgrado le lamentele di alcuni giuristi e nonostante il richiamo di alcuni vescovi consapevoli che il costume consentiva un notevole numero di abusi, è evidente che i tribunali tendevano a proteggere il patriarcato, accettandone anche le espressioni più controverse, perché era convinzione generale che in assenza di quel tipo di organizzazione della famiglia gli equilibri sociali sarebbero stati sconvolti.

I difetti delle norme giuridiche

Durante tutto il periodo del cosiddetto “antico regime” le sevizie domestiche potevano diventare motivo di richiesta di divorzio (la

competenza spettava ai tribunali ecclesiastici) o di querela, in questo caso davanti ai tribunali criminali ordinari. Dai documenti di questi tribunali è possibile desumere che i livelli di violenza familiare si mantennero molto elevati in tutta l'Europa per molto tempo e cominciarono a diminuire solo nel XVIII secolo. I giudici, almeno nella maggior parte dei casi, si dimostravano generalmente molto comprensivi nei confronti dei mariti maneschi e degli uxoricidi, e i mariti contavano sulla solidarietà degli altri uomini, giudici compresi. Poteva anche accadere che fosse la stessa moglie, che, interrogata dal giudice, proclamava il diritto del coniuge a esercitare la propria autorità, agevolando l'opera del magistrato che era così legittimato ad assolvere il reo. È evidente che queste dichiarazioni erano in qualche modo estorte alle donne, che temevano le ritorsioni del marito e della famiglia, cosa che in molti casi le induceva a ritrattare; a parte i casi nei quali le denunce venivano ritirate, molte delle accuse di maltrattamento venivano direttamente respinte dagli uffici e non riuscivano nemmeno ad arrivare davanti al giudice. Quando le prove dei maltrattamenti erano troppo evidenti (la donna aveva subito lesioni molto gravi o esistevano testimoni attendibili) o in caso di uxoricidio il processo doveva avere il suo corso: in genere il responsabile delle lesioni veniva ammonito severamente e gli veniva ingiunto di non usare mai più la violenza nei confronti della moglie, mentre l'uxoricida veniva punito con la reclusione (che spesso era di breve durata e che in qualche caso veniva condonata) e, nei casi in cui era evidente un eccesso di ferocia e se l'uomo era recidivo, con alcuni tratti di corda. I tribunali ecclesiastici, dal canto loro, operarono a lungo in favore delle ragioni del patriarcato per conservare il vincolo matrimoniale e per ottenere la riconciliazione degli sposi: qualche maggiore attenzione ai diritti della donna e alla sua sicurezza cominciò a emergere solo a partire dal Seicento con la tendenza di alcuni tribunali a concedere la separazione e a punire le violenze gratuite e ripetute. Quando sopraggiunse la Rivoluzione francese, tutto il quadro giuridico era totalmente cambiato e i giuristi potevano scrivere di uno svuotamento progressivo della cosiddetta "correzione maritale". Cambiò anche la legislazione relativa alla separazione coniugale, che le disposizioni papali, i sinodi e i tribunali avevano a

lungo duramente condannato, punendola con la scomunica e la negazione dei sacramenti. Il protonotario apostolico Cristoforo Cosci pubblicò nel 1773 il “*De Separatione thori coniugalis*”, un testo molto liberale, che ammetteva la fuga della moglie (senza preventivo consenso del giudice) nei casi di pericolo fisico e spirituale. La stessa giurisprudenza inglese, che non aveva mai abbandonato le posizioni giuridiche che aveva assunto nel Medioevo, cominciò a riesaminare criticamente lo stesso concetto di sevizie.

Scrivendo ancora Marco Cavina che la Rivoluzione francese non si trovò nella necessità di introdurre norme giuridiche innovatrici ed eversive per regolare in modo moderno i problemi della violenza all'interno della famiglia: ormai anche il costume era faticosamente giunto a un compromesso e i tribunali si regolavano traendo ispirazione in parte da un moralismo di marca religiosa velato da malcelato rimpianto e in parte da un nuovo tipo di paternalismo, moderno per quanto era possibile, ispirato comunque a modelli più moderati, che occhieggiava molto più al buonsenso e alla razionalità che ai diritti delle donne. D'altra parte, se si non si voleva cancellare il ruolo del patriarca, bisognava ridisegnarlo, opera difficile ma non impossibile se solo si riusciva a lasciare qualche maggiore spazio ai diritti e a coniugare al meglio il concetto di autorità con il principio di libertà. L'operazione, già per sé piuttosto complicata, divenne ancor più difficile per la comparsa sulla scena politica dei modelli ispirati ai principi del liberalismo che auspicavano la costruzione di una famiglia depurata da ruoli prefissati e composta da soggetti meritevoli tutti della stessa tutela. Non tardò a chiedere di intervenire nel dibattito il pensiero femminista, quello ancora insicuro degli esordi, che comunque interpretava la violenza esercitata all'interno delle famiglie come l'ennesima prova della disuguaglianza di genere.

La Schiavitù delle donne di Carolina Arienti Lattanzi

A dire il vero la cultura femminista – o profemminista – ha in questo specifico settore origini ancora più antiche. Viene sempre ci-

tata, a questo proposito, una orazione di Carolina Arienti Lattanzi⁵⁴ nella quale affrontava l'argomento dei condizionamenti imposti alle donne dalla legislazione vigente nei regimi dispotici, dove «il più dolce dei legami viene trasformato nella più pesante delle catene». È evidente il suo richiamo ai governanti a tener conto delle esigenze femminili nel merito delle scelte legislative, a lamentare l'esclusione delle donne dagli impieghi, a polemizzare con Rousseau, persuaso che «*la femme est faite spécialement pour plaire à l'homme*», a denunciare il fatto che non la natura, ma gli uomini hanno sempre ostacolato l'emancipazione della donna e non le hanno mai consentito di svolgere un ruolo attivo nella società, a coniugare la tirannia dei despoti – e delle loro leggi maschiliste – con quella dei padri e dei mariti: «*Noi, bandite da tutti gl'impieghi, avvilita dal sistema assurdo e snaturato di una frivolosa educazione, abbiamo disperato per molti secoli di vincere tanta barbarie, e di vedere il fine di tante ingiustizie. Si è ripetuto le mille volte, che noi siamo create per la felicità degli uomini. Essi però a vero dire colla loro condotta ci hanno dato sovente argomenti di credere, che sono stati creati per raddoppiare i nostri lacci, e per renderci nella società affatto passive. Cittadini, se voi spezzare volete le catene dei re, noi spezzare vogliamo anco le nostre*». Carolina affermava che le donne dovevano avere gli stessi diritti e doveri degli uomini, e che la rivoluzione non sarebbe stata completa se la vita politica non fosse stata determinata anche dalle donne. E concludeva il suo discorso esclamando: «*Deh! giunga pertanto il giorno di redenzione anco per il mio sesso, e allora a più ragione ci chiamerete la più cara parte. Del genere umano*».

Cambiano le norme, la violenza diviene un reato

Tra il 1800 e il 1900 il problema della violenza coniugale si innesta nelle contraddizioni dovute alla crisi del patriarcato e percuotere la moglie diviene un reato, “maltrattamenti di famiglia”, primo passo di una attenzione sempre più scrupolosa nei confronti dei crimini che possono essere commessi all'interno delle mura domestiche soprattutto a causa delle intemperanze violente del marito. Prima

⁵⁴ *Schiavitù delle donne, Memoria della cittadina Lattanzi* letta nell'Accademia della pubblica Istruzione in Mantova, il 14 Mietitore, Mantova, anno I della libertà d'Italia, all'Apollo, 1797

di diventare motivo di separazione, gli atti di violenza diventano un reato che in molti paesi è perseguibile d'ufficio. Cito ancora Marco Cavina: nel XIX e nel XX secolo i legislatori debbono affrontare alcuni problemi molto delicati che certamente provocheranno reazioni da parte dei poteri costituiti: eliminare le differenze di genere in materia criminale; individuare strumenti diversi da quelli penali per eliminare o almeno contrastare la violenza dei mariti; elaborare strategie utili per rassicurare le donne e facilitare la denuncia degli abusi subiti. Nasce in molti giuristi la convinzione che le ragioni che inducono molte donne a subire in silenzio le violenze subite debbono essere identificate nella loro soggezione giuridica ed economica. Il vero problema consiste nel fatto che il ruolo della famiglia nella società si sta modificando, che la famiglia cessa di essere una società minima capace di autoregolarsi ed è divenuto necessario assegnare alla moglie la stessa titolarità di diritti e doveri sempre riconosciuta all'uomo e tutelarla nello stesso identico modo. Teorie, solo teorie per molto tempo, se si considera il fatto che il potere del patriarca, soprattutto quello che si attiva sul terreno delle pratiche sociali, si protrae in gran parte d'Europa per gran parte del XX secolo.

Queste modificazioni del diritto di famiglia debbono moltissimo al movimento femminista sulla cui sollecitazione c'è stato in tutto il mondo un grande proliferare di norme e di campagne di sensibilizzazione nei confronti della violenza della quale le donne hanno dovuto patire. Il vero problema non è oggi la mancanza di regole giuridiche, ma il fatto che in molte realtà sociali queste regole non vengono rispettate. E, cosa ancora più grave, molte delle persone violente condannate per aver malmenato la propria consorte si considerano vittime di errori giudiziari in quanto ritengono legittimo "indurre la propria moglie a osservare regole di comportamento ispirate ad un modello ideale di gestione familiare" e perciò non "vessarle e umiliarle" ma semplicemente "educarle"⁵⁵.

L'Intimate Partner Violence

È giunto il momento di allargare il discorso e di considerare la

⁵⁵ Marco Cavina, *Nozze di sangue. Storia della violenza coniugale*, Laterza, 2011

violenza sulle donne nelle sue varie componenti, seguendo le tracce della WHO. Il tipo più diffuso di violenza a carico delle donne è quello che si verifica all'interno delle famiglie (IPV o Intimate Partner Violence) che viene generalmente commesso da mariti, fidanzati e compagni di vita, ma che può anche avere come protagonisti il padre o un fratello. Per capire quanto pesi questo tipo di violenza sulla nostra società bisogna tener conto del fatto che percentuali variabili tra il 50 e il 70% delle donne assassinate sono vittime del proprio compagno. Ricordo poi ancora una volta l'opinione degli esperti, secondo i quali un grande numero di violenze (un numero definito "oscuro") non viene denunciato dalle donne che le hanno subite, il che significa che in effetti non conosciamo l'entità reale di questo crimine. Informazioni ancora più vaghe riguardano la consistenza della violenza psicologica e di quella verbale, che sono oltretutto molto difficili da dimostrare.

I dati della WHO comprendono anche altre forme di violenza subita dalle donne, forme meno usuali, ma non rare: ne sono riportate numeri rilevanti che si riferiscono a relazioni omosessuali, a rapporti tra madre e figlia e persino a casi nei quali la colpevole dell'aggressione è una compagna di stanza. Anche per queste aggressioni mancano informazioni attendibili e alla maggior parte di queste eventualità non vengono dedicate ricerche specifiche.

La WHO dedica particolare attenzione ai danni provocati dalla violenza psicologica, dovuta soprattutto alla incoerenza dei messaggi che le donne possono ricevere (*"ti amo ma sono costretto a farti del male"*) che le rendono più vulnerabili e meno capaci di reagire, un fenomeno che gli psicologi definiscono come "dissociativo". Nelle forme di violenza è anche inserita quella economica, che consiste nella maggior parte dei casi nel rifiuto dell'uomo di qualsiasi tipo di responsabilità che riguardi il ménage familiare.

5. La misoginia

Le basi culturali e storiche dell'avversione per le donne

Esistono pratiche culturali che implicano una forma di repulsione e spesso anche di violenza nei confronti del genere femminile e che sono mantenute in vita da convinzioni, tradizioni e abitudini sociali che una certa comunità ritiene di dover conservare e tramandare alle generazioni successive. Queste pratiche violente includono il matrimonio forzato, il matrimonio delle bambine, le mutilazioni genitali, l'omicidio per motivi d'onore, le violenze determinate da questioni economiche legate soprattutto alla gestione della dote matrimoniale, l'aborto selettivo di feti femminili, l'uccisione delle bambine alla nascita, la tratta delle donne.

In numerose circostanze sono gli Stati a rendersi responsabili di varie forme di violenza nei confronti delle donne. Nel corso dei conflitti con altre nazioni accade molto frequentemente che i soldati facciano uso sistematico dello stupro e di altri atti di barbarie e che questi comportamenti non solo non vengano puniti, ma al contrario vengano persino incoraggiati perché ritenuti utili per demoralizzare il nemico e capaci di contribuire alla vittoria. Sono riferiti molti casi in cui le donne che hanno trovato rifugio nei campi per profughi sono state oggetto di molestie o sono state stuprate dalle guardie incaricate della loro sicurezza, o dai loro stessi compagni di sventura, eventi purtroppo molto simili a quelli occorsi nei campi di concentramento della Germania nazista e in quelli dell'Unione sovietica. Se si considerano le guerre che nell'ultimo secolo hanno insanguinato il mondo, esempi di questo genere se ne trovano molti: i comandi militari giapponesi, ad esempio, organizzavano case di tolleranza per i loro soldati in tutte le aree occupate militarmente, reclutando con la forza le donne tra la popolazione civile e costringendole a lavorare come prostitute. Nel Ruanda, nel solo 1994 furono stuprate poco meno di 500.000 donne e 50.000 furono le vittime dello stesso tipo di violenza in Bosnia negli anni Novanta.

Le colpe di alcune religioni

Il termine misoginia indica odio e avversione nei confronti delle donne, un sentimento che sembra un privilegio specifico degli uomini, ma del quale sono state accusate anche alcune religioni, in particolare quella cattolica e quella musulmana. In alcune accezioni il termine misoginia è stato anche usato come sinonimo o rafforzativo di maschilismo, anche se i due concetti sono diversi, poiché la misoginia è un atteggiamento culturale non necessariamente accompagnato da odio. Si tratta in ogni caso di un sentimento diretto contro il genere femminile e che considera le donne nel loro complesso: un misogino può avere relazioni amichevoli e persino affettuose con singole donne.

Nella sua espressione più radicale la misoginia può indurre a odiare in modo aperto e manifesto tutte le donne per il solo fatto di appartenere al sesso femminile: rientrano tra queste persone alcuni maniaci sessuali che arrivano al punto di inferire su uno qualsiasi degli oggetti del loro odio. Esistono naturalmente anche forme di misoginia meno violente che si limitano a costringere le donne della famiglia a occuparsi solo degli affari domestici, poiché le considerano inadatte a qualsiasi altro compito, o che le limitano nella libertà personale, motivando queste scelte col fatto di ritenerle inaffidabili, incapaci di provvedere a se stesse, potenzialmente infedeli. Difficile stabilire quanto possa essere dichiarato misogino un uomo che picchia sua moglie, molti uomini sono realmente convinti che queste punizioni corporali abbiano un carattere squisitamente educativo. Ci sono poi forme di misoginia nelle quali il sentimento di antipatia, di disprezzo e persino di odio è rivolto solo verso una specifica categoria femminile: quella delle prostitute, ad esempio, o delle lesbiche, o magari anche semplicemente delle donne che hanno posizioni sociali elevate o più elevate. È possibile che alcuni misogini riconoscano la causa dei loro sentimenti di disistima e di antipatia nel fatto di saper distinguere solo due categorie di donna, le madri e le prostitute, e di collocare tutte le donne, esclusa la loro madre, nella categoria delle prostitute.

Gli psicologi hanno identificato anche altre varianti di questa di-

cotomia: ad esempio esistono uomini che si nutrono di ideali che non ammettono la benché minima delusione e che considerano le donne o come vergini immacolate o come volgari puttane. In questo modo, essendo praticamente irraggiungibile il livello di purezza e di candore necessario per essere iscritte nella prima categoria, le sistmano tutte nella seconda.

Il disprezzo e l'ostilità

La forma più estrema e radicale di misoginia è quella che considera tutte le donne non solo con disprezzo (“sono brave solo per una cosa” è l’espressione usata più frequentemente da queste persone), ma le vede come vere e proprie nemiche dell’uomo, un punto di vista che implica la sessuofobia e persino un certo grado di omosessualità. È bene ricordare che tra gli assassini seriali esistono anche donne che soffrono di questa forma di misoginia e che provano un forte impulso a fare del male o a uccidere persone del loro stesso sesso. Il termine viene anche utilizzato in senso meno violento per indicare uomini che hanno una visione delle donne che le degrada, un atteggiamento mentale che non comporta sentimenti forti come l’odio, ma solo disistima.

Come ho detto le religioni sono state accusate di misoginia, e non è certo una accusa priva di fondamento, considerato il fatto che in due diverse occasioni, nel 1995 e nel 2000, Giovanni Paolo II ha chiesto perdono alle donne per le ingiustizie commesse contro di loro nel nome di Cristo, per la violazione dei loro diritti e per la denigrazione storica della quale avevano dovuto soffrire per colpa della Chiesa. Ma dell’odio religioso nei confronti delle donne ho scritto diffusamente in un altro capitolo.

La più odiosa forma di misoginia: la selezione del sesso

Molte coppie, nel pianificare la propria famiglia, trovano anche modo di discutere sulle preferenze rispettive per quanto riguarda il sesso dei bambini desiderati. Non c’è regola, in queste discussioni, anche se una certa tendenza dei padri a desiderare almeno un figlio

maschio, ebbene ammettiamolo, c'è.

Desiderare un figlio di un sesso specifico può essere un gioco, anche relativamente fatuo, al quale la coppia partecipa senza dargli troppo peso, ma può essere anche un'ossessione ed è in alcuni casi persino un dramma. Ci sono coppie per le quali avere un figlio di un certo sesso è così importante da aprire la porta alle più folli sperimentazioni. Le ragioni sono difficili da identificare, almeno in molti casi. Si dice che il desiderio di un uomo di diventare padre si fonda molto sulla trasmissione dei caratteri genetici famigliari, un modo per rivedere un po' del proprio padre nel figlio che nascerà, un modo per illudersi di non essere mortale, di poter continuare a vivere nel proprio figlio.

Il desiderio di maternità, al contrario, sembra basarsi su un istituto diverso (o, se volete, su una differente predisposizione), quello di prendersi cura di un bambino, senza molto interesse per la genetica. Ma ci sono, dietro a queste preferenze, motivi diversi, non sempre nobili, non sempre ammissibili. Un maschio può aggiungere forza a una famiglia indebolita dagli eventi; una femmina può assicurare cure per i genitori anziani o per un fratello handicappato. E poi ci sono le coppie che hanno già avuto quattro figli dello stesso sesso, e poi, e poi...

Per avere quel figlio – e non un figlio qualsiasi – molte coppie accettano di sperimentare odiosissime diete, o limitano i rapporti sessuali a specifici momenti del ciclo o a specifiche ore del giorno. In un lontano passato, quando si riteneva che i figli maschi originassero dal seme prodotto dal testicolo sinistro, ci sono stati uomini che hanno messo un cappio sul testicolo destro, fino a mandarlo in necrosi.

Si dice comunque che nel mondo manchino all'appello milioni di donne, la cui nascita è stata impedita non appena è stato possibile conoscerne il sesso o che sono state uccise appena nate, come ci ha raccontato Amartya Sen in un articolo (“*Missing women*”) pubblicato nel 1992 sul *British Medical Journal*. Ci sono Paesi nel mondo nei quali questo problema è diventato drammatico, soprattutto da quando villocentesi e amniocentesi consentono di eseguire una diagnosi del sesso molto precoce. S.S. Sheth⁵⁶ calcola che nella sola India siano

⁵⁶ *The Lancet*, 2006, 9 gennaio, online

venute a mancare, a causa delle scelte della famiglia, 100 milioni di nascite di bambine, e questo più nelle case degli Indù che in quelle dei musulmani. Secondo Sigal Klipstein⁵⁷ il problema sarebbe ancora più accentuato e il rapporto tra maschi e femmine alla nascita sarebbe di circa 1,5 a 1. Come vedremo, l'attendibilità di questi dati è discutibile, ma il giornale sul quale sono stati pubblicati è molto serio e ha l'abitudine di controllare i dati. Se queste cifre sono reali, siamo di fronte a un fatto di una gravità straordinaria, e ancor più grave mi sembra la scarsa attenzione che la società occidentale presta a questi eventi, che indirettamente non riguardano solo l'India. Ed è anche possibile che le cose siano destinate a peggiorare: mi dice Antonino Forabosco, che nel suo laboratorio di genetica può isolare frammenti di DNA del cromosoma Y (maschile) nel sangue di donne che sono ancora nelle primissime settimane di amenorrea ed è evidente che la disponibilità di questa tecnica renderebbe possibili aborti selettivi in epoca molto precoce di gravidanza. La teoria che i dati che ho citato vogliono dimostrare, mi sembra ben chiara: gli sviluppi tecnologici degli ultimi lustri hanno reso possibile la selezione del sesso in molti Paesi e in particolare in Cina, in India e in Pakistan, consentendo la scelta preferenziale del sesso maschile. Le ragioni culturali e sociali di questa scelta sono note, come è noto il fatto che, in altri momenti e in altri luoghi, la stessa scelta veniva affidata all'infanticidio. Si racconta ad esempio che nel Medioevo giapponese, i periodi di carestia autorizzassero le popolazioni più povere a sacrificare le figlie sull'altare del bisogno e della fame.

Anche se il governo cinese afferma che si tratta di episodi sporadici, è per lo meno molto probabile che ancora oggi in alcune aree rurali della Cina molte bambine vengono sacrificate al momento della nascita per una serie di motivi, molti dei quali incomprensibili per la nostra cultura.

Ebbene, nel settembre del 2005, Emily Oster, una giovane economista dell'Università di Harvard, ha messo in crisi le molte ipotesi sociologiche che la supposta ecatombe di bambine aveva fatto nascere, pubblicando un lungo e documentato articolo⁵⁸, nel quale

⁵⁷ *Fertility and Sterility*, 2005, 83, 1347

⁵⁸ *Hepatitis B and the case of the missing women*, *Journal of Political Economy*, 2005, 113, 1163

attribuisce il modificato rapporto numerico tra i due sessi alla diffusione dell'epatite da virus B. Questo virus si diffonde con i rapporti sessuali, con lo scambio di aghi e attraverso la placenta, oltre che per contatti più casuali (come la saliva). Molti individui infettati si liberano del virus in breve tempo; altri ne diventano portatori cronici, anche senza mostrare alcuna sintomatologia. Dal 1970 è disponibile un vaccino, che è stato largamente usato in Alaska, Cina, Taiwan, Singapore, oltre che in alcune nazioni dell'Europa meridionale. La malattia è particolarmente diffusa nell'Africa sub-Sahariana, nell'Europa dell'Est, in alcune nazioni sud-americane, in Alaska e nel nord del Canada. La relazione tra la condizione di portatore del virus e le modificazioni del rapporto tra i sessi alla nascita è nota fin dal 1975 a seguito di una serie di studi iniziati in Groenlandia e proseguiti in Grecia e in Francia. Le ragioni della prevalenza di nascite maschili non sono note. Tra le ipotesi, nessuna delle quali può essere considerata soddisfacente, la più popolare è quella che considera la possibilità che un notevole numero di embrioni di sesso femminile si arresti nello sviluppo molto precocemente. Nella sua analisi Emily Oster ha tenuto conto anche delle modificazioni indotte dalla vaccinazione e ha concluso affermando che il 45% delle "missing women" può essere dovuto all'epatite B. Il numero totale di nascite femminili in difetto sarebbe pari a 32 milioni, dei quali 8 in Cina, 19 in India e numeri più piccoli nelle altre nazioni. Secondo questi risultati il problema della selezione del sesso riguarderebbe soprattutto India e Pakistan e potrebbe essere modificato, in avvenire, dalla diffusione delle vaccinazioni. Esistono, in questa ricerca, (che ha reso l'autrice molto popolare tra gli scienziati, anche per la sicurezza con la quale si muove su argomenti che le dovrebbero essere estranei) non pochi punti oscuri. In primo luogo, se esistesse realmente un effetto selettivo dovuto al virus dell'epatite B, la tendenza a limitare le nascite ne aumenterebbe gli effetti, sollecitando tutte le coppie alle quali nasce un primo figlio maschio a considerare completata la famiglia. È poi molto difficile ammettere che la prima parte dello sviluppo embrionale, che è influenzato dal genere in un modo che tutti abbiamo ritenuto correlato con la particolare fragilità del sesso maschile, dimostri una tendenza del tutto opposta solo nei confronti

di un unico tipo di patologia virale.

In studi come questo, poi, l'errore è sempre in agguato. La determinazione del sesso è influenzata, ad esempio, da molti elementi, quali il momento del rapporto sessuale in relazione all'ovulazione e l'utilizzazione di farmaci e di ormoni. L'esistenza di una malattia epatica può indurre i medici a consigliare alle coppie di abbandonare certi mezzi anticoncezionali considerati incompatibili con la malattia e a rivolgersi a metodi naturali, che oltre ad essere più fal-laci, modificano il rapporto tra i sessi proprio a causa dell'alto numero di concepimenti che si verificano ai margini della cosiddetta "finestra di fertilità". È anche possibile che un eventuale intervento della medicina abbia connotazioni diverse nelle differenti culture e dipenda soprattutto dalle condizioni socio-economiche delle varie società. Esiste anche il dubbio che, malgrado le migliori intenzioni dei ricercatori, non sia sempre possibile vedere chiaro nella storia riproduttiva delle coppie.

Monica Das Gupta⁵⁹ ritiene invece che il rapporto tra i due sessi, in Cina, si modifichi nel tempo in modo coerente con le preferenze indotte dagli eventi socio-economici e che queste ragioni "culturali" tolgano peso e significato a quelle biologiche. Ho letto una replica di Emily Oster a queste critiche, pubblicata sullo stesso giornale nel giugno del 2006, certamente efficace, ma che conclude affermando che con ogni probabilità queste due spiegazioni, la culturale e la biologica, sono complementari.

E se così fosse, se realmente dalle nuove tecniche alcune o molte persone facessero un uso inappropriato, quanto dovrebbe preoccuparsi la società? Anzitutto il problema ha evidenti connotazioni morali: alcuni bioeticisti si preoccupano perché ne potrebbe derivare un uso incongruo delle risorse, già tanto limitate, che vengono assegnate alla medicina; altri sono perplessi perché vedono rafforzati atteggiamenti di discriminazione nei confronti delle donne; altri ancora prevedono che i bambini nati da queste selezioni, potrebbero subire pressioni per crescere nel modo che viene specificamente attribuito all'uno o all'altro genere; altri infine considerano questa prima selezione come l'inizio della cosiddetta "eugenetica positiva

⁵⁹ *Population and Development Review*, 2005,31, 529

e migliorativa” e della pianificazione dei caratteri dei nuovi nati. Si deve aggiungere a ciò quello che è forse il timore più diffuso: potrebbe la selezione del sesso configurare una società con un rapporto maschio/femmine fortemente sbilanciato e con conseguenze assai difficili da prevedere sul piano sociale? Ho trovato, nella letteratura medica, molte richieste di porre limiti alla libertà procreativa presentate da persone che di queste libertà sono sempre state paladine⁶⁰.

In realtà, il fatto che la selezione del sesso possa modificare il rapporto tra i due generi in misura tale da rappresentare una minaccia per l'equilibrio della nostra società, è un problema empirico al quale non si può rispondere con l'intuito, ma solo con l'evidenza dei fatti. Quello che sappiamo per ora è che, per giungere a tanto, è necessario che vengano assolte due condizioni preliminari: che esista in effetti una predilezione molto indicata per un determinato sesso; che ci sia una forte pressione per l'organizzazione di servizi medici in grado di rispondere alle domande. In più, queste due condizioni dovrebbero essere assolte contemporaneamente. Se infatti, solo per fare un esempio, si creasse un forte desiderio di avere un figlio di un certo sesso, ma le coppie non accettassero di buon animo l'intervento della tecnica (considerandola invasiva, costosa o immorale), i servizi indispensabili per la selezione, per diffusi che fossero, avrebbero un modesto effetto demografico.

Edgar Dahl, un noto bioeticista americano, ha recentemente completato uno studio⁶¹ che si proponeva proprio di accertare l'esistenza di queste condizioni, verificando l'atteggiamento di un folto gruppo di cittadini americani su questi temi. Hanno risposto al suo questionario 1197 cittadini di ambo i sessi, che si sono espressi nel seguente modo: alla domanda “*useresti le biotecnologie per avere un figlio di un certo sesso*” solo l'8% ha risposto di sì, il 74% ha risposto no e c'è stato un 18% di indecisi.

La seconda domanda immaginava una semplificazione del metodo tale da rendere sufficiente l'assunzione di una pillola per soddisfare la propria richiesta: a questa domanda ha risposto sì il 18% degli

⁶⁰ J.A. Robertson, *Am. J. Bioethics*, 2001,1,2; B.M. Dickens, *J Med Ethics*, 2002, 28, 335; E. Dahl, *Health Care Anal.*, 2005, 13, 87

⁶¹ *Fertility and Sterility*, 2006, 85, 468

intervistati, no il 59% e il 22% si è dichiarato incerto. Richiesto se, qualora avessero potuto scegliere, avrebbero preferito un maschio o una femmina, il 39% ha risposto che avrebbe optato per un maschio e il 19% per una femmina, ma il 42% non ha espresso parere. È stato chiesto a tutti di definire il proprio concetto ideale di rapporto figli/figlie all'interno della loro famiglia: il 7% ha dichiarato che avrebbe preferito una famiglia con una maggioranza di figli maschi e il 5% ha detto che la sua famiglia ideale prevedeva solo figli maschi; per converso, il 6% ha risposto che avrebbe voluto una maggioranza di femmine e il 4% soltanto femmine. La maggioranza assoluta (il 50% degli intervistati) ha invece dichiarato che in una famiglia l'equilibrio si raggiunge con ugual numero di figli e di figlie, e il 27% ha dichiarato di non avere preferenze.

In linea di massima, dunque, questa ricerca testimonia per una società molto affidata al buon senso e assai poco avventurosa e conferma quanto era stato già messo in luce da altre ricerche.

Il problema della scelta del sesso dei propri figli non è certamente recente, ma è stato affrontato con un minimo di credibilità scientifica solo negli ultimi trent'anni, così che non è possibile conoscere l'opinione dei nostri antenati. Il primo studio serio che ho trovato nella letteratura è stato condotto da Nancy E. Williamson negli anni Settanta e pubblicato nel 1976⁶². Le conclusioni dell'autrice erano prevalentemente queste: se ci sarà, un giorno, un metodo efficace e privo di rischi per selezionare il sesso, lo useranno poche coppie e l'uso prevalente che ne verrà fatto sarà per avere figli di sesso differente. Non molto diverse sono le conclusioni alle quali, al termine di ricerche analoghe, sono giunti sia C.F. Westoff⁶³ che R. Steinbacher⁶⁴. Le cose sono un po' diverse quando a essere interrogate sono le pazienti in corso di trattamento per sterilità. Una recente ricerca di J. Jain⁶⁵, condotta su 561 donne americane in cura per sterilità, ha stabilito che poco più del 40% di queste donne desiderava che la scelta del sesso del nascituro fosse parte del trattamento. La ragione

⁶² *Beverly Hills: Sage*, 1976

⁶³ *Science*, 1974, 184, 633

⁶⁴ *J Psychol*, 1985, 119, 541

⁶⁵ *Fertility and Sterility*, 2005, 83, 649

per la quale queste donne sembrano molto più interessate delle altre a scegliere il sesso del proprio figlio ha molto probabilmente a che fare con la loro maggior familiarità con le tecniche di laboratorio e con la consapevolezza di non essere comunque destinate ad avere tutti i figli che desiderano.

In definitiva, anche se questo è un argomento che può celare qualche sorpresa (come la scelta di selezionare il sesso femminile manifestata in alcuni contesti sociali) l'idea che la disponibilità di tecniche semplici che rendano possibile la scelta del sesso possa incidere, in modo non so se fastidioso o preoccupante, sul rapporto naturale tra i due sessi mi sembra proprio da scartare.

Un grosso sasso nello stagno è stato recentemente gettato da V.J. Grant⁶⁶ che è partito da un'osservazione molto semplice: ci sono ormai decine di ricerche che documentano l'esistenza di modificazioni del rapporto tra i sessi alla nascita in molti mammiferi e in una varietà di contesti. Quasi tutte queste ricerche affermano che questi mutamenti sono in rapporto con le caratteristiche della madre e con quelle dell'ambiente: le più importanti di queste caratteristiche sono rappresentate dalle buone condizioni di salute e di nutrizione, da uno status elevato all'interno del gruppo di appartenenza, dalle caratteristiche di "dominanza" materna e dalla presenza o meno di elementi stressanti nell'ambiente. In altre specie, e in particolare nei pesci, negli uccelli e negli insetti, il grado di controllo adottato sul sesso dei nuovi nati è particolarmente alto.

Se ci fermiamo a considerare il problema della "dominanza" genitoriale, non può stupire il fatto che tutti i riferimenti siano alla madre, vuoi per le fondamentali relazioni biologiche che intreccia con il concepito, vuoi perché è la sola che fornisce certezza circa il grado di connessione parentale. Dalla letteratura esistente – e tenendo conto delle non piccole possibilità che alcuni dati siano interpretati in modo erraneo – emerge questa ipotesi: nei mammiferi, sia le buone condizioni di salute e di nutrizione che lo stato sociale elevato sono correlati con una condizione genericamente definita "dominanza comportamentale" che in alcune specie (ad esempio la nostra) è sostenuta, nelle femmine, da livelli particolarmente elevati di te-

⁶⁶ *Human Reproduction*, 2006, 21, 1659

stosterone. Questa situazione ormonale rappresenterebbe il legame tra i comportamenti dominanti e le maggiori probabilità di concepire maschi. Poiché poi il testosterone aumenta in modo significativo nei periodi di stress, verrebbero concepiti più maschi nei periodi di particolare e cronico disagio. Resta da stabilire la ragione per cui gli oociti che emergono da un ambiente ormonale particolarmente androgenico, sarebbero predisposti ad accogliere spermatozoi 23Y e le stesse perplessità esistono a proposito delle altre ipotesi che si possono fare a questo proposito.

Sempre secondo questa teoria le donne dominanti sarebbero anche maggiormente fertili, cosa che in parte compenserebbe la maggior fragilità degli embrioni maschi. Verrebbero concepiti maschi o femmine a seconda di una predisposizione genetica materna, alle concentrazioni basali del testosterone, alle variazioni circadiane di questo ormone e alle condizioni ambientali esistenti al momento del concepimento. Se immaginiamo una gamma di concentrazioni plasmatiche degli ormoni androgeni, dovremmo collocare ai suoi estremi le donne che concepiscono soprattutto femmine (testosterone basso) e quelle che concepiscono prevalentemente maschi (testosterone elevato) e ciò a dispetto delle fluttuazioni ormonali; al centro dovremmo invece trovare la prevalente popolazione che non ha specifiche predisposizioni.

È anche possibile – ed esistono alcuni preliminari studi in proposito – che alla tendenza a concepire maschi corrisponda una maggior capacità di crescerli e di amarli. Potrebbe dunque essere una cattiva idea cercare di interferire con una evidente tendenza ad avere figli dello stesso sesso, approfittando eventualmente delle più recenti tecniche di selezione nemaspermica. In altri termini, il bilanciamento della famiglia potrebbe essere la peggior ragione per selezionare il sesso e le coppie che hanno figli di un solo sesso dovrebbero essere liete di sapere di essere particolarmente adatte a cimentarsi con la loro educazione.

Quanto al feticidio femminile, il Governo federale dell'India ha recentemente riconosciuto che mancano 10 milioni di giovani ragazze a causa di questi interventi criminali, prospettando l'ipotesi che entro breve tempo ci sarà un numero di donne inferiore del 20%

a quello di uomini. L'introduzione del *Pre-Natal Diagnostic Technologies Act*, che risale al 1994 e che proibisce l'uso di esami per verificare il sesso dei feti in utero, ha probabilmente fatto aumentare il numero di uccisioni di bambine alla nascita o subito dopo di essa, soprattutto tra le secondogenite. Il problema dell'India è condiviso da numerose altre nazioni asiatiche, ma i dati relativi al numero reale di bambine che non sopravvivono ai parti non è noto.

Il contributo della natura al mancato equilibrio tra i due sessi

Vediamo intanto cosa accade in natura. Il rapporto tra i due sessi, al momento del concepimento, non è paritetico, né nell'uomo né negli altri mammiferi. Nell'hamster, 3 giorni dopo l'accoppiamento ci sono 180 maschi per ogni 100 femmine, un rapporto che alla nascita è però profondamente modificato (106:100). Nel coniglio si passa da un rapporto 122:100 (sempre a favore dei maschi) nelle blastocisti a un rapporto 105:100 nei neonati. Nella nostra specie le cose non sono diverse: 151 maschi per ogni 100 femmine alla fine del 2° mese; 132:100 alla fine del terzo; 106:100 alla nascita.

Dunque, molti embrioni e molti feti di sesso maschile non arrivano a nascere, una maggiore fragilità che è destinata a continuare in seguito, fino a generare un rapporto pari a 30:100 a 70 anni e 20:100 a 90. Tutto ciò avviene a causa di una maggior mortalità dovuta a malattie cardiache e cerebrovascolari, tumori, malattie polmonari, incidenti d'auto, suicidi e omicidi.

Chiunque intenda cercare di spiegare le modulazioni del rapporto tra i due sessi al momento del concepimento e nel successivo sviluppo del concepito, deve dare risposte a tre quesiti: il primo riguarda le ragioni che determinano una eguale proporzione tra i due sessi in certe circostanze e una differente proporzione in altre; il secondo, i motivi della continua perdita in eccesso di concepiti indirizzati verso il sesso maschile e di individui maschi; il terzo, il motivo dell'inspiegabile rovesciamento del rapporto tra maschi e femmine in circostanze estreme.

P.H. Jongbloet⁶⁷ cerca di spiegare questi eventi proponendo l'i-

⁶⁷ *Human Reproduction*, 2004,19,679

potesi che siano la migliore maturazione oocitaria possibile e la più completa liquefazione del muco cervicale a favorire una progenie sana e proporzioni paritetiche tra i due sessi, due eventi che sono possibili solo nella parte della finestra ovulatoria più centrale rispetto all'ovulazione e statisticamente più fertile; agli estremi della stessa finestra, si verificherebbero invece condizioni ormonali non ottimali, capaci di condizionare la formazione di una progenie fatta da individui prevalentemente maschi e caratterizzata da una minore salute. Dal punto di vista della maturazione oocitaria, Jongbloet sottolinea il fatto che la divisione meiotica e la capacità di sviluppo degli oociti umani rappresentano il periodo critico nel quale si formano e si mantengono le informazioni epigenetiche che vengono acquisite durante la maturazione follicolare. La liquefazione del muco cervicale, dal canto suo, consente uguale accesso a oociti perfettamente maturi sia degli spermatozoi portatori di un cromosoma X sia di quelli portatori di un cromosoma Y, il che si risolve nella piena espressione della potenzialità genetica dei due gameti. Al contrario, se il secreto cervicale non è ottimale, vengono favoriti gli spermatozoi che portano il cromosoma Y, la cui migrazione è comparativamente migliore e che tendono a fertilizzare oociti non perfettamente maturi. Mi pare che questa ipotesi sia in linea con quella, più vecchia, di W.H. James⁶⁸ secondo il quale sono i profili ormonali materni che inducono disordini riproduttivi, capaci di far prevalere un sesso sull'altro.

Se questa ipotesi si rivelasse corretta, si potrebbero spiegare un certo numero di eventi che cercherò di elencare.

- Le gravidanze iniziate con concepimenti che si sono verificati all'inizio o alla fine della cosiddetta finestra di fertilità corrono un maggior rischio di aborto.
- In una serie di condizioni patologiche, quali le anomalie cromosomiche, gli aborti preclinici, le disfunzioni placentari, i parti pretermine, le morti endouterine e perinatali, le anomalie di sviluppo, prevalgono i maschi.
- C'è una maggior mortalità dei gemelli maschi, soprattutto nelle gravidanze monozigotiche.

⁶⁸ *J Theor Biol* 1996,180,271

- Aumenta il numero di maschi concepiti e di aborti preclinici nel caso di madri giovanissime o in età pre-menopausale.
- Analoghi eventi si verificano nel caso di animali che concepiscono ai due estremi del periodo stagionale di calore.

È stato documentato un significativo aumento dei rischi di procreare un maggior numero di maschi e di avere una progenie con difetti dello sviluppo nei casi in cui il livello socio-economico è molto basso. È noto che la funzione placentare è molto sensibile alle diete ipocaloriche e sono note importanti modificazioni del rapporto tra i due sessi e della mortalità perinatale nei periodi di crisi internazionale e soprattutto prima, durante e dopo le due guerre mondiali. È un'ipotesi certamente interessante, ma che ha suscitato molte critiche. Viene soprattutto messa in dubbio l'attendibilità della sua ipotesi centrale, quella che afferma che le circostanze sfavorevoli facilitano la formazione di zigoti maschi e che dopo che è stato raggiunto un certo livello ottimale di condizioni avverse, circostanze ulteriormente negative inducono una maggior abortività di questi feti determinando una riduzione del rapporto tra i due sessi alla nascita (quella che Jongbloet chiama "sex-ratio reversal"). Secondo William H James, questa affermazione avrebbe senso solo se fossimo a conoscenza di dati sulla abortività di feti dei due sessi in differenti livelli di avversità, cosa che non è⁶⁹.

Contraddicono, almeno in parte, queste affermazioni alcuni dati relativi alle condizioni di stress: durante le guerre e dopo i terremoti, ad esempio, diminuisce la nascita dei maschi, e ciò malgrado il fatto che la concentrazione plasmatica degli androgeni, in questi casi, tenda ad aumentare. I dati relativi ai periodi bellici, in realtà, non sono di facile interpretazione per il gran numero di variabili indipendenti che vi confluiscono: ad esempio, le licenze dei soldati aumentano la frequenza dei rapporti, così come aumenta la differenza media di età tra i genitori, per il matrimonio di molte vedove di guerra con uomini più anziani. D'altra parte, dopo l'11 settembre e l'attacco terroristico alle torri gemelle, in molte parti degli Stati Uniti e per un certo periodo di tempo sono diminuite le nascite di feti di sesso

⁶⁹ *Human Reproduction*, 2004,19,775

maschile, e non per una diminuzione dei concepimenti, ma per le maggiori probabilità di arresto del loro sviluppo⁷⁰.

Provo adesso a riassumere quanto si conosce a proposito dei fattori che sono in grado di influenzare il rapporto numerico tra maschi e femmine.

Oltre alle ipotesi di Jongbloet ne esistono altre che mettono in rapporto la formazione di un maggior numero di zigoti maschili con la situazione ormonale (elevati livelli di estrogeni nella madre e di androgeni nel padre; bassi livelli di gonadotropine, come si verifica alcuni giorni prima dell'ovulazione).

Nelle famiglie monogamiche, nelle quali è quasi sempre l'uomo a decidere quando avere rapporti sessuali, il rapporto maschi/femmine è più alto che nelle famiglie poligamiche, nelle quali è la donna, generalmente, a scegliere, preferendo di massima il periodo periovulatorio. Per ragioni analoghe sono prevalentemente maschi gli embrioni che si formano per fallimento di alcuni metodi contraccettivi e in particolare del metodo basato sul ritmo.

Verrebbero concepite più femmine nei cicli di trattamenti con gonadotropine o clomifene. È poi possibile che l'aumento della disponibilità calorica favorisca il concepimento di maschi e che il contrario avvenga in condizioni energetiche ridotte.

Nelle donne affette da diabete insulino-dipendente si concepiscono più femmine e, forse, si verifica una maggior mortalità di embrioni maschi in seguito al deficit di acidi grassi essenziali che la malattia comporta.

L'aumento dell'età del padre sembra corrispondere ad una diminuzione della possibilità di generare figli maschi, addirittura a partire dai 40 anni: è difficile stabilire se si tratti di un problema ormonale (basso testosterone) o di qualcosa collegato con la diminuzione dei rapporti sessuali. Ho già detto della possibile influenza dello stress e molti ricercatori cercano di individuare possibili effetti dovuti all'inquinamento o a fattori fisici come il calore e le radiazioni. A conclusione di tutto questo ragionamento (la letteratura in proposito è amplissima e sta diventando pressoché impossibile consultarla tutta) mi sembra che l'unica cosa certa riguardi il fatto che il sesso maschile

⁷⁰ R. Catalano, *Human Reproduction*, 2006,21,3127

è certamente più fragile di quello femminile e risente maggiormente dei fattori di rischio che si presentano durante le gravidanze.

La maggior fragilità del sesso maschile persiste dopo la nascita, così che si osserva una maggior mortalità di maschi nel periodo perinatale, nel caso che il feto sia inferiore alla normalità e quando l'indice di Apgar è basso. Anche il recupero delle capacità cognitive dopo una emorragia cerebrale è molto più lento nei maschi che nelle femmine.

6. Il femminicidio

Una nuova categoria criminale

Col termine femminicidio o femicidio si intendono i casi di omicidio nei quali una donna viene assassinata da un uomo per motivi riguardanti la sua appartenenza al sesso femminile. Il termine venne usato in Inghilterra all'inizio del XIX secolo con lo stesso significato⁷¹. Questo stesso termine – che peraltro subisce qualche modificazione poco comprensibile e qualche volta è femminicidio e qualche volta femicidio – è stato ripreso da Jill Radford e Diana E.H. Russell⁷² in un saggio molto interessante e completo, una sorta di antologia che era divenuta necessaria, secondo le due autrici, perché questo sistematico delitto non era mai stato oggetto di una seria analisi del mondo femminista. L'argomento è stato poi oggetto di numerosi studi sociologici, ha coinvolto antropologi e criminologi ed è stato ispiratore di un gran numero di appelli e di documenti. L'idea vincente è stata quella di identificare una vera e propria categoria criminale, quella dei delitti commessi dagli uomini contro le donne, caratterizzata dalla specifica origine che ispira questa forma di violenza, la misoginia. Si tratta della forma estrema di violenza contro le donne, derivata dalla violazione di tutti i loro diritti, attuata attraverso una serie di comportamenti basati sull'odio e sulla violenza e che molto spesso hanno il privilegio dell'impunità.

I dati italiani ed europei

La dimensione di questo fenomeno non è del tutto nota, anche e soprattutto perché a livello istituzionale i dati non vengono raccolti in modo sistematico (i centri antiviolenza, che li raccolgono solo a partire dal 2005, li derivano dalle segnalazioni dei quotidiani). I dati italiani relativi al 2012 sono stati pubblicati dalla Casa delle donne per non subire violenza di Bologna⁷³: 124 femminicidi, 47 tenta-

⁷¹ J. Corry, *A Satirical Review of London at the Commencement of The Nineteenth Century*, London, G. Kearsley, 1801

⁷² *Femicide. The Politics of Woman Killing*, Twayne Publishers, 1992

⁷³ <http://www.casadonne.it>

ti femminicidi; nel 70% dei casi il delitto è stato commesso da un uomo che aveva avuto una relazione con la vittima; nella maggior parte dei casi la donna è stata uccisa nella casa abitata dalla coppia; l'80% delle donne uccise era di nazionalità italiana e lavorava e viveva nell'Italia settentrionale.

La sensibilità rispetto a questi delitti è aumentata in Italia negli ultimi 10 anni e da qualche tempo Comuni, Provincie ed Enti Pubblici organizzano convegni, seminari, dibattiti e manifestazioni in occasione dell'8 Marzo e del 25 Novembre. L'EURES ha pubblicato nel 2012 un rapporto su "*L'omicidio volontario in Italia*" dal quale si rileva che le donne uccise sono passate nell'ultimo decennio dal 15 al 24% per una progressiva maggiore incidenza dei delitti in famiglia. L'anno peggiore da questo punto di vista è stato il 2006 (181 femminicidi, pari al 30% circa del totale degli omicidi); il record appartiene alla Lombardia, seguita dalla Toscana, dalla Puglia e dall'Emilia-Romagna.

Il fatto di desumere i dati relativi a quanto accade in Italia tenendo conto delle sole segnalazioni dei quotidiani e delle televisioni espone a un notevole rischio di sottostimare i dati, perché i media non danno notizia di tutti i delitti e comunque non tutte le notizie sono esatte, complete ed esaurienti. Ci sono paesi come la Spagna e la Francia nei quali la raccolta dei dati è affidata a un Osservatorio Nazionale che svolge indagini su ogni caso e che tiene conto delle vittime "collaterali" che non figurano tra i dati pubblicati dalla Casa delle donne di Bologna. Sino ad oggi i tentativi di eliminare queste imprecisioni non hanno dato risultati apprezzabili e si stanno facendo pressioni sul Ministero degli Interni e sull'ISTAT perché provvedano alla diffusione di dati corretti e verificabili.

L'ultimo studio dell'ONU su questo tema è stato pubblicato nel 2012: l'Italia si trova al penultimo posto per tasso di femminicidi calcolati su 100.000 donne, seguita dalla sola Grecia, alla pari con Olanda, Norvegia e Danimarca. In cima alla scala si trovano soprattutto i Paesi asiatici, africani e sudamericani. Nell'analogo documento pubblicato nel 2011 l'ONU aveva analizzato i dati relativi all'Italia rilevando che nel corso del decennio precedente le vittime degli omicidi commessi dal convivente – o più genericamente avven-

nuti all'interno della famiglia – si verificavano a carico delle donne con una frequenza quasi tripla rispetto agli uomini.

Un problema controverso

Il documento contiene anche dati di non facile interpretazione: afferma che il femminicidio non è in relazione con la condizione sociale e culturale dell'aggressore, con il censo e con l'età dei protagonisti e che si tratta di un fenomeno trasversale, almeno per quanto concerne gli uomini che ne sono responsabili; d'altra parte sottolinea il fatto che tra i paesi industrializzati solo la Grecia ha un tasso di vittime più basso dell'Italia (con 0,3 donne assassinate ogni 100.000, contro le 0,5 del nostro Paese) e che non esistono aree geografiche nelle quali il fenomeno non esista, il che fa pensare all'esistenza di una soglia inferiore inevitabile e rende difficile adottare politiche di prevenzione che non siano frutto di correlazioni arbitrarie.

Se il femminicidio indica un tipo unico di delitto, l'omicidio di una donna, la violenza domestica si estrinseca attraverso numerose modalità, quali l'abuso sessuale, l'aggressione fisica e le percosse, le minacce, l'intimidazione, la coercizione, lo stalking, la violenza psicologica, la trascuratezza, la violenza economica. Tutti questi comportamenti possono costituire reato in relazione alle norme vigenti nel luogo in cui vengono commessi e alla loro intrinseca gravità. Si tratta in ogni caso di comportamenti che hanno come teatro il luogo nel quale la coppia ha eletto il suo domicilio, nel quale vivono le famiglie di donne che non si sono ancora rese indipendenti o nel quale queste stesse donne si intrattengono per le loro manifestazioni affettive e che la WHO definisce in questo modo: «*Ogni forma di violenza fisica, psicologia e sessuale che riguarda tanto soggetti che hanno, hanno avuto o si propongono di avere una relazione intima quanto individui che, all'interno di un nucleo familiare più o meno allargato hanno relazioni di carattere parentale o affettivo, includendo le coppie omosessuali*». Non solo dunque mariti, fidanzati, amanti, partner occasionali o stabili, ma anche padri, madri, fratelli e sorelle, parenti e persino conviventi per ragioni di affinità o di amicizia.

Il problema del “numero oscuro”

Quello che colpisce leggendo i documenti redatti su questo aspetto della violenza contro le donne è la grande incidenza del cosiddetto “numero oscuro”, cioè del numero di casi che per differenti motivi non vengono denunciati. Le stime proposte dalle varie fonti istituzionali, dalle indagini scientifiche e dalle inchieste dei giornali propongono cifre molto diverse, cosa del resto inevitabile vista la grande variabilità delle metodologie di indagine impiegate. D'altra parte l'impiego di metodi tanto diversi tra loro è facile da comprendere se si considerano la varietà delle fonti (sanitarie, di polizia, giudiziarie, giornalistiche, istituzionali) dalle quali derivano le informazioni. Inoltre accade frequentemente di veder citate cifre e percentuali che sono semplicemente il frutto di manipolazioni e di estrapolazioni di dati relativi a campioni non rappresentativi.

A proposito di questo “numero oscuro” leggo in un testo dedicato alla violenza sulle donne⁷⁴ che l'approccio degli operatori della legge può contribuire ad aumentare il silenzio e la “cifra oscura”: *«Purtroppo gli operatori delle forze dell'ordine sono spesso riluttanti a procedere all'arresto dell'aggressore, limitandosi a dare consigli o a chiedere che una delle due parti si allontani dal domicilio per un periodo di tempo. Quanto a magistrati e giudici essi sono a loro volta restii a imporre sanzioni significative o che incidano sulla libertà personale perché considerano il reato di violenza domestica un reato di minor gravità. Ciò comporta che il maltrattatore possa reiterare il suo comportamento violento perché sicuro di poter contare sulla propria impunità. Anche l'azione degli avvocati è spesso limitata dalla mancata conoscenza di alcuni strumenti giuridici...».*

Alcune indagini, come quelle eseguite dall'Istituto Nazionale di Statistica e da enti di ricerca come il CENSIS, optano per tecniche di campionamento che rilevano i dati mediante indagini di sorveglianza eseguite con interviste telefoniche e dirette, utilizzando prevalentemente liste di testimoni “privilegiati”. In altri casi le fonti sono rappresentate dai centri antiviolenza e dai cosiddetti “telefoni donna” locali o nazionali, che raccolgono informazioni da un

⁷⁴ *Report Research 2013 of the European project of the Daphne III line: Lexop, Lex-Operators all together for women victims of intimate partner violence*, a cura di Maria Virgilio, Bononia University Press, 2013

grande numero di donne che hanno subito una violenza, ma non possono essere considerati rappresentativi in quanto esistono intere categorie di donna che per diversi motivi non chiedono mai aiuto né alle istituzioni né alle associazioni. Nel 2012 l'associazione *DiRe (donna in rete) contro la violenza*⁷⁵, alla quale risultano associati 62 centri antiviolenza italiani, ha raccolto 15.000 denunce di donne che hanno subito una violenza, che nell'80% dei casi era di tipo domestico.

È opinione comune che a questa categoria di condotte violente debba essere attribuita una estensione molto ampia: tutti i dati empirici in effetti indicano che per una donna il rischio di essere aggredita da un membro della sua stessa famiglia è molto maggiore del rischio di essere assalita per strada da uno sconosciuto e che il luogo più pericoloso per lei è quello in cui vive, non quello in cui transita.

Certamente, e questa è opinione di tutti, la violenza domestica rappresenta un crimine particolarmente detestabile. Scrive Kofi Annan a questo proposito: *«La violenza contro le donne è la violazione più vergognosa dei diritti umani ed è con ogni probabilità la più perversa: essa non conosce confini né geografia, cultura o ricchezza. Fin tanto che continuerà non potremo pretendere di aver compiuto dei reali progressi verso l'eguaglianza, lo sviluppo o la pace»*.

I dati relativi alle vittime

Al fenomeno della violenza, fisica e sessuale, contro le donne è dedicata la prima indagine vittimologica eseguita dall'ISTAT in Italia (2006), una ricerca svolta su un campione di 25.000 donne intervistate per telefono. Ecco i dati di maggiore interesse:

- Le donne di età compresa tra i 16 e i 70 anni che sono state vittime di violenza fisica o sessuale nel corso della loro vita sono più di sei milioni e mezzo (un milione e centocinquantamila nel solo 2006).
- I ricatti sessuali sul luogo di lavoro sono stati 900.000.
- Il 14,3% delle donne ha subito almeno una violenza fisica o sessuale all'interno della relazione di coppia (dal partner o da un ex

⁷⁵ <http://www.direcontrolviolenza.it>

partner) e il 24,7% l'ha subita da un estraneo.

- Le violenze non denunciate (i cosiddetti numeri oscuri) sono stimabili intorno al 96% delle violenze realmente subite se il responsabile è una persona diversa dal partner e al 93% se il responsabile è il partner. Il centro Italia, il Nord Est e le aree di grande urbanizzazione presentano i tassi più elevati di molestie e di violenza, mentre le percentuali più basse si registrano nel sud e nelle isole, (dove però sono più elevati i “numeri oscuri”).

Nel 2007 è stata pubblicata una indagine ISTAT riferita alla sola provincia di Verona (870.000 abitanti) che ha messo in evidenza (dati relativi al 2006):

- Le richieste di intervento presentate a una o a più istituzioni sono state 2.706;
- Gli interventi registrati sono stati 2.373;
- Le persone che sono state oggetto di violenza domestica ammontano a 2.284;
- Il 64,8% delle vittime erano donne; il 68,5% degli aggressori, uomini;
- Il 71,6% delle vittime era di nazionalità italiana;
- Le motivazioni più frequenti erano abuso di alcool, problemi connessi con la separazione e una congerie di futili motivi;
- Nel 70,5% dei casi la vittima è stata percossa e presa a calci e a pugni; più del 40% delle vittime presentavano lesioni in varie parti del corpo;
- Nel 40% dei casi nei quali è stato necessario l'intervento di un medico la prognosi superava la settimana;
- Nel 30% dei casi la violenza era reciproca;
- Ci sono stati 10 omicidi e 6 tentati omicidi;
- Le condanne per maltrattamento sono state 148;
- In 20 casi l'aggressore è stato incriminato per il reato di atti sessuali con minore;
- Le violenze sessuali sono state 16.

7. Lo stalking

Un crimine odioso e furtivo

Stalking è un termine inglese impiegato per indicare una serie di atteggiamenti tenuti da una persona che ne affligge un'altra in molti modi diversi e che fondamentalmente la perseguita (*to stalk* ha anche il significato di inseguire, camminare furtivamente e con circospezione, tutti termini che fanno parte del linguaggio venatorio e che si usano per fare riferimento al comportamento di un cacciatore che sta cacciando una preda e la segue furtivamente) che alla resa dei conti risultano in una vera e propria persecuzione, che genera nella vittima uno stato di ansia e di paura che giungono fino a impedirle un normale svolgimento della sua vita quotidiana. Si tratta dunque fondamentalmente di comportamenti molesti, continui e assillanti che prevedono appostamenti vicino al domicilio della vittima o al suo luogo di lavoro, intrusioni nella sua vita privata, pedinamenti, continue ricerche di contatti personali (anche fisici) e di telefonate, frequentemente oscene ma comunque sempre indesiderate. È abitudine di questi individui affidare le proprie esternazioni a messaggi di ogni tipo, o scrivere sui muri frasi affettuose alternate a minacce, in modo così persistente e tenace da generare malessere psicologico e paura; si tratta di veri e propri atti di persecuzione che qualche volta degenerano in aggressioni fisiche e che in qualche caso sono sfociate in un delitto.

Nella lingua inglese al termine *stalking* si sono aggiunte altre definizioni come *obsessional* o *criminal harassment*, *obsessional following*, *obsessional relational intrusion*; nella lingua italiana si parla generalmente di molestie assillanti, ma sono ricorrenti i due termini più frequentemente utilizzati dagli anglosassoni, *stalking* e *harassment*, una parola derivata dal verbo “*to harass*” che significa tormentare o molestare e che ha implicito il significato di “opprimere” qualcuno, naturalmente molestandolo.

È possibile che molti di questi soggetti abbiano fatto esperienza, almeno una volta nella vita, di un abbandono da parte di una persona cara che si è separata da loro o li ha lasciati per sempre e

che non siano riusciti a razionalizzare questa esperienza. I criminologi tendono invece a identificare almeno cinque diverse categorie di stalkers (i respinti, i predatori, i rancorosi, i bisognosi d'affetto, i corteggiatori incompetenti) tutte presenti sia tra gli uomini che tra le donne, essendo i due sessi egualmente rappresentati tra queste persone. I contesti in cui lo stalking si manifesta sono quasi sempre gli stessi: nella relazione di coppia (55%), in un condominio (25%), in famiglia (5%) e nei luoghi nei quali la vittima lavora o studia (15%). Lo stalking è considerato reato in quasi tutti i Paesi del mondo; in Italia esiste il reato di “atti persecutori”, che può essere punito con la reclusione da sei mesi a quattro anni.

8. Lo stupro

Un reato difficile da reprimere

Il nostro Codice penale definisce la violenza sessuale come «*la costrizione mediante violenza o minaccia a compiere o subire atti sessuali*». Sinonimo di violenza sessuale è “stupro”, mentre si parla di congiunzione carnale nei casi in cui si è verificata una penetrazione. I Codici penali dei vari paesi considerano lo stupro come un grave reato, ma la repressione penale di questo crimine presenta alcune difficoltà; si deve anche ricordare che lo stupro è considerato uno strumento da impiegare nella guerra psicologica, il che lo deve far considerare come un crimine di guerra da punire con leggi speciali. C'è invece molta confusione in merito alla distinzione tra lo stupro e le forme di violenza sessuale che non comportano la penetrazione del pene e che coinvolgono in modo diverso gli organi genitali dell'aggressore, della vittima o di entrambi. Ci sono ordinamenti giuridici che considerano stupro tutte le forme “forzate” di sessualità, altri che limitano questa definizione ai casi in cui si sia verificata l'introduzione del pene in vagina, altri ancora che considerano solo i casi nei quali un uomo ha costretto una donna a compiere atti sessuali. Altri tipi di violenza sessuale – la sodomizzazione, i rapporti orali, la masturbazione – possono invece essere raccolti sotto la definizione unica di “reati a sfondo sessuale” o possono in alternativa essere sanzionati secondo regole appositamente predisposte. In linea di massima, infine, si considerano atti di violenza sessuale anche i tentativi di stupro, quale che sia stato il loro esito.

Anche le donne? Ma quando mai?!

Anche le donne possono rendersi colpevoli di violenza sessuale, il numero di stupri che viene loro attribuito non supera il 10% del totale, non una gran cifra in assoluto, ma comunque più alta di quella che il buon senso inviterebbe a calcolare. In ogni caso le donne che commettono o tentano di commettere violenza su un uomo vengono denunciate solo molto raramente, così come giungono difficilmente

alle corti giudiziarie le violenze di uomini su altri uomini, frequentissime a quanto si dice nelle prigioni, ma delle quali le vittime si vergognano profondamente. Diverso è il caso della pedofilia, e in particolare quello dei rapporti che i bambini sono costretti ad avere con persone alle quali sono stati affidati, come familiari, insegnanti e sacerdoti. In questi casi il problema è reso particolarmente complesso dall'esistenza di rapporti di parentela o dal possibile intervento di istituzioni particolarmente influenti e che sono soprattutto preoccupate di evitare lo scandalo.

Una nuova classificazione degli “atti persecutori”

Secondo Maria (Milli) Virgilio⁷⁶ con l'introduzione nel nostro ordinamento giuridico del delitto di atti persecutori la classificazione è stata in alcuni casi allargata per comprendere, oltre alla violenza fisica, sessuale, psicologica ed economica, anche lo stalking, cosa che Milli non ritiene (a ragione, almeno a mio avviso) corretta perché questo ultimo delitto, quello che riguarda gli atti persecutori, non presenta aspetti di autonomia rispetto alle altre forme di violenza. Se esiste una specificità, questa si colloca semmai sul piano della struttura delle azioni poste in essere in quanto lo stalking prevede – come peraltro accade per i maltrattamenti – condotte reiterate. Per questo Milli Virgilio ritiene che sia necessario aggiungere un terzo ordine di classificazione incentrato sul contesto relazionale di riferimento in quanto la violenza nelle cosiddette “relazioni di intimità” (del partner, o dell'ex partner, ad esempio) presenta elementi che la diversificano dalla violenza nelle “relazioni di comunità” (a scuola, nella sanità, nel carcere, nello sport e così via).

Lo stupro è un delitto del quale si rendono spesso responsabili persone affette da disturbi mentali di vario genere e per questo si tende a collocare gli autori di violenze sessuali nella categoria dei perversi, un termine che deriva dal latino *pervertere* (che significa rovinare o violare): in altri termini la perversione sessuale rappresenterebbe un mutamento patologico del fisiologico istinto sessuale. Le

⁷⁶ *La violenza maschile contro le donne. Una lettura giuridica aggiornata*, Daphne III “LEXOP Lex-operators alla together for women victims of intimate partner violence”, www.lexop.org

perversioni sessuali sono state classificate in vari modi, a seconda che venga considerato lo scopo dell'azione (sadismo, masochismo, fetichismo, esibizionismo) o il suo oggetto (pedofilia, gerontofilia, zoofilia).

La classificazione di Douglas, Ressler e Burgess

Una ulteriore classificazione è quella che considera separatamente le alterazioni della qualità della tendenza sessuale (è il caso del sadismo e del masochismo), la scelta del partner (pedofilia, necrofilia) o la forza dell'istinto sessuale (ninfomania, satiriasi). Esiste addirittura un manuale della classificazione dei crimini violenti, scritto da due agenti dell'FBI (Robert E. Douglas e Robert K. Ressler) e da una psichiatra (Ann W. Burgess) del quale si trovano riferimenti nei libri che tutti o quasi tutti i grandi alberghi americani mettono a disposizione dei loro clienti per dare loro consigli e informazioni su come comportarsi in caso di violenza sessuale. Molte polizie del mondo poi utilizzano la classificazione degli stupri che tiene conto delle dinamiche psicologiche dei pervertiti elaborata dall'FBI americana:

- *Power reassurance rapist*, per i quali la violenza è il frutto di fantasie che giungono fino alla convinzione che la vittima trarrà piacere dalla violenza subita;
- *Exploitative rapist*, i cui comportamenti sono di natura predatoria e impulsiva, in assenza di fantasie elaborate e complesse;
- *Anger rapist*, soggetti che provano per vari motivi ostilità o odio nei confronti della vittima e il cui scopo primario è l'aggressione, di cui l'atto sessuale è solo una parte non fondamentale;
- *Sadistic rapist*, che con la violenza inflitta trasformano una fantasia sadica in realtà, così che il piacere deriva solo dall'atto di infliggere dolore e umiliare l'altra persona;
- *Serial rapist*, quando la violenza, diventata impulso ossessivo e irrefrenabile, è reiterata nel tempo.

In alcuni casi le perversioni sessuali sono collegate a vere e proprie malattie mentali, ma è più frequente il caso che si tratti di una struttura patologica della personalità nella quale le alterazioni dei

valori morali e l'aggressività sono dovute a una semplice anomalia del carattere. Si tratta dunque prevalentemente di persone perfettamente in grado di intendere e di volere che debbono essere ritenute responsabili dei reati che hanno commesso.

In ogni caso, da quanto ho scritto in merito alla personalità degli stupratori, alle loro motivazioni e alle loro caratteristiche psicologiche, deve risultare evidente che non esistono limiti di età per quanto riguarda le vittime: alla pedofilia si può affiancare la gerontofilia, che è la violenza sessuale esercitata a carico delle persone anziane.

Il cosiddetto "stupro maritale"

Un notevole numero di aggressioni sessuali viene però commesso da persone che non possono essere classificate tra i pervertiti, e tra queste persone sono frequentissime quelle che avevano qualche tipo di rapporto con la vittima: colleghi e datori di lavoro e amici rappresenterebbero nelle varie casistiche tra il 30 e il 50 % dei responsabili delle aggressioni, mentre coniugi, ex coniugi, fidanzati e conviventi sarebbero responsabili di un altro 20-25%. Recentemente si è cominciato a parlare con maggior frequenza e in modo specifico di "stupro maritale", un reato molto difficile da contestare perché si trova in aperto contrasto con il principio del "dovere coniugale", un principio che la cultura occidentale (e non solo quella) considera un punto fermo dell'organizzazione della famiglia. In alcune statistiche sono calcolati separatamente gli stupri e i tentativi di stupro: nel primo caso la responsabilità del marito è del tutto evidente e può essere dimostrata in più del 50% dei casi; nel secondo caso si tratta spesso della parola del marito contro quella della moglie. Non sono invece frequenti le violenze sessuali che si svolgono all'interno di una famiglia e che comportano anche un rapporto incestuoso (1-1,5%); i casi di stupro commessi da familiari che non hanno legami di sangue con le vittime sono nettamente più frequenti (45%). Gli stupri "di gruppo", nei quali sono coinvolti numerosi aggressori, coinvolgono quasi sempre persone che la vittima non conosce.

Come ho già detto la violenza domestica – e soprattutto quella esercitata dai mariti sulle mogli – è la forma di violenza sulle donne

più diffusa e per quanto ci viene raccontato dagli studi più affidabili (che purtroppo sono condotti solo in un piccolo numero di nazioni) più del 20% delle donne racconta di aver subito una aggressione da parte del convivente. Per quanto riguarda l'Italia, Chiara Saraceno, in un articolo pubblicato su Repubblica il 6 giugno 2015, scrive che oltre quattro milioni di donne – l'11,3% del totale – hanno subito violenza fisica o sessuale negli ultimi cinque anni e che il 31,5% (quasi una donna su tre) ha subito violenza nel corso della vita, dati che emergono da una recente indagine dell'ISTAT. Non si deve tuttavia trascurare il fatto che sono aumentate le violenze più gravi, sia fisiche che sessuali, da parte di partner, ex partner ed estranei. Così come sono aumentati gli episodi in cui gli atti di violenza vedono come vittime donne con figli e questi ultimi come testimoni, passando dal 60,3% del 2006 al 65,2% del 2014. È come se l'accresciuta consapevolezza individuale e collettiva avesse ridotto il fenomeno nei suoi aspetti meno gravi, frenando i violenti meno incalliti, senza tuttavia scalfire il nocciolo duro. La strada è ancora lunga. Troppe donne continuano a essere a rischio e troppi minori continuano a sperimentare la violenza contro le donne, contro le loro madri e sorelle, come un fatto tragico. Il rapporto sullo Sviluppo Mondiale, presentato dalla Banca Mondiale nel 1993 riferisce a questo proposito che le violenze domestiche comportano la perdita di un maggior numero di anni di vita sana, tra le donne di età compresa tra i 15 e i 44 anni, che non il cancro al seno o al collo dell'utero. Come risposta a questi dati numerosi stati hanno deciso di adottare una legislazione che riconosce che la violenza del marito sulla moglie deve essere trattata, in termini di sanzioni penali, alla stessa stregua di quella praticata da un estraneo. In Svezia le punizioni sono ancor più severe, perché la "violenza maritale" viene considerata una delle più gravi violazioni dell'integrità femminile. L'Austria, la Bielorussia, l'Ungheria, il Messico, il Portogallo e le Seychelles hanno recentemente reso reato penale la violenza esercitata dai mariti e in alcuni Paesi, come lo Sri Lanka, il Fondo delle Nazioni Unite per l'Infanzia sta collaborando con le autorità e con le associazioni non governative per diminuire l'incidenza di questi crimini. Servizi per aiutare le vittime della violenza domestica sono stati istituiti in

Bielorussia, Polonia, Russia e Zimbabwe e in altre aree geografiche (Algeria, Brunei) i dipartimenti di polizia hanno creato delle unità per la violenza domestica al proprio interno. In Islanda è stato lanciato un programma sperimentale chiamato “Uomini responsabili” rivolto al recupero dei maschi violenti, che viene sottoposto a controlli sistematici da parte della Croce Rossa.

L'incesto

Il termine incesto deriva dal latino *incestum*, che ha il significato di impuro, non casto, e indica un rapporto sessuale tra persone che sono legate da vincoli di consanguineità, di parentela o di affinità. L'incesto è, con il cannibalismo, il tabù più diffuso tra gli esseri umani, un atto che tende a creare sgomento e repulsione, interdetto dalle religioni e odioso anche alla morale di senso comune, un gesto che ripugna alle coscienze della maggior parte delle persone. Del resto la stessa etimologia del lemma tabù è inequivocabile: in polinesiano *tapu* indica una forte proibizione relativa a comportamenti e a consuetudini, un divieto che viene considerato sacro ancor prima che inviolabile. È sottinteso, nel termine, il fatto che le persone, gli oggetti, le azioni tabù sono vietati per il pericolo che rappresentano: ne conseguono frequentemente punizioni severe sanzionate dalle leggi; a parte ciò, infrangere un tabù significa essere sottoposto a una forte stigmatizzazione sociale ed essere fortemente riprovati e addirittura esclusi dalla comunità.

La consanguineità viene in genere definita come il rapporto tra persone che hanno un capostipite comune e dal punto di vista biologico è il fenomeno per cui nell'ascendenza di ciascuno di noi il numero reale di antenati è inferiore a quello teorico. La consanguineità favorisce la formazione di individui omozigoti, per cui due persone che sono portatrici eterozigoti di un gene raro recessivo hanno maggiori probabilità di avere figli che sono omozigoti per quel gene, cosa molto importante per la trasmissione di malattie ereditarie e che riguarda in modo particolare le etnie chiuse, per ragioni geografiche, religiose o sociali. Si computa in genere per linee e per gradi e il grado di parentela si determina in base al numero di generazioni:

nelle discendenze dirette, nelle quali la linea è retta, non si computa il capostipite, nelle linee oblique, cioè quando le persone non discendono l'una dall'altra, i gradi corrispondono al numero delle persone presenti in entrambe le linee, tolto il capostipite. Il nostro Codice civile, all'articolo 74, definisce invece la parentela come un vincolo caratterizzato *iure sanguinis*. La legge stabilisce i criteri per computare i gradi e attribuisce effetti giuridici, ai fini della successione, fino al sesto grado, senza affidare rilievo giuridico alla cosiddetta parentela spirituale, che era prevista nel vecchio Codice Canonico. Naturalmente dalla consanguineità o da altri tipi di parentela derivano differenze in materia di impedimenti matrimoniali e di riconoscimento di figli naturali.

Sempre dal punto di vista del diritto i vincoli di parentela e di affinità rappresentano un impedimento al matrimonio e alla relazione sessuale e chi viola queste disposizioni viene punito con la reclusione. La materia è trattata dall'articolo 564 del Codice Penale e recita: *«chiunque, in modo che ne derivi pubblico scandalo commette incesto con un discendente o un ascendente o con un affine in linea retta ovvero con una sorella o un fratello, è punito con la reclusione da uno a cinque anni. La pena è della reclusione da due a otto anni nel caso di relazione incestuosa. Nei casi previsti dalle disposizioni precedenti, se l'incesto è commesso da persona maggiore di età con persona minore degli anni diciotto la pena è aumentata per la persona maggiorenne. La condanna pronunciata contro il genitore comporta la perdita della potestà genitoriale. La condanna per il delitto di incesto comporta la perdita della potestà o della tutela legale. La condanna a una pena detentiva costituisce per l'altro coniuge una causa di divorzio, ed è valida in questo senso anche una assoluzione per mancanza di pubblico scandalo»*. Il matrimonio tra consanguinei è vietato dal diritto italiano; i figli incestuosi possono essere riconosciuti previa autorizzazione del tribunale che tiene conto dell'interesse del figlio e della necessità di evitargli ogni pregiudizio. Su questo problema è intervenuta nel 2006 la Corte Costituzionale che ha stabilito che il figlio può chiedere il riconoscimento giudiziale della maternità e della paternità senza aver bisogno della autorizzazione del tribunale, mentre resta il divieto per i genitori incestuosi di riconoscere il figlio naturale.

La natura del pubblico scandalo è controversa: secondo alcuni si

tratterebbe dell'evento del reato, quindi preveduto e voluto dall'agente, mentre altri ne considerano la natura di condizione obiettiva di punibilità. Alcuni poi ritengono la relazione incestuosa non tanto un'aggravante quanto un'autonoma fattispecie di reato ravvisabile qualora vi sia tra i soggetti un rapporto stabile e continuativo. In ogni caso il pubblico scandalo è condizione obiettiva di non punibilità e non elemento costitutivo della fattispecie delittuosa e il reato si configura per il semplice fatto della consumazione della condotta incriminata.

Ma se la norma giuridica sembra, soprattutto a chi non conosce le sottigliezze del linguaggio giuridico, priva di incertezze, la possibilità di doverla modificare o integrare emerge da molti fatti concreti, ad esempio dal grande spazio che assumono in questo contesto gli eventi personali, che provocano forti risonanze e rimbalzano continuamente da un giornale a una televisione, facendo immaginare addirittura l'esistenza di gravi lacune nella giurisprudenza. Leggo negli scritti di alcuni giuristi una sorta di invidia nei confronti della scienza, e in particolare della psicologia, che consentono di pensare all'incesto in modo assai meno rigido. Immagino che il riferimento chiami direttamente in causa Freud, la cui immensa popolarità si deve anche alla sua ipotesi sul complesso di Edipo: si tenga però presente che la sua teoria, che chiama in causa l'esistenza di un conflitto presente in tutti gli uomini e in tutte le epoche (inserito quindi congenitamente nella nostra natura di uomini), è contraddetta da molti studiosi i quali invece ritengono che il concetto di paternità e di maternità, così come li definisce Freud, non esista. Ma questa affermazione ha bisogno di essere sostenuta da una breve analisi di quello che molti antropologi e molti sociologi pensano della genitorialità.

Gli antropologi e i sociologi si trovano prevalentemente d'accordo nel dire che il nostro modello tradizionale di genitorialità (che è, tra l'altro, da tempo in crisi per ragioni culturali) non è certo l'unico possibile, come numerose ricerche empiriche hanno da tempo confermato. Nelle società umane sono rintracciabili modelli differenti di iscrizione sociale del dato biologico, modi differenti di pensare a come si può essere padre e madre ed è, quindi, possibile immaginare che anche su questo tema sia in atto uno scontro di paradigmi, con

le conseguenze che sono abituali in queste circostanze: la protesta di chi è fedele al vecchio, le pressioni di chi sostiene il nuovo, i molti (quasi sempre inutili) tentativi di mediazione. Antropologi e sociologi affermano, in sostanza, che l'istituto naturale della maternità e della paternità è discutibile, tanto da mettere in dubbio persino l'esistenza di un vero istinto genitoriale, espresso in termini puramente biologici e ritengono piuttosto che esso rappresenti semmai un mito che l'occidente ha enfatizzato. Questo mito si incentra su una determinata visione dell'uomo e pretende di definire, in base ad essa, la nostra identità. In realtà, immaginare di poter derivare, da eventi biologici, definizioni che hanno carattere esclusivamente simbolico si è rivelato, come è noto, del tutto errato. Se è vero che il concetto di genitorialità è prevalentemente simbolico, bisogna accettare l'idea che i genitori di un bambino sono quelli che la società indica. Nella Preistoria era praticamente impossibile immaginare chi fosse il padre di un bambino per il semplice fatto che l'atto sessuale responsabile di quel concepimento precedeva di nove mesi la nascita, le amenorree e i ritardi mestruali erano frequentissimi per ragioni di malnutrizione e non esistevano animali domestici sul comportamento dei quali ricostruire le regole biologiche della vita riproduttiva degli esseri umani. Per molti secoli, ad esempio, è prevalsa l'idea aristotelica secondo la quale la madre era solo "il fertile terreno" nel quale l'uomo piantava il suo seme, che lei custodiva "perché un dio non lo colga", per usare le parole di Eschilo. E tutta la difesa che Apollo fa di Oreste nelle Eumenidi è ispirata a questa sprezzante valutazione del ruolo materno ("*lui, sì, è padre, che d'impeto prende*") che addirittura cancella il matricidio dall'elenco dei crimini. D'altra parte, esistono esempi di genitorialità opposti. Nelle isole Tobriand la figura del padre biologico non esiste (padre è solo colui che vive con la madre, non è il genitore del figlio) e la donna è resa fertile da microscopiche entità (in genere lo spirito di un parente) che introducono i figli nel suo utero. È evidentemente una società che ha tendenze animistiche e che risolve il problema della discendenza maschile con l'avuncolato, che fa dello zio materno il vero padre dei bambini. Questa *avuncoli potestas* era conosciuta in Europa, almeno dai Lici (ne parla Erodoto) e dai Germani (la cita Tacito). Non è però affatto

detto che l'animismo porti a queste conclusioni: nel Senegal, ad esempio, dove la maternità ha un grande valore sociale, anche il ruolo paterno gode di notevole prestigio, mentre presso alcuni abitanti del Brasile la maternità è considerata una sorta di maledizione e in Nuova Guinea i bambini sono figli esclusivi della divinità. E poi c'è il levirato, e poi ci sono numerosissimi altri modelli, a ognuno dei quali si riconoscono importanti qualità positive nell'educazione e nella crescita dei bambini. In società come la nostra, a fianco del modello prevalente, ne esistono altri. Il 20% dei bambini viene educato da un padre diverso da quello biologico, e lo sa; poco meno del 10% si trova nelle stesse condizioni senza esserne a conoscenza. Un numero imprecisato di figli viene educato in famiglie monoparentali e l'ISTAT nel suo rapporto del 2014 sulle tipologie familiari ha segnalato che le famiglie monogenitoriali (che rappresentano ormai una realtà consistente in molti paesi europei ed extraeuropei), in Italia sono cresciute in 10 anni del 25% e sono oggi il 15,3% delle famiglie italiane. Dopo aver a lungo cercato, debbo dire di non aver trovato un solo documento solido che asserisca che per curare un figlio è assolutamente necessaria la doppia genitorialità. Si consideri con attenzione il termine che ho usato: necessaria. Le affermazioni relative al fatto che avere due genitori "sia preferibile" sono prevalentemente empiriche, non si basano su ricerche prospettiche e usano strumenti valutativi discutibili. Devo dire per correttezza che anche la documentazione che ho consultato e che afferma che non si riscontrano elementi negativi considerando i risultati dell'educazione impartita da genitori dello stesso sesso è scientificamente discutibile. L'idea che i genitori possano essere più di due è antica quanto il mondo ed è passata intatta attraverso le più diverse influenze culturali fino a raggiungere la nostra società. In un racconto (*Storia del re e del cadavere*, scritto in sanscrito circa 600 anni prima della nascita di Cristo) che descrive i tre differenti padri di un giovane re, si mettono a confronto tre diverse figure genitoriali, quella basata sulla legge e sul contratto, quella biologica e quella che si costruisce sull'autorità morale dell'educatore. Il racconto non si pronuncia, non fa scelte, ma crediamo che già l'aver presentato il problema in questi termini rappresenti una scelta di campo. Mi sembra interessante riassumere

quanto ha scritto in molti dei suoi testi William James⁷⁷: «L'istituto naturale della maternità e della paternità non esiste affatto e rappresenta solo un mito molto enfatizzato in Occidente. Si tratta di un'affermazione che s'incentra su una certa visione dell'uomo, tipica della nostra società, in cui la scienza, e in particolare la medicina, pretendono di avere la chiave della nostra identità. Bisogna invece riflettere sul fatto che questa pretesa è soltanto un'illusione o, più esattamente, il mito su cui si è fondata, in Occidente, l'immagine della maternità e della paternità. In effetti, in altre parti del mondo, altre culture hanno creato, sulla genitorialità, miti molto diversi. Dunque, così come è biologicamente vero che una gravidanza è il prodotto della fecondazione di un ovulo per opera di uno spermatozoo, allo stesso modo è sbagliato trarne una qualsiasi definizione di paternità e maternità, definizione che è di ordine simbolico e non di ordine biologico. Il semplice buon senso mostra, d'altra parte, che quando un uomo e una donna aspettano un bambino e dicono di averlo concepito insieme, la prova biologica di ciò è difficile da ottenere ed è in genere solo la loro parola ad affermare che è così e che lo spermatozoo fecondante non è di provenienza diversa». Dire che siamo esseri parlanti equivale a dire che siamo esseri intelligenti, ed equivale anche a dire che siamo indirizzati a essere molto di più della nostra biologia. Parlare del desiderio di avere un figlio, parlare dell'essere genitori, significa trascendere l'ordine biologico per accedere a un altro, quello su cui noi ci basiamo in quanto esseri umani, e cioè l'ordine del senso. Non esistono dunque altri genitori che quelli culturalmente definiti tali e cioè quelli che una certa cultura attribuisce a un certo bambino. Da ciò scaturisce l'esistenza di diversi modelli possibili di maternità e di paternità. In effetti, l'antropologia ci mostra che: il padre di un bambino non è necessariamente il suo genitore biologico; egli non è necessariamente l'uomo che vive con la madre; al momento del concepimento del bambino, può essere morto da molto tempo; può essere una donna; può essere Dio; la madre di un bambino non è necessariamente la sua madre biologica; può essere sua nonna; può essere sua zia; una donna sterile può essere la madre di un bambino che le viene attribuito secondo le regole della circolazione dei bambini propria della cultura. A tutte queste modalità di filiazione viene riconosciuta legittimità sociale. Anche nella nostra società si è comunque fatta strada, con la lentezza che

⁷⁷ *Principles of psychology*, 1890

contraddistingue tutte le modificazioni del senso della morale comune, l'idea che alla genitorialità tradizionale si possa affiancare quella di una paternità e di una maternità basate sulla promessa di presenza: siamo i tuoi genitori perché staremo vicino a te per far sì che la tua qualità di vita sia la migliore possibile e per garantirti le cose sulle quali ogni bambino dovrebbe poter contare. Come si può capire si tratta di una genitorialità altrettanto virtuosa quanto lo è quella tradizionale e che include la donazione di gameti, la donazione di embrioni e l'adozione, una idea di "etica del dono" che si affianca ad altre forme di donazione più prettamente biologiche, come quella di sangue e quella di organi. Tutti questi gesti oblativi, sia biologici che sociali, si inscrivono idealmente all'interno di un principio di solidarietà generale che deve certamente essere difeso dalla ingerenza del mercato, ma che non può essere negato per paura di vederlo inquinato da interessi commerciali. La paura, la diffidenza preventiva che il nuovo suscita, l'abuso del principio di precauzione, sono atteggiamenti che dovrebbero essere contrastati nel solo modo legittimo nelle società democratiche, attraverso la lettura attenta della carta costituzionale. In realtà, quello che oggi pensano un uomo o una donna a proposito del significato della genitorialità è molto difficile da immaginare: in gran parte dipende dall'educazione che hanno ricevuto, dalla loro visione del mondo, dal loro senso comune, dalle loro esperienze di vita. Ciò è particolarmente vero per le donne, per le quali è sempre stato poco importante il concetto di genitorialità genetica. Alcune di loro sono persuase dell'importanza della responsabilità, altre desiderano avere una esperienza gestazionale, altre non sono per niente sicure della scelta che viene loro attribuita, ma non hanno il coraggio di contestarla. Non può essere privo di importanza il fatto che quando il genitore sostituito è il maschio, può accadere (e in realtà accade con una certa frequenza) che si verifichi un pentimento tardivo, cosa che – a quanto ne sappiamo – non è mai accaduta quando si tratta di una donazione di gameti femminili. In realtà, parlare delle donazioni di gameti maschili e di quelle di gameti femminili come se fossero una sola cosa è scorretto: sono diverse le motivazioni dei genitori, diverse le reazioni del genitore sostituito, diverse le conseguenze sull'equilibrio della famiglia. Del resto gli psi-

cologi si sono sempre trovati d'accordo nel ritenere che gli uomini desiderano un figlio per continuare a vivere in lui e per dare al nome della famiglia la possibilità di continuare ad esistere nel tempo, mentre le donne – assai meno attente alla genetica – desiderano soprattutto avere tra le braccia qualcuno da poter amare ed educare e del quale essere responsabili.

Ho scritto questo lungo preambolo perché mi serve per dimostrare che il complesso di Edipo, che ci viene descritto come un passaggio obbligato, un momento indispensabile nella formazione dell'io, ha bisogno di una precisa interpretazione dei sentimenti di maternità e di paternità e che essendo questi estremamente diversi nelle differenti culture può esistere solo come specifico elemento di un altrettanto specifico sistema sociale e non può avere carattere universale; inoltre posso immaginare che un complesso di questo genere si possa determinare all'interno di un groviglio di istinti naturali, cosa che non credo si possa dire per la genitorialità.

Questo problema, cioè il fatto che il desiderio di avere un figlio non faccia parte degli istinti ma dei sentimenti, è oggi considerato valido dalla maggior parte degli studiosi, ma vale la pena riferirne le linee di maggior interesse.

Elisabeth Badinter, seguendo a distanza di tempo le indicazioni di Simone de Beauvoir, nel suo libro *“Un amour en plus”*, scrive che l'essere madre non è innato nella donna, non esiste alcun istinto materno, e la maternità non ha in sé nulla di naturale. Porta l'esempio della Francia del 1700 e sostiene che il concetto d'amore materno si evolve nel tempo, che si tratta di un sentimento e che come tale è incerto e imperfetto. Cita a questo proposito il problema del baliatico nella Francia del XVIII secolo (la prima agenzia di nutrici per famiglie aristocratiche fu aperta in Francia nel 1200 e si generalizzò nel 1700). Ogni indagine sul comportamento materno non può esimersi dal considerare che la maternità è solo una delle molte dimensioni della donna nelle cui fibre esistono una infinità di altri e differenti interessi che prescindono dalla casa, dalla famiglia e dalla prole. Del resto l'amore materno proprio perché si tratta di un sentimento – è solo un particolare tipo di amore – non è scontato, può comparire in differenti momenti della vita o sparire nello stesso modo in cui è

comparso. Sempre secondo la Badinter il mito dell'amore materno nasce alla fine del XVIII secolo, cito: *«Alla fine del Settecento l'amore materno appare come un nuovo concetto. Non si ignora che questo sentimento è sempre esistito ma ci si compiace di ricordarne l'esistenza nei tempi passati...»*. Quello che appare nuovo è l'esaltazione dell'amore materno come valore allo stesso tempo naturale e sociale, favorevole alla specie e alla società. Ed è alla fine del Settecento che l'attenzione della società si sposta dal concetto di autorità paterna al concetto di amore che viene saldato alla figura materna. Le opinioni della Badinter trovano, come vedremo, un largo consenso e, naturalmente, una feroce opposizione, come se molti si sentissero personalmente minacciati da una pericolosa femminista che mette in dubbio l'amore della loro madre. Lo si capisce dal fatto che raramente gli oppositori argomentano la loro contrarietà, quello che fanno è portare esempi, e l'esemplificazione è in genere lo strumento dialogico degli imbecilli.

Secondo la Badinter le principali motivazioni di questo cambiamento sono due: motivazione economica, in quegli anni si sviluppa una nuova scienza, ovvero la demografia, e questo ha permesso di diventare più consapevoli rispetto all'importanza che in una nazione assume il numero dei cittadini. Se le madri dedicano più tempo alle cure del bambino, aumentano le sue probabilità di sopravvivenza, in un secolo in cui la mortalità infantile era estremamente elevata. Nel Settecento le madri, secondo la Badinter avevano una funzione simile a quella degli allevatori o degli agricoltori. Da un punto di vista prettamente economico, cioè, una popolazione più numerosa permetteva di raggiungere una maggior ricchezza e benessere. Il bambino, in questi anni, inizia ad assumere la funzione di merce: egli rappresenta una potenziale ricchezza e quindi è da tutelare. Queste teorie, in realtà, si diffusero solo all'interno di una ristretta cerchia di uomini illuminati che avevano confidenza con le materie economiche.

Motivazione filosofica: Elisabeth Badinter analizza la filosofia del Settecento in Francia e individua due grandi ideali portati avanti dall'Illuminismo, ovvero l'uguaglianza e la felicità individuale. Per quanto riguarda il concetto di uguaglianza, l'autrice sottolinea come, in realtà, questo fosse rivolto più a una uguaglianza tra

uomini all'interno delle diverse classi sociali, che tra i diversi esseri umani (ovvero uomini, donne e bambini). Tuttavia ciò favorì il riconoscimento, anche se in maniera non completa, dello status di bambino e di madre. La donna, in quanto madre, veniva valorizzata e investita di una certa autonomia rispetto alla cura della prole. Il secondo ideale filosofico perseguito dall'Illuminismo, è quello di felicità. Questa filosofia ha favorito uno spostamento di interesse nei confronti della vita attuale: l'obiettivo non è più quello di prepararci alla morte cercando di mantenere un'anima pura, ma vivere nel qui ed ora. L'uomo è fatto per essere felice e i filosofi hanno il compito di individuare gli elementi che permettono che ciò si realizzi. Si parla di "ragionevole felicità" che è quella che si raggiunge nel momento in cui fisicamente si è sani, si ha una coscienza tranquilla e le condizioni di vita sono soddisfacenti. Ecco allora che se la felicità non solo è possibile, ma pure auspicabile, il microsistema familiare diventa il contesto privilegiato per raggiungerla. Nel Settecento si prende, così, coscienza del fatto che i rapporti familiari (tra coniugi, ma anche tra genitori e figli) possono contribuire alla felicità solo se fondati sull'amore. Non l'amore passionale soggetto ad andamento imprevedibile, ma l'amore-affetto. L'amore diventa, in questo modo, un diritto di ognuno, ne consegue che il matrimonio deve essere una libera scelta poiché rappresenta il luogo privilegiato della felicità, il cui culmine consiste con la procreazione. La maternità, seguendo questa prospettiva, non è più un dovere imposto ma rappresenterebbe la più dolce e invidiabile attività cui una donna può aspirare.

Scrivendo a questo proposito Mariano Torres: esiste una forte pressione sulle donne che sono sottomesse a una falsa equazione, essere donne significa essere madri, una idea tacita che giace nella profondità di molte menti. Si associano la generosità e la bontà alle donne che vogliono essere madri e l'egoismo a quelle che rifiutano la maternità in modo netto, come se queste ultime fossero individualiste che si preoccupano solo di se stesse. Ma cosa accadrebbe se questa pressione sociale diventasse una imposizione? Jenn Diaz (*"La mujer sin Hijo"*) immagina uno scenario del genere e si schiera con le donne che si rifiutano di lasciare che il proprio utero divenga un terreno di coltura. La maternità, commenta la scrittrice, non è cattiva, almeno

in se stessa, lo è come la concepiamo noi da secoli. Alle stesse conclusioni giunge Catherine Hakim nel suo libro *“Childless in Europe”* nel quale afferma che il mito dell’istinto materno è creato dalla società per perpetuare l’obbligo morale di avere figli.

Scrivono Cristina Comencini a proposito di questo libro della Badinter che nel negare la naturalezza dell’essere madri si dà centralità alla maternità come scelta di azione culturale importantissima nello sviluppo del bambino e dunque dell’essere umano adulto. Ma aggiunge, le donne di oggi possono scegliere di essere donne senza figli. Certamente le cose sono ancora più complesse: ad esempio desiderio di maternità e desiderio di gravidanza sono due cose diverse che non vanno confuse tra loro. Ma l’idea di premiare la gravidanza non può essere isolata da quanto ne segue, che è evidentemente un rimprovero alla scelta di non diventare madre, e che ha per scopo evidente l’inizio al confino della casa e della cucina della donna moderna, che da questa prigione sperava di essere riuscita ad evadere. Significa riportare alla luce le ormai sepolte ipotesi di Rousseau che nel 1762 con l’*Emilio* aveva dato l’avvio all’idea di istinto materno, costruendo un ideale femminile di felicità e di compiutezza atto a convincere le donne che occupandosi solo dei figli avrebbero assunto un ruolo fondamentale e degno nella società condannando tutte le donne non perfette, inadatte ad assolverlo in modo esemplare: da queste sue invenzioni è nata la sensazione di colpa che ancor oggi provano molte donne quando scoprono di essere sterili, soprattutto quando si tratta di patologie delle quali è responsabile il loro stesso comportamento. È il modello della buona e della cattiva madre che più o meno consapevolmente ci trasciniamo ancora oggi.

Le prime proibizioni relative alla promiscuità sessuale che riguardano le relazioni tra parenti, affini e consanguinei sono contenute nell’Antico Testamento (Levitico, 20. 15-21); le riporto integralmente:

«L’uomo che si accoppia con una bestia dovrà essere messo a morte dovrete mettere a morte anche la bestia. Se una donna si avvicina a una bestia per accoppiarsi ucciderai la donna e la bestia. Entrambe dovranno essere messe a morte e il loro sangue ricadrà su di loro. Quel tale che ha scoperto la nudità della propria sorella dovrà portare la pena della sua colpa. Se uno prende la propria sorella,

figlia di suo padre o di sua madre e vede le sue nudità e lei vede le nudità di lui, entrambi saranno eliminati alla presenza dei figli del loro popolo. Quel tale ha scoperto le nudità della propria sorella: dovrà portare la pena della sua colpa. Se uno ha un rapporto con una donna durante le sue mestruazioni e ne scopre le nudità, egli ha scoperto il flusso di lei e lei ha scoperto il flusso del proprio sangue e perciò entrambi verranno eliminati dal loro popolo. Non scoprirai la nudità della sorella di tua madre o della sorella di tuo padre: chi lo fa scopre la sua stessa carne ed entrambi porteranno la pena della loro colpa. Se uno ha rapporti con la moglie di suo zio scopre la nudità di suo zio; entrambi porteranno la pena del loro peccato e moriranno senza figli. Se uno prende la moglie di suo fratello questa è una impurità: egli ha scoperto la nudità del fratello e non avranno figli».

Insomma, la Bibbia vieta i rapporti sessuali promiscui all'interno della famiglia, e anche se lo fa inserendo qualche punizione per le impurità pure e semplici (le mestruazioni) e facendo qualche confusione con le sanzioni (non avrete figli) la condanna sembra molto chiara. Il fatto poi che il Libro riporti alcuni casi di incesto senza condannarli (Abramo e Sara erano fratellastri, Giacobbe e Rachele erano primi cugini, Isacco era cugino del padre di Rebecca, senza parlare delle figlie di Lot per le quali non ci sono scuse) non dovrebbe toglier nulla alla gravità del peccato. Ne consegue che fin dagli esordi il tabù dell'incesto dovrebbe nascere all'interno della famiglia. È così?

In realtà i rapporti psicologici e sociali esistenti all'interno della famiglia sono andati incontro a continui mutamenti, e questo ha determinato la formazione di una miriade di microsocietà, molto diverse l'una dalle altre e difficilmente confrontabili tra loro: le donne, i figli, gli stessi capofamiglia hanno gestito la loro posizione sociale in modo totalmente diverso e questo non può non aver influenzato tutte le dinamiche interne e tutti i rapporti con il mondo esterno. Prendiamo come esempio una delle ipotesi più note relative alla nascita del tabù dell'incesto, che considera i vantaggi derivanti dalla esogamia, cioè del matrimonio con persone che non fanno parte del proprio nucleo familiare: nessuna confusione di ruoli, maggiori possibilità di alleanze sociali ed economiche. Certamente interessante ma valido solo per alcune società e per alcuni gruppi all'interno di queste società: l'esogamia è una scelta logica per chi vuole affermare

un potere già consolidato, non per chi ha problemi di sopravvivenza e non si sogna nemmeno di dare una dote alle proprie figlie.

Una diversa teoria considera invece la possibilità che la parentela rappresenti un sistema sociale autonomo, partendo dal presupposto che si tratti di un riconoscimento universale basato sul riconoscimento dei meccanismi biologici della riproduzione. Ma le opinioni che le differenti società hanno o hanno avuto in merito ai meccanismi della riproduzione sono molto diverse, si pensi solo al significato assunto dal padre, che qualche volta si identifica col genitore e qualche volta no, l'ipotesi della esistenza di una paternità multipla (il padre che ha fatto il contratto, il padre che ha generato e il padre che ha educato) è abbastanza comune. Per le ragioni che ho elencato, per il fatto soprattutto che la genitorialità è simbolica e che è padre colui che la società indica con questo nome al figlio, non sono per niente sicuro che l'ipotesi secondo la quale l'incesto è soprattutto un evento familiare, *«il punto d'arrivo di un complesso groviglio di relazioni patologiche interne alla famiglia»*⁷⁸ possa essere considerata universalmente valida.

L'ipotesi che mi sembra più diffusa, ma anche questa molto criticata, considera l'incesto come il risultato di una serie di conflitti che riguardano differenti componenti del nucleo familiare, conflitti che inducono progressivamente mutamenti patologici della struttura e dell'equilibrio fisiologico tra i componenti: infrangere un tabù rappresenterebbe la reazione esplosiva e dirompente a questo evento.

P.C. Racamier⁷⁹ descrive la famiglia nella quale si determinano le condizioni che portano alla relazione incestuosa come un blocco monolitico nel quale scompaiono le distinzioni generazionali per uno scambio dinamico tra le parti: famiglie del tutto incapaci di aprirsi all'esterno, vincolate come sono dalla presenza di un segreto (negato o ignorato da tutti). Ma veniamo alle altre ipotesi relative alla proibizione dei rapporti tra parenti e consanguinei. Ho già accennato alla teoria psicanalitica e alle difficoltà di interpretarla in senso unitario, visti i molti modi nei quali può essere considerato il concetto di famiglia. Un'ipotesi alternativa è quella legata al timore che il rapporto sessuale tra consanguinei sia responsabile della nasci-

⁷⁸ M. Malacrea e A. Vassalli, *Segreti di famiglia*, Cortina, Milano, 1990

⁷⁹ *Il genio delle origini*, Cortina, Milano 1990

ta di figli affetti dalle tare ereditarie delle quali i genitori sono portatori sani, con la conseguente scelta di preferire l'esogamia, il matrimonio con individui non appartenenti al proprio gruppo. In realtà ci sono molte ragioni per dubitare di questa ipotesi: l'esogamia non è per niente praticata dagli abitanti delle piccole isole e delle valli; è noto che nell'antico Egitto e in Persia i matrimoni tra fratelli erano addirittura incoraggiati; esistono società nelle quali l'incesto, e in particolare quello tra fratello e sorella, non viene considerato né sotto il profilo giuridico né dal punto di vista morale. In definitiva, che la scelta della esogamia sia motivata da ragioni eugenetiche sembra assai poco probabile e non pare proprio che sia la paura delle malformazioni a giustificare il tabù dell'incesto, sia perché non collega in modo convincente il risultato con la motivazione umana sia perché gli effetti negativi delle relazioni endofamiliari sono stati dimostrati con assoluta certezza solo recentemente. L'ipotesi poi che chiama in causa i vantaggi che derivano dalla riproduzione sessuata in quanto capace di assicurare un maggior livello di variazione genetica (essenzialmente utile in un ambiente mutevole) e degli ulteriori vantaggi che questo modello potrebbe trarre dalla esogamia non tiene evidentemente conto del fatto che il rischio di perdere questi vantaggi viene raggiunto solo quando la frequenza di rapporti incestuosi diventa tanto elevata da ridurre il livello di variabilità genetica, un evento assolutamente improbabile: non va dimenticato che alcune specie animali utilizzano prevalentemente accoppiamenti tra cugini assicurandosi i benefici che derivano da una concentrazione di geni correlati e riducendo sensibilmente i rischi che potrebbero derivare dall'unione tra individui geneticamente molto simili. In realtà, considerata dal solo punto di vista biologico, le relazioni sessuali tra consanguinei non sono necessariamente responsabili dell'aumento dei rischi genetici del quale molti sono convinti e la consanguineità non è responsabile di malattie ereditarie rare. Se i due patrimoni genetici sono molto simili aumenta la percentuale di omozigoti, cioè la presenza di coppie di alleli identici (gli alleli sono gli stati alternativi dei geni, quelli dai quali dipende l'espressione di un certo carattere): è evidente che se il codice omozigote porta con sé un difetto congenito, nascerà un soggetto malato di quella anomalia, ma nel caso

contrario le probabilità statistiche che quella malformazione compaia nella popolazione diminuiranno in modo significativo. Se poi si considera il fatto che quel nato portatore di una anomalia genetica ereditaria avrà scarse probabilità (o, diciamo, probabilità inferiori a quelle dei suoi coetanei) di crescere e di riprodursi, il suo impatto sulla continuità del gruppo familiare sarà inevitabilmente modesto (e sto evidentemente parlando di una società che non utilizza meccanismi di prevenzione delle nascite di feti malformati).

Un'ipotesi alternativa – ma che non mi pare riscuota molti consensi – riguarda la possibilità che alla radice di questo tabù ci sia una repulsione per i ferormoni della femmina feconda in quanto troppo simili ai propri; derivata da questa è la teoria secondo la quale i ferormoni di una persona della stessa famiglia non verrebbero riconosciuti come tali, sempre perché troppo simili ai propri, e non avrebbero di conseguenza alcun effetto di stimolazione ipofisaria. Se così fosse, il fatto di essere consanguinei creerebbe una sorta di indifferenza sessuale all'interno dello stesso gruppo, cosa che nel tempo potrebbe giustificare la nascita di un tabù. Non troppo diversa è poi l'ipotesi secondo la quale gli individui tenderebbero ad accoppiarsi con soggetti che presentano caratteri immunitari diversi, avendo riconosciuto (come?) i vantaggi che ne derivano alla prole in termini di aumentata capacità di reagire alle infezioni virali e batteriche, e riconoscerebbero i portatori di questi differenti caratteri dalla diversità dei loro ferormoni. Questo dovrebbe dar ragione del fatto che per molti secoli, e certamente fino alla esplosione demografica, anche la nostra specie ha privilegiato il matrimonio tra cugini (anche dopo l'arrivo delle prime proibizioni specifiche) cercando di evitare gli incesti. È evidente che questa teoria non spiega quali meccanismi siano stati usati per mettere in campo queste cautele, in realtà di non facile comprensione.

Le ipotesi proposte per giustificare i comportamenti sociali che hanno consentito di evitare l'unione tra consanguinei sono numerose, ne cito una a mo' di esempio: l'allontanamento dal gruppo di appartenenza dei giovani maschi non appena questi avessero raggiunto la maturità sessuale. In alcune specie animali le femmine sono raccolte in una sorta di harem disponibili per l'accoppiamento solo al

maschio più forte, che ha vinto tutte le sfide con gli altri maschi e li ha allontanati dal gruppo. Ma cosa può accadere nelle specie in cui i giovani maschi sconfitti restano nel gruppo? Secondo questa teoria in questo caso è necessario un intervento culturale che intervenga là dove la natura non ha provveduto, cosa che si può verificare attraverso la creazione di un tabù. Ma come vedete siamo tornati al punto di partenza, questa ipotesi non spiega perché in realtà sia stato necessario chiamare in causa la cultura e trasformare un problema biologico in un affare di coscienza e di morale. Tornano in ballo i vantaggi dell'esogamia, che possono essere dimostrati solo in parte, non spiegano la proibizione dei rapporti tra fratelli e lasciano irrisolto il mistero di come gli esseri umani li abbiano scoperti. Intuizione? Istinto? Non vedo una risposta convincente tra le molte proposte.

Molti degli antropologi e dei sociologi che si sono occupati di questo problema ritengono che l'ipotesi dei vantaggi dell'esogamia sia tutt'altro che convincente e cercano altrove, soprattutto a motivi più immediati che riguardino in particolare le interazioni tra soggetti nel corso della socializzazione. Poiché l'ipotesi dell'esistenza di un istinto naturale contrario all'incesto non regge alla critica, rimangono fondamentalmente due teorie, tra l'altro molto diverse tra loro. La prima è quella di Freud⁸⁰, che, in sintesi, si basa sulla possibilità che genitori e fratelli rappresentino i primi oggetti d'amore e siano causa di un forte desiderio sessuale, destinato a essere represso dal super-io non appena l'individuo raggiunge la maturità sessuale. A questo punto Freud avrebbe dovuto spiegare per quale motivo l'uomo dovrebbe contrastare questo desiderio e non dovrebbe invece limitarsi a seguire l'impulso che il desiderio gli crea, visto che si tratta di un desiderio tanto forte: in realtà la sua risposta si basò su una poco credibile ipotesi filogenetica, che immaginava che alcuni fratelli, dopo aver ucciso il proprio padre, avessero provato un senso di colpa tanto forte da indurli a rinunciare ad aver rapporti con la madre, una ipotesi che non credo abbia molti sostenitori. Molto diversa è la teoria proposta da Edward Westermarck⁸¹, secondo la quale gli individui che vengono cresciuti a stretto contatto di gomito non rie-

⁸⁰ *Totem e Tabù*, Torino, Bollati Boringhieri, 2011

⁸¹ *Marriage*, J. Cape and H. Smith, New York 1932

scono a sviluppare alcun tipo di desiderio sessuale nei confronti degli altri elementi del gruppo, e per evitare che altri scelgano un comportamento che essi disapprovano stabiliscono regole che lo vietano, fortificandole con severe sanzioni e condannandole moralmente. La critica a questa ipotesi è molto semplice: se non esistesse un forte desiderio di commettere un incesto, non avrebbero alcuna ragione di esistere le sanzioni e le condanne morali, le une e le altre, oltretutto, particolarmente severe. In altri termini, ammesso che l'essere umano abbia ripugnanza per i rapporti con i propri consanguinei, perché perder tempo a inventarsi punizioni per coloro che la pensano diversamente? Westermarck rispose che non abbiamo alcuna simpatia per le persone che adottano comportamenti che suscitano la nostra avversione, ma mettere in prigione (o peggio) coloro che ci sono antipatici sembra in effetti una esagerazione. In realtà, è vero che molti tabù sono nati per condannare azioni che la maggior parte di noi considera negativamente, ma questa può essere considerata una prevaricazione (accettata socialmente) esercitata da una maggioranza su una minoranza e non sembra proprio la conseguenza di una scelta morale.

A Westermarck è venuto in aiuto R. Fox la cui teoria può essere sintetizzata enunciando la seguente legge generale: *«L'intensità dell'attrazione eterosessuale tra bambini co-socializzati dopo la pubertà è inversamente proporzionale all'intensità dell'interazione fisica tra di essi in età prepuberale»*. Ancora non si sa che cosa produca l'effetto di avversione. Oggi si preferisce parlare di un "imprinting negativo", Fox lo definiva "condizionamento all'avversione", ma nessuna di queste proposte risulta del tutto soddisfacente, né spiega come si possa evitare l'incesto tra genitori e figli⁸². Interessante, ma nemmeno questa ipotesi ha ottenuto un forte consenso.

Per concludere, delle tre ipotesi di lavoro che sono state elaborate per spiegare la condanna dell'incesto (biologica, psicologica e sociologica) la più convincente sembra la terza, malgrado le molte critiche che le vengono fatte. L'aspetto più interessante di questa ipotesi riguarda il fatto che interpretare l'incesto in termini sociologici potrebbe condurre a considerazioni interessanti sulla proble-

⁸² R. Fox, *Kinship and marriage, an anthropological perspective*, Harmonworth, 1967

maticità del nostro contesto sociale in quanto potrebbe indicare, nel rifiuto di contrarre relazioni esogamiche, una forte inadeguatezza psico-affettiva.

Per quanto sono riuscito a capire dopo aver letto almeno una parte della immensa letteratura relativa a questo tema, il problema sta nel fatto che è molto difficile credere nell'esistenza di un solo incesto, perché quello che sembra invece accettabile è che esistano molti incesti: incesti differenti nelle varie epoche storiche; diversi nelle varie culture; diseguali a seconda dei protagonisti. E non si tratta solo di una analisi del passato, vedremo come nell'epoca nella quale stiamo vivendo esistono forti pressioni in molti Paesi civili (incluso il nostro) per riconsiderare non solo le pene che la giustizia applica a chi si rende colpevole di questo reato ma persino il giudizio morale che siamo tenuti a esprimere sui genitori e sui fratelli incestuosi.

Leggo su *"L'altro diritto"*⁸³ un riferimento molto specifico (e valido solo per il presente, certamente non per il passato) alla trasformazione sociale del ruolo della donna, come possibile causa di un "ulteriore" aumento degli eventi incestuosi. Secondo questa ipotesi, l'uomo sarebbe chiamato a confrontarsi con un nuovo soggetto sociale, quello della donna "liberata", e, incapace di entrare in relazione con l'universo degli adulti, causa per lui di frustrazione e inadeguatezza, si rivolge a soggetti più deboli e inventa rapporti con i minori che gli permettono di dimostrare la propria autorità, un bisogno che non riesce a soddisfare in altro modo. Un risultato simile potrebbe anche dipendere dalla crescente disoccupazione, causa di una reazione aggressiva della quale sono vittime predestinate i suoi figli. Secondo la stessa fonte il padre incestuoso sarebbe un uomo totalmente immaturo che copre la propria fragilità con una corazza di dispotismo e che, incapace di dare la giusta collocazione ai suoi affetti e di stabilire un legame virtuoso con la moglie, trasforma la figlia in una donna adulta e fa di lei la sua partner. Impresa fin troppo facile, perché i bambini sono generalmente incapaci di reagire contro le persone che amano e il loro bisogno di affetto li rende accondiscendenti.

Mi sembra che siamo di nuovo di fronte alla descrizione di una delle molte possibili forme di rapporto incestuoso, faccio fatica ad

⁸³ *L'altro diritto. Centro di documentazione su carcere, devianza e marginalità*, www.laltrodiritto.unifi.it

assegnare un valore più generale, soprattutto se la metto a confronto con la mia esperienza personale. Più o meno 50 anni or sono girai a lungo per le colline della Romagna con alcune ragazze dell'UDI per chiedere alle donne più anziane di raccontarci la loro vita di *ardore*, curiosi di conoscere le loro esperienze in materia di sessualità e di controllo delle nascite. Il racconto che ci colpì maggiormente (e che ci indusse a decidere di non rendere pubbliche quelle storie) riguardava il modo che molte di loro, avevano escogitato per trattenere il marito a casa quando la loro bellezza era sfiorita (sempre molto presto per via della vita faticosa, delle molte gravidanze, del duro lavoro) e lui cominciava a uscire la sera, a spendere soldi che non potevano essere spesi nelle osterie e con le prostitute: gli mettevano la figlia grande nel letto e per quanto capimmo tutti, nella famiglia, davano un sospiro di sollievo. Così aprirei un capitolo a parte, quello della miseria e della vita dei miserabili, per l'incesto e sono sicuro che a ben guardare altri se ne potrebbero aprire.

L'incesto che vede come protagonisti padre e figlia è di gran lunga quello che ricorre con la maggiore frequenza e che crea i maggiori problemi dal punto di vista legale. È possibile che in alcune epoche storiche questo sia dipeso anche da problemi pratici: ci sono state epoche storiche nelle quali le occasioni dell'incesto non erano le stesse per i due genitori, perché l'attesa di vita era molto più breve, la maturità sessuale arrivava più tardi e quando i figli erano cresciuti abbastanza era troppo tardi per quasi tutte le madri ma non altrettanto per molti padri, un problema che ha a che fare con il diverso modo nel quale decade nell'uomo e nella donna il desiderio sessuale. Ma non è stato sempre così: in altre epoche, ad esempio nel Medioevo, molte ragazze appena uscite dalla pubertà sposavano uomini di 50 anni e molte di loro restavano ben presto vedove con figli da crescere e pulsioni sessuali ben vive. Quindi le ragioni per le quali l'incesto tra madre e figlio è piuttosto raro vanno cercate altrove e anche in questo caso le ipotesi si sprecano.

Quanto sia frequente il rapporto incestuoso tra padre e figlia, comunque, lo si è appreso solo recentemente e i dati sono comunque poco credibili perché la maggior parte di queste relazioni non viene alla luce: questo naturalmente pone un altro problema, quello del

silenzio delle madri, che non sanno, o fingono di non sapere, non vedono, o fingono di non vedere, certamente non denunciano, certamente non intervengono, accettano soffrendo in silenzio. Anche qui, moltissime possibili spiegazioni, nessuna certezza. Questa fragilità delle madri priva la famiglia di uno dei principali meccanismi di tutela dei figli: madri assenti o inadeguate che consentono alle figlie di prendere il loro posto, che accettano di vivere con uomini completamente privi di freni inibitori o divorati dall'alcoolismo, che preferiscono il silenzio allo scandalo.

Scrivono Ferenczi⁸⁴ che *«l'aberrazione dell'incesto sta nel fraintendimento tra il mondo infantile (e quindi il linguaggio della tenerezza) e la sessualità adulta (il linguaggio della Passione)»*. In altri termini, alla richiesta di tenerezza e di affetto della figlia l'adulto risponde coinvolgendola in una sessualità reale, della quale la bambina a malapena sospettava l'esistenza. Il risultato di questa confusione di linguaggio è quello di generare altra confusione, a livello cognitivo e psicologico. È addirittura possibile che, se si considerano le conseguenze delle relazioni incestuose esse risultino addirittura più devastanti di quelle che derivano da una violenza sessuale, perché le prime, che hanno avuto successo per via seduttiva, creano sensi di colpa alimentati dalla sensazione di essere stati complici di quell'evento, mentre le seconde consentono reazioni di rabbia assai meno dannose sul piano psicologico. È comunque inevitabile che molte di queste bambine continuino a provare per tutta la vita un forte senso di colpa e coltivino sentimenti di sfiducia nei confronti degli altri che possono sfociare nella paranoia. Molte, certamente non tutte. Le ragazze che incontrammo nelle colline romagnole parlavano di questa esperienza senza difficoltà, dimostravano comprensione per le scelte della madre e compassione per il comportamento del padre.

Malgrado tutte queste considerazioni esistono molte persone che ritengono che le pene inflitte a coloro che si rendono responsabili di intrattenere relazioni incestuose siano eccessive. Molto probabilmente la richiesta di riconsiderare le norme che vietano i rapporti incestuosi viene sollecitata anche dal modo molto diverso con il quale i vari Paesi puniscono i rapporti sessuali tra consanguinei, cosa che

⁸⁴ F. Ferenczi, *La confusione delle lingue tra adulti e bambini*, Guaraldi, Rimini, 1974

evidentemente discende dal differente giudizio morale e dai diversi giudizi che ne danno le religioni. La Chiesa cattolica, ad esempio, considera l'incesto un grave disordine e non sembra per nulla propensa a fare distinzioni e graduatorie di colpevolezza, mentre l'Islam consente il matrimonio tra cugini e gli ebrei non sembrano nemmeno considerare questa ultima fattispecie. Ma consideriamo brevemente le leggi.

In Europa non esiste una visione unitaria del problema, le differenze sostanziali sono dovute al fatto che un certo numero di Paesi ha approvato norme sanzionatorie che non tengono conto di dati importanti come il fatto che i protagonisti siano adulti consenzienti o sia implicato un minore, la presenza o la mancanza di una violenza e così via. Ho già descritto la situazione italiana (ma dovrò aggiungere alcune note a proposito di una recente proposta di legge), che è molto simile a quella esistente in Polonia, Finlandia, Danimarca, Regno Unito e Romania. In Irlanda la legge che punisce l'incesto (approvata all'inizio del secolo scorso) fa riferimento solo ad alcune fattispecie e tace su altre. In Francia e in Belgio le leggi che condannavano l'incesto furono abrogate da Napoleone e in questi Paesi, come pure nel Lussemburgo, i rapporti sessuali tra adulti consenzienti non sono punibili (e quando il rapporto coinvolge un minore vengono applicate le leggi sulla pedofilia). In Spagna e in Portogallo il rapporto incestuoso tra adulti è lecito, mentre non lo è il matrimonio; in Russia i divieti riguardano solo il matrimonio, proibito tra fratelli, fratellastri, patrigni e matrigne con i loro figliastri, mentre non ci sono restrizioni particolari relativamente alle relazioni sessuali. La Svezia consente il matrimonio tra fratelli che condividano un solo genitore ma solo dopo aver ottenuto un placet da parte del Country Administrative Board. In Svizzera alcuni anni or sono il Governo aveva presentato un progetto di legge che intendeva depenalizzare l'incesto tra i membri adulti della famiglia, una scelta fatta anche tenendo conto della estrema marginalità del problema.

Anche nel resto del mondo la situazione è tutt'altro che uniforme. Il Codice Penale canadese è particolarmente severo (i genitori incestuosi rischiano fino a 14 anni di carcere) mentre negli USA ogni Stato si è dato regole personali: nel New Jersey non esistono

pene per gli adulti incestuosi, mentre nel Massachusetts sono previsti 20 anni di reclusione per coloro che hanno rapporti sessuali con parenti più stretti del cugino di primo grado. In Giappone esisteva una legge ma è stata abrogata nel 1881 e l'incesto è oggetto solo di riprovazione morale. Anche in Israele è punito solo l'incesto con un minore, mentre in Brasile sono consentiti alcuni rapporti all'interno della famiglia ma solo dopo che è stato dato un parere favorevole dai genetisti. Tutti i Paesi asiatici che hanno una tradizione buddista sono fortemente critici nei confronti delle relazioni incestuose, ma in alcune zone dell'India sono consentiti i matrimoni tra zio e nipote e tra cugini.

In questi ultimi anni hanno richiamato l'attenzione dei media alcuni episodi molto simili tra loro occorsi in differenti Paesi europei nei quali sono stati coinvolti fratelli, che, dopo essere stati a lungo separati, si sono ricongiunti, si sono innamorati e hanno iniziato una relazione sessuale stabile. È accaduto in Francia a Jaqueline e André e in Spagna a Daniel e Rosa; ma la storia più complicata (e che potrebbe avere addirittura ripercussione sulla normativa esistente) è quella di Patrick e Susan, due fratelli tedeschi. Patrick, il terzo di otto fratelli, era stato dato in affidamento dopo che il padre, un alcolista cronico, aveva cercato di ucciderlo; il ragazzo conobbe la sua famiglia d'origine a 23 anni, e si innamorò di Susan, la sua sorella minore che non aveva mai incontrato prima; di qui cominciò la relazione amorosa tra i due, scoperta alla nascita del primo figlio; in tutto ebbero quattro figli, tre dei quali con gravi problemi di salute. Nei confronti di Patrick il Tribunale fu inflessibile e applicò più volte la legge tedesca che comporta fino a tre anni di carcere e un appello dei suoi avvocati alla Corte Costituzionale fu respinto, così come fu respinto un appello alla Corte Europea per i diritti dell'uomo. Recentemente il Consiglio etico tedesco ha chiesto al Governo tedesco di depenalizzare il reato di incesto tra fratelli, una richiesta che il Governo ha praticamente respinto ma che ha fatto molto discutere e non solo in Germania.

Nel 2008 i senatori Donatella Poretti e Massimo Perduca hanno presentato un progetto di legge inteso a rivedere e aggiornare il codice civile in tema di riconoscimento dei figli nati da un rapporto

incestuoso, ossia consumato tra consanguinei. I due senatori ritengono che nonostante la riforma del diritto di famiglia del 1975 abbia teso a superare le differenze tra i figli legittimi, quelli naturali e quelli nati da relazioni adulterine, per i “figli incestuosi” è rimasta invece la scelta tradizionale che li esclude dal riconoscimento e dalla dichiarazione giudiziale di paternità e maternità naturali. Dalla condanna sociale e morale di un comportamento riprovevole dei genitori, concludeva i due estensori della proposta, non possono derivare minori tutele e diritti per i figli, un marchio sociale e una condanna anche nel nome “figli incestuosi”, invece che “genitori incestuosi”, da cancellare. Naturalmente questa richiesta, che non mi pare poi particolarmente eversiva, è stata praticamente sepolta da un mare di critiche, non tutte civili. Ma il problema è al centro di un dibattito in molte parti del mondo, e non sarà l’inciviltà delle critiche a inibire quella che è, con ogni evidenza, una delle molte modificazioni del senso collettivo della morale, quello che i moralisti definiscono “la morale di senso comune”, origine ormai certa di tutti i mutamenti ai quali deve andare incontro la regola etica per restare in rapporto con un mondo che cambia rapidamente.

La pedofilia

Sul tema della pedofilia esiste una immensa letteratura, centinaia e centinaia di saggi che ne esaminano anche le più minuscole connotazioni e che, al contrario di quanto si potrebbe (e dovrebbe) pensare non si concludono sempre con una condanna. Il termine, oltretutto, possiede due differenti significati: per gli psichiatri indica una anomalia del desiderio sessuale che induce un soggetto maturo a desiderare di avere rapporti sessuali con soggetti in età prepuberale; nell’accezione comune, invece, il lemma indica la violenza sessuale esercitata sui bambini, una definizione che gli psichiatri definiscono inesatta e capace di generare confusione. Secondo gli esperti, in effetti, bisognerebbe distinguere i pedofili da coloro che abusano dei bambini e degli adolescenti, due categorie di persone che non sempre e non necessariamente coincidono, esistono pedofili che non commettono azioni illecite ed esistono casi di abuso di bambini com-

messi da persone che non sono pedofile.

La pedofilia, e interpreto questa parola secondo l'accezione comune e non secondo le istruzioni degli psichiatri, è comunque un reato che la legge della maggior parte dei Paesi civili punisce e che è comunque considerato odioso dalla stragrande maggioranza delle persone; si tratta inoltre di un'infrazione delle regole morali accettate dal senso comune tra le più diffuse. L'abuso di minori si verifica nelle famiglie – nelle quale si identifica prevalentemente con l'incesto – nei centri religiosi, nelle scuole per l'infanzia, nei collegi, nelle associazioni giovanili. Il reato, poi, può assumere aspetti molto diversi e non è detto che implichi un contatto fisico tra il predatore e la vittima, si può trattare anche di esibizionismo o di produzione di materiale pedo-pornografico (inducendo ad esempio un bambino a masturbarsi davanti a una macchina fotografica o a una telecamera). È molto difficile stabilire quale sia il numero di bambini che subisce molestie, la letteratura riporta percentuali che oscillano tra il 5 e il 30%, e questo può dunque essere considerato uno dei tanti numeri oscuri; più concordi sono i dati relativi al sesso delle vittime (si tratta di bambine nel 90% dei casi) e alla frequenza di preti pedofili (variabile tra il 4 e il 10%), una cifra certamente molto elevata che ha dato e dà adito a una quantità di considerazioni e di critiche. La letteratura medica è stracolma di studi che si propongono di tentare ulteriori classificazioni all'interno della categoria dei pedofili. Debbo ammettere che non è per niente facile distinguere gli studi seri e scientificamente validi da quelli che si ispirano unicamente al rancore, alle ideologia o al desiderio di infamare una religione o uno specifico gruppo di persone, ma quasi tutte le definizioni accettano di includere due differenti profili, il più comune dei quale considera solo le persone che si limitano a raccogliere materiale pornografico relativo esclusivamente a bambini e ad adolescenti, mentre il secondo è rappresentato da coloro che cercano di coinvolgere i minori in atti sessuali di vario genere che comunque, come ho detto, non sempre comportano un incontro diretto. Per questa seconda categoria gli psichiatri hanno anche classificato le varie fasi dell'adescamento, che iniziano con la costruzione di un rapporto amichevole, seguita da una fase dedicata alla costruzione di un rapporto esclusivo e, dopo

una valutazione del rischio, si conclude con la fase sessuale vera e propria. Sempre gli psichiatri, per evitare di includere nel gruppo dei cosiddetti predatori persone che per i bambini avevano provato solo una attrazione momentanea e non preferenziale hanno inserito, tra i caratteri per poter perfezionare una diagnosi, il requisito che si tratti di una eccitazione insieme intensa e duratura, responsabile di un disagio personale e di una serie di sintomi psicotici e nevrotici.

Hanno infine stabilito che la diagnosi di malattia psichiatrica si deve limitare ai casi in cui le fantasie e gli impulsi sessuali sono responsabili di un disagio clinicamente evidente, un disagio in grado di influire negativamente sulle varie aree della vita personale, da quella lavorativa a quella familiare.

Come penso sia noto a tutti, la medicina è ossessionata dal desiderio di classificare gli eventi che considera patologici e lo fa anche nei casi in cui non li ha completamente compresi: pensate alle malattie o alle sindromi idiopatiche, criptogenetiche, essenziali o primitive e vi renderete conto che si tratta quasi sempre di malattie a etiologia ignota. È in questo senso che deve essere considerata anche la suddivisione in categorie delle comunità di pedofili: esclusiva se l'attenzione riguarda solo le bambine, non esclusiva, differenziate, non differenziate, con sotto-categorie e ulteriori distinzioni. La neuropsichiatria ha anche cercato di mettere in rapporto le varie tipologie di pedofili con specifiche alterazioni strutturali e funzionali del cervello, un tentativo che ricorda da vicino quello utilizzato per costringere a riconoscere l'omosessualità come una malattia del sistema nervoso centrale.

La cosa che confonde maggiormente, nella lettura dei testi dedicati alla pedofilia è la parte dedicata alla sua possibile terapia. Secondo molti psichiatri questi possibili trattamenti dovevano proporsi la diminuzione degli impulsi sessuali (con varie tecniche incluso il controllo del turgore del pene), la diminuzione del coinvolgimento emotivo, il miglioramento dei rapporti umani con altri individui adulti e un intervento (in realtà assai poco chiaro) per controllare una presunta ipersessualità alla quale a dire il vero la maggior parte dei testi non aveva minimamente accennato. Difficile comprendere appieno proposte come quella di “mettere in campo psicoterapie co-

gnitivo comportamentali destinate a interrompere comportamenti parafilici appresi” mentre hanno ben poco di misterioso (ma molto di barbarico) le varie proposte di castrazione, da quella chirurgica definitiva a quelle temporanee affidate a differenti farmaci antian-drogenici. La scelta di queste cure è molto diversa nei differenti Paesi europei (la castrazione chirurgica è applicata solo in Germania e nella Repubblica Ceca, mentre quella ormonale è diffusa un po’ dovunque, ma non in Italia) e la stessa cosa si può dire dei cosiddetti servizi di prevenzione ai quali i pedofili dovrebbero potersi rivolgere quando ritengono di essere sul punto di commettere un nuovo reato.

Un tema che trova molto spazio nei testi di giurisprudenza che trattano della pedofilia è certamente quello della attendibilità delle testimonianze dei bambini, un problema particolarmente avvertito dopo alcuni casi nei quali le accuse si erano dimostrate false e in aperto contrasto con i riscontri probatori. Nella maggior parte dei casi si tratta di accuse rivolte dai bambini ai loro genitori, interpretate dagli psicologi come forme di appagamento compensativo di fantasie e di desideri avvertiti come impropri e pericolosi, repressi e dimenticati.

Solo il 4% dei casi di pedofilia che compaiono davanti ai magistrati riguardano donne adulte: si tratta in genere di ragazze ancora molto giovani, che prediligono bambini piccoli, quasi sempre di sesso maschile e che spesso sono complici di uomini maturi. Scelgono quasi sempre adolescenti, invece, le insegnanti, che tendono a stabilire relazioni più romantiche che sessuali con uno dei loro allievi, convinte di essere ricambiate e incapaci di riconoscere di comportarsi in modo eticamente improprio.

È noto a tutti che esiste un grave problema di pedofilia che riguarda i sacerdoti cattolici, un problema complicato dal fatto che il Magistero cattolico ha cercato in molti casi di proteggere i suoi preti, una scelta altrettanto comprensibile sul piano umano quanto errata su quello morale. A questo proposito è particolarmente importante saper distinguere la Chiesa cattolica dal Vaticano: la prima è una comunità regolata da una costituzione – il diritto canonico – del tutto simile a un qualsiasi statuto di una qualsivoglia associazione; il Vaticano è invece uno Stato che ha un proprio sistema legislati-

vo che dal punto di vista penale è immutato dal 1889. Questo codice, scritto da Zanardelli, non prevede il reato di pedofilia ma punisce la corruzione – attraverso atti di libidine – e le lesioni personali gravi e i chierici colpevoli di pedofilia rischiano fino a nove anni di carcere. A partire dal 2013, poi, è punita con la reclusione anche la detenzione di materiale pedo-pornografico, quale che sia la sua effettiva fruizione. La Chiesa cattolica ha poi stabilito regole per escludere o sospendere membri che hanno compiuto atti contro la morale ed esiste un collegio di probiviri che è deputato ad applicare queste regole. Del tutto recentemente l'attuale Pontefice ha stabilito, con *motu proprio*, di punire con la rimozione dall'incarico coloro che si rendono responsabili di negligenza rispetto ai reati di abuso sessuale commessi nei confronti di minori in particolare se da questi atti deriva un danno grave, fisico, morale, spirituale o patrimoniale. Considerato da questo punto di vista il problema sembra ridimensionarsi notevolmente, ma le critiche nei confronti del Magistero, lungi dal placarsi, si sono in effetti invelenite. In realtà la risposta dei giornali cattolici è risultata piuttosto inadeguata. Da un lato ha molto insistito sul principio che esiste qualche mela marcia nel paniere di tutti gli ortolani, l'importante è saperla riconoscere e toglierla dal mucchio di mele sane. Da un secondo punto di vista i giornali cattolici hanno invocato il criterio secondo il quale non si dovrebbe mai cercare la pagliuzza nell'occhio del vicino sapendo bene quali enormi pali sono ficcati nel proprio. Infine – e questo terreno risulta in effetti particolarmente infido – hanno tentato (direttamente ma più spesso indirettamente) di declassare la pedofilia trasformando il reato in un comportamento disordinato e tentando contemporaneamente di ridimensionare le cifre citate dai media.

I primi a classificare la pedofilia come un disordine togliendola dalla lista delle malattie sono stati i medici dell'Associazione degli Psichiatri Americani, APA, scrivendo, in uno dei loro ultimi manuali, che il desiderio sessuale che un adulto può provare nei confronti di un bambino deve essere considerato un orientamento come tanti altri, niente a che vedere con disturbi nervosi e malattie mentali. A questa conclusione i medici erano arrivati al termine di una serie di studi che dimostravano (meglio sarebbe dire “sembravano dimostra-

re”) che si trattava di episodi ai quali non facevano seguito sofferenze clinicamente significative e che la portata dei danni non era certamente quella descritta dai giornali e dalle televisioni. In uno degli ultimi Bollettini curati dall’APA si legge: «*Le sofferenze patite dai bambini, maschi e femmine, che hanno subito abusi sessuali sembrano in realtà abbastanza moderate*» e comunque «*non necessariamente producono conseguenze negative di lunga durata*». La conclusione di questi psichiatri era comunque la seguente: il sesso consensuale tra adulti e bambini e tra adulti e adolescenti dovrebbe essere descritto in termini meno drammatici e più positivi. Non è necessario aggiungere che queste opinioni – e quelle analoghe di psicologi e medici legali che hanno aggiunto la loro voce a questa strana conclusione – hanno provocato una forte (e molto condivisibile) reazione di dissenso.

È comunque vero che i troppi casi di pedofilia che sono stati documentati all’interno della Chiesa cattolica hanno avuto una larga eco mediatica e il Magistero è stato praticamente sepolto da critiche e dissensi a partire dai primi anni di questo secolo. Come esempio particolarmente significativo viene generalmente indicato quello di Boston, città nella quale, nel 2002, l’arcivescovo era stato accusato di aver consentito a un grande numero di sacerdoti, accusati di abusi sessuali su minori, di continuare a lavorare dopo essere stati trasferiti in parrocchie i cui fedeli erano tenuti all’oscuro delle accuse pendenti su coloro che avrebbero dovuto essere i loro consiglieri spirituali. L’arcivescovo fu costretto a scusarsi pubblicamente, a dare le dimissioni e a fornire alle autorità giudiziarie i nomi di 90 (novanta!) sacerdoti responsabili di molestie a bambini e ad adolescenti. In seguito episodi simili furono denunciati in molti Paesi europei, una sequela di scandali che ha creato danni incalcolabili alla immagine della Chiesa cattolica romana.

Quello che ha infastidito particolarmente l’opinione pubblica è stato il fatto che molti vescovi, invece di affrontare il problema della trasparenza e delle nuove regole che dovevano evidentemente essere imposte, avevano preferito passare al contro-attacco accusando i giornali e le televisioni di avere falsificato le cifre, riportando percentuali di sacerdoti colpevoli di pedofilia del tutto inattendibili. Così il cardinale Hummens (neppure l’1% dei sacerdoti della sua diocesi era

stato sospettato di avere infranto le regole della morale comune), così il vescovo Scicluna (solo lo 0,067%), così la Conferenza Episcopale degli Stati Uniti (meno del 4%), così la Chiesa maltese, così *Avvenire* e gli altri giornali cattolici. In soccorso della Chiesa cattolica si sono mosse associazioni di vario genere che hanno presentato il problema da un nuovo punto di vista: erano sicuri, laici, atei e anticlericali, di avere il diritto di scagliare queste pietre? Si può trovare in rete un sito dell'Unione Cattolici Razionali, Laicismo e pedofilia, che ribalta il problema e cerca spudoratamente di dimostrare che i veri pedofili si trovano nei gruppi degli accusatori indicando nella liberazione sessuale la causa prima della disgregazione della famiglia, della pedofilia, dei suicidi adolescenziali e della pornografia., oltre che del divorzio, dell'aborto e dei temporali estivi.

Ma la cosa più sorprendente per quanto riguarda la pedofilia riguarda l'esistenza di un grande numero di documenti che ne parlano favorevolmente e la considerano un elemento assolutamente positivo nel campo dei rapporti tra le persone, le cosiddette relazioni umane. Chi naviga su Internet può trovare un grande numero di associazioni ufficiali di pedofili che si fanno carico di tentare la legittimazione sul piano ideologico di quello che per loro è soltanto amore per i bambini e si appellano prevalentemente ai diritti civili e a una loro personale e curiosa interpretazione del concetto di libertà che viene invocata per tutti, bambini, adolescenti e pedofili. Secondo costoro non si dovrebbe dimenticare che la pedofilia è sempre esistita, elemento costantemente presente nella natura dell'uomo, che in molte culture ha avuto grande valore pedagogico e che i bambini hanno il diritto di esprimere il proprio consenso molto prima di quanto sia loro consentito (esiste uno specifico filone di elaborazione di questo concetto facile da trovare in rete digitando *ageing*). Quello che stupisce, in questi documenti, è la nonchalance con la quale i pedofili descrivono se stessi come brave e affettuose persone capaci di comprendere i bambini, di rispettarli e di scegliere comportamenti sessuali a loro graditi e capaci di aiutarli nella vita e nello studio. Altrettanto sorprendenti sono le dichiarazioni di minori che vengono riportate e che parlano di esperienze "appaganti", utilizzando oltretutto un linguaggio che risulta totalmente estraneo

alle creature della loro età. Alcune di queste associazioni si richiamano a scritti di Foucault, di Tournier e di altri intellettuali noti per la loro propensione per quella che essi stessi definivano la pedofilia dolce e che proponevano una infanzia totalmente emancipata dai limiti, dalle regole e dagli obblighi, liberata dalla ipocrisia sociale che soffoca la naturale propensione multiforme della vita sessuale in nome del libero appagamento del desiderio e dalla quale discendono regole innaturali che vengono fatte passare per norme morali, una odiosa e arbitraria forma di censura i cui arbitrari sbarramenti potrebbero essere superati solo applicando i principi di una vera libertà sessuale. Di tanto in tanto fa capolino, tra le righe di questi scritti un riferimento alle seduzioni messe in atto dai bambini, veri protagonisti e soli responsabili delle relazioni di pedofilia, argomenti usati naturalmente a scopo protettivo.

In molti dei documenti che potete trovare in rete si fa riferimento ai giudizi espressi sulla pedofilia da Richard Alan Gardner, uno psichiatra americano scomparso poco più di dieci anni or sono, accusato in molte occasioni di essere un apologeta della pedofilia per aver scritto frasi come queste: *«quando siamo bambini siamo tutti portatori di una sessualità polimorfa e perversa e in tutti noi resta un po' di pedofilia»; «la pedofilia è sempre stata considerata un elemento naturale della personalità dell'uomo in ogni epoca»; «oggi il pedofilo è sfortunato per essere stato condannato a vivere in una epoca e in luoghi che condannano la sua inclinazione, ma questa non è ragione sufficiente per colpevolizzarsi»*. Gardner accusava la nostra società di moralismo attribuendo a questo termine un significato del tutto negativo: tutto ciò lo aveva fatto considerare un ideologo della pedofilia, cosa che egli contestava senza troppa convinzione.

Anche la politica ha i suoi estimatori della pedofilia. In Olanda è esistito un partito politico (il cui nome ufficiale era Carità, Libertà e Diversità) mai rappresentato in Parlamento, che era conosciuto per la sua proposta di abbassare l'età del consenso a dodici anni e di depenalizzare la pedo-pornografia. Il partito, fondato nel 2006, non riuscì mai a presentarsi alle elezioni e si sciolse nel 2016.

Violentare le donne del nemico

Violentare “le donne del nemico”, cioè le figlie, le mogli, le sorelle, le madri e le fidanzate dei soldati di un esercito nemico che è stato sconfitto o del quale si occupa temporaneamente il territorio, è sempre stato considerato un premio al quale il vincitore ha diritto e viene ritenuto anche un modo utile per fiaccare e umiliare la popolazione, togliendole ogni velleità di resistenza. La tradizione è antica e ne potete trovare tracce nell’Antico testamento (Numeri, 31,26):

«Il Signore disse a Mosè: “Tu, con il sacerdote Eleazaro e con i capi dei casati della comunità, fa’ il censimento di tutta la preda che è stata fatta: della gente e del bestiame; dividi la preda fra i combattenti che sono andati in guerra e tutta la comunità. Dalla parte spettante ai soldati che sono andati in guerra preleverai un contributo per il Signore: cioè l’uno per cinquecento delle persone e del grosso bestiame, degli asini e del bestiame minuto. Lo prenderete sulla metà di loro spettanza e lo darai al sacerdote Eleazaro come offerta da fare con il rito di elevazione in onore del Signore”.

Mosè e il sacerdote Eleazaro eseguirono l’ordine dato dal Signore a Mosè. Del bottino preso ai nemici dai combattenti restavano:

675.000 pecore, 72.000 buoi, 61.000 asini e 32.000 ragazze vergini. La parte assegnata ai combattenti fu questa: 337.500 pecore (di esse 675 furono messe da parte per il Signore); 36.000 buoi (di essi 72 furono messi da parte per il Signore); 30.500 asini (di essi 61 furono messi da parte per il Signore; 16.000 ragazze vergini (di esse 32 furono messe da parte per il Signore). Mosè consegnò al sacerdote Eleazaro la parte riservata al Signore, come il Signore gli aveva ordinato. La parte destinata a esser distribuita al resto della comunità d’Israele era uguale a quella assegnata ai combattenti. Essa comprendeva: 337.500 pecore, 36.000 buoi, 30.500 asini e 16.000 ragazze vergini. Dalla parte da distribuirsi agli Israeliti Mosè tolse una persona ogni cinquanta e un animale ogni cinquanta. Consegnò questa parte ai leviti, incaricati dell’abitazione del Signore, come il Signore gli aveva ordinato.

I comandanti dell’esercito, capi dei reparti e capi delle squadre, si recarono da Mosè e gli dissero: “Abbiamo contato i soldati che hanno combattuto ai nostri ordini: non ne manca nemmeno uno. Per questo vogliamo fare un’offerta al Signore, come segno di riconoscenza per la nostra vita, perché ci protegga ancora. Ciascuno di noi offre gli oggetti d’oro che ha trovato: catenelle, braccialetti, anelli, orecchini

e collane”.

Mosè e il sacerdote Eleazaro accettarono gli oggetti in oro lavorato che essi portarono. Il peso complessivo degli oggetti d'oro offerti al Signore dai comandanti dell'esercito era di circa centosettanta chili. I soldati invece tennero il bottino ciascuno per sé. Mosè e il sacerdote Eleazaro presero tutti gli oggetti d'oro offerti dai comandanti dell'esercito e li portarono nella tenda dell'incontro, perché il Signore non si dimenticasse degli Israeliti».

Per chi si fosse confuso con i numeri della citazione, li riassumo: furono uccise tutte le donne che avevano avuto rapporti sessuali (e tutti i loro figli maschi) e rimasero 32.000 vergini, che furono divise equamente tra soldati e popolo di Israele, fatta eccezione per 32 più fortunate che ebbero la sorte di essere sacrificate a Yahweh. Bisogna dar credito a questa storia – a dire il vero un po' truculenta – perché si tratta pur sempre di un libro sacro.

È difficile identificare una guerra nel corso della quale i soldati – prevalentemente quelli vincitori, ma non solo loro – non abbiano commesso violenze carnali, tutti gli storici lo hanno documentato, da Erodoto a Tito Livio, in oriente come in Occidente, si trattasse di Greci, di Romani o degli eserciti definiti, chissà perché, barbari. Qualche differenza si poteva trovare semmai nella scelta delle vittime, prevalentemente femmine in occidente (con qualche eccezione per gli ufficiali romani ai quali andavano più a genio gli adolescenti), prevalentemente maschi in oriente, dove i vincitori amavano sfogarsi sodomizzando gli sconfitti. Erano considerati stupratori e saccheggiatori i Vichinghi, che spesso si portavano via le donne dei villaggi che erano stati oggetto delle loro razzie, ma è probabile che il loro comportamento fosse meno brutale di quello che la leggenda che si era formata intorno a loro raccontava. Erano invece molto disciplinate le truppe dell'islam, che potevano andare incontro a severe punizioni se erano trovate responsabili di violenza carnale. Apparteneva però a questi soldati il diritto di catturare le donne nelle terre che conquistavano e farle schiave: si racconta che i corsari barbareschi abbiano catturato più di un milione di schiave, in Europa e nel Nord America, nel periodo che va dal 1500 al 1800. Avevano diritto al saccheggio e allo stupro un gran numero di eserciti, nel passato (si pensi ai soldati mongoli di Gengis Khan) e in tempi molto vicini

(dopo la seconda guerra mondiale furono accusati di stupro soldati giapponesi, cinesi, americani, italiani, francesi, e inglesi).

Le difficoltà dei legislatori

Le leggi hanno sempre avuto molte difficoltà a riconoscere queste violenze, come se lo stupro fosse un crimine poco importante i cui responsabili – soldati che rischiavano ogni giorno la vita combattendo per la loro patria – non meritavano un processo. Il fatto che le vittime fossero prevalentemente donne ha certamente agevolato questa tendenza assolutoria, e ha contribuito a considerare questo particolare tipo di violenza sessuale come un problema personale, di natura esclusivamente sessuale, ignorandone le specificità di crimine di guerra.

Le norme internazionali in merito a questo comportamento delittuoso sono state approvate solo molto recentemente e hanno avuto un iter complesso e difficile. Nel 1159 Giovanni di Salisbury, un vescovo cattolico, scrisse un saggio (il “*Policraticus sive de nugis curialium et vestigiis philosophorum*”) nel quale sosteneva che il potere temporale derivava dal potere papale; in un capitolo dedicato ai crimini contro la proprietà e alla possibilità di regolare le condotte degli eserciti nelle guerre “giustificabili”, scriveva che l’ultimo dovere dei soldati era quello di ubbidire ai superiori. Siamo in pieno Medioevo, un’epoca nella quale le leggi consideravano le donne esseri inferiori e considerare le donne come una preda di guerra era nelle abitudini di tutti gli eserciti: oltre a ciò, il diritto bellico considerava la violenza sessuale come l’indicazione e la prova del successo ottenuto sul campo di battaglia.

Solo alla fine del XVIII secolo cominciarono ad essere approvati documenti e codici militari che contenevano alcune disposizioni (generalmente piuttosto vaghe) che riguardavano la protezione delle donne. Il *Trattato per l’Amicizia e il Commercio*, che è del 1785, specificava che «*donne e bambini non dovranno essere molestati*» ma nel 1874, un secolo più tardi, la Dichiarazione di Bruxelles scriveva molto più timidamente che «*gli onori e i diritti di una famiglia [...] dovrebbero essere rispettati*», inserendo nella frase un condizionale molto significativo.

Erano però tempi di cambiamento: dieci anni prima Francis Lieber, un giurista americano di origine tedesca, aveva pubblicato il “*Code for the Government of Armies in the field*”, conosciuto come “*Codice Lieber*”, che codificava in centocinquanta articoli le norme del diritto internazionale che gli Stati Maggiori degli eserciti moderni tendevano ad adottare per condurre le guerre secondo metodi razionali coerenti con i principi della civiltà alla quale appartenevano, ponendo particolare enfasi sulla protezione dei civili e sulla proibizione – pena la morte – di tutte le violenze sessuali. Questo codice fu riversato da Abramo Lincoln nel suo ordine esecutivo, approvato il 4 aprile 1863, per lo svolgimento delle operazioni militari nel corso della guerra civile americana. Un altro passo importante in questo senso fu poi la creazione di una Commissione per i Crimini di Guerra decisa dalle potenze alleate vittoriose nel 1919, subito dopo la fine della prima guerra mondiale, per esaminare i crimini commessi dai tedeschi e dalle altre potenze centrali: purtroppo non furono trovate prove di stupri e di prostituzione forzata e i tentativi di identificare i colpevoli di crimini che erano stati certamente commessi – le vittime erano lì a testimoniarlo – fallirono.

La Carta del Tribunale Militare Internazionale del 1945

Anche se la Convenzione dell’Aia del 1907 e la Carta del Tribunale militare internazionale del 1945 stabilivano che il delitto di stupro poteva essere perseguito dal diritto consuetudinario, al Processo di Norimberga gli autori di violenze sessuali non furono sottoposti a giudizio. Il Tribunale di Tokio invece perseguì casi di violenza sessuale e di stupro di guerra come crimini indicandoli come “trattamenti disumani”, “maltrattamenti” e “fallimento nel rispettare l’onore e i diritti della famiglia”. Il tribunale accertò comunque che a Nanchino, nelle prime settimane dell’occupazione giapponese, 20.000 ragazze avevano subito abusi sessuali e il generale giapponese Yamashita fu condannato perché erano stati eseguiti numerosi stupri sotto il suo comando. Nel 1949 la Quarta Convenzione di Ginevra proibì e condannò formalmente lo stupro e la prostituzione forzata in tempo di guerra soprattutto quando questi reati erano commessi nei confronti

delle persone protette dalla Convenzione (cioè coloro che si trovano prigionieri di uno Stato del quale non sono cittadini o sono sotto il controllo di una potenza occupante). Nel 1977 questa protezione fu estesa a tutte le donne che si trovavano nell'area interessata dal conflitto (primo protocollo aggiuntivo alla quarta convenzione); il secondo protocollo aggiuntivo, che si occupa di conflitti interni, stabili che sono proibiti «*gli oltraggi alla dignità della persona, specialmente i trattamenti umilianti e degradanti, lo stupro, la prostituzione forzata e qualsiasi offesa al pudore*».

Il caso del Ruanda e della Jugoslavia

Nel 1998 le Nazioni Unite crearono il Tribunale penale internazionale per il Ruanda il quale definì la violenza sessuale come un elemento del crimine di genocidio e, giudicando il sindaco di Taba, Jean-Paul Akayesu, affermò che «*l'aggressione sessuale era stata parte integrante della distruzione del gruppo etnico Tutsi e che lo stupro era stato sistematico e diretto solo contro le donne*». Il sindaco Akayesu fu condannato al carcere a vita per ciascuna delle nove imputazioni delle quali era stato riconosciuto colpevole.

La violenza sessuale fu riconosciuta come crimine contro l'umanità dal Tribunale Penale Internazionale per l'ex Jugoslavia che riconobbe nel 2001 che le donne musulmane di Foča, una città del sud est della Bosnia Erzegovina, erano state vittime di sistematici stupri di gruppo, torture e schiavismo sessuale da parte di soldati serbo-bosniaci, poliziotti e membri di gruppi paramilitari. Lo Statuto della Corte penale internazionale, o Statuto di Roma, entrato in vigore nel 2002 e modificato nel 2010, ha confermato le decisioni di questo Tribunale e ha riconosciuto lo stupro, lo schiavismo sessuale, la prostituzione forzata, la gravidanza forzata, la sterilizzazione forzata e ogni altra forma di violenza sessuale di gravità comparabile come crimini contro l'umanità.

La risoluzione dell'ONU del 2008: lo stupro come strumento di

tortura

Nel giugno del 2008 le Nazioni Unite, con la risoluzione numero 1820, hanno inserito lo stupro tra le armi di guerra il cui uso deve essere condannato e combattuto, sottolineando il fatto che la violenza sulle donne viene utilizzata, oltre che per umiliare e terrorizzare, anche per determinare lo spostamento di intere etnie in altri territori o per ottenere il rispetto di imposizioni particolarmente odiose. Ho già elencato una serie di stupri di massa, la cui triste fama deve aver sollecitato l'ONU a prendere questa decisione: aggiungo all'elenco anche quelli che si sono verificati nella Repubblica Ceca, nell'Iraq e nel Darfur.

Lo stupro è stato ed è utilizzato come strumento di tortura del quale è stato fatto uso politico in Italia (tutti ricorderanno il caso di Franca Rame) e in Cina (furono violentate le donne appartenenti al movimento spirituale cinese di Falun Gong). Di stupro si parla insistentemente ogni qual volta si prendono in considerazione le condizioni di vita dei carcerati e corre voce che in molte case di correzione si pratici lo stupro sistematico dei più giovani, o anche soltanto degli ultimi arrivati. Si dice anche che la violenza sessuale sia pratica comune nelle carceri femminili, ma dati certi in proposito non ne esistono, le violenze non vengono quasi mai denunciate ed è anche possibile che la minaccia di essere abbandonate alla violenza del "padroni del carcere" induca a confessioni o a delazioni. È certo poi che, in guerra, nelle carceri e nei campi di concentramento, la violenza sessuale di uomini nei confronti di altri uomini sia un evento assolutamente comune. Lara Stemple riferisce⁸⁵ che ogni anno nelle prigioni americane il 4,5% dei prigionieri viene sottoposto a qualche forma di violenza sessuale (la popolazione delle carceri americane ammonta a 2,3 milioni di persone) una percentuale che sale al 57,2% se si considerano i soli omosessuali. Ancora più elevate sono le percentuali di uomini violentati nel corso dei vari conflitti: il 76% dei prigionieri politici incarcerati a El Salvador, l'80% dei prigionieri dei campi di concentramento di Sarajevo, il 21% dei guerriglieri Tamil dello Sri Lanka fatti prigionieri. Si deve tener con-

⁸⁵ *Male Rape and Human Rights, Hastings Law Journal*, 60,605,2009

to, considerando queste cifre, che anche per esse esiste un elevato “numero oscuro”, determinato dal fatto che molti uomini violentati da altri uomini non denunciano il fatto perché se ne vergognano profondamente e non vogliono renderlo pubblico.

Le reazioni allo stupro

Le reazioni alla violenza sessuale sono inevitabilmente molto diverse da caso a caso ed esistono nella letteratura numerosi studi eseguiti per valutare gli effetti di queste aggressioni sui bambini, sulle donne, sugli uomini, sulle donne in tempo di guerra, sulle donne-soldato, sulle donne violentate all'interno della loro famiglia. Non esiste naturalmente un unico tipo di risposta a un insulto tanto composito e così capace di evocare le risonanze affettive più variegate: ci sono donne che impiegano mesi per liberarsi degli effetti traumatici della violenza, altre che reagiscono immediatamente e altre ancora che sono destinate a non liberarsene mai. I momenti che seguono immediatamente a una violenza carnale sono frequentemente caratterizzati da uno stato di confusione, di ansia e di paura: molte donne si concentrano sui principali timori (la paura di una gravidanza, quella di una malattia sessualmente trasmessa, quella ancora delle possibili reazioni del marito, della famiglia o della gente in generale); altre negano l'evento, altre si dimostrano confuse, intorpidite, incredule, altre sono prese da esplosioni di rabbia e si concentrano su una possibile ritorsione o su una vendetta. Quando l'aggressore è un parente molte donne tendono invece a minimizzare l'accaduto, eventualmente negando (anche contro l'evidenza, o smentendo le dichiarazioni dell'aggressore) che si sia verificato un rapporto completo e cercando qualche tipo di giustificazione per lo stupratore. Qualche volta la loro attenzione è presa da particolari apparentemente insignificanti, o di scarso rilievo, come il contatto col liquido seminale dell'aggressore: ricordo io stesso il caso di una donna che considerava una vera e propria violenza sessuale (e reagiva di conseguenza) un'inseminazione eseguita, per errore dei medici, con il seme di uno sconosciuto invece che con quello del marito. In ogni caso la quasi totalità delle donne che hanno subito una violenza sessuale sono de-

stinate a fare esperienza di crisi di ansia e di depressione, difficoltà a tornare a una vita normale, crisi di panico. Molte di esse non riescono a chiedere aiuto e spesso giungono a rifiutare l'assistenza di uno psicologo e non vogliono parlare di quanto è accaduto nemmeno con il magistrato, con il medico o con i familiari. Esiste anche una sindrome acuta da stress (SSD, *acute stress disorder*) che comporta alterazioni della cenestesi, difficoltà a prendere contatto con il mondo esterno e a ricordare i dettagli più importanti dell'aggressione; in altri casi, al contrario, la violenza viene continuamente rivissuta, in modo ossessivo, fino nei dettagli e finisce col diventare una sorta di incubo dal quale prendono origine fobie specifiche, come il timore di ritrovarsi nei luoghi nei quali è avvenuta l'aggressione o di incontrare di nuovo lo stupratore (o di credere di riconoscerlo in passanti del tutto incolpevoli). È anche possibile che tutto ciò si trasformi in una forma di vera e grave patologia (MOD o *major depressive disorder*) ed è vero che almeno un terzo di queste donne passa attraverso una fase di depressione clinicamente manifesta. È anche elevata la percentuale di ragazze che tentano il suicidio (e molte di loro hanno successo, il che dimostra quanto grande sia la loro motivazione).

Un elemento che si riscontra frequentemente nelle reazioni di queste donne è la rabbia, che qualche volta diviene così intensa e si protrae tanto a lungo da interferire con la guarigione. Comune è anche il senso di vergogna e quello di colpa, particolarmente presenti se l'aggressore è una persona conosciuta. Come ho detto è molto frequente che queste donne faticino a riprendere una vita normale e abbiano problemi sul lavoro, tutte cose destinate in genere a scomparire soprattutto se riescono a trovare un aiuto valido nella famiglia. Sono naturalmente molto frequenti i problemi sessuali, una delle conseguenze più durature di queste aggressioni; inoltre molte donne che hanno subito una violenza sessuale cercano consolazione e rifugio nell'alcool e nelle droghe.

In linea di principio tutte queste donne avrebbero bisogno di un sostegno psicologico adeguato, ma in molti casi si preferisce – o si è costretti, per mancanza di personale preparato e competente – a ricorrere a strategie più semplici, somministrando ad esempio tranquillanti o ansiolitici, che possono risultare efficaci in un primo

momento, ma che possono determinare assuefazione se la somministrazione si protrae. In molte città sono disponibili centri di primo intervento che sono utili per rimuovere alcuni fantasmi che sono abbastanza comuni, come la paura di una gravidanza – che viene eliminata con la somministrazione di un contraccettivo di emergenza – o quella di essere state contagiate da malattie sessualmente trasmesse – per le quali esistono esami diagnostici e per le quali alcuni centri usano anche terapie preventive, il cui significato è soprattutto quello di tranquillizzare le vittime. Di questi centri ne sono stati creati un certo numero anche nel nostro Paese, nel quale si sono affiancati all’attività di istituzioni come quella della “casa della donna” che si sono rivelate molto utili per il primo, indispensabile intervento.

Rendere pubblica la propria vergogna, denunciare lo stupratore e confermare le accuse in tribunale, davanti a una giuria e a un magistrato, era impresa veramente ardua per quasi tutte le donne del passato in quanto significava esporsi alla curiosità di un pubblico non sempre benevolo, senza d’altra parte potersi attendere granché dalla giustizia. Molti magistrati non guardavano di buon occhio ragazze così evidentemente prive di senso del pudore e di dignità, che a loro avviso avrebbero dovuto seppellirsi in casa per meditare sulle proprie responsabilità (quante di loro in effetti se l’erano cercata?) e gli avvocati che difendevano lo stupratore facevano funzionare la ventola del fango con impietose allusioni alla “*vis grata puellis*” e alla sfrontatezza delle giovani donne moderne. Se la ragazza aveva alle spalle una famiglia con un minimo di dignità il problema poteva essere eventualmente risolto con una coltellata nel petto dello stupratore, ma la maggior parte delle persone sapeva che, coltellate a parte, c’era ben poco da fare, meglio sopportare e tacere per non aggiungere le beffe al danno.

In Italia: Il Codice Rocco

In Italia i reati di violenza sessuale e di incesto furono classificati, nel codice Rocco, tra i delitti contro la moralità pubblica e il buon costume, suddivisi tra delitti contro la libertà sessuale e offese al pudore e all’onore sessuale e delitti contro la morale familiare. In altri

termini si trattava di crimini che non si consideravano commessi contro le persone, ma contro la loro dignità e contro la moralità pubblica. Inoltre l'articolo 544 del codice penale concedeva a chi si era reso colpevole di violenza carnale (anche se la vittima era minorenne) di veder estinto il reato se sposava la persona offesa. In molte regioni italiane esisteva già da molto tempo la regola di un differente tipo di matrimonio riparatore, quello basato sul rapimento, che però presumeva che i due, cioè il rapitore e la rapita, fossero complici e che il rapimento fosse stato organizzato per vincere le resistenze della famiglia (o delle famiglie). La tecnica era semplice: la fuga aveva lo scopo di far chiaro a tutti, famigliari e società, che l'onore della ragazza era ormai definitivamente compromesso, che la sua purezza era stata macchiata in modo indelebile e che era meglio far buon viso a cattivo gioco e accettare il matrimonio, unica via percorribile per riparare a tutto. Ora la legge costruiva una situazione del tutto diversa, cosa che per altro non sorprese né offese nessuno.

Negli anni Settanta ci furono molti processi per violenza carnale negli Stati Uniti e molti di essi fecero scalpore, anche perché annunciavano la fine di un'epoca: le ragazze non si vergognavano più e volevano che i loro aggressori fossero puniti, e al diavolo il rispetto sociale. Così in molti Paesi il problema fu riconsiderato dai legislatori e la violenza carnale divenne un reato contro la persona, la dignità personale e la morale pubblica uscirono di scena. È bene ricordare che in quegli anni furono molto attivi in questo campo i movimenti femministi che contribuirono, con il Movimento di liberazione della donna e con l'Organizzazione nazionale per le donne, ad aprire i primi centri anti-stupro: il Washington Rape Crisis Center, inaugurato nel 1972, fu il primo ad avere qualche notorietà.

Il codice penale italiano Rocco fu elaborato da una commissione dei migliori giuristi italiani presieduta dal ministro della Giustizia, Alfredo Rocco su precisa indicazione di Mussolini; dopo più di ottanta anni il codice è ancora in vigore, malgrado un grande numero di aggiunte, correzioni e abrogazioni. Dopo la caduta del fascismo furono eliminate alcune norme che contrastavano con la nuova Costituzione, ma in linea generale il Codice si dimostrò compatibile con una Costituzione repubblicana. Nel 1981 fu però modifi-

cata la parte che riguardava i delitti d'onore e fu abrogato l'articolo che riguardava il matrimonio riparatore. La sezione del Codice che considerava la violenza sessuale lesiva della morale pubblica rimase invece in vigore fino al 1996, quando fu approvata la legge 66 che contiene le "Norme contro la violenza sessuale" e che afferma il principio per cui lo stupro è un delitto contro la persona e non contro la morale pubblica. Intanto lo stupro maritale era diventato un reato in tutti gli Stati Uniti (1998), il Tribunale internazionale per il Ruanda dell'ONU aveva stabilito che la violenza sessuale doveva essere considerata, se le circostanze lo proponevano, un crimine di guerra e il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite aveva incluso l'uso della violenza sessuale tra le armi da guerra (2008).

In Italia: la legge 66 del 1996

La nostra legge attuale (legge numero 66 del 15 febbraio 1996, articolo 609 bis) definisce abuso sessuale il coinvolgimento in attività sessuali fisiche o psicologiche di una persona non in grado di scegliere perché sottoposta a costrizione o perché non consapevole delle proprie azioni per l'età o per le particolari condizioni psicologiche o fisiche nelle quali si trova; la legge punisce chiunque costringa un'altra persona a compiere o a subire atti sessuali con la reclusione tra i 6 e i 12 anni di carcere. Alla stessa pena soggiace chi induce un'altra persona a compiere o a subire atti sessuali:

- abusando delle condizioni di inferiorità fisica o psichica della persona offesa al momento del fatto;
- traendo in inganno la persona offesa sostituendosi ad altra persona.

Per quanto riguarda i problemi relativi all'età della vittima e al consenso, la legge italiana prevede una condanna da sei a dodici anni se i fatti sono commessi:

- nei confronti di una persona che non ha ancora compiuto 14 anni;

- con l'uso di armi o di sostanze narcotiche, alcoliche o stupefacenti, lesive della salute;
- da una persona che finga di essere un pubblico ufficiale o un incaricato di un pubblico servizio;
- su persona sottoposta a limitazione della libertà personale;
- su persona di età inferiore ai 16 anni della quale l'aggressore sia il genitore (anche adottivo), l'ascendente o il tutore;
- Se il reato viene commesso su un bambino che non ha ancora compiuto i 10 anni la pena è della reclusione da sette a quattordici anni.

Sempre in Italia il termine “abuso sessuale in ambito familiare” si applica alla violenza domestica, nella quale l'abuso sessuale (sesso forzato, umiliazioni e degrado personale) è perpetrato da un coniuge sull'altro attraverso forza fisica o minacce. La legge numero 154 del 5 aprile 2001 ha introdotto misure contro la violenza nelle relazioni familiari che si verifichi tra coniugi o tra componenti dello stesso nucleo familiare anche nel caso che non siano uniti da vincoli giuridici, una delle poche norme che, in Italia, tutela la famiglia di fatto.

La cosiddetta “Cultura dello stupro”

“Cultura dello stupro” è l'espressione usata (soprattutto dalla letteratura femminista) per descrivere una cultura nella quale lo stupro e la violenza sessuale (naturalmente quella che ha come vittime predestinate le donne) sono accettati come parte ineludibile della vita quotidiana che atteggiamenti, norme, pratiche, giornali e televisioni fondamentalmente approvano e tendono a incoraggiare. La prima definizione di questo concetto viene in genere attribuita ai produttori di un film con lo stesso titolo girato nel 1975, Margaret Lazarus e Renner Wunderlich, e che divenne rapidamente noto nel mondo femminista soprattutto per i commenti di Judy Nordigan, una delle fondatrici di *Our Bodies Ourselves*, un collettivo noto anche come *The Boston Women's Health Book Collective*. Secondo una versione alternativa, l'espressione sarebbe invece stata usata per la prima volta da Susan Brownmiller in un suo libro pubblicato nel 1975. Nella

*Enciclopedia dello stupro*⁸⁶ è scritto che si tratta di un termine che si è generato in pratica da solo negli anni Settanta e che le femministe usavano per descrivere tutta la cultura americana dell'epoca. Certamente l'espressione compare in un volume edito da Noreen Connell e da Cassandra Wilson nel 1974, "*Rape: The First Sourcebook for Women*" per il gruppo femminista radicale di New York. In un articolo pubblicato nel 1992 sul *Journal of Social Issues*⁸⁷, Patricia Donat e John D'Emilio hanno invece suggerito che il termine originale fosse "*rape-supportive culture*" e fosse stato suggerito da Susan Brownmiller nel suo libro "*Against Our Will: Men, Women and rape*", pubblicato nel 1975.

Emilie Buchwald, Pamela Flechter e Martha Roth⁸⁸ definiscono questa cultura come «*un complesso di convinzioni che incoraggia l'aggressione sessuale del maschio e sostiene la violenza contro le donne*». Ciò accade in una società nella quale la violenza è considerata "sexy" e la sessualità è intrinsecamente violenta. In una cultura dello stupro le donne percepiscono un continuum di minacciosa violenza che va dai commenti sessuali che sono costrette ad ascoltare per strada, alle molestie del capo ufficio, allo stupro che sono state costrette a subire da parte dell'ex-marito. Questa cultura condona come eventi del tutto normali e moralmente neutri il terrorismo fisico e psicologico messo in campo contro le donne e propone la violenza sessuale come parte fisiologica della vita, inevitabile come le tasse e la morte. La cultura dello stupro, anche se in forme diverse, si ritrova sia tra gli autori latini che tra quelli medievali. Viene sempre citato a questo proposito Ovidio, se non altro per una frase del suo *Ars Amatoria*, frase che è diventata famosa ed è stata ripetuta molte volte nei processi per violenza carnale: «*Vim licet appelles: grata est vis ista puellis: quod iuvat invitae saepe dedisse volunt*»⁸⁹.

Nel Medioevo la letteratura provenzale e quella del dolce stil nuovo avevano diffuso un genere, quello della pastorella corteggiata da un cavaliere che, per aver ragione delle sue resistenze, poteva in-

⁸⁶ *Encyclopedia of Rape*, Greenwood Publishing Group, 2004

⁸⁷ *A Feminist Redefinition of Rape and Sexual Assault: Historical Foundations and Change*

⁸⁸ *Transforming a Rape Culture*, Minneapolis, 1993

⁸⁹ *Ars Amatoria*, Liber I, 673-674

differentemente ricorrere a comportamenti ingenui (le prometteva di sposarla) o aggressivi (tentava di violentarla). Persino nel Kama Sutra è contemplata la possibilità di conquistare una donna con il rapimento e la successiva, inevitabile violenza. Del resto esistono culture nelle quali l'assenso della ragazza non è contemplato nemmeno sul piano teorico: ad esempio nel Kirghizistan è in pratica d'obbligo il rapimento (con tutto quello che ne consegue).

Quanto in realtà sia diffuso questo paradigma e di quali e quante simpatie effettivamente goda è però difficile dirlo. Gli atti di “moderato sessismo” ad esempio (come la diffusione di barzellette anti-femminili) non fanno che realizzare pratiche blandamente misogine delle quali in realtà nessuno dovrebbe sentire il bisogno e che promuovono una concezione della donna basata su disistima e fondamentale disprezzo: l'autorizzazione alla violenza può trovare alimento anche in questi sentimenti. Oltre a questo cattivo umorismo, fanno parte della cultura dello stupro anche la colpevolizzazione delle vittime e la mancanza di rispetto nei loro confronti.

9. Il delitto d'onore

L'onore, splendore della virtù

È interessante rilevare come sia cambiata nel tempo la definizione di onore. Nella *Piccola Enciclopedia Vallardi*, edita nel XIX secolo, l'onore è descritto (in tutte le diverse edizioni) come «*lo splendore che manda di sé la virtù e il rispetto che questa trae seco*». Nel vocabolario Treccani (1998) l'onore è «*la dignità personale in quanto si riflette nella considerazione altrui*», il che significa, in parole più semplici, che l'onore è la reputazione della quale godiamo. Ci sono anche altre definizioni che chiamano in causa il valore morale, il merito di una persona, non considerato in sé ma in quanto conferisce alla persona stessa il diritto alla stima e al rispetto altrui. Ma in riferimento al “delitto d'onore” è certamente la reputazione che viene chiamata in causa e oltretutto una reputazione relativa a specifici ambiti relazionali, come i rapporti sessuali matrimoniali o comunque riguardanti membri della famiglia. Quando questa reputazione viene lesa, si parla di onore offeso, di onore che deve essere tutelato, di onore ferito, e la reazione a insulti di questa fatta non può essere che altrettanto importante: e lo è, nei fatti, perché le offese all'onore “si lavano nel sangue”. La reputazione è addirittura riconosciuta da alcune legislazioni come socialmente rilevante, al punto che se ne deve tener conto in ambito giuridico e particolarmente in campo penale. Ciò non accade, sia ben chiaro, quando la reputazione riguarda altri aspetti della vita: nessuno si deve attendere una riduzione della pena se ha ucciso qualcuno che lo aveva offeso nell'onore e nella reputazione chiamandolo disonesto o evasore fiscale. La cosa che giustifica questo diverso trattamento dello stesso delitto ha a che fare con la considerazione straordinaria nella quale molte culture tengono la reputazione in materia di fedeltà coniugale e di virtù familiari in campo sessuale. Anche in Italia l'uccisione del coniuge adultero (ed eventualmente del suo amante) era punita con pene attenuate in quanto si riconosceva che l'offesa a quella particolare reputazione rappresentava la più grave provocazione che essere umano potesse immaginare e che pertanto doveva essere considerata intollerabile. D'altra parte i

delitti commessi per riparare all'offesa subita dal proprio onore non erano generalmente né condannati né riprovati dalla società, che anzi giungeva spesso al punto di dichiarare che "giustizia era fatta".

L'articolo 587 del Codice Rocco

Ho già avuto modo di ricordare l'articolo 587 del nostro vecchio Codice penale che consentiva una riduzione di pena per chi avesse ucciso la propria moglie (o il proprio marito, evento molto, ma molto più raro), o la propria figlia, o la propria sorella per difendere "l'onore suo o della famiglia"; la riduzione della pena era però possibile solo se l'omicidio era stato commesso in uno "stato d'ira", una condizione psicologica che d'altra parte era sempre presunta. La giustificazione dell'attenuante stava tutta nella illegittimità della relazione carnale che coinvolgeva donne della famiglia, considerata di principio una offesa all'onore. A ogni buon conto anche l'altro – l'amante – poteva essere ucciso al costo della stessa pena. Il Codice Rocco riprendeva concetti che erano già presenti nel Codice Zanardelli e usava il principio del matrimonio riparatore. La Corte Costituzionale ha per prima cosa dichiarato illegittimo l'articolo 559 del Codice penale, quello che prevedeva la punizione della moglie adultera, ma non quella del marito infedele. Le disposizioni relative al delitto d'onore sono state abrogate con l'approvazione della legge 442 del 1981, alcuni anni dopo il referendum sul divorzio (1974) e la riforma del diritto di famiglia (1975).

Altre forme di violenza sulle donne

1. Una comune violenza psicologica: il matrimonio forzato

Convenienza e interesse invece di affetto e stima: il matrimonio forzato

Credo che a tutti piaccia pensare che il matrimonio sia una libera scelta di due persone che si sono conosciute e apprezzate, hanno scoperto di volersi bene e hanno deciso di vivere insieme, almeno per molto tempo e, perché no, per tutta la vita. Questo matrimonio fisiologico, lo sappiamo, è meno frequente di quanto vorremmo: incidono sulla cosiddetta “libera scelta” elementi che possono sostituire l’interesse all’amore, la convenienza all’affetto e alla stima. È cosa nota a tutti, non è considerata cosa scandalosa, è stata addirittura la caratteristica prevalente delle scelte matrimoniali per secoli. In un’altra parte di questo libro, nella quale si parla di matrimonio, ho descritto alcuni dei motivi che influenzavano le scelte degli uomini e delle donne nei differenti tipi di società e nelle diverse epoche.

Dunque, quando il contratto di matrimonio non si basa sui soli sentimenti può accadere veramente di tutto: possiamo ad esempio immaginare che le giovinette che sposavano uomini molto più maturi di loro, qualche calcolo di convenienza lo dovessero pur fare (o lo dovessero fare le loro famiglie), anche perché logica e buon senso fanno pensare che sarebbe stato più fisiologico per loro sposare un coetaneo, se non fosse stato per la scarsa affidabilità economica degli uomini molto giovani. Solo da qualche tempo, poi, si incontrano coppie nelle quali la moglie ha qualche anno in più del marito (anche se guardandoli questa differenza d’età non si vede). Questa è

la conseguenza del passaggio dalla cosiddetta “età anagrafica” alla cosiddetta “età dello specchio”, un parziale addio ai tanti “*widow makers*” che hanno caratterizzato un’epoca (quella nella quale un grande numero di patrimoni passò da chi li aveva costruiti alle spose esulcerate che ne diventavano le legittime eredi).

I matrimoni “combinati”

Ma torniamo al passato. Nei frequentissimi matrimoni combinati, nei quali gli accordi si giocavano sul nome delle famiglie e sulla entità della dote assegnata alla sposa, i genitori e i sensali di matrimonio avevano il ruolo di consiglieri e di guide spirituali, ma contava ancora la volontà dei nubendi, visto che gli sponsali si celebravano sulla base del libero consenso. Era una libertà molto teorica, perché le ragazze sapevano bene che se avessero chiesto alle loro famiglie di sposare un gondoliere o il loro maestro di musica si sarebbero trovate immantinente chiuse in un convento dal quale non sarebbero più uscite. In ogni caso non si può dire che il loro consenso fosse veramente estorto: niente libero consenso invece nel caso di matrimonio forzato, una precisa violazione dei Diritti dell’Uomo, visto che la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, all’Articolo 16, comma 2, recita che il matrimonio «*può essere concluso soltanto con il libero e pieno consenso dei futuri coniugi*». In realtà dal punto di vista pratico non è sempre facile distinguere tra matrimonio combinato e matrimonio forzato, fatta eccezione per i casi in cui il “sì” della sposa venga estorto platealmente con le minacce o con la violenza.

I matrimoni “in punta di doppietta”

Meglio trascurare la cultura greca e quella romana, che di questi matrimoni forzati sono piene, nella mitologia e nella storia. La pratica è stata comunque molto frequente anche in tempi relativamente recenti, tanto che ci è giunta una commedia di Molière (“*Le Mariage Forcé*”, del quale esiste anche un *Ballet du Roi* in tre atti) ispirata a questo tema. In seguito, soprattutto in alcuni Paesi europei, sono arrivati i matrimoni “in punta di doppietta” coi quali si risolveva

davanti a un prete una situazione delicata e pericolosa, costringendo stupratori recalcitranti – ma molto attaccati alla vita – a riparare alla proprie malefatte con un semplice “sì”, sapendo che un “no” sarebbe stato problematico. Attualmente uno degli aspetti più interessanti di questo fenomeno è il notevole coinvolgimento, nell’organizzazione di matrimoni forzati, di ragazze appartenenti a gruppi etnici recentemente immigrati: accade nel Regno Unito, nel quale si celebrerebbero ogni anno centinaia di matrimoni ai quali sarebbero costrette ragazze provenienti dal sud dell’Asia; in Francia, dati relativi al 2000 parlano di almeno 70.000 ragazze maghrebine minacciate di matrimonio forzato; in Germania esiste un traffico di giovani donne da e per la Turchia ed è diffuso il caso di ragazze turche nate in Germania ed educate “all’europea” costrette a rientrare nel Paese d’origine per sposare un uomo del quale, nella maggior parte dei casi, non capiscono nemmeno la lingua. In ogni caso il matrimonio forzato e il matrimonio per rapimento sono pratica comune nei Paesi a forte tradizione rurale come il Kirghizistan, dove è in corso un acceso dibattito provocato dal suicidio di alcune ragazze dopo che le famiglie le avevano obbligate a sposarsi.

In ogni caso le ragioni dei matrimoni forzati non hanno a che fare solo con tradizioni e religione, ma dipendono anche dalla povertà e dalla ignoranza della legge. Molte delle ragazze che subiscono questa prevaricazione sono analfabete e accade con una certa frequenza che contraggano matrimonio senza avere la più pallida idea di ciò che quella cerimonia significa e comporta.

2. La tratta delle donne

Un retaggio dello schiavismo

È immaginabile che i nostri più antichi predecessori ignorassero la schiavitù, non certo per bontà d'animo, ma in quanto era certamente molto più soddisfacente uccidere il nemico che privarlo della libertà. È possibile, ma non dimostrato, che le donne del clan vinto venissero trattate con qualche maggior riguardo, intendo dire che non mi sembra poi tanto sorprendente la scelta di utilizzarle per qualche tempo per scopi sessuali prima di ucciderle. Era però inevitabile che nel tempo si facesse strada l'idea di trarre ancor maggior profitto dalle vittorie, risparmiando la vita del vinto per poterlo impiegare nei lavori più faticosi ed eventualmente per venderlo ad altri clan. Così i primi schiavi furono i prigionieri di guerra, i loro figli e le loro mogli ed è facilmente immaginabile che le schiave fossero impiegate secondo il concetto dominante relativo alle attitudini del sesso femminile, in cucina per preparare il cibo, nel letto per fare figli e altre cose ancora. In seguito quello degli schiavi divenne un vero e proprio commercio e bande di predatori cominciarono a catturare gli abitanti di interi villaggi e a trasferirli nei mercati per essere venduti; furono poi fatti schiavi anche i debitori insolventi e ci furono molte persone che, per sottrarsi alla miseria, rinunciarono spontaneamente alla propria libertà. Si aprì, nel tempo, anche il più triste dei mercati, quello dei genitori che vendevano i propri figli. Le vittime di questo nuovo commercio erano naturalmente le popolazioni più indifese, quelle delle coste dell'Africa, della Siria, della Fenicia e dell'Illiria; intere popolazioni vennero trasferite dall'Africa nei Caraibi e nelle Americhe sulle navi negriere che lasciavano dietro di sé un numero incalcolabile di morti. Con il diffondersi della prostituzione fece la sua comparsa una nuova forma di schiavismo, le donne che si prostituivano avevano bisogno di protezione poiché erano esposte a ogni forma di violenza a causa del loro mestiere e così cominciarono a cercarsi un protettore che divenne in breve tempo, inevitabilmente, il loro padrone. Costui non si accontentò di accogliere le richieste di protezione e cominciò a cercare donne

da avviare al mestiere e così, all'interno della tratta di esseri umani, prese un grande spazio la tratta delle donne, ancora ben viva e vitale ai giorni nostri. Bambine non ancora puberi, giovani donne e donne mature furono strappate alla loro terra e portate nei luoghi dove le strade e i bordelli aspettavano e dove c'era posto per tutte, anche perché le prostitute avevano in genere vita molto breve.

Una questione di criminalità organizzata

Attualmente il fenomeno della tratta delle donne viene considerato un problema di assoluta gravità e molto, molto difficile da contrastare. I gruppi criminali che se ne occupano non sono solo molto potenti, sono anche molto dinamici e godono di forti protezioni, sia nei Paesi dai quali le donne vengono rapite, sia in quelli nei quali vengono trasferite. Bisogna tener conto del fatto che il traffico di donne e di bambine produce un fatturato annuale che, secondo le stime dell'Organizzazione Mondiale per la Migrazione, supera gli 8 miliardi di dollari ogni anno, enormi profitti che hanno collegato sempre più strettamente queste attività al crimine organizzato, trasformando questo commercio in una minaccia globale che cresce rapidamente e continuamente. In più, le condizioni di vita di molte aree geografiche sono talmente deteriorate che molte ragazze sono disponibili ad accettare qualsiasi offerta di lavoro pur di abbandonare un luogo nel quale la discriminazione, la miseria, la violenza, la fame rendono la vita un inferno: ciò significa che molte di loro accettano di essere portate via, anche perché non sanno che nel luogo al quale sono destinate troveranno ancor maggiore discriminazione, povertà e violenza e in più vi verranno private della libertà.

Viene generalmente citata come definizione della tratta delle donne quella contenuta nei *“Protocolli per prevenire, reprimere e punire la tratta di persone, in particolare di donne e di bambini”*, allegato alla *“Convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità organizzata transnazionale”* (Palermo, 2000) che la considera come *«il reclutamento, il trasporto, il trasferimento, l'ospitare o accogliere persone tramite l'impiego o la minaccia dell'impiego della forza, o di altre forme di coercizione, di rapimento, frode, inganno, abuso di potere o di posizioni di vulnerabilità, o tramite il dare o ricevere*

somme di denaro o vantaggi per ottenere il consenso di una persona che ha l'autorità su un'altra a scopo di sfruttamento». Laddove per sfruttamento si intende «come minimo lo sfruttamento della prostituzione altrui o altre forme di sfruttamento sessuale il lavoro forzato o prestazioni forzate, schiavitù o pratiche analoghe, l'asservimento o il prelievo di organi».

Naturalmente il reato non consiste nel facilitare lo spostamento delle persone da un Paese a un altro, ma nell'esistenza di un legame diretto tra questa facilitazione e un vantaggio ottenuto con una delle varie forme di sfruttamento che si rendono possibili alla conclusione del trasferimento. Per definire il primo di questi interventi – agevolare il passaggio da un paese a un altro attraverso scorciatoie illegali – esiste un altro protocollo, dedicato a un differente tipo di reato, il cosiddetto *smuggling*, o traffico di migranti. È evidente che la linea di confine tra i due reati non è netta: il passaggio della frontiera non elimina la vulnerabilità delle persone migranti e non le sottrae a una situazione di bisogno e di discriminazione per cui possono diventare vittime delle stesse reti criminali che inizialmente le hanno solo aiutate a trasferirsi. Il reato di “tratta” poi si può configurare anche se non c'è in effetti alcuno spostamento delle persone, o manca un legame diretto tra trasporto e sfruttamento: è il caso in cui le vittime hanno meno di 18 anni, perché il loro sfruttamento (si pensi al turismo sessuale) configura il reato di tratta. L'organizzazione “*Save the children*” stima che il numero di minori vittime di tratta e di sfruttamento sia pari ogni anno almeno a un milione e duecentomila e in questa cifra sono compresi solo bambini e adolescenti comprati, rapiti o adescati per essere poi impiegati nell'industria del sesso, dell'accattonaggio, in lavori irregolari o illegali, o siano venduti per essere poi adottati illegalmente a prezzi variabili tra i 7.000 e i 15.000 euro. È possibile, ma non è stato mai documentato con certezza, che esista all'interno della tratta dei bambini anche una sezione destinata al commercio di organi destinati al trapianto. I dati del sesto rapporto Eurispes sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza stimano che i bambini dei quali si fa commercio per soli scopi sessuali siano un milione ogni anno e che India, Stati Uniti e Thailandia siano ai primi posti nello sfruttamento sessuale dei minori. In Italia giungono ogni anno centinaia di bambine dalla Nigeria, dall'Albania, dalla Romania e dal

Nord Africa; l'avviamento alla prostituzione di queste adolescenti segue due vie principali, una basata sulla coercizione e la violenza, la seconda costruita su un legame pseudo-affettivo, concepito in modo da far percepire alla vittima l'esperienza della prostituzione come funzionale a un progetto di coppia. Vengono invece avviate all'accattonaggio molte bambine e molte adolescenti di etnia Rom, provenienti soprattutto dal Marocco, dal Bangladesh e dall'Africa sub-sahariana. Tra il 2010 e il 2011 sono giunti in Italia quasi seimila minori egiziani, tunisini e marocchini, non accompagnati da adulti, suscettibili di finire in circuiti di sfruttamento del lavoro minorile. Dunque la tratta non è solo un fenomeno equivalente allo sfruttamento della prostituzione, ma un evento criminale molto più complesso; resta però il fatto che nel mondo occidentale il principale ambito di lavoro per i migranti coincide con lo sfruttamento sessuale. In Europa e negli Stati Uniti lo sfruttamento della prostituzione riguarda il 75% dei migranti e il 98% di queste persone sono donne e bambini. Inoltre, un quinto di tutti i lavoratori forzati del mondo sono stati vittime di tratta, e stiamo parlando di molti milioni di persone.

L'industria del sesso, non fallisce e non ha cassa integrazione

Come ho già scritto l'industria del sesso diventa sempre più potente anche perché è capace di modificarsi continuamente e di coinvolgere centri di potere sempre diversi. Questo accade anche per le modalità con le quali si svolge lo sfruttamento della prostituzione, che moltiplicano e diversificano di continuo i luoghi disponibili ad accogliere le prostitute. Bambini e bambine, ragazzi e ragazze, donne e uomini tendono a scomparire misteriosamente e sembra quasi che nessuno ci faccia più caso: in realtà, via via che il tempo passa e il mestiere li logora e li rende meno appetibili, tutti costoro vengono trasferiti in luoghi sempre più miserabili e remoti e finiscono col diventare vittime di altre vittime. Nel Sudafrica, ad esempio, nel solo 2004 sono scomparse 3591 persone, quasi tutte donne; un grande numero di persone scompaiono ogni giorno nel Sud Est Asiatico, nell'area dell'ex blocco sovietico, in quella latino-caraibica oltre che

nell'Africa centrale e occidentale. Per molte di queste persone l'area di destinazione prevalente è quella del Mediterraneo orientale, e in particolare Israele, un Paese nel quale nel solo 2005 sono arrivate tremila donne provenienti da Russia, Moldavia, Ucraina, Uzbekistan, Kazakistan. Per capire quale sia la possibile ultima destinazione di molte di queste persone, una volta raggiunto il termine del loro sfruttamento, bisogna cercare sugli atlanti di geografia i luoghi più desolati e poveri del pianeta.

Spesso a favorire l'esplosione della prostituzione e del suo sfruttamento in una certa area geografica si intromettono eventi storici del tutto particolari. In Thailandia, ad esempio, uno dei Paesi più famosi nel campo dell'industria del sesso, tutto ebbe inizio alla metà del XIX secolo quando fu favorita una grande immigrazione di operai agricoli cinesi che aveva lo scopo di aumentare la produzione di riso. Un considerevole numero di donne seguì sua sponte l'immigrazione e a questo si aggiunse l'arrivo di un altro notevole numero di donne che furono trasferite di forza nei luoghi nei quali era maggiore la presenza dei lavoratori. Un rapporto della Società delle Nazioni del 1933 segnalava già la Thailandia come luogo di destinazione di molte donne straniere (due o tremila per anno) che si recavano nei luoghi nei quali c'era maggior bisogno di prostitute. Un incremento ulteriore di questo fenomeno si verificò alla fine degli anni Sessanta quando nel Paese furono aperte numerose basi americane, e ciò accadde di nuovo dopo la fine della guerra del Vietnam, quando la Thailandia divenne meta di turismo sessuale e luogo privilegiato dai pedofili; ci fu in quel periodo un notevole traffico anche di donne thailandesi che venivano spostate da una città all'altra a seconda del bisogno e giunsero in continuazione donne dal Laos, dalla Birmania e dalla Cambogia. Molte bambine furono avviate alla prostituzione dalle loro famiglie, attratte dai guadagni che in certe circostanze potevano anche essere piuttosto lautissimi; un certo numero di donne ebbe la sorte di tornare a casa propria, dove fece notizia la quantità di denaro della quale potevano disporre; accadde così che furono gli stessi abitanti dei villaggi e delle città a cercare gli intermediari in grado di aiutarli a vendere le proprie figlie e le loro nipoti, e questo incrementò il commercio delle bambine, che erano particolarmente

te ricercate e pagate. Molte adolescenti lasciarono spontaneamente le loro case per seguire la sorte delle loro sorelle maggiori e delle amiche. Oggi l'industria del sesso è, per la Tailandia, uno dei settori economici trainanti e richiama un grande numero di turisti: si calcola che in Indonesia, Malesia, Filippine e Tailandia il turismo sessuale rappresenti tra il 2 e il 14% del prodotto interno lordo e questo fa capire quali siano le difficoltà che si è destinati a incontrare se se ne vogliono ostacolare i meccanismi.

L'organizzazione criminale delle migrazioni

Il numero di persone che lasciano il loro paese – costrette dalle guerre, dalle rivoluzioni locali, dalla miseria e dalle carestie, forzate a cercare miglior fortuna affrontando l'ignoto, vittime di crisi ambientali devastanti e di violenze di ogni genere e innocenti testimoni di rapidi e apparentemente inarrestabili sfaceli delle condizioni economiche e sociali che minacciano la sopravvivenza stessa delle loro famiglie – ha assunto in questi ultimi anni dimensioni straordinarie. Secondo il Dossier Statistico Immigrazione (Confronto, Roma, 2016) nel 2015 i migranti che vagavano per il mondo in cerca di una vita di accettabile qualità erano 244 milioni, il 50% dei quali donne, con un numero molto elevato di minori e di bambini. Quanti siano in realtà questi ultimi, non lo sappiamo con certezza, moltissimi adolescenti mentono a proposito della loro età nella speranza di poter essere trattati come adulti e il margine di errore degli accertamenti medici in queste circostanze è certamente molto elevato; del resto, per ragione naturalmente diverse, non siamo in grado di calcolare con ragionevole approssimazione nemmeno il numero di persone che perdono la vita nel corso degli interminabili viaggi di trasferimento, assassinate dai loro stessi accompagnatori o annegate nel Mediterraneo. Di questi 244 milioni di sventurati più di 22 milioni appartengono alla categoria dei cosiddetti rifugiati e oltre 3 a quella dei richiedenti asilo. Le agenzie e le istituzioni che si occupano di queste persone sono concordi nel dichiarare che, se è vero che le migrazioni rappresentano, per sé, uno dei fenomeni più dolorosi di questo inizio di secolo, è altresì vero che la scelta di abbandonare

il proprio Paese – ammesso che di una scelta si tratti – è l’inizio di una esperienza terribile e mortificante ma soprattutto per le donne e per i bambini. In realtà il termine “migrazioni”, proprio per la sua apparente neutralità dovrebbe essere abbandonato in quanto nella quasi totalità dei casi ci troviamo di fronte a due esecrabili reati, la tratta di esseri umani e il traffico di migranti, oltretutto due crimini che hanno tra loro molte analogie.

Secondo le Nazioni Unite⁹⁰ la tratta comporta il reclutamento di persone e il loro trasferimento in luoghi nei quali le loro prestazioni, quali che siano (il lavoro forzato in condizioni simili a quelle della schiavitù, la prostituzione, la mendicizia) potranno essere sfruttate. Nella maggior parte dei casi le persone in oggetto sono obbligate con la forza a ubbidire, esattamente come fa uno schiavo con i suoi padroni, ma talora esiste un consenso fittizio, ottenuto con l’inganno e le false promesse (è il caso del debito contratto per pagare le spese dei viaggi, un debito che in pratica non potrà mai essere ripagato). Il traffico, invece, rende possibile l’ingresso irregolare e illecito in un determinato Paese di clandestini generalmente privi di documenti e che non sarebbero in grado di entrare regolarmente in quel Paese dietro pagamento di ingenti somme di denaro.

Accade a molti di questi migranti di trovarsi nelle stesse condizioni delle vittime di una tratta, di essere cioè oggetto di ogni sorta di violenza in tutte le fasi del viaggio di trasferimento (un certo numero di migranti viene assassinato per “dare un esempio”) e di essere abbandonati senza alcuna speranza di terminare il viaggio, arbitri crudeli del loro destino. Oltre ai membri dei gruppi criminali organizzati, sono anche funzionari statali disonesti e guardie di confine corrotte dei vari Paesi le cui frontiere sono costretti ad attraversare. Non vi è dubbio che le vittime predilette di queste organizzazioni criminali che gestiscono la tratta e il traffico sono le donne e in particolare quelle molto giovani, le adolescenti e le bambine, che sono certamente le più indifese e dal cui commercio è possibile trarre maggiori profitti. Su questi temi esiste, come è naturale, una vasta letteratura, poiché ne scrivono non solo tutti i giornali e ne parlano

⁹⁰ *The UN Convention Against Transnational Crime and The Protocols thereto Adopted by General Assembly, Resolution 55/25 of 15 November 2000*

frequentemente le televisioni, ma anche perché sono oggetto di attenzione particolare da parte di una serie di istituzioni che sono state create appositamente per dare assistenza ai migranti. I dati che si possono raccogliere sono abbastanza omogenei, le testimonianze tutte credibili, il tono degli scritti sospeso tra l'indignato e il dolente. Ho così scelto di dare voce soprattutto a due documenti, certamente molto diversi tra loro, che hanno il pregio, almeno secondo il mio punto di vista, di non lasciare spazio alla retorica: la testimonianza di Ben Taub⁹¹ e il più recente documento di Save the Children⁹². Ben Taub è un giornalista della rivista *The New Yorker* che ha seguito per settimane e mesi il viaggio di una diciassettenne nigeriana, Blessing, e ne riferisce col distacco che gli è imposto dal mestiere ma che gli procura una evidente sofferenza, fornendo una descrizione molto accurata (e di non facile lettura) della rete criminale che la tormenta, la tortura e la perseguita fino al momento del suo arrivo in Italia. Il Dossier di Save the Children⁹³ riporta invece tutto quello che non vorremmo (ma dobbiamo) sapere sulla tratta dei minori.

Ben Taub ci ricorda la storia recente delle migrazioni: decine di milioni di persone hanno lasciato o stanno lasciando il loro luoghi d'origine, ma solo il 6% di questa immensa popolazione è riuscito sinora a raggiungere il nostro continente pagando un altissimo prezzo – di vite umane e di sofferenze e di umiliazioni – nei lunghi mesi del loro esodo. Solo inizialmente l'Unione Europea è riuscita a controllare questo flusso utilizzando ogni tipo di intervento (ad esempio pagando milioni di euro a Gheddafi fino a quando il dittatore libico è stato in vita) per evitare il collasso. Dopo la morte di Gheddafi la strategia europea ha dimostrato la sua inefficacia e a partire dal 2013 il controllo delle migrazioni è passato interamente nelle mani delle organizzazioni criminali. È in questa prospettiva che Ben Traub racconta la storia delle ragazze africane che decidono di cercare miglior fortuna in qualche Paese europeo: prive del denaro per pagare le spese del viaggio contraggono un debito con un rappresentante della

⁹¹ *The desperate journey of a trafficked girl*, The New Yorker, 10 aprile 2017

⁹² *Piccoli schiavi invisibile Dossier 2016*, a cura di V. Coppola e E. Lo Jacono

⁹³ il cui sottotitolo è: *“I minori vittime di tratta e sfruttamento: chi sono, da dove vengono e chi lucra su di loro”*

organizzazione che le aiuterà a raggiungere l'Europa, nella maggior parte dei casi una ruffiana che poi si farà viva di tanto in tanto, nelle lunghe soste tra le varie tappe, per esigere il pagamento di un anticipo, obbligandole cioè a offrire le proprie prestazioni sessuali a qualcuno, una guardia di frontiera o un capo della organizzazione solo per fare un esempio. Questo è il momento, nella maggior parte dei casi, in cui queste ragazze cominciano a capire in che razza di guaio si sono cacciate: attratte da chissà quali illusioni si sono offerte come schiave a una organizzazione disumana che le costringerà a prostituirsi senza concedere alcuna speranza di riscatto e non tenendo in alcun conto la loro vita; scrive Ben Taub che nella sola Italia tra il 1994 e il 1998 sono state assassinate 116 prostitute nigeriane e aggiunge che questo dato è più che certamente approssimativo per difetto, molti delitti di questo genere non vengono mai scoperti. Nel corso del viaggio cambia continuamente il loro padrone, ma non cambia mai il prezzo che debbono pagare quotidianamente, ubbidienza e sesso, ubbidienza a chi le accompagna, sesso per le più diverse categorie di persone. Una delle ragioni per cui non tentano mai di cercare di sfuggire a questo destino è dovuta al fatto che hanno giurato di restituire il denaro che è stato loro prestato e che questo impegno è stato siglato da un rituale magico davanti a un prete juju che ha preso possesso delle loro anime. Sono dunque convinte che la loro disubbidienza verrebbe punita con una morte atroce, una morte inevitabile perché a garanzia della loro fedeltà sono state costrette a lasciare un pegno – un frammento di unghia o una goccia di sangue – che le espone senza alcuna difesa alle possibili vendette del prete. Non bisogna dimenticare che la Nigeria è il Paese nel quale la superstizione gode delle maggiori fortune e la maggior parte della popolazione crede nei poteri magici e ricorre all'uso di pozioni preparate utilizzando tessuti umani (tra i quali primeggiano gli organi sessuali, ma anche gli occhi, il tessuto cerebrale e quello mammario) che, nella fantasia di chi le usa, sono in grado di proteggere dagli spiriti del male ma anche di fortificarne le azioni malefiche.

La descrizione delle disavventure della giovane donna (Blessing ha 17 anni) sembrano non aver fine. Alcune delle trappole che l'organizzazione pone nel loro cammino sono incredibili esempi di cru-

deltà. Durante le lunghe soste alle cosiddette case di transizione – prima di affrontare la traversata del deserto o di tentare quella del Mediterraneo – debbono trovare i soldi necessari per pagare il proprio sostentamento o i costi supplementari ai quali sono capricciosamente costrette e l’unico mestiere che possono esercitare è quello della prostituta; nelle “connection houses” vengono costrette a inviare messaggi disperati alle famiglie per chiedere denaro, una richiesta che non può essere disattesa perché l’alternativa è la morte. E poi le due grandi e perigliose traversate, quella del deserto e quella del mare, ciascuna con il suo costo in vite umane, ciascuna caratterizzata da nuove violenze e nuova sofferenza. E infine l’arrivo in Italia, solo per scoprire che anche quella è terra di malvagità e di violenza.

Il Dossier 2016 di Save the Children inizia con una analisi della situazione attuale (in Europa ma soprattutto in Italia) che vale la pena di riportare.

I bambini e gli adolescenti vittime di lavoro forzato nel mondo – un fenomeno più ampio della tratta e in alcuni casi connesso – sono 168 milioni; tra questi 85 milioni svolgono lavori altamente rischiosi per la loro salute e sicurezza, come il lavoro in agricoltura, in miniera, nell’edilizia o nelle fabbriche. Si stima che in Europa le vittime di schiavitù e grave sfruttamento siano 1.243.4002. In Italia, attualmente, se ne stimano almeno 129.6003. Se consideriamo invece il fenomeno della tratta, le vittime accertate o presunte in Europa sono 15.8464 (2013-2014), di cui il 15% bambini e adolescenti. In Italia, al 31 dicembre 2015, le vittime di tratta inserite in protezione, nell’ambito di progetti ex Art.18 Dlgs 286/98 ed ex Art. 13 L. 228/20035, sono 11.256. Di queste 884 sono donne e 80 sono minori, con un 80% di vittime di provenienza nigeriana. È bene ricordare che questi dati non includono un gran numero di minori, i quali difficilmente sono identificati come vittime di tratta e sfruttamento sia perché il fenomeno è di per sé nascosto e difficilmente tracciabile – spesso lo sfruttamento delle più giovani avviene in appartamenti o luoghi chiusi –, sia perché molti dei minori stranieri non accompagnati sono in transito in Italia e vengono spostati rapidamente da una città all’altra.

Tra gennaio e giugno 2016 sono arrivate in Italia via mare, per

sfuggire da guerre, fame e violenze, 70.222 persone (70.329 nel 2015), di cui 11.608 minori, in larga maggioranza minori stranieri non accompagnati (90%), un numero più che raddoppiato rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. I minori, in particolare, rappresentano un potenziale bacino di sfruttamento per coloro che sono pronti a trarre profitto dal flusso migratorio, speculando in vari modi sulla vulnerabilità dei più piccoli. Relativamente all'Europa, l'ultimo dato disponibile sulle vittime di tratta registrate risale al 2013-2014 ed è di 15.846, il 76% è di genere femminile il 67% è vittima di prostituzione forzata. Di queste donne, prevalentemente di origine nigeriana e rumena, il 21% ha subito sfruttamento in qualche attività di lavoro (soprattutto in ambito agricolo, manifatturiero, edile, dei servizi domestici e della ristorazione). Secondo le testimonianze raccolte nel corso degli interventi di Save the Children, le vittime entrano illegalmente in Europa attraverso il Mediterraneo, i Balcani, i Paesi dell'Est e la Turchia, con destinazioni principali verso il Belgio, la Germania, la Svezia, l'Italia, la Grecia e l'Olanda. Qui, la presenza di mercati illegali favorisce il lavoro sommerso e crea situazioni di grave sfruttamento su cui lucrano le organizzazioni criminali.

Anche in Italia il fenomeno della schiavitù è rilevante: secondo le ultime proiezioni, le vittime di schiavitù e grave sfruttamento attualmente presenti nel Paese sarebbero di 129.600. Per quanto riguarda il fenomeno della tratta, e il conseguenziale sfruttamento, alla fine dello scorso anno, le vittime in protezione erano 1.125. Secondo un'analisi svolta dal Ministero della Giustizia sul profilo tipico delle vittime, il 75.2% sarebbe di sesso femminile e il 15.7% avrebbe meno di 18 anni. In particolare tra le ragazze minori, il 68% sarebbero costrette alla prostituzione, mentre per quanto riguarda i minori di sesso maschile, quasi la metà sarebbe costretta a commettere furti.

L'Italia si conferma un Paese di destinazione e transito di bambini, giovani donne e uomini vittime di tratta a scopo di sfruttamento sessuale e lavorativo. In questo quadro va considerato che gli arrivi via mare del 2016 hanno visto una forte crescita di minori stranieri non accompagnati, un gruppo particolarmente vulnerabile e a rischio di sfruttamento. Da gennaio a giugno 2016, infatti, sono stati soccorsi in mare e arrivati sulle coste italiane 70.222 migranti di

cui 9.156 donne e 11.608 minori, e tra questi 10.524 minori stranieri non accompagnati (MSNA), in maggioranza maschi, originari principalmente di Paesi quali Gambia (1.578), Egitto (1.575), Eritrea (1.465) e Nigeria (814). Nello stesso periodo del 2015 erano arrivati invece 6.496 minori di cui 4.410 non accompagnati. Il totale nel 2015 era di 12.360 minori stranieri non accompagnati, nel 2014 di 13.026.

I minori migranti sono dunque esposti a particolari rischi di sfruttamento. A questo proposito bisogna ricordare il recente allarme lanciato dall'Ufficio di Polizia europeo (Europol) sulla scomparsa di 10 mila minori entrati in Europa nel 2015. In Italia, al 31 dicembre 2015, risultavano infatti irreperibili 6.135 minori stranieri non accompagnati, principalmente eritrei (1.571), somali (1.459), egiziani (1.325) e afgiani (649). Rispetto al totale dei minori non accompagnati arrivati nel 2015, quasi 5.400 erano originari di Paesi come Eritrea, Somalia, Siria, Palestina e Afghanistan, giunti in Italia con il preciso obiettivo di raggiungere altri Paesi del Nord Europa e perciò determinati ad abbandonare quasi subito le strutture di prima accoglienza per proseguire da soli, tramite il supporto dei trafficanti, il loro viaggio verso il Nord Europa, con il rischio di finire in circuiti di grave sfruttamento.

Dovremmo sapere e parlare di più su come queste ragazze arrivano nel nostro Paese, giornali e televisione non descrivono in modo sufficientemente accurato come i traumi fisici e psicologici del lungo viaggio le hanno segnate. Molte di loro sono gravide, tutte gestazioni conseguenti agli stupri, e molte hanno ancora i segni di un aborto recente, ottenuto quasi sempre mediante la somministrazione di prostaglandine, somministrate a dosi elevate e che le hanno distrutte fisicamente; altre sono state messe al riparo da queste gravidanze con farmaci deposito, gli analoghi del GnRH, che hanno determinato pseudo-menopausa fastidiose che le hanno spaventate e umiliate.

La popolazione di minori che arriva in Italia per le varie strade attivate dalle organizzazioni criminali è molto composita. Dopo le nigeriane, che sono le più numerose, arriva un grande numero di ragazze rumene, tra le più esposte alla prostituzione forzata, quasi tutte provenienti da realtà socio-culturali molto povere e che sono

già assai spesso segnate dalla violenza subita in famiglia. Il loro destino, in Italia o nei Paesi nei quali vengono successivamente trasferite, non è solo quello della prostituzione, alcune vengono costrette a commettere furti, altre a chiedere l'elemosina. Vivono generalmente in uno stato di completa segregazione, sottomesse a sfruttatori mascherati da fidanzati, in una condizione di depressione che le induce a fare uso di alcool e di droghe.

Minori arrivano in grande numero dall'Egitto, dal Bengala, dalla Eritrea, dalla Albania, dalla Somalia e dall'Afghanistan, e le loro storie si assomigliano tutte, varia solo la durata del viaggio e l'ammontare del debito che debbono contrarre con le organizzazioni e che sconteranno a prezzo di sofferenze e umiliazioni di ogni genere.

Non sono riuscito a farmi una idea abbastanza chiara di chi organizza il mercato della prostituzione e della mano d'opera a basso costo per questi ragazzi, esistono certamente organizzazioni criminali, assai spesso a carattere transnazionale, ma c'è spazio e fortuna anche per le iniziative di individui singoli, che agiscono però soprattutto come facilitatori di uno dei momenti della tratta, vuoi il reclutamento, vuoi il trasferimento o lo sfruttamento. Leggo comunque che in Italia la tratta dei minori rappresenta una delle più importanti fonti di reddito per le organizzazioni criminali dopo il traffico di armi e quello di stupefacenti, e posso immaginare a quali difficoltà si trovino a cimentarsi le nostre forze dell'ordine. A questo si deve aggiungere il fatto che le reti operative informali di questo traffico si giovano anche di persone della famiglia del minore, o di conoscenti che si attivano per contattare le persone giuste, per contrattare i costi e per agire come una sorta di agenzia durante tutte le fasi del viaggio verso l'Europa. Le organizzazioni criminali dei vari Paesi agiscono invece in una condizione di semi-autonomia, sempre però mantenendo precisi legami con quelle del Paese di origine. In Italia più del 10% dei reati che riguardano la tratta e lo sfruttamento della prostituzione sono commessi da persone che hanno la cittadinanza del nostro Paese, che appartengono a organizzazioni criminali e che sono prevalentemente indagate anche per altri delitti (primo tra tutti lo sfruttamento della prostituzione minorile).

Nel 2016, in Italia, è stato adottato il Piano Nazionale di Azione

contro la Tratta e il Grave Sfruttamento degli Esseri Umani (PNA) che dovrebbe razionalizzare l'azione del Governo per favorire un approccio comprensivo e coordinato basato su sinergie tra le varie amministrazioni coinvolte utilizzando una pluralità di competenze pubbliche.

La decada perdida sudamericana

Nell'America latina un forte stimolo alla prostituzione e al suo sfruttamento arrivò negli anni Ottanta, nel cosiddetto decennio perduto (la *decada perdida*), una fase della vita di quell'area geografica nella quale la maggior parte dei Paesi dovette registrare un notevole arretramento del benessere economico e una minor tutela dei diritti dei cittadini. Ciò era prevalentemente dovuto agli elevati costi economici e sociali determinati dall'ingresso nel mercato mondiale e dalle successive riforme che si erano rese necessarie per consentire gli indispensabili adeguamenti strutturali. Le conseguenze furono drammatiche oltre ogni attesa e tutto il sud America conobbe un lungo periodo di povertà e dovette affrontare problemi sociali di ogni tipo. Fu alla metà di quel decennio che ebbe inizio l'escalation della tratta delle donne che coinvolse soprattutto Nicaragua, Honduras, El Salvador, Paraguay, Ecuador, Venezuela, Brasile, Colombia e Repubblica Dominicana. I principali Paesi di destinazione di queste donne furono Italia, Spagna, Svizzera, Olanda, Grecia e Germania in Europa e Giappone, Korea, Singapore, Thailandia e Hong Kong in Asia. Si calcola che almeno 50.000 donne della Repubblica Dominicana e 75.000 brasiliane siano impegnate nell'industria del sesso (soprattutto in Europa), ma è impossibile capire quante di esse si debbano considerare vittime della tratta e per quante invece si tratti di libera scelta.

I numeri sono comunque impressionanti, l'Interpol ha calcolato che nel 2003 c'erano 45.000 donne della Colombia che stavano esercitando la prostituzione lontano dal loro Paese d'origine; dati recenti del Ministero degli Esteri brasiliano riferiscono che nella sola Spagna sono al lavoro 30.000 prostitute brasiliane. Esistono anche rotte internazionali meno battute come quelle che hanno trasporta-

to donne cilene in Giappone e ragazze uruguaiane e paraguaiane in Italia e in Spagna. L'età di queste donne è molto varia: ci sono adolescenti e donne che hanno superato i 50 anni, ma la maggior parte è di età compresa tra i 19 e i 29 anni. A parte va considerata la tratta delle bambine, che è molto difficile da valutare nel suo complesso e per la quale abbiamo in verità pochi dati certi. Ad esempio, la polizia di Città del Guatemala calcola che nella sola capitale ci siano più di duemila bambine costrette a esercitare la prostituzione nei bordelli e nelle case d'appuntamento: gran parte di queste creature sono state portate via dalle loro case in Honduras, Nicaragua e El Salvador con il consenso dei genitori. Cifre simili sono state rese note dalla polizia della Colombia per quanto concerne la prostituzione minorile nei bordelli di Cartagena e si hanno notizie di 25.000 prostitute bambine nella Repubblica Dominicana e di circa mezzo milione in Brasile.

L'industria del sesso in Italia

Anna Pozzi ha pubblicato⁹⁴ dati relativi alla prostituzione nel nostro Paese: 30.000 prostitute, l'80% delle quali provenienti da altri paesi, e un business complessivo di 32 miliardi di dollari all'anno come frutto della tratta di esseri umani. I dati resi noti dall'Organizzazione Mondiale per le Migrazioni si riferiscono a 12 milioni di persone (prevalentemente donne e bambini) coinvolte complessivamente ogni anno in questo traffico con 500.000 donne immesse annualmente nel mercato del sesso dell'Europa occidentale. La metà di queste donne – quindi all'incirca 250.000 – sono bambine di età compresa tra i 5 e i 15 anni, provenienti da molti Paesi, ma soprattutto dall'Europa dell'Est. Per quanto riguarda l'Italia, il mercato della prostituzione riceve un gran numero di bambine dalla Nigeria, ma si tratta di dati difficili da controllare e che non sempre sono confermati da altre fonti.

In verità la confusione dei dati relativi a questo fenomeno è notevole. Sempre facendo riferimento al nostro Paese, la Caritas calcola che le persone vittime della tratta siano all'incirca trentamila, ma il

⁹⁴ *Il Sole 24 ore*, 9 novembre 2010

Joint Research Center for Transnational Crime ritiene che il numero esatto sia superiore a 40.000 e la Comunità Papa Giovanni XXIII considera più corretto parlare di 70.000-100.000. Nell'articolo di Anna Pozzi che ho appena citato è riferito il parere di Richard Poulin, professore di Sociologia a Ottawa, che afferma che il commercio della prostituzione sfrutta 400.000 bambini in India, 100.000 nelle Filippine, 200-300.000 in Thailandia, 100.000 a Taiwan, 300.000 negli Stati Uniti. Nella Repubblica Popolare Cinese i bambini avviati alla prostituzione sarebbero tra i 200.000 e i 500.000 e in Brasile raggiungerebbero le cifre più alte, avvicinandosi addirittura al milione. Secondo Pino Arlacchi, ex direttore dell'Ufficio dell'ONU contro la droga e il crimine, la tratta di esseri umani a scopo di prostituzione avrebbe causato, in un solo decennio e nel solo Sud Est asiatico, 33 milioni di vittime.

Le ragioni storiche del fenomeno

La tratta delle donne che vengono avviate alla prostituzione è esplosa quasi negli stessi anni in Paesi diversi, molto distanti tra loro e almeno in apparenza con caratteristiche socio-economiche certamente differenti, per cui non è semplice trovare un fattore causale comune, sebbene il buonsenso faccia ritenere responsabili soprattutto le condizioni di estrema povertà nelle quali una parte di queste popolazioni era costretta a vivere. È comunque almeno molto probabile che il fenomeno, per quanto riguarda l'Europa orientale, abbia a che fare con il crollo del blocco sovietico e con le enormi difficoltà economiche che tutta questa area geografica ha dovuto affrontare nella fase di transizione post-comunista. Fino alla caduta del muro di Berlino i paesi socialisti erano caratterizzati dall'elevato livello di scolarità e di attività lavorativa delle loro donne, e ciò soprattutto perché il tasso di occupazione complessivo della popolazione era considerato in assoluto il vero asse portante della ideologia ufficiale e l'emancipazione della donna doveva passare di necessità attraverso la sua partecipazione alla vita del lavoro. La crisi che seguì all'abbattimento delle frontiere portò alla perdita di un gran numero di posti di lavoro e costrinse molte donne a fare ritorno alle proprie

sfere familiari, per scoprire che l'antico (e teoricamente deprecabile) sistema paternalistico in realtà non era mai scomparso. Molte di queste donne furono costrette a regredire, nella vita sociale e in quella familiare, di molti decenni: in molti Paesi il livello di disoccupazione femminile tornò a superare l'80% e molte ragazze furono costrette a lasciare gli studi e a realizzare di non essere nelle condizioni di guadagnare anche solo il necessario per sopravvivere. Così cominciò a farsi strada in molte di loro l'idea di trasferirsi in altre parti del mondo, alla ricerca di migliori opportunità di lavoro: si accorsero allora che l'unico rapido "visto" per espatriare era quello che consentiva il loro ingresso nel mondo della prostituzione.

La tratta delle donne per l'avviamento alla prostituzione è certamente alimentata anche dalle guerre, cosa dimostrata dal fatto che un grande numero di queste sventurate proviene da Paesi nei quali è in corso – o si è da poco conclusa – una guerra o nei quali esistono forze militari di occupazione. Esiste dunque anche un rapporto diretto tra presenza di soldati e commercio sessuale, un legame che è stato evidente in molte epoche storiche e in molte parti del mondo e che non coinvolge soltanto soldati noti per la loro disumanità e che si ritengono in diritto di esercitare i propri privilegi di vincitori, ma anche le cosiddette "forze di pace", dalle quali sarebbe logico attendersi solo azioni e interventi umanitari. È però vero che la guerra strappa gli uomini alle loro famiglie e alle loro case e li trascina lontano dal contesto affettivo nel quale erano abituati a vivere, costringendoli a sopportare una prolungata e forzata condizione di castità che non è per loro fisiologica e che li spinge a rivolgersi al mercato del sesso per soddisfare i propri bisogni. Il problema vero è che questi soldati non sono chiamati a svolgere il loro compito in una società normale, ma tra persone che si trovano in grandissima difficoltà, hanno perso tutto o quasi tutto ciò che aveva valore per loro, vivono nel bisogno e sono facilmente ricattabili. Così dopo il 1999 il Kosovo è diventato il principale luogo di esercizio della prostituzione nei Balcani e ha visto aumentare il numero delle sue case di tolleranza da 18 a 200 in meno di quattro anni. Secondo Amnesty International nel 2000 il personale delle forze di occupazione costituiva l'80% dei clienti di questi bordelli, malgrado rappresentasse il 2% della popolazione

locale.

3. Lo sfruttamento della prostituzione

I più antichi mestieri: prostituta, cliente, lenone

Lo sfruttamento della prostituzione è definito come l'attività criminale di chiunque, a qualsiasi titolo, tragga un vantaggio economico dal meretricio di altre persone, esercitando in questo modo il prossenetismo o lenocinio. I due termini, prosseneta e lenone, di derivazione rispettivamente greca e latina, indicano in modo generico qualcuno che media e organizza, in definitiva un ruffiano.

L'esercizio del lenocinio ha per oggetto molto spesso gruppi di persone, prevalentemente donne e bambine, che sono spesso costrette a fornire prestazioni sessuali sotto minaccia, coercizione fisica e ricatto; è vero che molte prostitute esercitano il mestiere di propria scelta e scelgono liberamente un mediatore per i propri commerci, ma si tratta spesso di un confine difficile da stabilire e riconoscere. In ogni caso non esiste una definizione dell'attività del lenone che sia riconosciuta da tutti, anche perché limitarsi a parlare di "favoreggiamento della prostituzione" rimuove in carica l'elemento coercitivo.

Le legislazioni dei vari Paesi

Nei confronti dello sfruttamento della prostituzione le legislazioni dei differenti Paesi variano notevolmente. L'Inghilterra, ad esempio, considera tutte le persone che varcano i confini del regno come se avessero espresso il loro consenso, mentre gli Stati Uniti considerano tutti i minori coinvolti nel commercio del sesso come vittime della tratta, anche se in realtà non sono direttamente coinvolti. Gran parte dei lenoni è inserita in organizzazioni criminali che spesso operano anche in altri settori (in particolare nel commercio di stupefacenti) e sono tenuti ad accettare un codice d'onore che ha precisi riflessi anche per quanto riguarda il comportamento delle loro protette. Una delle regole fondamentali per queste ultime è quella di accettare il principio di "appartenenza" e di considerare il loro protettore come il loro padrone; in alcune di queste famiglie criminali il lenone ha addirittura il diritto di imporre alle sue protette di imprimere sul

proprio corpo un marchio, generalmente un tatuaggio, che renda visibile e incancellabile il rapporto di schiavitù. Le polizie di molte parti del mondo hanno comunque constatato che la possibilità di utilizzare Internet per adescare clienti e prenotare appuntamenti ha relegato un certo numero di ruffiani a ruoli marginali, cosa che oltretutto ha dato origine a una nuova ondata di violenze dovuta al tentativo di questi particolari “disoccupati” di ristabilire i propri diritti con la forza.

In ogni caso il rapporto tra protettori e prostitute ha subito alcune modificazioni. Esistono oggi prosseneti che agiscono come veri e propri agenti e vengono retribuiti per i servizi offerti, quali la mediazione con i clienti, la sicurezza personale e il reperimento di locali adatti a ricevere la clientela. Naturalmente la linea di demarcazione tra questi comportamenti e quelli caratterizzati da una progressiva utilizzazione della violenza sono molto difficili da stabilire. In questo senso l’atteggiamento del lenone è generalmente pianificato: inizialmente si tratta dell’offerta di un lavoro apparentemente “normale”, o della possibilità di migliorare la propria condizione economica o sociale, avvicinando clienti più ricchi o limitando la clientela a un piccolo numero di persone abbienti; in seguito queste offerte vengono sostituite dalle imposizioni e dalle minacce che via via privano la donna di ogni libertà e di ogni autonomia fino a ridurla a una condizione di vera schiavitù. Del resto anche la linea di demarcazione tra prostituzione volontaria e forzata è molto difficile da stabilire.

4. Le mutilazioni genitali rituali

Una pratica criminale con fondamenti religiosi e tribali

In ventotto differenti Paesi dell'Africa sub-sahariana esiste la pratica di mutilare i genitali esterni delle bambine o delle ragazze per motivi certamente non terapeutici: queste pratiche, come vedremo, sono estremamente pericolose per la salute psicologica e fisica e tutto il mondo civile le condanna.

La definizione della WHO di questi interventi è la seguente: «*La mutilazione genitale femminile comprende tutte le procedure che includono la rimozione parziale o totale dei genitali femminili esterni o altre lesioni agli organi genitali femminili per ragioni culturali o per altri motivi non terapeutici*». Si tratta di interventi praticati fino dagli albori della nostra civiltà, molti secoli prima della comparsa della religione islamica, alla quale viene generalmente ed erroneamente imputata la responsabilità di questi obbrobri (ma che, a seguito di anomale interpretazioni degli hadith, contribuì a diffonderne l'impiego). Ne scrive Erodoto, a proposito degli usi di popolazioni quali quelle dei Fenici, degli Ittiti, degli Egizi e degli Etiopi, e ne scrivono storici come Strabone, Sorano di Efeso e Ezio di Armida che ne riferiscono l'uso ai Greci e ai Romani. L'infibulazione era ad esempio praticata alle mogli dei soldati romani che partivano per le campagne militari, per evitare che commettessero adulterio, una sorta di cintura di castità particolarmente traumatica; la stessa cosa si poteva fare alle schiave per impedire che iniziassero gravidanze che le avrebbero rese meno redditizie nei lavori domestici e agricoli. Queste abitudini tribali si diffusero, in parte seguendo i percorsi seguiti dalla religione islamica che le imponevano ai popoli sottomessi. Si trattò di una diffusione molto irregolare e che non dipendeva solo dalla religione, come prova il fatto che in alcune parti del Corno d'Africa, e nell'Africa centrale le mutilazioni genitale vengono fatte a bambine musulmane, cristiane e animiste, e ciò in quanto motivate da consuetudini molto antiche che iniziarono in questi luoghi e si diffusero successivamente lungo il corso del Nilo. Oltre a ciò è interessante rilevare che non si eseguono interventi di questo genere nell'Arabia Saudita, in Iran e in alcune

regioni dove la religione prevalente è quella musulmana, in Cina e in Russia. Tra le altre cose la forma più aggressiva di mutilazione genitale, l'introcisione, è stata a lungo praticata dalle popolazioni indigene dell'Australia, del Sud Africa e del Sud America.

Interventi simili a questi sono stati eseguiti anche in Europa, ma per ragioni collegate, anche se in modo del tutto erroneo, a problemi di salute. Venivano trattati con la clitoridectomia alla fine del XVII e nella prima metà del XIX secolo le ragazze affette da ninfomania (il cosiddetto furore uterino) e venivano sottoposte allo stesso intervento donne in menopausa che continuavano a cercare il piacere sessuale; altre indicazioni per questo intervento (che in alcuni casi poteva essere allargato fino a diventare una vera e propria isterectomia) erano l'isterismo, l'epilessia, la catalessi, le gravi sindromi depressive. I libri di storia della medicina riportano interventi di questo genere eseguiti negli Stati Uniti fino al 1927, laddove in Europa ne era stata vietata l'esecuzione da oltre cinquant'anni.

Le varie forme di mutilazione

Le mutilazioni genitali femminili sono generalmente classificate in quattro differenti tipi e cioè:

- Mutilazioni di primo tipo, che comportano la incisione o l'ablazione del prepuzio o cappuccio del clitoride, la forma di mutilazione meno cruenta, generalmente definita *sunnah* (un termine che richiama una ipotetica regola religiosa). Spesso l'intervento si limita a una escoriazione dalla quale debbono essere versate sette gocce di sangue, ma talora si accompagna a una parziale clitoridectomia
- Mutilazioni di secondo tipo che comportano l'escissione del prepuzio del clitoride e del clitoride stesso, con asportazione parziale o totale delle piccole labbra; è l'escissione propriamente detta, diffusa in Egitto e in alcuni Paesi dell'Africa orientale e dell'Africa sub-sahariana;
- Mutilazioni di terzo tipo, che comportano l'escissione completa del clitoride e delle piccole labbra con cruentazione delle grandi

labbra che vengono fate aderire in modo che cicatrizzino unite, ricoprendo meato dell'uretra e introito vaginale. Questa è la infibulazione propriamente detta che lascia solo un foro posteriore molto piccolo – non più grande di un grano di miglio – perché possano defluire urine e sangue mestruale. È un intervento molto diffuso nel Sudan, in Somalia e in alcuni popoli del Mali;

- Mutilazioni del quarto tipo, che comprendono diverse pratiche lesive dell'apparato genitale che hanno diffusione limitata a ristrette aree geografiche. Una tra queste è l'introcisione, praticata da alcune tribù australiane, che comporta la dilatazione traumatica della vagina in preparazione della prima notte di nozze, seguita dall'introduzione di sostanze vegetali, spesso corrosive, che avrebbero lo scopo di dilatarla o restringerla.

Per eseguire questi interventi si usano generalmente strumenti del tutto impropri, come schegge di vetro, pietre appuntite, schegge di legno o di carbone ardenti. I margini piagati della vulva sono mantenuti adesi utilizzando gomma arabica, chiara d'uovo, zucchero, spine d'acacia e per prevenire o arrestare le emorragie viene usato un po' di tutto, dallo sterco, alla cenere, al bianco d'uovo. Come è naturale ed inevitabile le complicanze sono infinite e spesso gravissime: emorragie seguite da shock ipovolemico e morte, ascessi, ulcere, setticemie, tetano, gangrena, infezioni croniche della pelvi, dismenorrea; a distanza di tempo possono comparire fistole, infezioni ricorrenti delle vie urinarie, incontinenza, dispareunia, sterilità.

Nella maggior parte delle culture questi interventi sono rivolti a impedire che le ragazze si masturbino o abbiano rapporti sessuali, ma esistono anche motivazioni diverse: alcune popolazioni del Mali, ad esempio, considerano clitoride e prepuzio come residui della primigenia androgenia dell'essere umano e queste operazioni avrebbero lo scopo di produrre "vere donne" eliminando gli elementi della sessualità maschile che la natura non si è preoccupata di cancellare.

A seconda dei luoghi e delle culture, le mutilazioni vengono eseguite su bambine di età compresa tra gli 8 e i 14 anni. Il fenomeno, come ho detto, riguarda ventotto Paesi africani, tra i quali emergono soprattutto Oman, Yemen meridionale e Emirati Arabi Uniti, oltre

alle popolazioni musulmane di Indonesia, Malesia, India, Giava, Sumatra e Belucistan. In passato anche diversi gruppi etnici praticavano escissione e introcisione in Australia, Messico, Perù e parte del Brasile.

Nel Corano non esiste alcun riferimento specifico a questi interventi, che sono peraltro stati sempre considerati una regola religiosa ereditata dalla tradizione. Le scuole islamiche danno differenti interpretazioni di questa pratica: la Fatwa la considera un dovere, ma non ne precisa le modalità; i Melechiti considerano la circoncisione necessaria per l'uomo e possibile ma non necessaria per la donna; gli Anifiti e gli Anabaliti la considerano come *sunnah* (tradizione) per gli uomini e come pratica nobilitante per le donne.

140 milioni di vittime

Sono 140 milioni, nel mondo, le donne sottoposte a uno degli interventi che ho descritto e sono più di tre milioni, ogni anno, le bambine a rischio. In molti Paesi del mondo in questi ultimi anni sono sorte iniziative contro questi interventi e alcuni dei Paesi nei quali questa cultura sembra avere solide basi sono state approvate leggi per contrastarla. Ma il compito non è e non sarà facile. Il 21 luglio del 2014 un decreto proclamato dal sedicente califfo Abu Bakr al Baghdad ha stabilito che tutte le donne dello stato islamico – che secondo il suddetto califfo si estende da Aleppo in Siria a Mosul in Iraq, debbono subire una infibulazione. Il documento è stato diffuso a Ninive e ad Aleppo dai jihadisti dello Stato islamico dell'Iraq e del Levante (Isil), che da settimane controllano la provincia nord-irachena e che del tutto recentemente avevano chiesto alle donne di “fare la loro parte nella *jihad al-nikah*” (letteralmente la *Jihad* matrimoniale) dandosi in spose ai combattenti, e minacciando punizioni alle famiglie disubbidienti. Il test di quest'ultimo documento si basa su presunti detti attribuiti a Maometto ma usa fonti del tutto insolite: afferma che «*proteggere lo Stato islamico in Iraq e nel Levante e nel timore che il peccato e il vizio si propaghino tra gli uomini e le donne nella società islamica era stato deciso che in tutte le regioni dello stato islamico le donne dovevano essere “cucite”*».

5. Le gravidanze indesiderate, una violenza diffusa

Le colpe dei partner: disattenzione, ignoranza, disinteresse, cinismo, egoismo

Ho inserito qui il problema delle gravidanze non desiderate perché lo considero una delle maggiori forme di violenza esercitate sulle donne e ciò per la semplice ragione che una gran parte di loro potrebbero essere evitate e che comunque si tratta di eventi che mettono le donne di fronte a scelte drammatiche e molto difficili che in ogni caso segneranno negativamente la loro vita. Una ragazza di 16 anni messa incinta da un compagno di scuola del quale è innamorata, deve questa brutta sorpresa sempre alle stesse ragioni: il compagno è un imbecille egoista che pensa che la contraccezione non lo riguardi; la ragazza non ha mai ricevuto una lezione di educazione sessuale e ignora le voci del corpo che l'avvertono che sta per verificarsi l'ovulazione e che deve essere prudente, che non sa niente di contraccettivi e nessuno le ha detto che in certe circostanze è bene andare dal medico per ottenere una "pillola del giorno dopo". Ma nei Paesi cattolici (e soprattutto in Italia) i medici sono favorevoli solo alla contraccezione cosiddetta "naturale", nota esclusivamente per la frequenza dei fallimenti, fanno obiezione di coscienza nei confronti della pillola del giorno dopo e sono ostili a ogni forma di educazione sessuale, ovunque sia praticata. Così un grande numero di ragazze si trova a dover decidere se tenere quel bambino o decidere di abortire: se lascia che la gravidanza prosegua, sa che poi dovrà rivedere gran parte dei sogni che coltivava per il suo avvenire; se decide di interromperla, porterà con sé quel ricordo per molto tempo e ne soffrirà. Dovrebbe anche sapere che gli stessi medici cattolici che le hanno negato la pillola del giorno dopo sono anche obiettori di coscienza nei confronti dell'aborto volontario, cosa che in questo Paese sta creando grossi problemi al funzionamento dei servizi dedicati alle interruzioni di gravidanza. Ditemi voi se questa non è violenza.

Gli aborti procurati nel mondo

Interrompere una gravidanza ed evitare che un feto possa nascere vivo e vitale (che è poi il significato di *ab-orior*) è stata abitudine presente in tutte le culture fin dai tempi più antichi, insieme all'infanticidio e all'esposizione dei nuovi nati quando le circostanze lo richiedevano. Platone fa dire a Socrate che far abortire è compito delle levatrici (Platone, Teeteo) e ancora Platone nella sua Repubblica (e sempre con parole di Socrate) consiglia aborto e infanticidio per mantener pura la razza dei cittadini, per evitare che coppie anziane generino figli ai quali non potrebbero provvedere. Non ho invece trovato traccia negli scritti di Platone di quanto gli attribuisce Tertulliano, che cioè l'anima pervada il nuovo nato con il suo primo respiro, una dichiarazione che renderebbe legittimo l'aborto ma non l'infanticidio. Aristotele, dal canto suo, lo ammette per fini eugenetici e per controllare la crescita della popolazione ma solo prima che nel feto entri l'anima animale, quella che segue l'anima vegetale e precede quella razionale, cioè 40 giorni per il maschio e 90 per la femmina. Le norme della Roma repubblicana e imperiale erano contraddittorie, ma in ogni caso ammettevano sia l'aborto che l'infanticidio e l'esposizione del nuovo nato, previo consenso del padre. La prima legislazione su questa materia dovrebbe essere comparsa nelle XII Tavole, che rafforzano il principio della *patria potestas* e arrivano a condannare i medici se eseguono aborti per mascherare un adulterio o se dalle loro manipolazioni deriva un grave danno per la salute della donna. Si può dunque dire, in linea di massima, che l'aborto era una pratica diffusa in tutte le classi sociali, che era moralmente neutra e giuridicamente legittima: l'unico impedimento poteva essere il veto del padre, nella cui disponibilità rientrava il feto. A interrompere le gravidanze erano soprattutto le levatrici e le donne più anziane che usavano strumenti che potevano essere introdotti nell'utero, metodi empirici di percussione dell'addome, faticose attività fisiche e un grande numero di erbe, con le quali si proponevano di eseguire una sorta di avvelenamento controllato, con i rischi che è facile immaginare. Non mancavano naturalmente le formule magiche e i sortilegi. Solo con l'arrivo del cristianesimo (e

non subito) furono approvate leggi che proibivano le interruzioni di gravidanza, prima in circostanze speciali, poi in ogni occasione una volta che era stata superata una certa epoca di gravidanza o che la donna aveva sentito muovere il feto. Il coinvolgimento dei medici nelle pratiche abortive era occasionale e modesto, ma è improbabile che questa scelta fosse conseguente all'accettazione di precise regole morali, era piuttosto parte delle abitudini dei medici di intervenire il meno possibile nelle questioni femminili e di lasciare il controllo della salute delle donne alle donne stesse. Il giuramento di Ippocrate e la proibizione in esso contenuta di interrompere le gravidanze va in effetti considerata con molta cautela, nel *Corpus Hippocraticum* ci sono ripetuti riferimenti a tecniche abortive che vengono descritte in dettaglio⁹⁵.

Più incerto è l'atteggiamento dei giuristi e dei sacerdoti dell'antico Egitto nei confronti della interruzione delle gravidanze: il Codice di Hammurabi le proibiva, ma le pene variavano a seconda del ceto sociale della donna; la giurisprudenza assiro-babilonese puniva severamente la donna che interrompeva la sua gravidanza senza aver avuto il permesso dal marito, e tutto fa pensare che tutte queste proibizioni avessero soprattutto lo scopo di impedire che fosse violato il diritto di proprietà, non bisogna dimenticare che la donna era considerata nella maggior parte delle culture come il terreno fertile nel quale il maschio piantava il suo germoglio, la donna lo nutrive (o, come scrive Eschilo nelle *Eumenidi*, ne prendevano cura affinché un Dio non lo cogliesse) ma non poteva vantare alcun diritto di proprietà.

Domina comunque in queste culture e in queste fasi storiche il principio secondo il quale il feto è parte del corpo materno fino al momento della nascita, e con questo concetto entra violentemente in collisione la visione ebraica del concepimento: l'embrione e il feto debbono essere considerati all'interno di un processo voluto e iniziato da Geova, un processo che non può essere interrotto, ragion per cui aborto e infanticidio erano condannati dalla morale giudaica. D'altra parte né la Bibbia né l'halakah ritengono che il feto sia un

⁹⁵ Steven Miles, *The Hippocratic Hoath and the Ethics of Medicine*, Oxford University Press, 2005

essere vivente, da cui la condanna dell'aborto riguarda la sua immoralità, ma non lo punisce con le pene riservate agli omicidi.

Il numero di erbe, radici e cortecce utilizzato per far abortire le donne è rimarchevole, e per molto tempo coloro che scrivevano di queste cose erano larghi di consigli su come una erba doveva essere utilizzata e su quali precauzioni si dovevano prendere per evitare incidenti e complicazioni. Con l'arrivo del cristianesimo, tutti questi autori si sentirono minacciati, in fondo i loro consigli riguardavano una attività considerata illecita e questo faceva correre loro dei rischi. Per un po' alcuni di loro ritennero di poter continuare a scrivere le loro opere cambiando solo le formule iniziali dei paragrafi: non più «*se vuoi abortire prendi questa erba, fanne bollire le radici, prepara un decotto del quale berrai due bicchieri per due volte*», ma «*le donne gravide debbono tenersi lontane da questa erba perché se ne prendessero le radici, le facessero bollire, ne preparassero un decotto... correrebbero il rischio di abortire*». Poi la stessa parola "aborto" cessò di comparire in questi testi, sostituita da un termine molto più anodino che definiva queste erbe come emmenagoghi, che fanno comparire un flusso di sangue dall'utero, cosa fosse in verità quel flusso non lo si scriveva più. Così la cultura delle erbe passò integralmente nella mani delle levatrici, che ne fecero buon uso per secoli, e cioè fino a quando caddero in disgrazia e divennero le prime vittime dei roghi. La conseguenza fu che scomparvero dall'uso comune le erbe dei monti e della pianura e restarono solo (perché ne manteneva la conoscenza la tradizione familiare) le erbe dell'orto, oltretutto spesso usate in modo improprio. Così piano piano l'uso delle erbe divenne sporadico e pericoloso e l'aborto fu sempre più spesso eseguito con mezzi meccanici, con i rischi e le limitazioni delle quali parlerò.

Nessuno sa con certezza quanti aborti vengano procurati ogni anno nel mondo: dati recenti parlano di un numero di aborti compreso tra i 44 e i 50 milioni, poco meno della metà dei quali eseguiti con metodi non sicuri e in luoghi non adatti⁹⁶. Anche se questi dati sono molto approssimativi, è probabile che essi diano almeno un'idea di quanto accade nella realtà. E poiché la maggior parte degli

⁹⁶ G. Sedghe e coll., *Induced abortion: Incidence and trends worldwide from 1995 to 2008 (PDF)*, *The Lancet*, 379, 625, 2012

aborti viene eseguita illegalmente, ne risulta che ogni giorno tra le 100.000 e le 150.000 donne si sottopongono a interruzione della gravidanza in condizioni non igieniche, rischiando gravi complicazioni – e spesso persino la morte – piuttosto che portare a termine la gestazione. Ogni anno gli aborti fatti in contesti non sicuri causano decine di migliaia di morti e milioni di ricoveri ospedalieri⁹⁷. Ma su questo punto e in particolare sulla credibilità di questi dati avrò modo di intervenire ancora più avanti.

Moralmente, non c'è bisogno di dirlo, l'aborto non sembra avere molte giustificazioni, soprattutto quando si tratta di aborti tardivi che riguardano feti già molto vicini alla possibilità di vita autonoma. Ne consegue che assumono grande rilievo le ragioni che inducono a chiedere l'interruzione della gravidanza, che evidentemente non possono essere futili né conseguire a scelte capricciose e che soprattutto non debbono avere niente a che fare con la contraccezione e con il controllo delle nascite.

D'altra parte, delle molte teorie sull'inizio della vita personale, sono ben poche quelle che non considerano persona un feto che ha superato il terzo mese di sviluppo intrauterino. Ecco perché il controllo mestruale (l'aspirazione del contenuto dell'utero eseguita in assenza di accertamenti), che è causa di interruzione delle gravidanze in epoca precocissima, in una situazione che a molti appare "pre-umana" dello sviluppo embrionale, sembra creare minori controversie.

Un male inevitabile?

Per quanto mi è dato capire, l'interruzione volontaria della gravidanza viene considerata un male inevitabile, utile per le coppie che vedono fallire le loro precauzioni anticoncezionali e svanire il loro progetto di famiglia, indispensabile per i governi che debbono fare i conti con le disastrose conseguenze di una crescita incontrollata della popolazione. Si possono disegnare due tipi di società che possono fare a meno dell'aborto: la prima è una società nella quale ogni

⁹⁷ I. Shah e E. Ahman, *Unsafe abortion: global and regional incidence, trends, consequences, and challenges (PDF)*, *Journal of Obstetrics and Gynaecology Canada*, 31,1149, 2009

bambino che nasce è benvenuto, anche se sottrae il cibo necessario per la sopravvivenza dei fratelli; la seconda è una società nella quale ha avuto successo la diffusione della cultura, per cui tutti i cittadini sentono il peso della responsabilità sociale connessa con la vita sessuale e sanno utilizzare con discernimento i metodi anticoncezionali che la scienza (che rappresenta il loro maggiore investimento e che è al loro servizio) mette a disposizione. Che poi luoghi come quelli descritti esistano veramente è un'altra faccenda.

Quale sia la politica che i governi dovrebbero attuare per ottenere il miglior controllo possibile della crescita della popolazione è oggetto di controversie. Ad esempio le agenzie occidentali che si occupano del *family planning* ritengono che il modo migliore sia quello di sollecitare l'impiego di metodi anticoncezionali sicuri, arrivando molto vicini a una vera e propria imposizione, realizzata mediante pressioni di vario genere. Questa teoria si basa soprattutto sulla convinzione che la povertà di molti Paesi è causata dall'eccesso di popolazione, ipotesi che ha giustificato l'invio, nei cosiddetti "paesi del terzo mondo", di esperti del controllo delle nascite, veri e propri missionari al servizio del preservativo e della spirale. Chi governa questi Paesi è invece convinto dell'inutilità di queste pressioni che inducono i cittadini a scegliere modelli e stili di vita in contrasto con la loro cultura, e, rovesciando i termini del problema, sostiene che l'eccesso di popolazione di molti Paesi è la diretta conseguenza della loro povertà. Del resto non può essere casuale il fatto che gran parte dei tentativi fatti dalle associazioni mediche che hanno lavorato per le agenzie di *family planning* sono falliti. È noto – anche per esser stato il soggetto di un libro – il clamoroso insuccesso di un gruppo di medici e di paramedici americani che spesero più di tre anni a insegnare tecniche contraccettive agli abitanti di un villaggio dell'India settentrionale e tornarono in patria solo dopo aver potuto constatare l'assoluta scomparsa di donne gravide, donne che in realtà erano state allontanate ed eventualmente scambiate con donne non gravide dei villaggi vicini e che rientrarono prontamente nelle loro case appena furono certe della partenza degli stranieri.

Le alternative all'aborto

Ma questo è un problema che riguarda la politica e che non desidero trattare in questo libro. Voglio invece parlare brevemente del problema che mi sembra maggiormente collegato con l'aborto, che è quello delle gravidanze indesiderate.

Le soluzioni proposte per risolvere questo problema – le gravidanze indesiderate ci sono sempre state e hanno sempre messo in grave imbarazzo le donne e le loro famiglie – sono molto diverse: le differenti culture hanno talora imposto, talora tollerato, scelte come il matrimonio riparatore, l'offerta del bambino per l'adozione, l'interruzione della gravidanza, l'infanticidio. E' logico che per le ragazze nubili c'è sempre stata la possibilità di tenere il bambino, scelta relativamente semplice in alcuni contesti sociali, praticamente impossibile in altri.

Per la giovane donna che scopre di essere incinta, il matrimonio rappresenta una scelta piuttosto frequente. Negli Stati Uniti, la sposa è già gravida, quando sale all'altare, una volta su tre e i problemi semmai vengono in seguito vista l'elevata incidenza di separazioni e di aborti volontari e considerando il fatto che per molte ragazze questo matrimonio non pianificato finisce col rappresentare un ostacolo per la carriera ed è spesso causa di frustrazione. Forse le cose andavano meglio nella Romagna nella quale sono nato, dove le gravidanze sono sempre state molto meno indesiderate di quanto un osservatore esterno potesse immaginare.

La decisione di portare a termine la gravidanza e di offrire il bambino in adozione è divenuta meno frequente nei Paesi nei quali è stato legalizzato l'aborto, ma resta la scelta prevalente in quelli nei quali questi bambini hanno un valore economico, cosa che sa bene chi si rivolge all'adozione internazionale. In linea di principio sembra però che questa esperienza sia tutt'altro che positiva per la madre biologica, il che rende poco accettabili le proposte di adozione prenatale avanzate soprattutto da alcuni movimenti cattolici per cercare di diminuire l'incidenza degli aborti volontari.

La soluzione di gran lunga più utilizzata resta comunque quella dell'interruzione della gravidanza, e ciò malgrado l'aggressività

con la quale i membri di alcune sette religiose si sono accaniti nel tentativo di contrastarla. Ma per un numero incalcolabile di anni e per nostra comune vergogna, la soluzione più comune è stata quella dell'infanticidio. Penso che debba essere ben chiaro che non ritengo che ci dobbiamo vergognare delle scelte fatte dai nostri antenati in epoche tanto lontane, povera gente obbligata a comportarsi seguendo regole dettate dalla necessità e per le quali non esistevano alternative. Mi vengono invece in mente gli infanticidi commessi in epoche molto più recenti, che certamente avrebbero potuto essere evitati se solo le società nelle quali quegli uomini e quelle donne vivevano fossero state più giuste.

L'infanticidio

I primi infanticidi debbono essere stati necessariamente il frutto di scelte obbligate. Se la cacciagione è scarsa, se la forza e l'abilità del cacciatore diminuiscono, il cibo può essere sufficiente a nutrire solo una persona, e non credo che in circostanze come queste gli uomini abbiano avuto perplessità nelle decisioni. Su questa base, l'infanticidio si è perpetuato per secoli: le vittime di questa apparente brutalità sono state, almeno inizialmente, le creature più fragili, quelle malate, deformi o soltanto più piccole. In particolari circostanze la scelta deve essere stata fatta sulla base del sesso, e immagino che a pagare siano state quasi sempre le femmine.

È un fenomeno che non è stato confinato a questa o a quella civiltà e che ha attraversato molte epoche storiche. Gli spartani abbandonavano i loro figli deformi fuori dalle mura della città, così come i giapponesi, nel loro medioevo, ritenevano lecito, nei periodi di carestia, sacrificare le figlie femmine. Entrava spesso in gioco la capacità del padre di stabilire quale poteva essere il massimo di competizione accettabile per le "cose che contano".

Ecco perché, in tante civiltà e in tante culture, la sopravvivenza di un nuovo nato veniva decisa dal padre: senza discussioni e senza alternative, pietà e compassione erano fuori luogo.

È probabile che per molti secoli l'infanticidio non abbia avuto alternative: la nascita di un nuovo bambino sconvolgeva ogni possi-

bilità di assistere i figli già nati, era semplicemente impossibile prendersi cura di lui. Poi la medicina – o la stregoneria, o l'esperienza, o la saggezza delle altre donne – hanno proposto un'altra soluzione, l'aborto, ed è stato possibile scegliere. Quello che non si deve credere è che la scelta tra abortire e far nascere il bambino per poi abbandonarlo o ucciderlo sia stata così semplice come può sembrare a prima vista. Per la nostra morale, che già condanna in linea di principio l'aborto, l'infanticidio è ripugnante, una delle forme più vili di omicidio. Ma le donne hanno dovuto fare i conti per secoli con altri problemi. L'aborto ha spesso contemplato rischi maggiori del parto, o ha avuto costi così elevati che solo poche donne potevano permettersi. Per un lungo periodo di tempo, e certamente fino all'epoca della scoperta degli antibiotici, le infezioni puerperali, già molto frequenti dopo i parti, erano quasi la norma dopo un aborto procurato, che veniva quasi sempre eseguito in condizioni igieniche spaventose. In molte realtà sociali e, soprattutto, nelle società contadine, operavano mammane che confidavano nelle proprietà abortigene di droghe che spesso facevano abortire perché facevano morire. Quando le donne lo scoprivano, preferivano aspettare e partorire: per sopprimere il bambino, poi, c'erano molti modi.

Mi sto rendendo conto che sto parlando di infanticidio come se evitassi di condannarlo. È logico che non è così, la condanna è implicita. Ma non è possibile considerare questi fatti senza provare compassione. Nell'animo di chi commetteva il gesto brutale di uccidere il bambino appena nato non c'era né malevolenza né odio. Le donne romagnole, dei propri figli morti (quanti spontaneamente?) dicevano che *“se li era presi Iddio”* e a quel Dio certamente pietoso e comprensivo manifestavano gratitudine. D'altra parte l'alternativa era certamente drammatica. In molte famiglie la miseria consentiva a malapena una tormentata sopravvivenza per un certo numero di figli, e l'arrivo di un altro bambino avrebbe certamente catalizzato il disastro.

Il modo di uccidere i bambini si è adattato ai cambiamenti delle norme giuridiche. Nei tempi in cui il destino dei figli era completamente affidato al giudizio dei padri, il bambino veniva lasciato morire di fame, abbandonato da qualche parte o ucciso con mezzi

altrettanto cruenti quanto rapidi e pietosi. Quando la legge ha cominciato a punire l'infanticidio, considerandolo un crimine efferato e sottolineandone la gravità, le famiglie si sono adattate. Qualche volta, dopo essere riuscita a nascondere la gravidanza fino alla fine, la donna è riuscita a seppellire il bambino appena partorito all'insaputa di tutti; più tardi, mammane e ostetriche hanno suggerito modo più complessi di dare la morte al piccolo, senza lasciare tracce evidenti. Alla fine dell'800, alcune levatrici romagnole sapevano come inserire un lungo spillo nella gola del neonato fino a raggiungere il bulbo e ci sono voluti lustri perché i medici capissero che cosa significava quella piccola macchia rossa in fondo alla gola del nuovo nato. E poi i bambini venivano annegati, o soffocati con un cuscino, dopo di che i genitori denunciavano l'accaduto fingendo la più cupa disperazione e raccontando di averlo fatto involontariamente, rigirandosi nel sonno.

Una forma molto comune di infanticidio era quella che prevedeva l'esposizione del nuovo nato, una sorta di affidamento a mani più generose, che potevano o non potevano essere trovate. Molto frequente nell'antica Roma, l'esposizione dei neonati fu ben presto assimilata all'infanticidio e all'aborto nelle condanne e trovò un assetto meno crudele solo quando i bambini cominciarono ad essere affidati a istituzioni che provvedevano, per quanto possibile, alla loro sopravvivenza.

Nel 1556 la Francia approvò una legge che condannava come criminale ogni donna che avesse nascosto il suo stato di gravidanza e che avesse poi lasciato o fatto morire il suo bambino prima del battesimo. Alcuni decenni più tardi una legge inglese stabilì che doveva essere considerata colpevole quella madre di un figlio bastardo che avesse nascosto la sua particolare gravidanza e che avesse poi eventualmente affermato che il bambino era deceduto o era nato morto. Era una legge che stabiliva una presunzione di colpevolezza e obbligava le donne a dimostrare la propria innocenza, una di quelle leggi che vengono approvate solo quando il crimine che si vuole impedire è straordinariamente diffuso.

Nel XVI e nel XVII secolo ci fu lo stesso numero di condanne a morte per infanticidio e per stregoneria, cosa comprensibile

perché le due colpe erano frequentemente associate nei documenti di condanna. In realtà i giudici cominciarono a rendersi conto che le sentenze, quando si basavano soltanto sul reato di stregoneria, erano assai poco credibili. Era dunque conveniente e più semplice giustificare una condanna per infanticidio: di bambini ne morivano continuamente in tutte le famiglie e la causa più frequente della loro morte era la denutrizione conseguente alla condizione di estrema povertà delle famiglie. Era dunque sufficiente mettere in discussione le cure che questi bambini avevano ricevuto per trovarsi tra le mani un bel caso di infanticidio.

In quel periodo, in tutta l'Europa ci fu una vera e propria crociata contro l'infanticidio e ovunque crebbe il numero di condanne a morte per questo reato. È logico chiedersi se si sia trattato di un tentativo di reprimere un atto criminoso sino a quel momento tollerato, o se gli infanticidi fossero piano piano aumentati di numero fino a destare l'attenzione di una giustizia distratta e assonnata. In quei tempi la caccia alle streghe aveva intrappolato un numero crescente di ostetriche, ed è anche possibile che le donne venissero progressivamente private delle loro più valide consigliere in materia di contraccezione e di aborto. A causa di questa persecuzione, l'uso delle erbe che avevano un effetto anticoncezionale, già entrato in crisi per la crescente reticenza degli erboristi, restò a lungo affidato alla cultura delle donne anziane delle famiglie, che peraltro conoscevano solo (uso i termini di quei tempi) le "erbe dell'orto" e ignoravano "quelle del monte". In circostanze come queste, l'infanticidio era in molti casi l'ultima spiaggia.

Decidere di uccidere i bambini può essere anche una decisione ufficiale, presa da chi amministra e governa. Non c'è bisogno di ripescare Erode: nel 1700, il Parlamento inglese, dopo aver espresso la sua costernazione per il grande numero di creature innocenti che venivano trovate morte ogni mattina nelle strade delle grandi città, uccise soprattutto dalla fame, dall'oppio o dal gin, istituì i brefotrofi. Nel primo di questi, aperto nel 1756, furono ricoverati 15.000 bambini in 4 anni: di questi, solo 4.000 raggiunsero l'adolescenza, il che mi fa pensare che queste istituzioni fossero una anteprima dei campi di concentramento tedeschi. Giustamente sconcertati, i funzionari

delle parrocchie cominciarono ad affidare i bambini abbandonati a “brave donne” che si offrivano di occuparsene per un modesto compenso. Ebbene, solo il 20% di questi bambini sopravvisse alle cure di queste megere, che sono passate alla storia col nome di “balie assassine”. È bene chiarire che questo non era solo un problema inglese: in Francia, nel periodo compreso tra il 1824 e il 1833 furono affidati alle istituzioni, perché abbandonati, 336.000 bambini, il 90% dei quali morì nel primo anno di vita.

Ma c'è realmente bisogno di guardare al passato? L'ONU ha recentemente denunciato la mancanza di molti milioni di bambine, soppresse con l'aborto o con l'infanticidio in un certo numero di Paesi, soprattutto asiatici, nei quali non è mai stato possibile sradicare la tradizionale preferenza per i figli maschi. Emily Oster, una giovane e brillante economista dell'Università di Harvard, ha cercato di giustificare l'anomalo rapporto numerico tra nascite di maschi e di femmine chiamando in causa particolari cause biologiche, come la presenza endemica di malattie virali epatiche, ma ci sono dati che nessuno riesce a giustificare: ad esempio, in Pakistan più del 65% dei casi di malnutrizione riguarda le bambine, un gran numero delle quali muore prima di raggiungere l'adolescenza.

È sin troppo facile usare aggettivi che indichino esecrazione e condanna quando si parla di infanticidio. In realtà, si tratta di comportamenti che sono spesso determinati da problemi culturali, o sono indotti da necessità e da bisogni che non lasciano alternative. Quando non è possibile eseguire un controllo efficace della fertilità e quando la miseria è tale da trasformare l'annuncio di una nuova nascita in una condanna a morte per fame dei figli già nati, i comportamenti vengono dettati esclusivamente dal bisogno e il giudizio non può che ispirarsi alla compassione. Non credo che sia possibile provare sentimenti diversi nei confronti dell'aborto e mi sembra che questa difficoltà nell'esprimere un severo giudizio di condanna appaia evidente se si considerano le leggi che le differenti società si sono date al riguardo: in realtà è difficile condannare i crimini per i quali il sentimento prevalente non è l'orrore, ma la compassione.

Le prime leggi contro l'aborto

Gli Assiri approvarono in successione un certo numero di leggi che punivano in vario modo chi procurava un aborto. La protezione del feto c'entrava poco, gli Assiri ammettevano l'interruzione della gravidanza (qualora non fosse desiderata) e l'uccisione dei feti malformati. In realtà, le leggi difendevano il diritto dei padri di veder nascere i figli che avevano generato.

Una importante distinzione si deve a una legge ittita che stabiliva pene diverse a seconda dell'epoca di gravidanza nella quale era stato eseguito l'aborto. In questo modo si stabiliva una differenza di valore che dipendeva dallo stadio di sviluppo del feto e venivano autorizzate le interruzioni di gravidanza eseguite prima del quinto mese. È probabile che gli itti si riferissero a qualcosa di concreto, nella valutazione dell'epoca di gravidanza, visto che non potevano certamente disporre di strumenti capaci di definirla, e la maggior parte degli storici ritiene che il limite fosse segnato dal momento in cui la donna sentiva muovere il feto o questi movimenti potevano essere percepiti con la palpazione dell'addome.

Le leggi religiose ebraiche erano ispirate dagli stessi principi ai quali si richiamavano le altre culture asiatiche e offrivano ben poca protezione al feto. Nell'*Esodo* (21:22) è scritto che se due uomini lottano tra loro e nel lottare colpiscono una donna gravida, e lei espelle il feto, ma non ne consegue altro danno, l'uomo che l'ha colpita deve essere portato davanti al giudice dal marito di questa donna per essere condannato a pagare una multa, la cui entità dovrà essere decisa dal giudice. Come si vede, non c'è alcuna protezione per il feto, il problema riguarda solo il padre, privato del diritto di veder nascere il figlio che aveva concepito. Per la legge, dunque, il feto aveva diritto a una protezione dal momento della nascita e non prima. Il Talmud si riferisce a lui come a una parte della madre, analogamente alla definizione romana "*pars viscerum matris*". Più avanti, l'*Esodo* (21-23) stabilisce che se la donna subisce un danno, allora dovrà essere restituita vita per vita, piede per piede, bruciatura per bruciatura, ferita per ferita, frustata per frustata. La traduzione in greco dell'espressione *nefesh tahat nefesh*, vita contro vita, che è stata $\psi\upsilon\chi\eta\nu\ \alpha\nu\tau\acute{\iota}\ \psi\upsilon\chi\eta\varsigma$,

ne cambia il significato, introducendo il concetto di anima e facendo supporre che la punizione è imposta solo dopo che il concepito è formato.

Nella visione ebraica, la condizione necessaria perché chi procura un aborto sia condannato soltanto a un'ammenda è legata al significato della parola *ason* che in ebraico dovrebbe indicare disgrazia (nei miei testi è tradotta anche come caso di morte e in un testo francese come "*mais sans autre accident*"). Questa parola è stata tradotta in greco con un termine che indica un'immagine, qualcosa di formato, per cui l'intera frase prende un significato completamente diverso: «...*Se non ci sarà danno, allora colui che l'ha percossa sarà costretto a pagare un'ammenda*»; e ancora: «*E se invece ci sarà forma, allora metti vita per vita*». La traduzione dei 70 è stata l'unica versione greca del Vecchio Testamento fino al II secolo dopo Cristo e ha influenzato le prime versioni latine del III secolo, fino alla vulgata (fine IV, inizio V secolo). In questo modo è stata accolta la distinzione aristotelica tra feto formato e feto non formato ed è stata stabilita, con l'applicazione della legge del taglione, la pena di morte per chi uccide un feto formato.

Poiché la nascita di un bambino è un processo voluto da Dio, interrompere questo processo comporta una colpa grave: è Dio stesso che vieta all'uomo di uccidere il feto nel grembo della madre. Poiché però sia la Sacra Scrittura che la tradizione giuridica non considerano il feto una persona, l'aborto è un crimine meno grave dell'omicidio. Non assegnando all'embrione lo statuto di persona, gli ebrei non lo collocano sullo stesso piano della madre. La conseguenza inevitabile è la liceità dell'interruzione della gravidanza qualora sia in pericolo la vita o la salute della madre, interpretazione che mi è sembrata prevalente nel pensiero ebraico. Giulia Galeotti, nel suo libro "*Storia dell'aborto*", ricorda che il rabbino David Rosen riteneva che una donna che avesse scelto di continuare una gravidanza pur essendo a conoscenza dei gravi rischi per la sua salute impliciti in questa scelta, doveva essere considerata come una suicida.

Nel periodo compreso tra il 300 a.C. e il 200 d.C. cambiarono molti degli atteggiamenti relativi all'aborto, anche tra i filosofi che potevano definirsi laici. Alcune di queste perplessità sono esposte

con chiarezza dal filosofo Porfirio (305 d.C.): «*La dottrina dell'anima- zione dei feti in vista della formazione di un nuovo essere umano ci ha colmato di incertezza. Se si potesse dimostrare che un embrione non è un essere vivente né reale né potenziale sarebbe facile dimostrare che l'anima entra in lui al momento della nascita, quando è espulso dall'utero. D'altra parte, se l'embrione è potenzialmente una cosa vivente, nel senso che ha ricevuto l'anima, allora bisognerebbe cercare di essere molto precisi sul momento in cui ciò avviene. Si può pensare che questo coincida con l'ingresso dello sperma nell'utero, nel qual caso il seme stesso non potrebbe essere ritenuto e divenire fertile se l'anima che giunge dall'esterno non è formata. Oppure si potrebbe pensare alla formazione dell'embrione, o ancora al momento in cui ha cominciato a muoversi*». Domande che hanno continuato a essere proposte per secoli e che non hanno mai ricevuto risposta.

I primi cristiani avevano fatto tesoro della lezione di Gesù e l'avevano un po' mescolata con idee che venivano dagli stoici. Il risultato era una posizione non molto diversa da quella degli Ebrei, dei Greci e dei Romani, con qualche dichiarazione più esplicita di disapprovazione nei confronti delle droghe utilizzate per interrompere le gravidanze (e per controllare le nascite).

La condanna dei teologi cristiani

La condanna cristiana più antica espressa nei confronti dell'aborto si trova nella *Didaché*, o dottrina dei dodici apostoli, scritta solo una sessantina d'anni dopo la morte di Cristo. Si tratta di un'opera anonima, probabilmente più antica degli stessi vangeli sinottici, e che è stata tenuta in gran conto dalle prime generazioni cristiane, fino a essere incorporata, nella seconda metà del IV secolo, nelle cosiddette Costituzioni Apostoliche. L'autore dovrebbe essere un ebreo convertito, almeno da come scrive e da come computa i giorni, e l'opera dovrebbe esser stata scritta tra la Palestina e la Grecia.

La condanna dell'aborto compare al punto II del secondo capitolo ed è ribadita nel capitolo V in cui si fa riferimento agli «*uccisori dei figli, che sopprimono con l'aborto una creatura di Dio*». Questa impostazione viene in seguito ribadita dalla lettera di Barnaba, falsamente attribuita al compagno di San Paolo, ma in realtà di autore sconosciuto e che dovrebbe esser stata scritta tra la fine del primo e l'inizio del

secondo secolo, ad Alessandria d'Egitto. Questa lettera, che si distingue per la sua radicale avversione al giudaismo, nel capitolo che ha per titolo "*Le vie della luce*", così recita: «*Non ucciderai il bambino con l'aborto e non lo farai morire appena nato*». La condanna viene ripresa in seguito, quando la lettera illustra "*La via delle tenebre*": «... *sono crudeli verso il povero, indolenti verso il sofferente, facili alla maldicenza, ingrati verso il loro creatore, uccisori di figli, distruttori del plasma creato da Dio, incuranti del bisognoso, oppressori del tribolato, avvocati dei ricchi, giudici cattivi dei poveri, peccatori in tutto*».

Anche se le conoscenze di quei tempi non consentivano di considerare il feto come un essere umano indipendente, i cristiani avevano fatto una diversa scelta, ritenevano che il feto fosse un essere umano e non davano valore al fatto che fosse dipendente dalla madre.

Quando si cita la posizione dei primi cristiani sull'aborto, viene sempre richiamata una affermazione di Tertulliano («*L'aborto è un omicidio anticipato... è già uomo colui che lo sarà*»). L'espressione è molto bella, ma il fatto che sia di Tertulliano la rende meno efficace. Tertulliano era nato a Cartagine da genitori pagani tra il 150 e il 160 e si convertì solo tardivamente al cristianesimo. È considerato oggi uno dei maggiori polemisti cristiani, soprattutto per le sue aspre discussioni con gli gnostici. Intriso di cultura classica, attingeva a varie filosofie: ispirandosi agli stoici, ad esempio, affermava che tutto ciò che esiste è corpo e che dunque è corpo anche l'anima. Ma sentite quello che scriveva a proposito delle donne (soprattutto nel *De cultu feminarum* e nel *De virginibus velandis*), che considerava esseri che Dio aveva voluto inferiori e *ianua diaboli*: «*Tu donna hai con tanta facilità infranto l'immagine di Dio che è l'uomo. A causa del tuo castigo, cioè la morte, anche il figlio di Dio è dovuto morire. E tu hai in mente di adornarti al di sopra delle tuniche che ti coprono la pelle*»³. A parte la sua posizione nei confronti delle donne, sempre fermamente negativa, non sempre Tertulliano era conseguente. Nel capitolo 25 del *De Anima*, ad esempio, contraddice le sue posizioni precedenti ammettendo l'embriotomia in casi particolari e considera l'aborto una *necessaria crudelitas* quando il feto si accinge a diventare matricida, una espressione molto simile a quella "assassino di sua madre" usata da alcuni rabbini.

È dunque ben evidente che il feto deve essere tutelato molto al

di là di quanto la legge abbia fatto fino a quel momento, e questi principi sono chiari negli scritti di Marco Minucio Felice, di Barbo di Cesarea e di Clemente di Alessandria. Quest'ultimo (siamo più o meno nel 200 d.C.) scrive che le donne che assumono farmaci per abortire, per nascondere una relazione extraconiugale, perdono, con il feto, anche la loro umanità. Forse per la prima volta il rispetto per l'embrione viene descritto come un sentimento che fa parte della natura umana.

Atenagora (siamo nel 177) nell'apologia indirizzata a Marco Aurelio e a Commodò, rifiuta l'accusa di cannibalismo che veniva indirizzata ai cristiani (e che aveva a che fare con una particolare interpretazione dell'eucarestia) e scrive che non è serio accusare di infanticidio chi, considerando il feto come un essere senziente e protetto da Dio, ne rispetta la vita prima della nascita, volendo evidentemente sottolineare il fatto che il rispetto per la vita del feto garantisce il rispetto per la vita dell'adulto. Ed è nello stesso periodo che a Roma Marco Minucio Felice, affrontando lo stesso problema, chiama il feto *futurus homo* e paragona i pagani a Saturno, che divorava i propri figli. Minucio usa il termine "parricidio", che nel diritto romano indicava l'uccisione di un parente, considerata un delitto particolarmente grave.

Dal IV secolo le omelie dei santi si riferiscono all'aborto come a uno dei peccati più gravi che un cattolico possa commettere. Si tratta anche, così almeno mi sembra di capire, di una reazione a una diminuita tensione morale che i cattolici avvertono all'interno della loro comunità. San Cipriano, in una lettera indirizzata a papa Cornelio nel 250, accusa un sacerdote di aver fatto abortire la propria moglie e San Geronimo investe con parole di fuoco le donne che muoiono di aborto e che egli considera responsabili di un triplice crimine: suicidio, adulterio e omicidio di figli non ancora nati.

Le voci di condanna non sono però uniformi. Gregorio di Nizza (330-379) scrive che non si può parlare di omicidio quando il feto non è formato, perché un'anima vivente non può albergare in un corpo senza forma, e così si richiama ad Aristotele, al pensiero ebraico e, per restare in ambito cristiano all'ilomorfismo. Basilio (330-379) condanna invece tutte le donne che «*distruggono un feto*», non

ha importanza che sia formato o no, e il riferimento è alla Sacra Scrittura e alle parole di Dio a Geremia: «*Io ti ho conosciuto avanti che ti formassi nel ventre e avanti che tu uscissi dalla matrice, io ti ho consacrato, io ti ho costituito profeta delle genti*». Secondo Basilio il peccato di queste donne è duplice: mettono a repentaglio la propria vita e derubano il feto della vita che avrebbe avuto. Questo accenno ai danni che l'aborto potrebbe procurare alle donne ha fatto pensare che Basilio si riferisse solo agli aborti tardivi, perché quelli precoci non avrebbero dovuto presentare rischi per la madre. È una supposizione molto difficile da dimostrare, sia perché in quei tempi tutti gli aborti rappresentavano un rischio, sia perché si tendeva a far confusione tra aborto precoce e contraccezione (tanto che i farmaci utilizzati venivano indicati con lo stesso nome, emmenagoghi). È invece molto interessante il fatto che Basilio, pur considerando l'aborto un omicidio, non chiedesse, per chi se ne era reso colpevole, la stessa pena prescritta per gli assassini, la morte, ma si limitasse a proporre dieci anni di pentimento.

I primi interventi dei legislatori europei

Durante il regno di Enrico III (1216-1272) Henri de Bracton scrisse una sorta di summa delle leggi vigenti in Inghilterra, mescolando il diritto romano con la cosiddetta *common law*, così come si poteva ricavare dai giudizi espressi dalle corti di giustizia che si erano pronunciate tra il 1220 e il 1230. A quale delle due normative appartenga la parte dedicata all'aborto è difficile da capire. La legge stabiliva che «*se qualcuno colpisce una donna o le dà un veleno, allo scopo di procurarle un aborto, e se il feto è già formato o animato, egli commette un omicidio*». Queste espressioni sono molto simili a quelle usate più tardi, regnante Edoardo I (1272-1307) per dichiarare omicida chi «*colpisce una donna o le dà pozioni non consentendole di concepire o causandole un aborto se il feto è formato e animato*». Ed è omicida una donna che prende una pozione per uccidere il suo bambino nel ventre, sempre con la clausola che questo bambino deve essere formato e animato.

Secondo un anonimo commentatore della stessa epoca, Fleta, la legge stabilisce che si tratta di un atto criminale “per sé” senza più fare riferimento ai diritti del padre, che pure si vede privato del figlio.

Inoltre la legge ignora le interruzioni della gravidanza eseguite molto precocemente, che continuano ad essere un diritto delle famiglie, scelte personali che hanno a che fare con il controllo delle nascite e sulle quali il diritto non interviene. Bisognerà attendere il 1861 per veder approvata in Inghilterra una legge che condanna le donne che si procurano un aborto. Recentemente gli storici hanno esaminato alcuni dei processi per procurato aborto che si sono svolti in quell'epoca e che riguardavano gravidanze piuttosto avanzate: ebbene tutti questi processi si sono conclusi con l'assoluzione dei responsabili, il che costringe a considerare prive di solida base giuridica le opinioni di Bracton e di Fleta.

La bolla di Sisto V (1588)

Nel dicembre del 1588 papa Sisto V emanò una bolla che condannava insieme aborto e anticoncezione e affermava che *«la più severa punizione deve essere comminata a coloro che forniscono veleni per distruggere e uccidere il concepito all'interno dell'utero, e a coloro che mediante veleni, pozioni e malefici inducono la sterilità nelle donne o impediscono loro, con l'impiego di medicine, di iniziare o di proseguire una gravidanza»*. La condanna colpiva anche chi si limitava a consigliare l'anticoncezione o l'aborto, una scelta molto dura e certamente inattesa, alla quale si dice che il papa fosse arrivato dopo essersi reso conto del degrado morale nel quale stava affondando Roma. John Noonan ci ricorda che nel 1527 Roma aveva 50.000 abitanti e che tra di essi si potevano contare almeno 1.500 prostitute tutt'altro che disoccupate.

Sisto V non era generalmente tenero con i peccatori, tanto che aveva stabilito che gli adulteri fossero mandati a morte. La sua Bolla sulla contraccezione e sull'aborto ebbe però scarso impatto e breve vita, tanto da essere abolita non appena lui morì, nel 1590. A dire il vero non sono mai riuscito a capire quale dei suoi successori si sia preso la responsabilità di tornare all'antico: Urbano VII fu papa per soli dieci mesi e il suo successore, Innocenzo IX, salito al soglio nell'ottobre del 1591, morì nel dicembre dello stesso anno. In ogni caso, nel 1592 la Chiesa era tornata a considerare la contraccezione un peccato e l'aborto un delitto, con la premessa che non si poteva

palare di aborto fino al quarantesimo giorno, quando finalmente il feto entrava in possesso dell'anima.

Il Codice Napoleonico e le nuove normative europee e americane

La Francia approvò una legge che considerava l'aborto un atto criminale nel 1791, confermando così una serie di norme che le corti di giustizia locali avevano applicato fin dal Medioevo. Nel 1810 il Codice napoleonico modificò profondamente queste regole e stabilì (articolo 317) le pene carcerarie da comminare a chiunque, in qualsiasi modo, si rendesse colpevole di procurare un aborto, indipendentemente dal consenso della donna e senza tener conto dell'esito finale del suo atto. Era inclusa nella norma una condanna alla deportazione nelle colonie per i medici, il personale sanitario e persino i farmacisti che si fossero resi colpevoli della somministrazione di sostanze abortive.

Gli aborti procurati con mezzi fisici erano genericamente indicati come "atti di violenza"; mentre non era prevista alcuna punizione per le donne che si procuravano o tentavano di procurarsi, da sole, una interruzione della gravidanza.

Nel 1803 una commissione presieduta dal lord Ellesborough approvò una serie di norme penali che, nelle intenzioni, avrebbero dovuto essere applicate nella sola Irlanda, ma che, in realtà, influenzarono tutti i paesi di lingua inglese. Nella parte dedicata agli avvelenamenti queste norme modificavano la vecchia legge di Giacomo I che considerava ree di infanticidio le donne che avevano partorito un figlio illegittimo e che non ne sapevano giustificare la morte o la scomparsa: questa volta era la giustizia che doveva dimostrare la condizione di illegittimità del neonato e chiarire le cause della sua morte. Inoltre queste nuove norme non facevano più questione di percezione o meno dei movimenti fetali e, almeno come principio, consideravano l'aborto un reato comunque e sempre: restava però il fatto che si trattava di un crimine che veniva punito in modo diverso a seconda dell'epoca di gravidanza in cui veniva eseguito. È interessante sottolineare che l'attenzione dei legislatori era rivolta soprattutto alle gravidanze illecite e alle interruzioni ottenute con

l'uso di mezzi farmacologici.

Poiché le leggi di molti Paesi punivano in modo diverso le interruzioni di gravidanza eseguite prima e dopo che la donna aveva avvertito i movimenti fetali, questa questione del “*quickening*” (una espressione che indica qualcosa che anima, stimola, vivifica) finì col complicare un grande numero di processi, anche perché i medici non erano d'accordo sull'epoca della gravidanza nella quale i moti attivi fetali dovevano essere per la prima volta avvertiti dalle gravide. Anche dopo che fu siglato una specie di accordo che collocava questo evento intorno alla 18a settimana dopo il concepimento, questo problema continuò a essere una causa di confusione per molte corti di giustizia, confuse dalla incerta definizione di concepimento e dalla pratica impossibilità di collocarlo nel tempo.

La maggior parte dei Paesi europei non emanò nuove leggi sull'aborto per lo meno fino a tutta la prima metà del XIX secolo.

Alcune nazioni accettarono di inserire nei propri ordinamenti giuridici alcune delle norme del codice napoleonico, ma nella maggior parte dei casi continuarono a essere valide le vecchie leggi medioevali quelle derivate dalla legge canonica e dalla legge romana.

Negli Stati Uniti fu lo Stato del Connecticut ad approvare una legge che rappresentò per almeno vent'anni un modello per il resto del Paese. Questa legge, che è del 1821, riprende parti importanti della normativa inglese, stabilendo le pene per chi somministra una pozione abortigena a una donna, nella certezza della sua gravidanza. Questa certezza era ancora una volta affidata all'esistenza dei moti attivi fetali, che dovevano essere percepiti dalla madre. La legge fu ripresa prima dallo Stato di New York e successivamente da altri quindici Stati. Solo nel 1858, su iniziativa dello Stato del Wisconsin, furono approvate norme che punivano le donne che si procuravano l'aborto da sole.

Nel 1837 fu ancora l'Inghilterra a modificare la legge sull'interruzione della gravidanza, diminuendo le pene per chi la procurava, ma stabilendo le stesse condanne senza tenere conto dell'epoca della gravidanza e della presenza dei movimenti attivi fetali. Fu così eliminata la pena di morte per i colpevoli di procurato aborto, cosa che determinò un aumento significativo del numero delle condanne:

fino a quel momento, infatti i giudici erano stati molto cauti e avevano fatto un modestissimo uso delle pene più severe, percependo l'opinione diffusa secondo la quale la pena di morte era una punizione davvero eccessiva per un crimine che, alla fin fine, nessuno considerava veramente efferato.

Nell'insieme, le legislazioni dei vari Paesi in materia di aborto erano molto eterogenee e davano una sensazione di grande confusione. A fianco di Paesi nei quali l'aborto era quasi del tutto vietato e poteva essere tollerato solo se la salute della donna era messa a grande rischio dalla gravidanza, ce ne erano altri nei quali era possibile abortire se semplicemente si chiedeva di farlo. Dal punto di vista pratico, invece, la differenza tra i Paesi era inesistente, il numero di donne che abortivano era molto elevato e gli abortisti finivano in tribunale solo se commettevano errori fatali. Insomma, le leggi c'erano, ma nessuno sembrava minimamente intenzionato ad applicarle.

La questione dell'inizio della vita personale

La Chiesa cattolica, che ha sempre condannato l'omicidio, ha a lungo cercato di capire da quale momento della gravidanza l'aborto possa essere equiparato a quel reato. Per stabilirlo, ha sempre fatto ricorso a norme canoniche che naturalmente erano obbligate a considerare le posizioni dei fisiologi e dei biologi contemporanei. Così nel Medioevo essa asseriva che l'embrione diventa essere umano solo alcune settimane dopo il concepimento e vietava di battezzare residui abortivi che non avessero un aspetto chiaramente umano. Scrive, la Congregazione per la dottrina della fede, nella dichiarazione sull'aborto procurato: *«Certo, quando nel Medioevo era generale l'opinione che l'anima spirituale non fosse presente che dopo le prime settimane, si faceva una differenza nella valutazione del peccato e nella gravità delle sanzioni penali. Eccellenti Autori hanno ammesso, per questo primo periodo, soluzioni casistiche più larghe, che respingevano per i periodi seguenti. Ma nessuno ha mai negato che l'aborto procurato fosse, anche in quei primi giorni, una grave colpa».*

Grave colpa, certo, non omicidio. Bisogna arrivare al 1869 per verificare l'esistenza di un cambiamento definitivo. Scrive infatti Pio IX, nella *Apostolicae Sedis*, che incorrono nella scomunica automatica

i responsabili di aborto procurato che sono riusciti nell'intento, e ciò senza fare alcuna distinzione tra feto animato e feto inanimato. Questo riconoscimento di una animazione immediata è annunciato, secondo Giulia Galeotti, già nella proclamazione della preservazione di Maria dal peccato originale fin dal primo istante del suo concepimento, proclamazione che risale al 1854. Questa teoria dell'animazione immediata è talmente certa, secondo i cattolici, che diversi teologi avevano dichiarato, già nell'Ottocento, che non c'era più alcun bisogno di continuare a disquisire sull'argomento.

Con la costituzione *Apostolicae Sedis* viene riaffermata l'antica definizione di Sisto V del 1588, che all'epoca non aveva avuto alcun successo ed era stata prontamente abolita: condanna per tutti i *procurantes abortum*, non esclusa la madre, se lo scopo viene raggiunto, una definizione poi ripresa nel 1917 dal codice di diritto canonico (canone 2350). La scomunica, riservata ai vescovi, colpiva il procurato aborto senza tenere in alcun conto che il feto fosse formato. L'illiceità di qualsiasi aborto diretto, in quanto vero omicidio, violazione del comandamento di non uccidere, è sanzionata anche dalla sacra Congregazione del Sant'Uffizio.

Scegliere tra madre e bambino

C'era però un problema pratico da risolvere, un problema che turbava soprattutto le coscienze dei medici: d'accordo che, quando madre e feto erano in pericolo, bisognava fare di tutto per salvare entrambi, ma quando questo non era possibile, si poteva considerare lecito salvare la madre sacrificando il feto? Per alcuni teologi si trattava di scegliere tra due mali, ed era evidentemente opportuno, in questi casi, scegliere il minore. Veniva chiamata in causa la difesa che la morale cattolica fa della liceità della pena capitale e dell'omicidio per legittima difesa, e si sosteneva che il feto, attentando con la sua presenza alla vita di sua madre finiva col diventarne l'ingiusto aggressore, l'assassino del quale parlano altre religioni per giustificare l'aborto terapeutico. Ci sono però molte voci contrarie e c'è addirittura chi afferma che è la madre ad aggredire il feto quando, a causa di un suo vizio pelvico, gli impedisce di venire alla luce. Dopo

aver molto tergiversato – più volte la risposta ai quesiti fu interlocutoria in quanto il Magistero prendeva tempo perché il problema era ancora oggetto di studio – arrivò finalmente la risposta: non solo la craniotomia, ma ogni azione direttamente “uccisiva” del feto o della madre era vietata. Successivamente arrivò una precisazione di grande importanza: bisognava distinguere tra azioni direttamente e indirettamente abortive. Le prime, tra le quali rientravano la craniotomia e l’embriotomia, erano dirette a sopprimere direttamente il feto ed erano pertanto illecite. Le seconde, rivolte a curare la madre, erano solo secondariamente e accidentalmente causa della morte del feto e potevano essere ammesse in caso di assoluta necessità. Questa posizione fu contestata da parte di molti autorevoli moralisti, per i quali, naturalmente in casi eccezionali, doveva essere considerato lecito praticare interventi abortivi diretti. Nella posizione che la Chiesa cattolica aveva assunto era evidente la necessità di rispettare un comandamento (in analogia con quanto compare nella dichiarazione di avversione alla pena di morte) così come affermò nel 1951 Pio XII nella sua Allocuzione alle ostetriche: *«Ogni essere umano, anche il bambino nel seno materno, ha il diritto alla vita direttamente da Dio, non dai genitori, né da qualsiasi società o autorità umana. Quindi non vi è nessun uomo, nessuna autorità umana, nessuna indicazione medica, eugenetica, sociale, economica, morale, che possa esibire o dare un valido titolo giuridico per una diretta deliberata disposizione sopra una vita umana innocente»*.

La Chiesa Cattolica e la legalizzazione dell’aborto

Ma vediamo come si comporta la Chiesa cattolica nei Paesi nei quali l’aborto volontario è legale e le donne hanno diritto a chiedere che una loro gravidanza non pianificata, o che considerano pericolosa per la loro salute (e non solo per la salute del corpo ma anche per quella psicologica e sociale). In Italia il Magistero si è adoperato, in tutti i modi possibili per indurre i ginecologi a dichiararsi obiettori di coscienza, cosa che oggi riguarda più del 70% dei sanitari che avrebbero dovuto essere coinvolti nelle interruzioni di gravidanza: il problema, come vedremo, ha creato una sorta di obiezione di struttura che induce molte donne (oltretutto nell’indifferenza generale) a

cercare soluzioni alternative. Ma è molto interessante anche verificare quello che è accaduto, molto recentemente, in Paesi come gli Stati Uniti, teoricamente considerati immuni dalle pressioni degli organismi religiosi.

L'atteggiamento rigido, dogmatico e in molti momenti prepotente della Chiesa cattolica ha da tempo creato imbarazzi in molte società civili, abituate a considerarsi laiche e sorprese dal predominio di posizioni ideologiche che non accettano mediazioni. È certamente il caso degli Stati Uniti, se si dà retta all'editoriale di Pablo Rodriguez e di Wayne C. Shields, recentemente pubblicato su *Contraception* (2005,71,302-303) e disponibile sul web (*www.science-direct.com*). È un articolo che ho letto con particolare interesse e che riporto in dettaglio.

“La pratica della medicina”, scrivono gli autori, “esige che le istituzioni che si debbono far carico della salute pubblica siano in grado di fornire la migliore cura possibile in modo acritico e solidale, senza tenere in alcun conto le specifiche circostanze nelle quali la richiesta di aiuto viene fatta. Esistono, è vero, molte situazioni nelle quali le decisioni di coloro che sono affidati alle nostre cure (una responsabilità che, come medici, abbiamo promesso di accettare) entrano in conflitto con il nostro senso della morale e con i nostri valori religiosi, ma considerazioni etiche superiori dovrebbero costringerci a mantenere il nostro impegno anche se non siamo d'accordo con le loro scelte. Nei casi in cui questi conflitti non possono essere superati, l'unica soluzione eticamente accettabile dovrebbe essere quella di affidare il paziente a mani più adatte delle nostre”.

Ma cosa accade se queste mani non siamo in grado di trovarle? In realtà, questo è quanto accade, con frequenza sempre maggiore, nelle comunità nelle quali gli unici ospedali disponibili appartengono a comunità religiose che si comportano secondo ideologie che sono in contrasto con le politiche ufficiali della sanità pubblica e che da quei comportamenti non sono in alcun caso in grado di derogare. È esemplare, a questo riguardo, il problema dei servizi di family planning⁹⁸.

L'offerta dei servizi necessari per la pratica dell'aborto volontario e per gli interventi di contraccezione di emergenza diventa ogni

⁹⁸ L. Eisenstadt, *Separation of Church and Hospital Strategies to protect pro-choice physicians in religiously affiliated hospitals*, *Yale J. Law Fem*, 2003,15, pp. 135-140

giorno più a rischio, via via che un numero sempre maggiore di istituzioni religiose diventa responsabile della salute delle Comunità negli Stati Uniti⁹⁹. Questo problema non riguarda soltanto l'aborto, visto che molti servizi hanno messo al bando anche il counseling per la contraccezione, per la prevenzione dell'AIDS, per le tecniche di procreazione assistita e persino per l'approccio a condizioni cliniche comuni e apparentemente innocenti come la gravidanza extra-uterina e la contraccezione di emergenza per le vittime dello stupro¹⁰⁰.

Tutti questi scenari sono stati regolati da un insieme di principi che tengono conto soltanto di canoni religiosi ed escludono qualsiasi tipo di protocollo medico. Via via che gli Ospedali pubblici trovano più difficile portare a compimento il proprio mandato – soprattutto per la continua diminuzione dei rimborsi da parte del governo e delle compagnie di assicurazione – un numero sempre maggiore di persone si rivolge a istituzioni come quelle rappresentate dagli ospedali cattolici per ricevere assistenza. Ma quant'è preoccupante in realtà questa situazione? Secondo uno studio del *Merger Watch Prospect (Family Planning Advocates of NY)* gli ospedali che appartengono a consociazioni religiose negli USA presentano ogni anno un conto al Governo Federale che si aggira intorno ai 40 miliardi di dollari e nel 2002 cinque delle dieci maggiori istituzioni terapeutiche americane erano di proprietà dei cattolici. Secondo l'*American Hospital Association (Annual Survey, Chicago, Illinois, 2002)* sempre nel 2002 il 18% degli ospedali e il 20% dei letti ospedalieri era posseduto o controllato dai cattolici. Ciò significa, in numeri semplici, 622 ospedali cattolici, 15 milioni di visite urgenti ambulatoriali, 5,4 milioni di ricoveri ospedalieri. Il problema vero è che per molte comunità gli ospedali cattolici rappresentano l'unica realtà possibile, in grado dunque di decidere il destino di milioni di residenti. Malgrado il notevole supporto economico elargito dal governo, le istituzioni religiose o semi-religiose operano ignorando completamente le norme giuridiche che in molti stati sono state varate per difendere la possibilità di ottenere l'accesso

⁹⁹ *Ibis Reproductive Health. Second chance denied: emergency contraception in Catholic Hospital emergency rooms, Cambridge-Mass: Survey for Catholics for a free choice*, 1998

¹⁰⁰ Cohen E., *Truth or consequences. Using consumer protection laws to expose institutional restrictions on reproductive and other health care – Washington DC, National Women's Law Center*, 2003

alle metodologie anticoncezionali più recenti e sofisticate. Fin dal 2003 tre stati – Washington, Illinois e California – esigono che le donne vittime di violenza carnale possano avere accesso alla contraccezione di emergenza in tutti gli ambulatori di pronto soccorso. Altri Stati – Florida, Kentucky, Connecticut, Ohio, Maryland e New York – incoraggiano la somministrazione di anticoncezionali d'emergenza alle vittime di uno stupro, senza peraltro esigerla attraverso una norma di legge. Ebbene, una ricerca condotta da Ibis Reproductive Health ha rivelato che nella maggior parte dei servizi di pronto soccorso, negli Stati che ho appena citato, l'accesso alla contraccezione di emergenza non è semplicemente possibile. Nell'Illinois, uno stato nel quale questa possibilità è richiesta espressamente dalla legge, solo 6 dei 22 ospedali cattolici provvedono a questo servizio.

L'influenza delle istituzioni cattoliche sulla possibilità di accedere ai consultori di pianificazione familiare non riguarda soltanto gli ospedali che sono sotto il diretto controllo della Chiesa. Comportamenti analoghi sono osservati da istituzioni “non settarie” come quelle rappresentate da ospedali affiliati e persino da istituzioni laiche che hanno acquistato ospedali religiosi e che sono state costrette per contratto ad accettare alcune delle limitazioni che questi ospedali si erano imposte.

Molti medici che operano in queste strutture ospedaliere, anche semplicemente affittando spazi per la propria attività, scoprono di dover accettare una limitazione della propria libertà d'azione come condizione indispensabile alla loro affiliazione. Nello stesso modo, nelle aree in cui esiste una maggiore possibilità di accedere ai servizi di pianificazione familiare, si scopre che queste specifiche attività sono attribuito degli ospedali più piccoli e più poveri, che si trovano a dover competere con un sistema ospedaliero molto più potente, il che li obbliga a fondersi e ad affidarsi compromettendo così l'intero sistema di cure che ha a che fare con la medicina della riproduzione. Questa è al momento una delle maggiori preoccupazioni delle associazioni di consumatori americane.

Recentemente, la National Women's Law Foundation ha stabilito una serie di regole intese a evitare fusioni e affiliazioni ospedaliere che potrebbero risultare di danno alla libertà di cura e i loro sforzi

sono già stati coronati dal successo in differenti occasioni. Nello stesso modo si muovono la Federal Trade Commission e alcune istituzioni statali la cui attività consiste nell'evitare che i cittadini vedano limitare le proprie scelte nel campo dell'assistenza medica.

C'è dunque una forte presa di coscienza in merito alla progressiva diminuzione delle libertà individuali in materia di salute – e in particolare di salute riproduttiva – e c'è, sempre più diffusa, la richiesta di una protezione della laicità degli stati, una scelta che la maggior parte dei medici americani considera “moralmente indispensabile”. Spero che ci sia, a questo punto, abbastanza materiale da indurci a ragionare con attenzione anche sui problemi del nostro Paese, investito con impeto dalla Nuova Restaurazione.

La legge islamica e l'aborto volontario

Anche per la legge islamica è fondamentale sapere in quale momento del suo sviluppo un feto diventa un essere umano. Le posizioni delle quattro scuole giuridiche islamiche, molto succintamente, sono queste:

- la scuola malikita ritiene illecito l'aborto fin dal momento in cui è avvenuto il concepimento;
- la scuola shafiita è su posizioni simili;
- per la scuola hanafita, è considerato lecito l'aborto prima dello scadere del quarto mese solo se è in pericolo la vita della madre;
- la scuola hanbalita è la più flessibile e considera praticabile l'aborto prima della fine del quarto mese in caso di pericolo per la vita della madre.

C'è accordo comunque sul fatto che dopo il quarto mese l'aborto deve essere considerato un delitto grave e che, nel caso esista un rischio per la salute della madre, il problema debba essere risolto sulla base del principio del male minore. Questa dottrina si basa sulla tradizione dei quaranta giorni, in cui il profeta rivela che il feto è trattenuto nell'utero 40 giorni come seme, 40 giorni come uovo fecondato e 40 giorni come carne. Vengono considerate lecite, in molte parti

dell'islam, le interruzioni di gravidanza eseguite prima dei 40 giorni.

L'etica musulmana si ricollega molto all'etica medica, nel senso che l'aborto è consentito se vengono messe a rischio la vita o la salute della madre.

Ci sono attualmente 53 nazioni nel mondo nelle quali la maggioranza della popolazione è musulmana e queste nazioni sono, tra l'altro, quelle che presentano i più elevati livelli di crescita demografica, oltre ad avere il primato della mortalità da parto. Nella maggior parte di queste nazioni è consentito l'aborto per ragioni mediche. In otto (Tunisia, Turchia, Malesia, Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan, Uzbekistan, Bosnia) l'aborto è consentito su richiesta della donna, in due (Giordania e Sudan) è ammesso se la gravidanza è il risultato di una violenza carnale e in quattro (Burkina Faso, Costa D'Avorio, Mauritania e Niger) è illegale senza eccezione alcuna.

Nel 1992 la Commissione per la Crisi demografica ha elaborato una scala con valori compresi tra 0 e 20 per graduare le possibilità di accesso all'aborto: tra i Paesi musulmani la Tunisia ha il valore più alto, mentre Libia, Somalia e Kuwait hanno il valore più basso, molto vicino a zero. Nei Paesi nei quali l'accesso all'aborto è più difficile, c'è un forte ricorso all'aborto clandestino, che è responsabile di elevati tassi di mortalità. Si calcola che nel solo Bangladesh muoiano ogni anno più di 8.000 donne a causa di complicazioni post-abortive. In molti di questi paesi si eseguono anche molti controlli mestruali, ma né i risultati di questi interventi né le complicazioni delle quali sono responsabili ci sono note.

La legalizzazione dell'aborto in Inghilterra e negli Stati Uniti

Nel mondo occidentale, il primo scossone relativo alla legislazione sull'aborto lo ha provocato l'Inghilterra con l'approvazione dell'Abortion Act, che è del 1967. A dire il vero l'atteggiamento della giustizia inglese nei confronti dell'aborto si era modificato già nel 1938, quando un medico – il dottor Aleck Bourne – era stato assolto dal tribunale dall'accusa di aver interrotto la gravidanza di una quattordicenne che era stata violentata ed era in grave stato di shock: nella motivazione la sentenza considerava il fatto che il medico ave-

va agito per salvare l'equilibrio mentale della ragazza. Il progetto di legge approvato nel 1967 era stato presentato da David Steel, membro del partito liberale, ed era stato approvato dalla Camera dei Comuni con 229 voti a favore e 29 contrari. La normativa venne in parte rivista negli anni successivi a seguito di forti pressioni di alcune organizzazioni religiose, ma nel mio personale ricordo – ho lavorato al Chelsea Hospital for Women di Londra negli anni 1969-1970 – si trattava pur sempre della legge più liberale esistente nel mondo occidentale.

Negli Stati Uniti la prima importante mobilitazione in favore della legalizzazione dell'aborto era cominciata intorno al 1965. Nel 1967 alcuni Stati – tra i quali la California e il Colorado – avevano previsto la possibilità di consentire alle donne di abortire, in particolari circostanze, e avevano affidato la decisione ai medici e agli ospedali. Nel 1970 lo Stato di New York consentì l'aborto alle donne gravide da meno di 24 settimane purché l'intervento fosse eseguito da un medico in ambiente sanitario. Questa normativa creò grande subbuglio tra gli Stati americani, alcuni dei quali vararono immediatamente leggi altrettanto liberali mentre altri cercarono di impedire che la pratica si generalizzasse. Naturalmente la questione finì davanti alla Corte Suprema, che fu chiamata a giudicare il caso di Jane Roe, una ragazza di 23 anni di Dallas, madre di due figli e che voleva interrompere la sua terza gravidanza per ragioni economiche. Naturalmente la sentenza¹⁰¹ arrivò quando il bambino era già stato dato in adozione, ma sul piano del diritto scatenò un vero terremoto. I giudici infatti sancirono il diritto della donna di scegliere se interrompere la gravidanza, basandosi sul diritto della gestante alla privacy, sancito dal concetto di libertà personale garantito dal 14° emendamento della Costituzione americana. Si tratta fondamentalmente del diritto alla libertà di coscienza, un concetto abbastanza ampio da comprendere la scelta, da parte della donna, di portare a termine o di interrompere la propria gravidanza. I giudici avevano considerato le possibili conseguenze dannose, fisiche e psicologiche, che potevano conseguire a una maternità non voluta. La sentenza prevedeva anche che una volta raggiunta la vitalità

¹⁰¹ *Roe v. Wade*, 1973

del feto (un'epoca stabilita al termine della dodicesima settimana) lo stato avrebbe potuto proibire l'aborto, concedendo l'autorizzazione solo per salvare la salute o la vita della madre. Secondo Ronald Dworkin, il punto centrale del dibattito affrontato dalla Corte non concerne il problema metafisico dello statuto ontologico del feto, né quello teologico della sua anima, ma quello, squisitamente giuridico, della sua acquisizione di quei diritti che la Costituzione attribuisce alla persona. Nella fattispecie, la Corte ha deciso che il feto non è persona agli occhi della Costituzione prima della nascita e che esiste invece un diritto costituzionale delle persone di controllare la propria capacità procreativa.

La decisione della Corte suprema ha fatto sì che negli Stati Uniti l'aborto diventasse un diritto costituzionale, una decisione paragonabile soltanto a quella del Sudafrica. Ciò ha naturalmente creato molti conflitti, inevitabili in un Paese come gli Stati Uniti, nel quale esiste un forte movimento antiabortista, che ha un notevole potere politico e che riesce persino a condizionare alcuni dei candidati alla Casa Bianca. Così numerosi Stati hanno intrapreso azioni rivolte a limitare, ostacolare o impedire l'effettuazione degli aborti, e ostacoli di vario genere sono stati anche frapposti dalla stessa Corte e dal Senato. La prima, nel 1977, emanò una sentenza che disponeva che gli Stati non erano obbligati a pagare quegli aborti che non erano considerati necessari dal punto di vista medico e che liberava gli ospedali pubblici dall'obbligo di fornire servizi di interruzione della gravidanza: il risultato fu che solo le organizzazioni federali che fornivano assistenza agli indigenti furono in qualche modo impegnate a sostenere finanziariamente le donne che volevano abortire.

Successivamente il Senato stabilì che nessun fondo federale poteva essere utilizzato per i servizi di interruzione della gravidanza a meno che non esistesse un rischio per la salute della madre. Come conseguenza di questa decisione, a partire dal 1987 i fondi dell'assistenza pubblica per l'aborto non furono più disponibili in quattordici Stati e nel distretto delle Columbia, e da allora il numero di ospedali pubblici che forniscono un'assistenza per l'aborto è continuamente calato.

La legalizzazione dell'aborto in Francia

In Francia, agli inizi degli anni Settanta molti movimenti femminili facevano pressioni sul Governo per ottenere una legge più liberale sull'interruzione volontaria di gravidanza. Nel 1971, 343 donne francesi pubblicarono su "*Le Nouvel Observateur*" un manifesto in cui dichiaravano di aver abortito almeno una volta illegalmente. Due anni dopo si celebrò il processo a una ragazza, Michèle Chevalier, che a sedici anni aveva interrotto una gravidanza dopo essere stata violentata da un compagno di scuola. L'anomalia di questo evento stava anche nel fatto che era stato lo stupratore a denunciare la ragazza (e sua madre) per aborto clandestino. Michèle fu difesa da Gisèle Halimi, la stessa che, in appoggio al manifesto delle 343 donne aveva fondato un movimento, *Choisir*, del quale era presidente Simone di Beauvoir. Alla fine del processo, che tenne a lungo le prime pagine dei giornali, e non solo dei giornali francesi, la ragazza fu assolta. Nel 1973 fu incriminata per aver eseguito una interruzione di gravidanza, una ginecologa, Annie Ferrey Martin: anche questo processo mobilitò l'opinione pubblica, molto colpita dalla giovane età della protagonista, una studentessa liceale sedotta da un uomo sposato e maturo. Un gruppo di medici, in appoggio alla loro collega, organizzarono un intervento di interruzione di gravidanza negli ambulatori del Family Planning di Grenoble, per ottenere una incriminazione collettiva. L'intervento, al quale erano stati invitati molti giornalisti, fu vietato dal prefetto di polizia.

Il diritto all'aborto, in Francia, risale a 1975, quando fu approvata la legge presentata da Simone Veil (era presidente Giscard d'Estaing e primo ministro Chirac). La legge è stata modificata nel 2001 (ad esempio il periodo legale per interrompere la gravidanza è passato dalla decima alla dodicesima settimana) ma in modo solo marginale. È stato calcolato che prima della legge Veil gli aborti in Francia fossero circa 300.000 all'anno e che da molti anni si siano stabilizzati intorno ai 200.000. L'IVG è legale ma le donne che intendono farvi ricorso incontrano difficoltà sempre maggiori. Ogni anno circa 2.500 donne superano il limite delle 12 settimane e debbono emigrare (in Olanda, in Inghilterra e, fino a poco tempo fa, in Spagna).

Negli ospedali pubblici i medici che praticano l'IVG sono sempre meno numerosi e le code si allungano.

L'aborto volontario in Germania

È opinione comune che su molte delle decisioni prese in Germania sui temi della riproduzione – l'aborto volontario, ad esempio, e le indagini genetiche sugli embrioni – abbia molto pesato il ricordo della drammatica esperienza nazista. Nel 1974 la Germania ha riesaminato la legislazione in vigore – sulla base di una petizione popolare – e ha liberalizzato l'aborto nei primi tre mesi di gravidanza. Nel 1975 la Corte Costituzionale tedesca ha dichiarato le nuove norme incompatibili con quelle già esistenti a tutela della vita. Il problema riguardava la possibilità di abortire in assenza di una qualsiasi motivazione, cosa che fu considerata anticostituzionale: la Corte indicò invece come lecita la cosiddetta soluzione delle indicazioni (espressa enunciazione delle condizioni che rendono ammissibile l'aborto). Secondo la Corte, quindi, non esiste un diritto illimitato alla pratica abortiva, il che oltretutto «è una reazione all'annientamento della vita, non degna di essere vissuta, alla soluzione finale e alle liquidazioni attuate dal regime nazionalsocialista come compiti dello stato». Secondo gli stessi giudici, «di fronte all'onnipotenza dello stato totalitario la Costituzione ha costruito un sistema di valori che pone il singolo uomo, con la sua dignità, al centro di tutte le sue norme». Dunque, non si può distruggere una vita senza una valida ragione che lo giustifichi, con l'unico limite del rischio di morte per la madre, o di una grave minaccia per la sua salute. Il Bundestag ha approvato dunque una legge più restrittiva che limita il diritto a ricorrere all'aborto legale. Il problema però si è riproposto dopo l'unificazione delle due Germanie, perché la legge della ex Repubblica Democratica Tedesca – che era del 1972 – disciplinava la materia secondo criteri che la giurisprudenza della Germania occidentale considerava anticostituzionali. È stata allora redatta una nuova normativa (luglio 1992) ulteriormente modificata l'anno seguente a seguito di un ulteriore intervento della Corte costituzionale, poiché i giudici erano stati di nuovo critici nei confronti di un passaggio, che definiva “non contrario alla legge” l'aborto – come espressione della

libera scelta della donna – nelle prime 12 settimane di gravidanza. Ancora oggi la giurisprudenza tedesca si distingue per il riconoscimento del diritto alla vita del concepito, uguale per dignità e valore a coloro che sono già nati. In ogni caso, le norme di quest'ultima legge, che risale al 1995, stabiliscono che non è punibile l'aborto richiesto da una donna, purché non siano passate più dodici settimane dal concepimento, purché presenti un certificato di un centro di consultazione e purché l'intervento sia eseguito da un medico. Si possono interrompere gravidanze dopo la dodicesima settimana solo per indicazioni mediche (e non, ad esempio, in caso di stupro).

Svizzera e Spagna

La legge danese, approvata il 15 settembre del 1986, autorizza l'interruzione volontaria di gravidanza entro le 12 settimane di amenorrea (cioè dieci settimane dal concepimento) e prevede l'autorizzazione di una commissione ad hoc, chiamata in causa per giudicare quando la gravidanza ha superato la dodicesima settimana. Tra questi motivi ci sono l'incesto e lo stupro, l'eccessiva giovinezza della madre, la sua incapacità di occuparsi della famiglia e il rischio che il bambino nasca con anomalie fisiche o mentali. Per le minori non è prevista alcuna autorizzazione da parte dei genitori.

L'articolo 286 del codice penale olandese considera l'interruzione volontaria della gravidanza come un reato; di conseguenza, la legge del 1 maggio 1981, entrata in vigore nel 1984 e poi più volte modificata, indica in quali circostanze questo atto non rappresenta una infrazione. Il limite estremo per poter interrompere una gravidanza è indicato nelle 24 settimane, perché oltre quell'epoca si ritiene che il feto abbia raggiunto la condizione di vitalità. La ragione per richiedere l'interruzione di gravidanza è unica e viene indicata come "lo stato di necessità". Per quanto riguarda le ragazze che hanno meno di sedici anni è previsto il consenso dei genitori, che però non hanno l'ultima parola, che spetta sempre al minore.

In Svizzera era l'articolo 120 del codice penale, in vigore dal 1 gennaio del 1942, che precisava le situazioni nelle quali l'interruzione volontaria della gravidanza non era punibile; nell'articolo non

erano indicati particolari scadenze ed era preso in considerazione un solo motivo: un pericolo che non può essere altrimenti evitato e che minaccia la vita della madre o mette a repentaglio la sua salute in modo grave e permanente. La donna doveva firmare un consenso e l'intervento doveva essere eseguito da un medico e approvato da un secondo sanitario.

L'interpretazione del concetto di salute non era la stessa in tutti i Cantoni: per alcuni la definizione corretta coincideva con quella dell'OMS, secondo la quale la salute non consiste solo nell'assenza della malattia, ma è uno stato di completo benessere fisico, psicologico e sociale; in altri Cantoni le definizioni erano molto più restrittive. Ne conseguiva che l'interpretazione della legge cambiava di luogo in luogo e che molte cittadine svizzere erano spesso costrette a cercare assistenza nei Cantoni più liberali. Le minorenni non avevano bisogno dell'approvazione dei genitori, in quanto la legge presumeva che fossero sufficientemente capaci di discernere.

La pratica dell'IVG non ha però mai smesso di liberalizzarsi e tra il 1970 e il 2002 il numero di cantoni "liberali" è passato da 6 a 19. Il diritto delle donne di decidere da sole se interrompere una gravidanza non desiderata (la cosiddetta soluzione dei termini) è stato oggetto di un referendum il 2 giugno 2002: la soluzione dei termini è stata approvata con una maggioranza del 72,2%, mentre l'iniziativa estremista che chiedeva il divieto dell'aborto è stata respinta con l'81,7% dei voti. Attualmente la Svizzera è in testa al piccolo gruppo di Paesi che hanno la percentuale più bassa di aborti e i dati del 2006 (meno di 7 aborti per 1000 donne in età riproduttiva) confermano questo primato.

Gli aborti clandestini – circa 50.000 all'anno negli anni Sessanta – sono praticamente scomparsi e attualmente le IVG legali non sono più di 11.000, con un tasso di 6,6 aborti per mille donne in età riproduttiva e di 14 aborti per 100 nascite. Tra l'altro sono assai poco rappresentate le adolescenti, mentre figurano in elevata percentuale straniere e immigrate.

La legge spagnola, approvata il 5 luglio 1985, ha modificato l'articolo 417 bis del vecchio codice penale precisando le condizioni nelle quali l'interruzione volontaria della gravidanza non costituisce

un reato. Tra l'altro questo articolo 417 bis è rimasto in vigore anche dopo l'abrogazione del vecchio codice e la sua sostituzione con il nuovo. L'aborto non è punibile quando è richiesto da una donna e questa richiesta è stata approvata da uno specialista, che non deve essere lo stesso che eseguirà l'intervento. La motivazione della richiesta deve riguardare il rischio che la gravidanza metta in pericolo la salute fisica o psicologica della donna. Non viene stabilito in assoluto un preciso limite di tempo. Se la gravidanza è la conseguenza di uno stupro, l'interruzione può essere praticata prima della fine della dodicesima settimana di gestazione, mentre se sono state diagnosticate gravi malformazioni o deficit mentali del prodotto del concepimento l'interruzione può essere eseguita entro la ventiduesima settimana, con l'unica clausola che i danni del feto debbono essere certificati da due diversi specialisti. Le minorenni hanno bisogno del consenso dei genitori. Anche se negli ultimi anni la pratica si è notevolmente liberalizzata, nel 2007 è stata proposta una soluzione dei termini: la decisione passerebbe completamente alla donna e il limite dovrebbe essere spostato al termine della 14a settimana di gravidanza. Del tutto recentemente però il nuovo Governo, composto esclusivamente da ministri cattolici, ha rivoluzionato le regole: il 20 dicembre 2013 ha annunciato di aver approvato una proposta di legge che rende l'aborto non più un diritto ma un reato depenalizzato in alcune circostanze. Se questa legge dovesse essere approvata dal Parlamento l'aborto sarà concesso solo fino alla quattordicesima settimana in caso di stupro e fino alla ventiduesima in presenza di gravi rischi per la salute fisica e psichica della donna (e la proposta definisce anche una complicata procedura per definire la reale esistenza di questi rischi). Viene anche reintrodotta l'obbligo per le minorenni di richiedere il permesso dei genitori per abortire. È prevista comunque una forte opposizione e molte associazioni favorevoli alla libertà di abortire sono scese in piazza in diverse città di Spagna.

Belgio, Portogallo, e Liechtenstein

Il Belgio ha precisato, con una legge approvata il 3 aprile 1990, le circostanze nelle quali l'aborto non costituisce un reato. La richiesta

della donna deve essere prima presentata al medico e poi ribadita per iscritto, almeno sei giorni dopo la prima consultazione, al momento dell'intervento che deve comunque essere eseguito entro dodici settimane dopo il concepimento. Il limite delle dodici settimane si applica anche ai casi di stupro, mentre può essere superato se esiste un pericolo grave per la salute della donna o quando sono state diagnosticati importanti deficit o condizioni morbose gravi e incurabili del feto. In linea di principio c'è bisogno del consenso dei genitori per i minori, ma l'Ordine dei medici chiede che si tenga conto del possibile raggiungimento dell'età della ragione, quella che consente di discernere e la cui presenza può essere riconosciuta solo dal medico. Dopo l'approvazione del Parlamento la legge avrebbe dovuto essere ratificata dal re del Belgio, Baldovino, che – da buon cattolico – rifiutò di farlo, dichiarando che la sua coscienza glielo impediva. Il re chiese al primo ministro di trovare una soluzione giuridica che gli consentisse di agire secondo i propri principi e che contemporaneamente non creasse ostacoli alla democrazia parlamentare. La legge è stata così ratificata dai ministri riuniti in consiglio, utilizzando la previsione costituzionale che prevede che le funzioni del re siano così sostituite quando egli è per qualche ragione nell'impossibilità temporanea di assolverle. Qualcosa del genere è accaduto nel 1994 in Polonia, protagonista il cattolico Lech Walesa, presidente della repubblica. Il 13 aprile del 2007, cercando di approfittare della maggioranza ottenuta in Parlamento, i cattolici polacchi hanno cercato di inserire nella Costituzione il concetto di “protezione della dignità umana fin dal concepimento”, ma la proposta non è stata approvata per un pugno di voti.

Anche il Portogallo ha approvato una legge che legalizza l'aborto volontario entro le prime 10 settimane di gravidanza, dopo un referendum che è stato caratterizzato soprattutto da un'astensione del 60% degli aventi diritto al voto. La legge è in vigore dal 15 luglio 2007. In passato era stato calcolato che nel Paese c'erano circa 20.000 aborti clandestini ogni anno, con interventi piuttosto rari della magistratura e della polizia.

Nel Liechtenstein il Parlamento ha respinto, nell'aprile del 2007, la proposta di creare una commissione cui affidare l'incarico di ela-

borare una legge anche solo un po' più permissiva di quella attualmente in vigore. In precedenza era stata anche avanzata una proposta di vietare totalmente l'aborto, proposta bocciata nel novembre del 2005 da un referendum.

L'Olanda

Esiste un preciso rapporto tra l'impegno col quale un determinato Paese affronta il problema della educazione sessuale e della prevenzione delle gravidanze non desiderate e il ricorso alle pratiche abortive. Una delle esperienze più virtuosa in questo campo è certamente quella dell'Olanda, che sta facendo una esperienza particolarmente virtuosa, frutto di una precisa volontà politica e che potrebbe fungere da esempio per gli altri Paesi europei e in particolare per il nostro, nel quale, solo per fare un esempio, non esiste ancora una normativa nazionale sulla educazione sessuale nelle scuole dell'obbligo¹⁰². L'Olanda ha approvato una legge sull'aborto che lo consente entro le prime 24 settimane di gravidanza e che assume come principio guida la decisione della donna: la gravidanza viene interrotta quando è indesiderata e nel testo della legge non sono specificate altre possibili evenienze. Dunque la legge olandese rispetta molto più di quella italiana il diritto delle donne alla autodeterminazione stabilendo tempi molto più larghi della legge 194 (che si limita a 90 giorni, dopo i quali la decisione passa nelle mani dei medici). La legge olandese, che è stata approvata nel 1981, stabilisce che per rendere legale l'aborto basta dichiarare uno stato di necessità, cosa che mette la decisione interamente nelle mani della donna. Malgrado questa maggiore libertà concessa dalla legge le donne olandesi non abortiscono di più delle altre donne europee e addirittura meno di quelle italiane. Gli uffici del ministero olandese della sanità mettono in rapporto questo basso ricorso all'aborto con la diffusione della cultura e della pianificazione familiare e specificano più precisamente che lo si deve alla *«introduzione dei moderni strumenti anticoncezionali abbinata allo sviluppo di una nuova moralità sessuale e alla accettazione della pianificazione*

¹⁰² A. Balzano e C. Flamigni, *Sessualità e Riproduzione. Due generazioni in dialogo su diritti, corpi e medicina*, Ananke lab, 2015

famigliare». La politica dell'Olanda adottata per diffondere l'uso dei contraccettivi e per promuovere l'autodeterminazione si è basata soprattutto sulla eliminazione di ogni possibile ostacolo economico, sociale e culturale frapposti tra le donne e il loro diritto alla salute e alla fruizione dei vantaggi derivanti dal progresso scientifico. Ha avuto un ruolo di tutto rilievo in questo campo l'Associazione olandese per la riforma sessuale che è riuscita nell'intento di rendere obbligatoria l'educazione sessuale nella scuola primaria e secondaria e nel far riconoscere la pianificazione sessuale come fondamentale compito professionale dei medici: oggi in tutti i Paesi Bassi la contraccezione è diventata parte integrante della assistenza sanitaria primaria. Nel sito ufficiale del Governo olandese si trova scritto che *«nei Paesi bassi si considera garantito che le persone di ogni età scelgano per se stesse in materia di rapporti sessuali e di riproduzione. E si garantisce inoltre a tutti l'accesso alle informazioni e alle cure necessarie per portare a termine in modo adeguato le proprie scelte»*.

Il Paese più antiabortista d'Europa: l'Irlanda

Fino a non molto tempo fa, il Paese più antiabortista in Europa era certamente l'Irlanda, dove continuava ad essere in vigore la legge vittoriana sull'aborto, promulgata dal Parlamento di Londra nel 1861 (Offences Against the Person Act): la legge considerava reato sottoporsi a una interruzione di gravidanza o aiutare una donna a farlo e fissava come condanna la carcerazione fino all'ergastolo. Nel 1967 il parlamento britannico ha legalizzato l'aborto volontario in Gran Bretagna, abrogando gli articoli 58 e 59 della legge del 1861, ma senza estendere questa abrogazione alle sei contee dell'Irlanda del Nord; anche le 26 contee della Repubblica hanno mantenuto in vigore la legge vittoriana.

Nel 1983 nella Repubblica irlandese un referendum popolare ha approvato, con una maggioranza dei due terzi dei voti validi, l'inserimento di un emendamento nell'articolo 40.3 della Costituzione che dice: *«Lo stato riconosce il diritto alla vita del non ancora nato, nel rispetto dell'uguale diritto alla vita della madre e garantisce nelle sue leggi di rispettare e, per quanto possibile di difendere e tutelare tale diritto con leggi opportune»*.

Un nuovo referendum, nel 1992, ha approvato l'inserimento nello stesso articolo di due nuovi paragrafi che tutelano il diritto di viaggiare e di ricevere informazioni sull'interruzione volontaria della gravidanza, assicurando alle donne irlandesi il diritto di abortire nelle strutture pubbliche della Gran Bretagna.

Nel 1995, allo scopo di dare articolazione legale agli emendamenti del 1992, il Parlamento ha approvato la "*Legge sulla Regolamentazione dell'Informazione*" che stabilisce le condizioni in cui possono essere date informazioni riguardo all'interruzione volontaria della gravidanza. Rimaneva tuttavia una lacuna nella legislazione ordinaria, che riguardava la legittimità dell'interruzione di gravidanza nel caso di rischio di suicidio della donna incinta.

Nel marzo del 2002 è stato sottoposto a referendum popolare il "*Disegno di legge per il venticinquesimo emendamento alla costituzione (protezione della vita umana durante la gravidanza)*" presentato dal Governo e approvato dal Parlamento. Il referendum riguardava due commi o sottosezioni da aggiungere all'articolo 40.3. Il primo comma dichiarava: *«In particolare la vita nell'utero del non ancora nato verrà protetta da quanto viene stabilito dalla legge per la protezione della vita umana durante la gravidanza del 2002»*. Il secondo comma stabiliva che la legge in questione non avrebbe potuto essere cambiata dal solo Parlamento, ma che ogni cambiamento avrebbe dovuto essere sottoposto a un referendum popolare. La legge proposta eliminava il rischio di suicidio della donna incinta quale motivo legalmente accettabile di interruzione della gravidanza, una modifica attesa e che quasi tutti i parlamentari ritenevano necessaria. In una seconda parte, però, definiva l'aborto volontario come *«distruzione intenzionale, effettuata con qualsiasi mezzo, della vita umana non ancora nata dopo che sia stata impiantata nell'utero»*. Questa definizione poneva esplicitamente fuori dalla protezione della nuova legge l'embrione non impiantato, salvaguardando la legalità della pillola del giorno dopo e della spirale e aprendo la porta alla sperimentazione sugli embrioni in vitro e alla produzione di cellule staminali embrionali. Le ragioni della richiesta di questa modifica della legge, evidentemente in aperto contrasto con il principio guida delle gerarchie ecclesiastiche romane, non sono mai state del tutto chiarite. Tra le altre cose l'approvazione di queste

modifiche avrebbe vanificato i dichiarati intenti dei gruppi cattolici più radicali che progettavano di sottoporre al Parlamento alcuni disegni di legge rivolti a limitare scelte e comportamenti in campo riproduttivo che venivano considerati immorali. Si pensi, ad esempio, che in Irlanda vengono consumate, ogni anno, oltre 250.000 pillole post-coitali, e che era già stata resa nota l'intenzione di proibire la vendita del farmaco, un progetto che l'emendamento proposto dal governo avrebbe reso inutile.

La legge stabiliva infine che un procedimento abortivo eseguito da un medico in un luogo riconosciuto ufficialmente dal Ministero della Sanità, eseguito per prevenire un rischio reale ed elevato di morte della donna gravida non sarebbe stato considerato aborto volontario; dalle motivazioni accettate era però escluso il rischio di suicidio.

Per comprendere le ragioni che hanno sollecitato certi gruppi sociali o religiosi a schierarsi per il sì o per il no bisogna conoscere a fondo la situazione politica e la storia del Paese, anche perché la posta in gioco non era la legalizzazione dell'aborto volontario, illegale in tutte le contee e che tale sarebbe rimasto quale che fosse stato l'esito del referendum.

C'è anche da sottolineare il fatto che il diritto all'aborto, in Irlanda, non ha forti motivazioni: le donne che vogliono abortire, lo fanno nelle strutture pubbliche inglesi, con un costo complessivo di circa 500 euro, viaggio incluso e non si registrano casi di aborto clandestino. Era piuttosto in discussione l'influenza della Chiesa cattolica sulle leggi dello Stato e sull'opinione pubblica e la sua capacità di far coincidere le leggi dello stato con quelle della Chiesa.

In questa occasione l'episcopato irlandese ha cercato, con qualche opportunismo pragmatico, di riaffermare la propria posizione anti-aborto inserendola nelle leggi dello stato, ma ha contemporaneamente voluto ottenere un vantaggio su un altro terreno, andando incontro alle posizioni del governo in cambio di un sostegno economico. Incombeva sui vescovi la questione degli ingenti risarcimenti da destinare alle centinaia di vittime di abusi sessuali compiuti da membri del clero soprattutto nel periodo tra il 1950 e il 1970, (l'apogeo del potere della Chiesa cattolica nell'isola) ai danni di bambi-

ni affidati alle loro cure nelle molte istituzioni che essi gestivano. Il potere che la Chiesa esercitava sul Paese e la deferenza acritica della popolazione nei confronti del clero avevano mantenuto il segreto su questi eventi fino agli anni Novanta. I discreti negoziati tra episcopato e governo avevano prodotto un compromesso: il governo accettava che l'onere maggiore di questi risarcimenti venisse assunto dallo Stato e la Chiesa dava la sua approvazione alla proposta governativa sull'aborto, anche se era in chiaro dissenso con la linea ufficiale della Chiesa romana. I gruppi cattolici integralisti hanno rifiutato questo compromesso e si sono schierati a favore del no, accusando l'episcopato di aver "barattato la morale con i soldi" e svenduto la difesa della vita in cambio di vantaggi politici.

Solo il 42% dei cittadini irlandesi ha votato per il referendum, che si è concluso quasi in pareggio (49,58% di sì, 50,42% di no), un risultato ambiguo che non consente a nessuno di cantare vittoria.

I commentatori politici hanno però indicato gli sconfitti di questa competizione: anzitutto la Chiesa cattolica, nella sua dimensione di organismo politico diretto dall'episcopato, che ha pagato caramente il suo tentativo di compromesso, considerato immorale da molto fedeli. Significativo il commento del giornale cattolico *The Irish Catholic*: «*I vescovi hanno investito gran parte della propria autorità a favore di questo emendamento costituzionale e la sconfitta che esso ha subito ha reso chiara e impossibile da negare una cosa, cioè che la loro autorità è ormai respinta, implicitamente o in modo aperto, non solo da molti cattolici liberali, ma anche da molti cattolici conservatori. Se persino i conservatori non ubbidiscono più ai vescovi, allora i vescovi sono davvero nei guai*». Sconfitti, insieme alla Chiesa, sono stati anche alcuni movimenti politici, come l'ala del Fianna Fáil legata all'episcopato, il partito dei democratici progressisti e alcuni personaggi politici saliti, certo non casualmente, sul carro sballato. Si tenga comunque anche conto del fatto che il 9 agosto del 2005 l'Associazione Irlandese di Pianificazione Familiare ha inoltrato ricorso alla Corte Europea per i diritti dell'uomo contro le norme esistenti attualmente in Irlanda in materia di aborto volontario.

Nel dicembre del 2010 la Corte europea dei diritti dell'uomo ha condannato l'Irlanda per non avere applicato il diritto costituzionale all'aborto nei casi in cui la vita della donna è in pericolo. Nel luglio

del 2013 la camera bassa irlandese ha approvato il “*Protection of Life During Pregnancy Bill*” che consente, per la prima volta, l’interruzione volontaria della gravidanza nei casi in cui la vita della madre è in pericolo di vita. L’approvazione di questa legge è stata molto contrastata, soprattutto per via di uno dei suoi articoli che prevede l’interruzione della gravidanza nei casi in cui il ginecologo e due neuropsichiatri certifichino il rischio di suicidio della gestante qualora la gravidanza non venisse interrotta.

Aggiungo ancora due cose a proposito dell’Europa: il Parlamento Europeo, il 26 settembre del 2002, ha raccomandato ai Paesi membri di legalizzare l’aborto; nel luglio del 2004 la Corte Europea per i diritti dell’uomo ha rifiutato di attribuire la qualità di persona all’embrione e al feto.

Uno sguardo agli altri Paesi

Ho già commentato le posizioni dei differenti Paesi islamici in materia di inizio della vita personale, posizioni che naturalmente condizionano le varie legislazioni in materia di aborto volontario. Ad esempio: Afghanistan, Iran, Egitto, Oman, Siria, Yemen, autorizzano l’interruzione della gravidanza solo quando è dimostrata l’esistenza di uno stato di necessità, cioè di un rischio significativo per la vita della madre; Algeria, Marocco, Giordania, Pakistan, Arabia Saudita, estendono il consenso ai casi in cui il rischio riguarda la salute fisica e psicologica della donna; Kuwait e Qatar, ammettono l’aborto anche nei casi in cui sia dimostrata l’esistenza di una malformazione fetale; Tunisia e Turchia, che hanno approvato norme più simili a quelle della maggior parte dei Paesi occidentali, ammettono motivazioni basate sul disagio economico e sociale oltre a quelle della violenza carnale e dell’incesto; l’Etiopia ha approvato, l’11 giugno del 2005 una normativa che ammette l’interruzione volontaria della gravidanza se esistono rischi per la salute fisica o mentale della madre, in caso di stupro, se sono state accertate malformazioni fetali e se la ragazza incinta è considerata troppo giovane per potersi assumere l’onere dell’educazione di un figlio.

Recentemente (aprile del 2007) il Distretto Federale di Città del

Messico (otto milioni e mezzo di abitanti) ha approvato una legge che depenalizza l'aborto entro le prime 12 settimane di gravidanza, legge contro la quale è già stato presentato un ricorso alla Corte Suprema.

Nell'America Latina, continua comunque a distinguersi il Nicaragua che, il 18 novembre del 2006, ha approvato il divieto assoluto dell'aborto volontario: anche nei confronti di questa legge c'è un ricorso per anti-costituzionalità, che ha poche probabilità di essere accolto.

Molte Istituzioni e molte agenzie hanno cercato di riportare dati corretti sul numero di aborti eseguiti nei Paesi nei quali l'interruzione della gravidanza è autorizzata dalla legge, e tutti ammettono di aver incontrato molte difficoltà. Ci sono Paesi come la Corea del Sud che non hanno un registro nazionale; in alcune parti del mondo, come nella Federazione russa, può accadere che le statistiche tengano conto degli aborti spontanei e non degli aborti procurati nelle primissime settimane di gravidanza. In Cina, le statistiche del Ministero della Sanità non tengono conto degli aborti procurati con il mifepristone ed escludono spesso i dati relativi alle donne non sposate; inoltre possono mancare dati di alcuni ospedali e ci sono province che non li raccolgono anche per interi anni.

L'abortion rate

Con tutta l'approssimazione che deriva da queste difficoltà, comunque qualche valutazione generale la si può azzardare. Il Family Planning International ha calcolato che nel 1995 ci sono stati, nel mondo, tra i 44 e in 50 milioni di aborti, oltre 20 dei quali illegali.

Se consideriamo l'indice più significativo (il cosiddetto tasso di abortività, calcolato per 1000 donne di età compresa tra i 15 e i 44 anni tra il 2011 e il 2013), il Paese nel quale si ricorre meno frequentemente all'aborto è certamente la Svizzera (6,5), seguito nell'ordine da Germania (7,0), Olanda (8,5), Italia (9,0), Portogallo (9,1), Belgio e Lituania (9,3), Finlandia (10,4), Spagna (11,7), Canada (13,3), Danimarca e Norvegia (14,7) Inghilterra e Galles (15,9), USA (16,9), Ungheria (17,4), Francia (18,1), Svezia (20,3) Romania e Bulgaria

(21,2) e Russia (31,3). Un ricorso molto più elevato (ma difficile da calcolare con precisione, soprattutto per la mancanza dei dati relativi alla attività medica privata) deve essere attribuito al Vietnam (sembra che una donna vietnamita abbia in media 2,5 aborti durante la sua vita riproduttiva), e alla Cina, i cui dati peraltro includono anche i controlli mestruali, che vengono eseguiti senza un test di gravidanza preliminare e che tengono conto di tutti gli aborti farmacologici. Elevati indici di abortività riguardano anche Paesi come, Bielorussia (51,3 per 1000), Estonia (53,8), Kazakistan (43,9 per 1000) e Lettonia (44,1 per 1000), mentre ci sono molti dubbi per molti altri, come l'Armenia, l'Ucraina e la Georgia. In alcuni questi paesi ci sono anche moltissimi aborti illegali, una dato che risulta indirettamente dalle migliaia di casi trattati annualmente in questi Paesi per complicazioni dovute proprio ad aborti clandestini.

Nei paesi che non ammettono l'interruzione della gravidanza o la limitano notevolmente, sono naturalmente molto numerosi gli aborti illegali, eseguiti in parte in luoghi tecnicamente e igienicamente inaffidabili, in parte da personale poco esperto e in condizioni igieniche inaccettabili. Ciò fa fluttuare notevolmente la percentuale di complicazioni di varia gravità e l'indice di ospedalizzazione, che può variare dal 3 al 15 per mille. Sia per questi dati che per l'indice di mortalità gli epidemiologi si dichiarano incapaci di calcolare cifre che non siano a rischio di errore. Quello che sappiamo è che nei Paesi nei quali esiste ed è diffuso, l'aborto clandestino è la causa più importante di mortalità materna in gravidanza, con cifre particolarmente impressionanti in Africa e in alcuni Paesi del Sud America.

Secondo l'UNICEF il numero di donne che nel mondo muoiono ogni anno per complicazioni legate alla gravidanza e al parto è diminuito del 34% negli ultimi 18 anni passando dai 546.000 decessi annui del 1990 ai 358.000 casi del 2008. Il progresso si può considerare notevole, ma il tasso di diminuzione è inferiore (meno della metà) rispetto a quanto sarebbe necessario per conseguire l'Obiettivo di Sviluppo del Millennio, che prevede di ridurre di tre quarti il tasso di mortalità materna globale entro il 2015. Raggiungere questo traguardo richiederebbe una diminuzione annua nell'incidenza del fenomeno del 5,5%, mentre il trend attuale è di una diminuzione

media annua di appena il 2,3%.

Le donne in gravidanza continuano a morire per quattro cause principali:

- gravi emorragie dopo il parto
- infezioni
- crisi ipertensive
- aborti effettuati in condizioni non sicure.

Nel 2008 ogni giorno circa mille donne sono morte a causa di queste complicazioni. Di esse, 570 vivevano nell’Africa Subsahariana, 300 nell’Asia meridionale e appena 5 in Paesi industrializzati.

Per una donna che vive in un Paese in via di sviluppo, il rischio di morire per una causa connessa alla gravidanza nel corso della propria vita è circa 36 volte superiore rispetto a una donna che vive in un Paese sviluppato.

Se i dati relativi al rischio di mortalità collegato con la gravidanza non sono facili da calcolare, le difficoltà aumentano in modo incredibile quando si cerca di calcolare il rischio collegato agli aborti considerati affidabili, che la letteratura medica definisce come *unsafe*, cioè illegali, clandestini, eseguiti fuori dalle strutture sanitarie.

È già molto difficile stabilire il numero di questi aborti in Italia e nel mondo; negli anni Settanta, quelli nei quali stava maturando in Italia l’idea di approvare una legge che rendesse lecito l’aborto volontario, le stime di queste interruzioni di gravidanza (denominate, in quei tempi, criminosi) variavano dai tre milioni a 16 mila casi annui di aborto¹⁰³. Naturalmente la stessa approssimazione si poteva registrare a proposito del numero di donne decedute ogni anno a seguito di pratiche abortive, che per alcune analisi variavano tra le undicimila e le ventimila¹⁰⁴ ma che nei giornali di parte raggiungevano cifre gigantesche o diventavano praticamente inesistenti. Chi vuole avere una idea di queste assurde polemiche legga un saggio

¹⁰³ E. Berlinguer, *La legge sull’aborto*, Roma, Editori Riuniti, 1973; S. Luzzi, *Salute e sanità nell’Italia repubblicana*, Roma, Donzelli, 2004; G. Scirè, *L’aborto in Italia. Storia di una legge*, Milano, Bruno Mondadori, 2008

¹⁰⁴ G. Scirè, *L’aborto in Italia*, op. cit.

di di M. Pastorino¹⁰⁵, che riporta diversi articoli di giornale apparsi nel corso degli anni Sessanta in cui le cifre si susseguono sempre (e straordinariamente) diverse a seconda delle fonti cui si dava credito. I movimenti in favore di una legge che consentisse alle donne di interrompere le loro gravidanze riportavano prevalentemente i dati registrati nel 1973 dal Movimento Gaetano Salvemini di Roma, secondo cui le donne morte di aborto o di malattie conseguenti a pratiche clandestine erano circa 20.000 e gli aborti clandestini 1 milione e duecentomila per anno¹⁰⁶, dati ripresi anche dall'onorevole Loris Fortuna del partito socialista nella sua proposta di legge – la prima in materia di aborto – presentata proprio in quell'anno¹⁰⁷. Credo che oggi si possa dire che anche questi dati erano certamente calcolati per eccesso, ma che altrettanto poco credibili erano quelli calcolati per difetto dalle istituzioni cattoliche.

Vale dunque la pena di riportare i dati raccolti dal Guttmacher Institute di New York City, e pubblicati online il 19 gennaio 2012 da *Lancet*¹⁰⁸; ecco cosa scrive in questo articolo Gilda Sedgh: *«I nostri risultati dimostrano che c'è stato un calo sostanziale del tasso di aborto osservato tra il 1995 e il 2003, che la percentuale di aborti clandestini è aumentata dal 1995, e che quasi la metà di tutti gli aborti in tutto il mondo erano sicuri nel 2008. Una quota crescente di aborti si sta invece svolgendo nei Paesi in via di sviluppo, dove sono in genere illegali e non sicuri. I risultati portano naturalmente alla raccomandazione che sono necessari maggiori investimenti nella pianificazione familiare per rompere questo stallo e per ridurre i tassi di gravidanze indesiderate e di aborti»*.

Lo studio, condotto dall'Istituto Guttmacher e dall'OMS, riporta i dati relativi agli aborti sia sicuri e non sicuri negli anni 1995, 2003 e 2008 e esamina l'associazione di queste tendenze con lo status legale dell'aborto in tutto il mondo. L'aborto clandestino è definito come *«una procedura per Interruzione di una gravidanza indesiderata eseguito da persone prive delle competenze necessarie o in un ambiente che non è conforme alle norme sanitarie, o entrambe le cose»*.

¹⁰⁵ *Controllo all'italiana. Le interruzioni di maternità*, Bologna, Edizioni Avanti!, 1964

¹⁰⁶ *L'aborto. Atti della tavola rotonda svoltasi a Roma il 17 aprile 1973*, a cura del Movimento Gaetano Salvemini, *Quaderni del Salvemini*, 12, 1973, 22)

¹⁰⁷ Camera dei Deputati, *Proposta di legge n. 1655, Disciplina dell'aborto*, 11 febbraio 1973

¹⁰⁸ *Induced abortion: incidence and trends worldwide from 1995 to 2008*

Lo studio ha rilevato che il tasso di abortività globale (definita come il numero di aborti per donna di età 15-44 anni) è diminuito tra il 1995 e il 2003 da 35 a 29 il tasso per stabilizzarsi tra il 2003 e 2008.

Dall'analisi emerge come un numero sempre maggiore di richieste di intervento venga negato o ignorato. Ogni anno sono più di mezzo milione le donne che muoiono a causa di complicanze della gravidanza e del parto. Nonostante l'accesso alle tecniche di contraccezione sia aumentato in tutto il mondo, si stima che siano ancora 120 milioni ogni anno le coppie che vanno incontro a gravidanze impreviste o indesiderate. Di queste, 45 milioni finiscono con un aborto. Secondo l'Oms, ogni anno vengono portati a termine almeno 19 milioni di aborti clandestini, che provocano circa 68 mila morti e milioni di danni e deficit permanenti e dati abbastanza simili sono riferiti da altre Associazioni Internazionali.

In numeri assoluti, ci sono stati circa 43,8 milioni aborti a livello mondiale nel 2008 rispetto ai 41,6 milioni nel 2003 e 45,6 milioni nel 1995. Circa il 78% degli aborti del mondo, si è verificato nei Paesi in via di sviluppo nel 1995, una percentuale che è salita all'86% nel 2008. Il tasso di abortività globale era pari al 22% nel 1995, al 20% nel 2003, e al 21% nel 2008, ma anche se questo indice è diminuito nei Paesi sviluppati, dal 36% nel 1995 al 26% nel 2008, è rimasto stabile tra il 19% e il 20% nei Paesi in via di sviluppo.

«Dal 2003 – continua il documento dell'OMS – il numero di aborti è sceso di 0,6 milioni nei Paesi sviluppati, ma è aumentato da 2,8 milioni nei Paesi in via di sviluppo. A livello mondiale, il 49% degli aborti sono stati clandestini nel 2008, in aumento rispetto al 44% del 1995. Quando abbiamo messo insieme i nostri risultati sulle stime della diffusione dei contraccettivi, siamo stati in grado di verificare l'esistenza di una correlazione tra un aumento dell'uso di contraccettivi e una diminuzione del ricorso all'aborto. D'altra parte quasi 215 milioni di donne dei Paesi in via di sviluppo hanno un bisogno insoddisfatto di contraccezione, cioè sono sessualmente attive, vogliono evitare la gravidanza, ma non usano un metodo di contraccezione sicuro. Esiste anche una correlazione tra i tassi di aborto e le restrizioni legali, con tassi di aborto più bassi negli Stati nei quali l'aborto volontario è legittimo ($P < .05$). L'evidenza suggerisce che le leggi restrittive sull'aborto non hanno avuto l'impatto che avrebbero dovuto avere e, nei

Paesi in via di sviluppo, le patologie connesse con l'aborto e la mortalità da aborto clandestino sono diminuiti solo nei paesi cui l'aborto è stato liberalizzato».

Gli aborti non sicuri sono una delle principali cause di lesioni e di morte tra le donne di tutto il mondo. Pur con molta approssimazione si stima che almeno 19-20 milioni di aborti non sicuri vengano eseguiti ogni anno e che il 97% di essi si verifichi nei paesi in via di sviluppo. Si ritiene che tali pratiche portano a milioni di casi di complicazioni. Le stime della mortalità dipendono dalla metodologia utilizzata e variano da 37.000 a 70.000 per anno negli ultimi dieci anni¹⁰⁹. Le morti dovute ad aborti non sicuri rappresentano circa il 13% di tutte le morti materne. L'Organizzazione Mondiale della Sanità ritiene che la mortalità sia tuttavia in calo dagli anni 1990¹¹⁰. Per ridurre il numero di aborti non sicuri, le organizzazioni di sanità pubblica sostengono generalmente la legalizzazione dell'aborto, la formazione di personale medico specializzato e l'accesso ai servizi sanitari¹¹¹. Tuttavia la Dichiarazione di Dublino sulla Salute Materna, firmata nel 2012, nota che *«il divieto dell'aborto non influisce in alcun modo con la disponibilità di cure ottimali per le donne in gravidanza»*¹¹².

La legalità o meno dell'aborto è un fattore importante per la sua sicurezza. I Paesi che possiedono leggi restrittive hanno tassi significativamente più alti di aborti a rischio (e tassi complessivi di aborto maggiori) rispetto a quelli in cui l'aborto è legale e disponibile¹¹³. Ad esempio, la legalizzazione avvenuta 1996 in Sud Africa ha avuto un impatto immediatamente positivo sulla frequenza delle complicanze legate all'aborto con i decessi legati a questa pratica diminuiti di oltre il 90%. È stato stimato che l'incidenza degli aborti a rischio

¹⁰⁹ D.A. Grimes e coll., *Unsafe abortion: The preventable pandemic (PDF)*, in *Lancet*, 368, 9550, 2006; I. Shah e E. Ahman, *Unsafe abortion: global and regional incidence, trends, consequences, and challenges (PDF)*, in *Journal of Obstetrics and Gynaecology of Canada*, 31, 12, 2009; R. Lozano, *Global and regional mortality from 235 causes of death for 20 age groups in 1990 and 2010: a systematic analysis for the Global Burden of Disease Study 2010*, *Lancet*, 380, 9859, 2012

¹¹⁰ World Health Organisation, *Unsafe abortion: global and regional estimates of the incidence of unsafe abortion and associated mortality in 2008 (PDF)*, 6th, World Health Organization, 2011, 90

¹¹¹ M. Berer, *Making abortion safe: a matter of good public health policy and practice*, Bull. World health Organization, 78, 5, 2000

¹¹² *Dublin declaration on maternal health care*, 2012

¹¹³ *Unsafe abortion. Global and regional estimates of the incidence of unsafe abortion and associated mortality*, World Health Organization 2007

potrebbe essere ridotta fino al 75% (da 20 a 5 milioni all'anno) se fossero disponibili globalmente moderni servizi di pianificazione familiare e di salute materna¹¹⁴.

Solo il 40% delle donne di tutto il mondo può usufruire di aborti terapeutici e elettivi entro i limiti della gestazione, mentre un ulteriore 35% ha accesso all'aborto legale solo se soddisfano determinati criteri fisici, mentali o socioeconomici. Mentre raramente gli aborti sicuri comportano una mortalità, quelli non eseguiti in sicurezza provocano circa 70.000 decessi e 5 milioni di disabilità all'anno. Le complicanze degli aborti a rischio rappresentano circa un ottavo delle morti materne in tutto il mondo, anche se questo dato varia da paese a paese. La sterilità conseguente ad un aborto non sicuro coinvolge circa 24 milioni di donne. Il tasso di aborti non sicuri è aumentato dal 44% al 49% tra il 1995 e il 2008¹¹⁵.

L' Italia

L'Italia, Paese profondamente cattolico e, oltre tutto, sede dell'autorità pontificia, si è avvicinata alla discussione di una legge sull'interruzione volontaria della gravidanza con e altrettante perplessità. Al momento dell'approvazione della Costituzione, nell'immediato dopoguerra, erano rimaste a regolare la vita quotidiana dei cittadini un gran numero di leggi fasciste, tra le quali apparvero particolarmente difficili da smantellare quelle relative al controllo delle nascite, perché sia le norme che proibivano persino la propaganda anticoncezionale che quelle che condannavano a pene molto severe chiunque si fosse trovato implicato in una interruzione di gravidanza avevano l'appoggio incondizionato del principale partito politico del Paese, la Democrazia Cristiana, che si accingeva a governare per molti lustri l'Italia. Il cambiamento di queste norme giuridiche avrebbe richiesto tempi ancor più lunghi se i movimenti laici e i movimenti femminili non avessero trovato solidarietà e comprensione nella Magistratura.

Il primo tentativo di richiamare l'attenzione sul problema dell'a-

¹¹⁴ D.A. Grimes, *Unsafe abortion. The preventable Pandemic*, WHO INT, 2010

¹¹⁵ G. Sedgh, op. cit.

borto clandestino è da accreditare a *Noi Donne*, settimanale dell'Unione Donne Italiane, un importante movimento che raccoglieva soprattutto donne iscritte a partiti della sinistra, da quello comunista a quello repubblicano. Il giornale pubblicò una inchiesta intitolata "*I figli che non nascono*" che portò alla luce per la prima volta le miserie e le sofferenze dell'aborto clandestino. Si trattava tra l'altro di un problema che sottolineava ancora una volta i diversi destini delle differenti classi sociali: la borghesia trovava asilo in cliniche private di lusso o passava il confine per cercare soluzione ai suoi problemi in Svizzera, mentre le persone meno abbienti dovevano ricorrere all'opera di vecchie artigiane dell'aborto che se la cavavano come potevano e si rendevano spesso responsabili di veri e propri disastri, perforando uteri, causando gravi infezioni pelviche o usando in modo scorretto decotti e pozioni che talora si rivelavano mortali.

A partire dal 1973 ebbero particolare risonanza alcuni processi che riguardavano giovani donne e che rappresentavano casi umani ai quali il Paese finì col guardare con simpatia. Nel 1974 il procuratore della repubblica di Torino incriminò 263 donne per procurato aborto: l'inchiesta era stata motivata dalla morte di una ragazza, ricoverata in ospedale per le complicazioni seguite a un aborto clandestino. Il ginecologo responsabile teneva in bell'ordine nel suo ambulatorio le cartelle cliniche delle sue pazienti, e ciò permise al magistrato di incriminarle tutte. In quella occasione cominciarono a muoversi gli iscritti al Partito radicale e in particolare il Movimento di liberazione della Donna, fondato nel 1971, e il CISA (Centro Informazioni Sterilizzazione e Aborto) che Adele Faccio aveva fondato nel 1973. Quasi tutti i gruppi femminili intervennero, organizzando manifestazioni e campagne di stampa, affrontando insieme il problema del controllo delle nascite e quello della liberalizzazione dell'aborto. Un grande contributo a queste campagne fu offerto dall'AIED (Associazione Italiana educazione Demografica) e dal suo presidente Luigi De Marchi. Nel gennaio del 1975 la polizia arrestò Gianfranco Spadaccia, segretario del Partito radicale, Adele Faccio e un ginecologo di Firenze, il dottor Conciani, in una clinica di Firenze nella quale si praticavano aborti, e si chiari subito il pieno coinvolgimento dei radicali e in particolare di Marco Pannella, che

era il loro leader. Nello stesso periodo divennero molto attivi i movimenti femministi, che organizzarono centri di self-help nei quali le gravidanze venivano interrotte con una tecnica di aspirazione del contenuto uterino, il cosiddetto metodo Karman, che utilizzava sistemi elementari come le pompe generalmente usate per gonfiare le ruote delle biciclette.

A partire dal gennaio del 1975, *L'Espresso*, insieme alla lega del 13 maggio (data della vittoria del referendum che era stato inutilmente promosso dai cattolici contro il divorzio), aveva intrapreso una campagna per promuovere un nuovo referendum per abrogare gli articoli del codice penale che vietavano l'interruzione volontaria della gravidanza. La campagna era stata aperta il 19 gennaio da una copertina del settimanale che ritraeva una donna nuda, gravida, crocifissa. Il titolo: *"Aborto: una tragedia italiana"*. Nel 1976 scoppiò il caso di Seveso, un paese della Brianza dove era esploso un reattore di una fabbrica chimica, l'ICMESA, di proprietà della multinazionale svizzera Hoffmann-La Roche. L'esplosione causò la formazione di una vera e propria nube di diossina, una sostanza che può essere responsabile di gravi malformazioni fetali. I giornali avevano accusato le autorità di non informare le donne del rischio che i loro figli stavano correndo e della possibilità di ricorrere all'aborto terapeutico, che era comunque disponibile. Alla fine furono interrotte 26 delle 462 gravidanze accertate dagli ambulatori ginecologici e fece molto scalpore il fatto che la prima interruzione fosse eseguita da Giovanni Battista Candiani, professore universitario dell'Università di Milano, cattolico e uomo assai stimato per il suo alto senso della morale.

Ho detto che la magistratura diede un importante contributo alla battaglia che era ormai in atto per cancellare le norme più retrograde del vecchio codice penale fascista. Il primo di questi aiuti risale addirittura al 1971, quando la Corte Costituzionale abrogò la norma che impediva la diffusione e il commercio dei metodi anticoncezionali, aprendo finalmente la strada al controllo delle nascite. Ma la vera novità fu introdotta dalla sentenza n 27 del 18 febbraio 1975, sulla quale conviene spendere qualche parola.

La Corte ritenne fondata la questione sollevata con ordinanza del giudice istruttore di Milano (2.10.1972) che denunciava l'illegittimi-

tà costituzionale dell'articolo 546 del codice penale in riferimento agli articoli 31 e 32 della Costituzione *«nella sola parte in cui punisce chi cagiona l'aborto di donna consenziente e la donna stessa, anche quando sia accertata la pericolosità della gravidanza per il benessere fisico e per l'equilibrio psichico della gestante, ma senza che ricorrano tutti gli estremi dello stato di necessità previsto dall'articolo 54 del codice penale»*.

La decisione fu molto importante perché il riferimento all'equilibrio psicologico della gestante aprì una strada che poteva essere percorsa in molte e differenti circostanze. Ma ecco i punti fondamentali della decisione:

- il prodotto del concepimento è stato alternativamente ritenuto semplice parte dei visceri materni, speranza di uomo, soggetto animato fin dall'inizio, persona solo dopo un periodo più o meno lungo di gestazione;
- la situazione giuridica del concepito, sia pure con le particolari caratteristiche sue proprie, non può non collocarsi tra i diritti inviolabili dell'uomo, riconosciuti e garantiti dall'articolo 2 della Costituzione;
- questa premessa giustifica di per sé l'intervento del legislatore rivolto a prevedere sanzioni penali;
- l'interesse costituzionalmente protetto relativo al concepimento può venire in collisione con altri beni che godano pur essi di tutela costituzionale e, di conseguenza, la legge non può dare al primo una prevalenza totale ed assoluta, negando ai secondi adeguata protezione;
- non esiste equivalenza fra (id est, vi è prevalenza del) diritto, non solo alla vita, ma anche alla salute proprio di chi è già persona come la madre, e la salvaguardia dell'embrione, che persona deve ancora diventare;
- è obbligo del legislatore predisporre le cautele necessarie per impedire che l'aborto venga procurato senza seri accertamenti sulla realtà e gravità del danno o pericolo che potrebbe derivare alla madre dal progredire della gestazione: e perciò la liceità dell'aborto deve essere ancorata a una previa valutazione della sussistenza delle condizioni atte a giustificarla.

Con questa sentenza, molto criticata – ovviamente per opposti motivi – sia da parte laica che da parte cattolica, la Corte affermava che il nascituro non è ancora persona, ma contemporaneamente individuava il fondamento costituzionale della tutela del concepito mediante un richiamo ai diritti inviolabili dell'uomo. Su questo punto la decisione della Corte apparve a molti contraddittoria, perché da un lato affermava che l'embrione non era persona, dall'altro lo considerava titolare dei diritti inalienabili dell'uomo. A molti parve di potere interpretare l'opinione della Corte nel senso che l'embrione (e poi il feto) doveva essere salvaguardato per il valore che gli veniva attribuito dal fatto di poter diventare persona e la tutela di questa speranza di vita veniva ricollegata alla tutela che la Costituzione garantisce a chi è già persona, cioè al nato. Il richiamo all'articolo 2 era dunque solo mediato e la Corte lo chiariva in modo esplicito: *«L'articolo 2 della Costituzione riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, ai quali non può ricollegarsi, sia pure con le particolari caratteristiche sue proprie, la situazione giuridica del concepito»*.

Solo in questa prospettiva si giustificava dunque il fatto che il diritto alla vita e alla salute (intesa come benessere fisico ed equilibrio psichico) proprio di chi è già persona, potesse prevalere sulla salvaguardia dell'embrione, che persona deve ancora diventare.

In sostanza la Corte Costituzionale riconosceva che la tutela del concepito – speranza di vita, uomo in divenire – si ricollega all'articolo 2 della Costituzione il che giustifica un intervento del legislatore anche con sanzioni penali, ma ha anche stabilito che altri interessi, quelli di chi persona è già, possono entrare in conflitto con la salvaguardia del feto e possono essere ritenuti prevalenti, possibilità che toglie ogni fondamento alla sanzione penale. Questa decisione – che riguarda solo il caso che era stato sottoposto al giudizio della Corte – aveva lasciato aperto un problema, quello della possibile esistenza di altre situazioni capaci di entrare in conflitto con la tutela del nascituro.

Questa sentenza ha evidentemente escluso dall'area di ciò che è penalmente vietato l'aborto terapeutico – inteso in una accezione molto ampia, se si considera il riferimento esplicito all'equilibrio psichico della gestante – aprendo la via al legislatore per una depena-

lizzazione (condizionata a certe situazioni) dell'aborto motivato da indicazioni sociali e dell'aborto eugenetico – fatta salva la possibilità di comprendere il problema delle malformazioni fetali tra quelli che sono responsabili di un danno psicologico della madre.

Un ulteriore passo avanti sulla strada della modernizzazione del Paese, soprattutto per quanto concerne la pianificazione della famiglia, è stata certamente l'approvazione della legge 405/1975 sull'istituzione dei consultori familiari. Nella legge si attribuiscono a questi servizi compiti che fino a pochi anni prima sarebbero stati impensabili, come *«la somministrazione dei mezzi necessari per conseguire le finalità liberamente scelte dalla coppia e dal singolo in ordine alla procreazione responsabile, nel rispetto delle convinzioni etiche e della integrità fisica degli utenti»*. Due straordinarie novità: la procreazione non è più un dovere, ma una scelta, collegata con la responsabilità dei soggetti; esistono differenti visioni morali del mondo che debbono essere tutte ugualmente rispettate.

Per almeno cinque anni nel Parlamento italiano c'è stato un dibattito che in qualche momento è diventato piuttosto rovente. La prima proposta di legge risale addirittura al 1973 ed è stata presentata da Loris Fortuna, un socialista; hanno fatto seguito le proposte presentate dai socialdemocratici, dai comunisti, dai repubblicani e dai liberali. Persino la Democrazia Cristiana ha elaborato un progetto che però non prevedeva la depenalizzazione del reato, ma si limitava ad indicare alcune attenuanti, come il dubbio di malformazioni del feto, lo stupro, l'esistenza di condizioni economiche e sociali così disagiate da far considerare impossibile il mantenimento del figlio. Naturalmente sono intervenuti nel dibattito quasi tutti gli intellettuali italiani, che hanno preso ovviamente differenti posizioni: si era comunque diffusa la sensazione che l'opinione pubblica fosse ogni giorno di più in favore della legalizzazione dell'aborto.

Nel 1977 il Parlamento costituì una Commissione ristretta della quale facevano parte rappresentanti di tutti i partiti che avevano presentato una proposta di legge; la Commissione elaborò un progetto unificato che fu approvato dalla Commissione giustizia della Camera e poi dall'aula della Camera stessa, ma fu poi bocciato in Senato dove si votò a scrutinio segreto, un voto viziato da una inna-

turale alleanza tra democristiani e missini e nel quale si contarono almeno sette franchi tiratori. Si trattò di un vero colpo di mano che ebbe fortissime risonanze nel Paese: ma la legge, con un testo molto simile a quello elaborato dalla commissione ristretta, fu definitivamente approvata l'anno successivo, e l'ultimo "sì" arrivò proprio dal Senato con 160 voti contro 148. Questa legge (194/1978) fu sottoposta a referendum abrogativo tre anni dopo e superò la prova con il 68% di voti contrari.

La legge 194 del 1978

La legge 194 ha contenuti molto complessi sui quali ancora dibattono, con qualche accanimento, medici, filosofi, biologi e bioeticisti. Anche se il significato più concreto e più profondo della legge è ben chiaro – si tratta di riconoscere alle donne il diritto di interrompere la gravidanza in particolari circostanze – non si può evitare di ammettere la fondamentale ambiguità del titolo – *“Norme per la tutela sociale della maternità”* – e dei primi due commi dell'articolo 1 – *«Lo Stato garantisce il diritto di procreazione cosciente e responsabile, riconosce il valore sociale della maternità e tutela la vita umana fin dal suo inizio [...] L'interruzione volontaria della gravidanza [...] non è mezzo di controllo delle nascite»*. In realtà, molte delle parole spese per definire e commentare queste nuove norme sono il risultato di un compromesso e contengono una certa quantità di ipocrisie. Solo per fare un esempio, se lo stato tutela la vita umana fin dal suo inizio, sarà bene che questo inizio venga definito con precisione, visto che ci sono almeno una dozzina di definizioni possibili e che su questo tema bioeticisti e biologi si stanno dilaniando da tempi immemorabili. Se poi si vuole essere minimamente credibili, è necessario inserire meccanismi che impediscano l'uso della interruzione di gravidanza come anti-concezionale, una generica dichiarazione che cerca di stabilire un principio è solo sgradevole supponenza. L'idea che la distruzione di un embrione o di un feto dovrebbe rappresentare una sorta di “ultima ratio” alla quale ricorrere solo in casi (umani, clinici, sociali) estremi e altrimenti non risolvibili, con l'unica finalità di proteggere la salute della donna gravida, è certamente lontana dalla realtà dei

fatti. Anzitutto, nella definizione di salute che viene oggi accettata comunemente, non c'è e non ci può essere alcun riferimento a una condizione "estrema" di malessere, non è necessario arrivare a tanto per distruggere la vita di un qualsiasi cittadino e, ancor di più, di una qualsiasi cittadina. Dovrebbe poi essere noto a tutti – e certamente era noto agli estensori della legge – il fatto che in quasi tutti i Paesi del mondo la pianificazione della famiglia deve potersi avvalere sia della contraccezione che dell'interruzione volontaria della gravidanza e che le conseguenze di un mancato controllo della propria fertilità possono essere straordinariamente gravi.

La situazione italiana era caratterizzata, prima dell'avvento di questa legge, da un frequente ricorso all'aborto clandestino e da una progressiva (ma ancora inadeguata) diffusione dei metodi contraccettivi, che riguardava soprattutto le regioni dell'Italia settentrionale e centrale. Lentamente l'abortività clandestina è stata riassorbita dalle interruzioni di gravidanza legali, tranne forse che per una quota minore, probabilmente abbastanza variabile negli anni, rappresentata dagli interventi eseguiti sulle minorenni e sulle nuove cittadine. In ogni caso il numero di aborti legali è diminuito progressivamente, almeno fino a poco tempo fa, ed è persuasione generale che, tranne rare eccezioni, l'uso dell'aborto risponda alle logiche dell'emergenza e non esista una reale tendenza a utilizzare l'interruzione della gravidanza come un mezzo anticoncezionale.

Per secoli le donne hanno pagato altissimi prezzi alla decisione di interrompere una gravidanza non desiderata: molte donne sono morte; molte altre sono diventate sterili o hanno perduto una parte della loro salute. Questi prezzi erano dovuti a ragioni diverse: l'aborto è stato a lungo punito dalla legge e considerato un reato infamante, e perciò affidato alle mani di persone disoneste e molto spesso poco affidabili. Per procurare gli aborti sono state utilizzate a lungo e empiricamente tecniche improprie e pericolose e sostanze tossiche di difficile uso. Ci sono stati periodi nei quali le infezioni pelviche post-abortive erano diventate così frequenti da aver assunto un carattere quasi epidemico ed era stata definita "miseria genitale" la parametrite cronica, cioè l'infezione cronica del tessuto cellulare lasso contenuto all'interno dei legamenti larghi, che sostengono late-

ralmente l'utero, che impediva qualsiasi attività di lavoro a un gran numero di donne che si erano sottoposte a interventi per interrompere le loro gravidanze.

Migliorate le tecniche, potendo utilizzare gli antibiotici per evitare le complicazioni infettive, la prognosi delle interruzioni di gravidanza (clandestine o criminose, come venivano chiamate) era migliorata – ma non per tutte le donne – nell'ultimo dopoguerra. Si era determinata così una netta differenza, per quanto riguardava risultati e complicazioni, tra chi poteva permettersi interventi costosi, ma privi di esiti patologici degni di nota, e chi doveva affidarsi alle “mammane” o a inaffidabili metodologie empiriche, accettando rischi sempre molto elevati. L'esistenza di queste differenze tra le varie classi sociali fu forse una delle spinte più forti per l'approvazione di una legge.

La legge 194 che disciplina l'interruzione volontaria della gravidanza considera separatamente due periodi della gestazione, calcolati a partire dal concepimento: i primi 90 giorni e quelli successivi. Nei primi 90 giorni possono chiedere l'interruzione delta gravidanza le donne che ritengono che dalla prosecuzione della stessa, dal parto e dalla condizione di maternità che ne potrebbe conseguire, o a seguito delle circostanze nelle quali si è verificato il concepimento, potrebbero derivare pericoli per la loro salute fisica o psichica in rapporto al loro stato di salute, alle loro condizioni economiche, sociali e familiari alla possibilità che il concepito possa essere malformato. Per essere autorizzata ad abortire, la donna può recarsi presso un consultorio pubblico, presso una struttura privata abilitata dalla Regione o da un medico di fiducia (dal suo ginecologo, o dal suo medico di famiglia). Si tratta dunque, in ogni circostanza, di problemi di salute, non di capricci e tantomeno di bizzarrie. Insinuare che così non si rappresenta un insulto alla ragionevolezza, al buon senso e alla moralità delle donne di questo Paese; cercare di frapporre manipoli di dissuasori nel percorso che queste donne sono costrette ad affrontare rende questo insulto ancora più odioso.

Gli operatori medici sono tenuti a considerare in modo obiettivo le ragioni della donna, suggerendo possibili soluzioni dei problemi proposti, sempre nel rispetto della dignità della donna e della sua ri-

servatezza. Non sono richiesti particolari accertamenti, a parte quelli necessari per confermare l'esistenza di una gravidanza in evoluzione. Al termine del colloquio il medico rilascia un documento che attesta che la donna è gravida e che ha chiesto di abortire. Trascorsi sette giorni dal rilascio di questo documento, la donna può chiedere di essere sottoposta a un intervento in un ospedale pubblico o in una casa di cura convenzionata con la Regione. In alcuni casi il medico può ritenere che l'intervento abbia carattere di urgenza e consentire alla donna di presentarsi senza indugio nella sede prescelta.

I presidi sanitari che eseguono questi interventi chiedono alle donne di eseguire alcuni esami utili per l'anestesia e comunque necessari per l'atto operatorio. L'intervento non richiede in genere una reale degenza e viene d'abitudine eseguito in Day Surgery, in anestesia locale, in analgesia profonda e talora anche in anestesia generale.

Il padre del concepito può essere ascoltato solo se la donna lo consente, un punto molto controverso che, secondo alcuni, ignora il valore costituzionale dell'unità familiare. La Corte Costituzionale, interpellata anche recentemente su questo punto, ha risposto che la norma è il risultato della scelta politico-legislativa di considerare la donna unica responsabile della decisione di interrompere la gravidanza. La questione dell'esclusione del padre da ogni possibilità di far sentire la propria opinione, è oggetto di controversie anche in altri Paesi europei ed è stata sottoposta, senza successo, all'attenzione degli organi competenti europei.

L'interruzione volontaria della gravidanza può essere autorizzata anche dopo il 90° giorno di gravidanza, ma solo in due casi specifici: quando gravidanza e parto comportino un grave pericolo per la vita della donna e quando siano accertati processi patologici, tra cui quelli relativi a rilevanti anomalie e malformazioni del nascituro, che determinano un grave pericolo per la salute psichica e fisica della donna, ipotesi che coincidono con quelle che, in passato, consentivano l'aborto terapeutico.

Non ci sono evidentemente problemi interpretativi per quanto riguarda il primo punto. Circa il secondo, invece, è da escludere che sia sufficiente l'accertamento delle anomalie del nascituro perché si possa giustificare l'interruzione della gravidanza: è infatti indi-

spensabile un secondo requisito, che cioè l'accertamento di queste anomalie determini un pericolo per la salute della donna. Poiché è quest'ultimo l'oggetto principale delle indagini, sono possibili casi in cui l'impossibilità di accertare queste anomalie non impedisce l'interruzione, che può essere eseguita quindi anche sulla base di una malformazione soltanto probabile. Deve essere ben chiaro che mentre prima del 90° giorno è la donna ad operare la scelta, in seguito tutta la responsabilità cade sulle spalle del medico, che può, se lo richiede opportuno, chiamare in causa altri specialisti, ma può anche assumersi tutta la responsabilità della decisione.

La legge stabilisce che nel caso in cui esista la possibilità di vita autonoma del feto, l'interruzione della gravidanza si può eseguire solo se la gravidanza e il parto comportano un grave pericolo per la vita della donna e impegna il medico ad adottare ogni misura idonea a salvaguardare la vita del feto. Questo è un punto molto delicato sul quale conviene soffermarci.

L'articolo 6 della legge 194 stabilisce che l'interruzione volontaria della gravidanza, dopo il 90° giorno, può essere praticata solo:

- a. quando la gravidanza o il parto comportino un grave pericolo per la vita della donna;
- b. quando siano accertati processi patologici, tra cui quelli relativi a rilevanti anomalie o malformazioni del nascituro che determinino un grave pericolo per la salute fisica o psichica della donna. All'articolo 7, però, dopo una premessa che riguarda gli accertamenti sulla salute e sulla normalità del feto, troviamo scritto che *«quando l'interruzione di gravidanza si renda necessaria per imminente pericolo per la vita della donna, l'intervento previsto può essere praticato anche senza le procedure previste»*.

Qualora sussista la possibilità di vita autonoma del feto l'interruzione della gravidanza può essere praticata solo nel caso della lettera a) dell'articolo 6 e il medico che esegue l'intervento deve adottare ogni misura idonea a salvaguardare la vita del feto.

Dunque, nel caso in cui il medico riconosca al feto capacità di vita autonoma la scelta di interrompere la gravidanza può essere

fatta solo nel caso che lo stesso medico identifichi, nel proseguimento della gestazione, un grave pericolo per la vita della donna. Ciò ci riconduce alla prassi in uso prima del varo della legge 194, quando l'interruzione legale della gravidanza poteva essere eseguita solo se si creavano le condizioni di uno stato di necessità, avendo il medico accertato che la scelta di non intervenire avrebbe con ogni probabilità determinato un significativo rischio di morte per la madre. Debbo dire che tra il 1958 e il 1974 ho visto applicata questa norma, nella Clinica Ostetrica di Bologna, non più di una dozzina di volte e sempre dopo molte perplessità e infiniti ripensamenti.

La legge 194, è cosa nota, prevede l'obiezione di coscienza per il "personale sanitario ed esercente le attività ausiliarie," in altre parole ginecologi, anestesisti, ostetriche e infermieri. Gli ultimi dati elaborati dall'Istituto Superiore di Sanità ci dicono che più del 70% dei sanitari che operano nelle strutture nelle quali si praticano le interruzioni volontarie di gravidanza è obietto. Ricordo che circa dieci anni or sono furono pubblicati dati molto significativi su questo argomento; non ne ricordo con precisione le cifre, ma il senso della ricerca era questo, che tra gli stessi professionisti operanti al di fuori delle strutture pubbliche o impegnati in attività che non li mettevano a contatto con le interruzioni, di gravidanza, gli obiettori erano meno della metà. Nel 2001, i dati ISTAT relativi al rapporto tra offerta potenziale e offerta effettiva di ginecologi in due differenti Regioni, il Piemonte e la Puglia, mostravano già differenze altamente significative: stessa disponibilità potenziale (48 ginecologi per 100.000 donne di età compresa tra i 15 e i 49 anni) ma disponibilità reale pari a 21 ginecologi in Piemonte e 9 in Puglia. Oggi, la percentuale di medici obiettori è del 92% e oltre in Basilicata, dell'80% in Veneto, del 78% nelle Marche, del 77% nel Lazio e del 76% in Puglia; è veramente consolante – ma fin troppo atipico – il 20% della Valle d'Aosta. Leggo in vari documenti che il numero di obiettori è in continua crescita e che molti ospedali stentano a organizzare i servizi necessari; ho anche molte perplessità per quanto riguarda la correttezza della scelta, almeno per un certo numero dei miei colleghi.

La relazione trasmessa al Parlamento nel novembre del 2015 con-

ferma in fondo i dati resi noti negli ultimi anni e in particolare la tendenza a una continua diminuzione delle interruzioni di gravidanza. Nel 2014 per la prima volta il numero di Ivg è inferiore a 100.000. Dalle Regioni, infatti, sono state notificate al sistema di sorveglianza dell'Ivg, coordinato dall'Istituto Superiore di Sanità (Iss), 97.535 Ivg (dato provvisorio), con un decremento del 5,1% rispetto al dato definitivo del 2013 (105.760 casi). Per quanto riguarda il 2013, si conferma la stabilizzazione del contributo percentuale delle donne straniere, pari al 34% delle Ivg, con un tasso di abortività del 19 per 1000. Fra le minorenni il tasso di abortività è del 4,1 per 1000, uno dei valori più bassi rispetto agli altri Paesi occidentali. Resta costante, e la più bassa a livello internazionale, la percentuale di aborti ripetuti: nel 2013 il 26,8% delle Ivg è stato effettuato da donne con una precedente esperienza abortiva. È aumentato l'uso dell'aborto farmacologico¹¹⁶ che è stato utilizzato nel 9,7% delle interruzioni, con una grande variabilità tra regione e regione ma senza, guarda un po', sconvolgimenti e stragi.

Ancora una volta, gli esperti dell'Istituto Superiore di Sanità non si sono avventurati nel calcolo delle gravidanze interrotte illegalmente. Molto stranamente il ministro considera "congruo" il numero di ginecologi obiettori (70% per i dati ufficiali, ancora più elevato secondo le persone che operano nel campo) e dichiara: *«Anche nelle regioni in cui si rileva una variabilità maggiore (Lazio e Sicilia), cioè in cui si rilevano ambiti locali con valori di carico di lavoro per ginecologo non obietto che si discostano molto dalla media regionale si tratta comunque di un numero di IVG settimanali sempre inferiore a dieci. In particolare i valori più elevati, 9.6 e 9.4, sono rispettivamente in una Asl della Sicilia e in una del Lazio; tutti gli altri valori risultano inferiori. Il numero di non obiettori risulta quindi congruo, anche a livello sub-regionale, rispetto alle IVG effettuate, e il carico di lavoro richiesto non dovrebbe impedire ai non obiettori di svolgere anche altre attività oltre le IVG e non dovrebbe creare problemi nel soddisfare la domanda di IVG. Eventuali difficoltà nell'accesso ai servizi, quindi, sono probabilmente da ricondursi a situazioni ancora più locali di quelle delle singole aziende sanitarie rilevate nella presente*

¹¹⁶ *Relazione del Ministro della Salute sulla attuazione della Legge contenente norme per la tutela sociale della maternità e per l'interruzione volontaria di gravidanza (Legge 194/78) – dati preliminari 2014 e dati definitivi 2013*

relazione, e probabilmente andrebbero ricondotte a singole strutture. Inoltre, mettendo in relazione i dati regionali dei tempi di attesa e la relativa percentuale di ginecologi obiettori, valutandone la variazione dal 2006 al 2013, non emerge alcuna correlazione fra numero di obiettori e tempi di attesa: le modalità di applicazione della legge dipendono sostanzialmente dall'organizzazione regionale, risultato complessivo di tanti contributi che variano non solo da regione e regione ma anche all'interno della stessa regione». In realtà quando ci sono tanti obiettori, i servizi che dovrebbero provvedere alle interruzioni di gravidanza non funzionano, il che costringe molte donne a cercare una soluzione ai loro problemi altrove (emigrare nelle regioni nelle quali i servizi funzionano, o all'estero; rivolgersi agli “abortisti” che operano illegalmente; utilizzare i farmaci che sono notoriamente capaci di interrompere una gravidanza, reperibili qualche volta nelle farmacie, più spesso in un mercato illegale assai facile da raggiungere). Oltre a ciò il signor ministro non ha tenuto conto del fatto che i ginecologi che operano negli ospedali che sono privi del servizio in questione non hanno alcun bisogno di sollevare obiezione di coscienza e questo significa che il numero totale di obiettori è ancora più alto di quello scritto sui suoi appunti: c'è da chiedersi a questo punto a quanto in realtà corrisponda l'88,4% di medici obiettori della Campania. Quanto a questi obiettori, io credo che il ministro non possa non sapere che solo una parte di loro appartiene alla categoria delle brave persone che interrogano la propria coscienza e ne seguono i dettami, e molti altri sono invece persone di moralità per lo meno discutibile, interessate solo alla propria convenienza e al proprio interesse.

Mi chiedo poi se sia umanamente possibile che al signor ministro non sia passato nemmeno per l'anticamera del cervello che qualcosa di poco chiaro, nei dati che riguardano la richiesta di interruzione di gravidanza delle nostre ragazze più giovani e delle nostre nuove cittadine, quelle che il ministro chiama “straniere”, in effetti c'è. Le ragazze che non hanno ancora superato i vent'anni hanno un tasso di abortività pari a 6,7 (2011) – 6,4 (2012) – 6,1 (2013) che si confronta piuttosto male con i dati relativi alle coetanee francesi (15,2), inglesi (17,7), spagnole (12,2), rumene (15,5), danesi (15) e si confronta bene solo con i dati che arrivano dalla Germania e dalla Svizzera:

solo che in questi due Paesi le ragazze ricevono una educazione sessuale (e da noi no), fanno uso di mezzi contraccettivi efficaci (e da noi no) e si dicono molto interessate alla prevenzione delle gravidanze indesiderate (e da noi no). E allora, come spiega il signor ministro, questa strana anomalia? In realtà, se si tiene conto della capacità delle nostre ragazze più giovani di vivere una sessualità senza rischi, dovremmo aspettarci un andirivieni dalle cliniche ostetriche visto anche che non frequentano i consultori. Provo a dare un suggerimento: vada su Internet e veda un po' cosa succede se interroga il web su termini come "*Ru 486 online*", o "*pillola abortiva*" o "*Mifegyne*" (ma poi le verranno nuove idee viaggiando in rete): scoprirà quanto è facile trovare solidarietà e aiuto concreto (e anche moltissime fregature) e come le pillole abortive si trovano, basta pagarle, arrivano dalle fonti più impensate. Bisogna dunque accettare il fatto che se il Ministero continua a ignorare l'educazione sessuale e a privare le giovani donne dell'aiuto dei consultori, le ragazze si arrangiano: e siccome c'è certamente una percentuale di queste interruzioni che non ha un esito del tutto favorevole e che costringe le ragazze a sottoporsi a un raschiamento, chiedi ai suoi esperti di controllare se gli aborti spontanei non sono per caso aumentati di numero, e se è così calcoli che quell'aumento rappresenta circa il 4-5% degli aborti clandestini nei quali sono stati utilizzati farmaci abortigeni. Se poi il signor ministro vuol sapere se è possibile conoscere il numero di donne che decide di abbandonare il Servizio Sanitario Nazionale e di rivolgersi a qualche altro benefattore (naturalmente pagando di tasca propria, spesso anche in termini di salute) chiedi in giro, molte persone sono in grado di dargli un consiglio. Ad esempio, gli aborti clandestini hanno una quota elevata e fissa di complicazioni, che vengono ricoverate negli ospedali e finiscono sotto l'etichetta di aborti spontanei. Ma gli aborti spontanei sono una quota fissa delle gravidanze, e un aumento della loro percentuale rispetto a quella che è considerata una quota fisiologica può consentire di risalire al numero di aborti clandestini. Ci vuole solo un po' di pazienza.

Il problema dell'obiezione di coscienza

In linea generale l'obiezione di coscienza consiste nel rifiuto di ubbidire a una legge che impone comportamenti ritenuti ingiusti o immorali da parte di chi obietta ed è quindi l'espressione di un conflitto tra la norma giuridica e l'imperativo morale. L'origine risale alla scelta di Antigone che volle seppellire il fratello Polinice e si rifiutò di ubbidire alla legge del tiranno della città Creonte. *Obijcere*, era il termine con il quale gli scrittori cristiani del IV secolo indicavano il rifiuto dei credenti di venerare l'imperatore romano, rifiuto pagato con la morte. In realtà l'obiezione di coscienza si può fondare anche su motivi morali e sociali.

Secondo la definizione di Joseph Raz l'obiezione di coscienza è una infrazione della legge dovuta al fatto che il soggetto che obietta sente l'obbligo di non compiere l'atto che gli viene richiesto o perché è immorale o perché può essere eticamente improprio in casi particolari.

La Costituzione non la riconosce in modo esplicito, ma secondo chi ne sostiene la legittimità lo fa indirettamente attraverso gli articoli che riconoscono la libertà religiosa e di pensiero. Si tratterebbe dunque di un valore costituzionale non immediatamente configurabile come posizione giuridica soggettiva a meno di una interposizione del legislatore cui va lasciato il compito di valutare caso per caso.

Gli atteggiamenti che un cittadino può assumere di fronte alla legge sono molti: ubbidienza consenziente, ubbidienza formale, evasione occulta, ubbidienza passiva, disubbidienza civile, resistenza passiva, resistenza attiva. Secondo Bobbio la resistenza alla legge può essere commissiva o omissiva, individuale o collettiva, clandestina o pubblica, pacifica o violenta, parziale o totale, attiva o passiva. All'interno del contesto sanitario si tratta quasi sempre di obiezione *secundum legem* detta anche opzione di coscienza. Questa obiezione:

- implica un comportamento;
- questo comportamento è di tipo omissivo;
- è sempre un comportamento pacifico;
- si applica a norme vincolanti e non permissive

- si fonda su ragioni religiose, etiche, morali e assiologiche;
- deriva dal principio morale secondo cui nessuno può essere obbligato a compiere azioni che la sua coscienza considera illecite;
- trova limitazioni al suo esercizio nei limiti giuridici che di fatto corrispondono a limitazioni naturali (ordine pubblico, conflitti con altri beni, diritti fondamentali che ne risulterebbero danneggiati irrimediabilmente).

L'obiezione può essere legale o illegale, ma se è legale diventa il riconoscimento di un diritto. Può essere riconosciuta dallo stato in modo condizionato o incondizionato. Nel campo sanitario si può proporre il problema del pregiudizio della funzionalità di un servizio, in quanto l'obiezione non deve coinvolgere soggetti terzi (per la possibilità che si configuri una obiezione di struttura).

L'obiezione può divenire l'espressione di un diritto alla intolleranza religiosa e tradursi in uno strumento di negazione del principio di laicità, antepoendo le convinzioni personali della persona titolare di una pubblica funzione al pieno rispetto dei suoi doveri, cioè a quelli che derivano dal suo ufficio. Diviene, in questi casi, una imposizione di coscienza, o una obiezione di struttura, che equivale a un sabotaggio. In realtà esiste una ferita dei principi democratici perché può vanificare legislazioni di pubblico interesse.

Gladio Gemma ha scritto più volte su questi argomenti. Cito, come espressione di una concezione equilibrata dell'obiezione di coscienza: *“Brevi note critiche contro l'obiezione di coscienza”* (in a cura di Botta, *“L'obiezione di coscienza tra tutela della libertà e disgregazione dello Stato democratico”*, Milano, 1991), e *“Obiezione di coscienza ed osservanza dei doveri”* (in a cura di Mattarelli, *“Doveri”*, Franco Angeli). Cito anche il volume di Davide Paris, *“L'obiezione di coscienza”* (Passigli Editori, 2011).

Sull'obiezione di coscienza si possono sostenere due tesi, per usare il linguaggio dei giuristi (soprattutto degli avvocati): una principale, un'altra subordinata (in caso di mancato accoglimento della prima). La prima è costituita dalla contestazione radicale dell'obiezione di coscienza e del suo riconoscimento a livello legislativo o giurisprudenziale. La tesi subordinata è rappresentata dalla delimitazione

della portata giuridica dell'obiezione di coscienza.

Per quanto riguarda la contestazione radicale della figura in oggetto, si possono avanzare vari motivi.

- a. Appare incongruente la configurazione di un diritto alla disobbedienza (di norme ritenute immorali dagli obiettori). Il diritto inteso, in senso oggettivo, come insieme di norme ha la funzione di (contribuire ad) assicurare la convivenza di individui, perciò la loro disponibilità di beni e risorse utili alla loro esistenza (in primis, la sicurezza pubblica, un minimo di solidarietà sociale, ecc.). Esso può essere idealmente concepito come frutto di un contratto sociale (certo storicamente mai avvenuto), in virtù del quale i membri di una comunità politica si impegnano, a prescindere dalle loro convinzioni filosofiche, politiche, morali ecc., ad osservare le regole che sono poste per il vantaggio comune. Sono tali regole giuridiche sacre ed inviolabili come precetti divini? Assolutamente no, è ovvio. Però, dinanzi alla contestazione etico-politica di norme giuridiche, sono razionali e legittime due soluzioni. Nell'ambito di un ordinamento, accettato nel suo complesso anche dagli obiettori, dev'essere riconosciuta la facoltà di questi ultimi di proporre l'abrogazione o la revisione delle norme ritenute inaccettabili in base alle idee (anche) morali di chi contesta. Quindi facoltà di proporre, e di agire per il successo della proposta, una modifica legislativa, senza alcuna inosservanza delle leggi esistenti. In contrapposizione a questa c'è la seconda soluzione: il diritto alla ribellione. Che esista un diritto alla ribellione si può ammettere, ma solo su un piano etico-politico, dinanzi ad un ordinamento rifiutato per i suoi valori. Ad esempio, è stata moralmente lecita (anzi meritevole) la ribellione, anche con le armi, degli antifascisti contro il regime fascista. Ma è tesi sostenibile solo sul piano etico-politico. Del resto nessuno ha mai pensato di criticare il regime fascista per aver negato, legalmente, il diritto degli antifascisti di prendere le armi contro il fascismo! Il riconoscimento legale dell'obiezione di coscienza presenta questa

incongruenza: esso si traduce nella legalizzazione di una pretesa alla inosservanza delle leggi, che può trovare, se mai, solo giustificazione etico-politica, e quindi extra giuridica.

- b. Quanto detto in precedenza sul dovere di rispettare le norme giuridiche, salvo il rifiuto rivoluzionario, è rafforzato dall'osservazione, secondo cui nelle democrazie ci sono costituzioni le quali recepiscono istanze morali ben più di quanto facciano i regimi autoritari e prefigurano strumenti di tutela. Anche la nostra Costituzione ha fatto propri molti principi etici, inerenti alla persona umana – si pensi alla dignità, alla libertà, alla solidarietà, eccetera – e di ciò si può avere conferma leggendo i discorsi dei membri della Costituente, in primis dei deputati cattolici, che furono fra i più attivi nella redazione della nostra Carta fondamentale. Certo, la Costituzione, nella lettera ed ancor più nella sua evoluzione, riconosce e tutela valori morali condivisi e lascia libero campo a diversi orientamenti etici ed indirizzi legislativi conseguenti. Nondimeno, si può affermare che, in linea di massima, le norme giuridiche introdotte sotto il vigore di costituzioni come la nostra, o hanno un minimo di liceità etica (pur essendo, è ovvio, contestabili sulla base di specifiche convinzioni morali) oppure possono essere eliminate attraverso i congegni di garanzia (rendendo superflua l'obiezione di coscienza).
- c. L'obiezione di coscienza viene configurata come un diritto di libertà, come momento dell'autodeterminazione dell'individuo, ma con tale configurazione si opera una commistione di figure giuridiche ben diverse. Per intenderci, una cosa è una libertà individuale, che riguarda prevalentemente un campo, un raggio d'azione, del titolare del diritto, ben altro è una pretesa che opera nell'ambito di funzioni o servizi. Per esemplificare, una cosa è la libertà di curarsi o meno, altro è la pretesa del medico di non curare chi ha il diritto di essere curato; oppure una cosa è il diritto di ricorrere al giudice per ottenere una sentenza (favorevole), altro è la pretesa del giudice di non giudicare e non emanare una sentenza. Dal

riconoscimento di diritti della coscienza, come ad esempio la libertà religiosa, non deriva affatto il diritto all'inosservanza di doveri per un conflitto di coscienza.

- d. La coscienza, cioè il bene su cui si fonda il diritto all'obiezione, è un dato assai ampio ed indefinito e non è atto a circoscrivere una pretesa giuridica. La coscienza ha tante possibili manifestazioni: un fondamentalista religioso potrebbe sentire il dovere di non curare, o di non assistere un infedele; un anarchico potrebbe ritenere contrastante con la sua coscienza il pagamento di tributi, ecc. La coscienza di un individuo può tradursi nei più disparati imperativi morali e politici contrastanti con i doveri pubblici, o professionali, e se si vuole riconoscere un diritto all'inosservanza delle leggi in nome della coscienza si apre una voragine nell'ordinamento democratico (per ordinamenti autoritari o totalitari il problema non esiste per definizione).
- e. Da ultimo, è una bizzarria che lo Stato riconosca il diritto all'inosservanza alle proprie leggi perché ritenute immorali. Che la maggioranza parlamentare non sia un'autorità morale e che le leggi possano essere criticate (nonché oggetto di proposta di modificazione) per motivi anche di natura etica è fuori discussione. Ma da ciò al riconoscimento di una ripugnanza verso leggi dello Stato ed alla tutela di questa ripugnanza ce ne corre. Il rifiuto morale, la criminalizzazione di una normativa giuridica potranno essere tollerate se non si traducono in comportamenti illeciti, ma che debbano trovare una consacrazione giuridica non sembra molto razionale.

Si può ora passare alla subordinata, cioè alla tesi della accettazione dell'obiezione di coscienza, ma con una configurazione restrittiva. Occorre verificare le ragioni di convenienza che possono supportare tale orientamento e la sua concretizzazione:

- a. Per quanto riguarda i motivi di convenienza, ci sono due ordini di considerazioni. Anzitutto l'obiezione di coscienza ha avuto un diffuso riconoscimento sia all'estero che in Italia. Non solo

leggi, ma anche la giurisprudenza della Corte costituzionale hanno pienamente legittimato questo diritto all'inosservanza delle norme giuridiche. Sicché la permanenza di un rifiuto dell'obiezione di coscienza, se ha una ragione come qualsiasi testimonianza di una opinione (ritenuta) giusta, può condurre ad un isolamento di chi si attesti su questa posizione. In secondo luogo, si registra un fenomeno significativo. Nell'ambito della (stragrande) maggioranza dei fautori dell'obiezione di coscienza esiste una netta distinzione, e possiamo dire divergenza, fra due indirizzi. Ci sono coloro che esaltano l'obiezione di coscienza, configurandola come un diritto di ampia portata e finendo per subordinare l'interesse pubblico o quello di altri soggetti alle istanze degli obiettori. In contrapposizione a questa corrente estremista ci sono i sostenitori di una obiezione di coscienza, che non pregiudichi in alcun modo le prestazioni che Stato, istituzioni pubbliche o private forniscono per una serie di finalità di natura sociale. Si può aggiungere che, a ben vedere, questa seconda corrente, d'accordo con la prima in via di principio, è assai più vicina, per quanto riguarda le conseguenze pratiche, a coloro che contestano l'obiezione di quanto lo sia agli altri fautori del diritto alla disobbedienza. Quindi appare ben possibile una convergenza di valutazioni e di azioni fra fautori moderati dell'obiezione di coscienza ed oppositori verso la stessa.

- b. La concretizzazione di questa tesi subordinata può tradursi in due direzioni. Da un lato, è necessario contestare l'enfatizzazione del diritto all'obiezione. Tale diritto dev'essere sì temperato con interessi di natura sociale (e costituzionale) che sono confliggenti, ma tale temperamento deve essere tale da garantire la piena realizzazione di tali interessi. Va quindi rifiutata l'enfatizzazione del diritto all'obiezione, pena, in caso contrario, la prevalenza di questo sugli altri interessi sociali (e costituzionali) di più ampia portata. Dall'altro lato, si deve senza esitazione riconoscere la facoltà delle istituzioni pubbliche o private, che svolgono funzioni

od attività investite dall'obiezione di coscienza, di adottare le misure che consentano un efficiente svolgimento dei loro compiti. Si può fare un esempio: un'istituzione sanitaria sarebbe legittimata moralmente (a parere di chi scrive, anche giuridicamente) a stabilire quote minime di non obiettori nell'ambito di certi settori medici e paramedici, qualora ciò risulti necessario per non compromettere i servizi.

A proposito dell'obiezione di struttura Dickens e Cook scrivono¹¹⁷ che mentre è possibile garantire un diritto all'integrità morale del singolo operatore, un simile diritto non può essere garantito a una entità collettiva e impersonale quale è la struttura ospedaliera. Un ospedale non ha una coscienza, poiché questa è una prerogativa esclusiva degli esseri umani e il fatto che tutti gli operatori siano obiettori non può consentire una obiezione di struttura. Come nota Simone Paziienza, l'obiezione di struttura è azione priva di qualsiasi responsabilità personale e le cui conseguenze vanno a carico di un soggetto terzo, contraddicendo uno dei principi costitutivi dell'obiezione di coscienza. La si può considerare nell'ambito del sabotaggio, una cosa estranea a una azione non violenta dell'agire politico. È in questa ottica che vanno inquadrati gli inviti rivolti dalle massime autorità ecclesiastiche ai medici e agli operatori sanitari.

Cosa sappiamo oggi, sulla base della conoscenza personale dei fatti, del buon senso e di alcune timide indagini che non trovano evidentemente spazio per la pubblicazione? Sappiamo che in nessuna altra specialità medica il numero potenziale di obiettori si avvicina al cinquanta per cento; sappiamo che esistono moltissimi obiettori la cui scelta non ha niente a che fare con la morale ma è basata solo sulla convenienza, basta un primario, un direttore sanitario o un presidente di una Asl cattolico per moltiplicare gli obiettori all'interno del reparto di ginecologia; che questa grande massa di obiettori è contagiante, per ragioni molto evidenti dovuti al fatto che nei reparti nei quali tutte le gravidanze vengono fatte interrompere dallo stesso medico, questo viene inevitabilmente escluso dalle attività di reparto e di sala operatoria che considera maggiormente remunerative

¹¹⁷ *International Journal of Gyn. & Obst.*, 2000, 71,71

e utili per il suo miglioramento tecnico e la sua carriera. Sappiamo che esiste un numero non piccolo di medici obiettori di coscienza in ospedale che non lo sono più nel proprio ambulatorio. Non vi è dubbio che quando il personale medico e quello paramedico scendono al disotto di certi livelli, si creino inevitabilmente condizioni che mettono a rischio la salute di molte donne e ne indirizzano altre verso percorsi pericolosi e insicuri, come l'utilizzazione di farmaci, appresa dalle nuove cittadine che arrivano dall'Europa dell'Est e che sono ormai abituate ad acquistare prostaglandine in farmacia, il ricorso all'aborto clandestino, dal medico disonesto per le più abbienti, dalle mammane per le donne più povere, il viaggio all'estero, alla ricerca di medici più disponibili.

Quando l'aborto viene eseguito da personale esperto in strutture ospedaliere, gli effetti collaterali dell'intervento sono abbastanza contenuti e i rischi, soprattutto quelli a breve termine, facilmente prevedibili. Quando invece l'interruzione della gravidanza viene affidata a mani inesperte o viene eseguita in strutture igienicamente non adeguate, allora le complicazioni divengono molto più frequenti e, per evidenti ragioni, assai più difficili da quantificare.

In Italia la mortalità da aborto è molto bassa e diminuisce anno dopo anno. Nel sito del Ministero della salute italiano di mortalità da aborto non si parla, ma non sono così ottimista e così ingenuo da ritenere che ciò corrisponda a un dato reale. Ho sotto gli occhi una tabella della Svezia – abbastanza vecchia, ma certamente ancora valida – che denuncia una mortalità da aborto volontario pari allo 0,9 per 100.000 aborti tra il 1977 e il 1983 e leggo le dichiarazioni di alcuni esperti che affermano che questo – 1 o 2 casi di morte ogni 100.000 interventi – è l'obiettivo che tutti dovrebbero ripromettersi di raggiungere. Leggo anche che il rischio di morte aumenta del 30% per ogni settimana di gestazione, cosa che dovrebbe convincere tutti che, una volta che la decisione è stata presa, l'intervento dovrebbe essere considerato urgente e orientare a una modificazione sostanziale della norma che prevede la obiezione di coscienza, responsabile di enormi ritardi nell'esecuzione degli interventi in molti ospedali. Mi limito a ricordare a chi legge che alcuni anni or sono è

stato pubblicato un libro dal titolo molto esplicito¹¹⁸ da due signore piene di buona volontà ma del tutto vuote di competenza, un testo dal quale si capiva che nel nostro sventurato Paese l’Ru486 avrebbe fatto più morti di quante ne causò la rugiada nell’armata di re Pipino (100.000 dice la leggenda). Se le due signore leggono questa mia breve citazione la prendano per quello che è, un invito a chiedere scusa.

Le cause più frequenti di morte sono rappresentate da infezioni, embolie ed emorragie, nonché da complicazioni dell’anestesia. Naturalmente la mortalità da aborto è più alta quando l’interruzione viene eseguita per motivi medici, perché in questi casi si deve tener conto delle complicazioni dovute alla malattia di base.

Non è stato ancora trovato un metodo attendibile per calcolare la mortalità da aborto illegale, così che le stime che si trovano nella letteratura medica sono tutte molto diverse tra loro e debbono essere considerate poco attendibili. Facendo una media tra i dati che ho potuto trovare – e dopo aver scelto con cura i dati bibliografici più attendibili – credo che sia verosimile accettare una cifra pari a 500 morti ogni centomila interruzioni di gravidanza, una ogni cento interventi. Poiché gli aborti illegali ammontano a decine di milioni, è molto probabile che le vittime di questi interventi siano tra le 100.000 e le 200.000 ogni anno.

Sempre nel nostro Paese, le complicazioni precoci dell’aborto (un termine con il quale vengono generalmente indicati solo gli effetti collaterali di una certa gravità) sono generalmente comprese tra il 3 e il 5 per mille, un dato molto simile a quello denunciato dagli altri Paesi. Il rischio è generalmente più elevato per le gravidanze interrotte in epoca più avanzata; le complicazioni più frequenti riguardano le perforazioni dell’utero, i traumi e le lacerazioni cervicali, le sepsi e le emorragie; frequenti anche le ritenzioni di materiale abortivo e non rari i fallimenti totali dell’intervento, che non porta a termine lo scopo che si era prefisso, quello di interrompere la gravidanza. È opinione diffusa che alcuni dati non vengano registrati nelle cartelle: accade ad esempio con una certa frequenza che le donne rientrino in ospedale dopo circa un mese dall’intervento accusando

¹¹⁸ *La favola dell’aborto facile. Miti e realtà della pillola RU 486*

perdite ematiche atipiche, talora maleodoranti e vengano sottoposte a revisioni strumentali della cavità uterina. Di questi interventi non c'è quasi mai traccia nelle statistiche.

Quali e quanti siano le complicazioni degli aborti illegali non lo sappiamo, possiamo solo dedurlo valutando il numero di ricoveri ospedalieri e la mortalità in gravidanza dei Paesi nei quali l'aborto non è stato legalizzato. Ma la maggior parte delle donne si cura a casa e si fa ricoverare in ospedale solo se c'è costretta.

Anche per le sequele tardive dell'aborto abbiamo informazioni incerte e incomplete: esistono forme di patologia ginecologica che vengono addebitate all'intervento abortivo in modo acritico e spesso poco verosimile e ci sono conseguenze che sono molto probabilmente, ma solo molto probabilmente, correlate con l'aborto, e noi sappiamo che questa correlazione non saremo mai in grado di dimostrarla.

La sequela tardiva che mi viene in mente per prima è comunque la perdita della fertilità meccanica, che ha un preciso rapporto statistico con l'aborto, sia volontario che spontaneo. La sterilità secondaria, quella che si manifesta dopo una gravidanza, comunque questa si sia conclusa, è frequentissima sia nei Paesi nei quali è molto diffuso l'aborto clandestino sia in quelli nei quali l'assistenza al parto avviene in ambienti igienicamente impropri. In questi casi le indagini laparoscopiche mostrano, almeno nella maggior parte dei casi, gli esiti di una flogosi pelvica progressiva.

Il problema dell'educazione sessuale

Molti di noi si chiedono cosa potrebbe accadere se potessimo disporre di una anticoncezione migliore, se nelle scuole si insegnasse educazione sessuale, se esistesse un minimo di giustizia sociale. Diminuirebbero gli aborti? Molto probabilmente sì. Scomparebbero? Molto probabilmente no. Vale ugualmente la pena di battersi per una diffusione della cultura, per un miglioramento delle tecniche, per una società più giusta? Sempre a mio avviso, sì. Rileggete quanto ho scritto nelle pagine precedenti a proposito dell'Olanda e ve ne convincerete.

Molte donne continuano a sostenere il principio dell'autodeterminazione, per molti è un problema di libertà e di diritti che riguarda tutti i cittadini, non solo le donne. Quella dell'interruzione volontaria della gravidanza, è in ogni caso una storia di straordinaria tristezza. L'aborto è sempre stato una sorta di ombra nera che ha seguito le donne nel loro percorso di vita, da sempre, qualche volta uccidendole, sempre riempiendole di angoscia, mai realmente scelta o diritto, sempre destino doloroso. Stabilire il terreno dello scontro ideologico sul terreno dei valori è assurdo, significa stabilire l'esistenza di criteri dogmatici per giudicare le scelte dei cittadini, secondo la mia morale tu sei un assassino, la mia morale ti condanna, nessuna compassione, nessuna capacità di ascolto. I valori – lo scrive Gustavo Zagrebelsky – sono tirannici, contengono una dimensione totalitaria che annulla ogni propensione contraria e si combattono reciprocamente fino a che uno solo prevale sugli altri. Il principio invece è un bene iniziale che chiede di realizzarsi attraverso attività che prendono da esso avvio e che si sviluppano di conseguenza; inoltre i principi non contengono una dimensione totalitaria, e quando una stessa questione ne coinvolge più di uno possono bilanciarsi, combinarsi in maniera che ci sia posto per tutti. Chi si ispira all'etica dei principi sa di dover essere tollerante e aperto alla ricerca della giustizia possibile, una giustizia che spesso si identifica con la capacità di individuare la minor quantità possibile di ingiustizie. In nome di questa morale, che non concede nulla all'assolutismo e che non ha niente da spartire con il relativismo, si può affermare che nella questione dell'aborto ci sono due principi, che equivalgono a due diritti: quello alla vita del feto e quello alla libertà e alla salute della donna. e il confronto tra diritti, come quello tra principi, consente di stabilire priorità, evita che il Paese si spezzi in due, come sta avvenendo, come certamente avverrà se l'attuale crociata delle gerarchie ecclesiastiche contro le donne, contro la scienza e contro la laicità continuerà con lo stesso impeto impietoso. Ci sono certamente casi in cui occorre operare in modo da salvare sia la vita e la salute della madre che la vita del feto. Quando questo non è possibile, quando i due diritti entrano in collisione, prevale il principio secondo il quale deve prevalere l'interesse e la salute della donna (che è già persona) rispetto al diritto alla

vita del concepito, (che persona deve ancora divenire). Non c'è alcun accenno, come si vede, al diritto potestativo della donna di interrompere la gravidanza né al suo eventuale dovere di portarla a termine, un modo per evitare il conflitto, un giusto tentativo di mediazione. Come giustamente ha scritto Piero Ostellino, il pluralismo dei valori esclude che tutte le questioni morali abbiano una sola risposta corretta, riconducibile ad un unico sistema etico, una definizione in cui si concreta la differenza tra Chiesa e Stato, tra peccato e reato, cioè il concetto di laicità. E, scrive ancora Gustavo Zagrebelsky, in molte circostanze è la gravidanza stessa ad avere un forte contenuto di violenza, tutta esercitata contro la donna, quando ne minaccia la salute, del corpo e della mente, e quando induce sentimenti di sopraffazione, di colpa, di indignanza, di solitudine e di abbandono. La donna incinta, continua Zagrebelsky, è l'orgoglio della società di cui è parte, ma nelle situazioni anormali può diventarne la vergogna e il peso, al punto da essere tenuta ai margini e mal tollerata. La parola dominante, in questo gioco, è dunque la violenza: violenza della natura sulla società, della società sulla donna, della donna sul proprio grembo, che si tratti di una cosa o di un figlio potrà deciderlo solo dopo molta sofferenza e molte umiliazioni.

Non è disonorevole cercare compromessi, una società composta come la nostra, oltretutto continuamente stimolata al litigio da una Chiesa prepotente e incapace di compassione, ne deve cercare continuamente. Sarebbe però disonesto tacere il fatto che per me e per molte persone come me accettare questo compromesso è come trangugiare un po' di veleno, e purtroppo su questi temi non c'è mitridatismo. La mia convinzione è che esiste un preciso diritto all'autodeterminazione della donna e che non esiste un figlio, nel suo grembo, se lei non lo riconosce come tale. Del resto siamo anche tutti convinti che la legge 194, che consideriamo una buona legge, è anche una legge fondamentalmente ipocrita, che ha rappresentato e rappresenta il più alto compromesso possibile in un Paese nel quale, per ragioni storiche, il problema dell'aborto potrebbe diventare con facilità una ragione di conflitti ancora più dilanianti.

A mio avviso dovrebbe essere compito dello Stato portare a compimento una vera campagna antiabortista, eliminando le motivazio-

ni sociali che sono così spesso causa di aborto volontario, facendo promozione di cultura sui temi della pianificazione della famiglia, investendo nella ricerca scientifica sugli anticoncezionali, convincendo i giovani che l'esercizio della libertà sessuale, a proposito del quale non credo che esistano più riserve di sorta, non può essere dissociato da una assunzione di responsabilità nelle quali ogni persona deve cimentare la propria coscienza. Tutto questo, sempre a mio personale avviso, si chiama prevenzione dell'aborto.

Esiste, lo so bene, un altro concetto di prevenzione secondo il quale sarebbe necessario inserire nei consultori familiari gruppi di volontari che avrebbero l'unica funzione di dissuadere le donne dal portare a compimento la propria scelta. Questo concetto nasce dalla supposta presenza, nella legge 194, di una "preferenza per la nascita" dalla quale discenderebbe la legittimità di una prevenzione post-concezionale dell'aborto. Su questo concetto si basa il tentativo, del quale esistono già alcuni esempi, di ottenere un sistema di convenzione con il volontariato cattolico da parte degli enti locali, eventualmente in accordo con i consultori, una richiesta che in genere si accompagna a quella di riformare i consultori, secondo il modello proposto dalla Germania.

Leggo queste proposte da molto tempo e ormai non mi sorprendono più: non mi ha particolarmente sorpreso neppure il fatto che nella Clinica Ostetrica dell'Università di Milano uno di questi ambulatori cattolici è stato aperto di fianco alla porta della segreteria alla quale le donne si rivolgono per mettersi in nota per una interruzione di gravidanza. È vergognoso, ma non mi stupisce. Non mi stupisce più il fatto che ci sia tanta gente che ha tanto poco rispetto per la capacità delle donne di pensare e di decidere con la propria testa e tanta diffidenza per le strutture socio-sanitarie da ritenerle incapaci di svolgere il compito loro affidato. Non mi sorprende il fatto che esistano tanti cattolici che non si rassegnano a vivere in uno stato laico.

Mi stupisce invece – invecchiare evidentemente non mi ha insegnato molto – l'idea che esista qualcuno che vuol costringere le donne a comportarsi secondo i propri principi morali sottoponendole al giudizio umiliante e intimidatorio di un tribunale religioso, sgrade-

vole e dogmatico quanto è possibile esserlo, anche se mascherato da laboratorio di buoni consigli e di buone intenzioni. Credo di sapere perché mi stupisco: in fondo, l'idea che mi sono fatto dei cattolici è molto migliore.

CONCLUSIONI

Questo è dunque l'inizio del mio racconto che si propone di riassumere – e non è semplice – quello che è successo alla metà del genere umano nel suo percorso, quello che qualcuno ha definito “un ripido sentiero di montagna”. Non mi sono dedicato, per ora, all'analisi delle cause, mi sono preoccupato piuttosto di elencare quali sono state le sofferenze che sono state indotte. Del resto, le ragioni del maltrattamento delle donne che ha caratterizzato in pratica tutta la storia dell'uomo non sono facili da capire: si dice che la nostra specie non fa nascere individui cattivi, ma uomini e donne capaci di compassione e di bontà, anche se si tratta di sentimenti che vengono provati solo nei confronti delle persone che sentiamo più vicine a noi, raramente nei riguardi degli estranei. C'è da chiedersi chi è meno estraneo di un bambino di sua madre e di quali meccanismi sono responsabili della nostra comune capacità di separare madri e sorelle dal giudizio comune che tendiamo a dare del genere al quale appartengono. In realtà, temo che i motivi della misoginia siano insieme semplici e volgari e abbiano a che fare con i sentimenti collegati al desiderio di sopraffazione, alla paura del sesso, all'invidia e al timore del confronto.

Non avete trovato, in questo libro, alcun riferimento alla sofferenza del fuoco, il rogo sul quale sono state bruciate le carni innocenti di molte povere donne, colpevoli, pensate un po', di avere commercio col demonio e di esercitare il mestiere della strega: si tratta però di un discorso piuttosto lungo, ne parlerà diffusamente il mio secondo libro che avrà per titolo, appunto, “*I roghi*”.